PROVERBI VENETI

RACCOLTA

DI

PROVERBI VENETI

FATTA DA

CRISTOFORO PASQUALIGO

TERZA EDIZIONE
accresciuta dei proverbi delle Alpi Carniche, del Trentino
e dei tedeschi dei Sette Comuni vicentini

TREVISO
COI TIPI DI LUIGI ZOPPELLI EDITORE
1882

AL LETTORE

Mantenni la mia promessa: ed ecco questa Raccolta accresciuta di altri duemila e cinquecento proverbi. I quali, mentre integrano la buona ed arguta immagine del nostro popolo, offrono ampia materia di studio a coloro che, oltre il senno e il carattere di lui, vogliono conoscerne il linguaggio, in ciò che ha di più vivo e permanente, come sono i proverbi. Perchè accanto ai vernacoli della pianura veneta, quì vi son quelli del Bellunese, del Friuli, del Cadore, dell' Ampezzano e di molta parte del Trentino, con quello tedesco che non si parla omai più che da pochi vecchi superstiti nell' altipiano dei Sette-Comuni vicentini.

Buon numero ne raccolsi io ne' miei viaggi autunnali in tutto l' Alto Veneto, e quì a Venezia, specialmente de' friulani dalla gente della provincia di Udine che viene fra le Lagune o a prestar l' opera sua nelle famiglie, o a vendere i prodotti delle sue piccole industrie. [1])

1) I friulani, de' quali alcuni ho presi dalla Raccolta dell' Ostermann (v. pag. 10) sono segnati con due asterischi: ** — I Cadorini con uno: *

I bei proverbi di Livinallongo mi furono mandati, con le loro illustrazioni, da quel dotto e gentile uomo che è il Decano Don Bartolomeo Zardini. Il quale mi diede pur quelli di Val Badia, dove il dialetto veneto finisce e comincia il tedesco; e quelli dell' Ampezzano, con l' aiuto a lui e a me gentilmente prestato da Don Giuseppe Pescollderungg, sacerdote di Cortina. [1]) Il chiarissimo naturalista Prof. Francesco Ambrosi mi mandò da Trento molti proverbi, che egli aveva raccolti nella Valsugana, fra i quali ne trovai parecchi di nuovi, che aggiunsi agli altri.

Dal Cadore, quelli di Pieve, di Calalzo e del Comelico me li diedero i signori Achille ed Antonio Vecelli, e i fratelli G. B. e Giovanni Giacobbi. Quei di S. Vito il bravo signor Giovanni Ossi, noto a tutti gli alpinisti che salgono l' Antelao, il Sorapis, il Pelmo. Ivi, come si vedrà, si parla un dialetto che differisce dal Friulano assai meno che quello di tutto il Cadore intermedio.

Pei proverbi nella parlata tedesca dei Sette-Comuni (ivi *detta cimbrica*) fui molto fortunato nel rivolgermi all' esimio D.r Giulio Vescovi di Asiago, ed ai degni Parroci di quei paesi, dove s' è fatto meno scarso il numero di coloro che ancora la usano insieme al prevalente dialetto vicentino e alla lingua italiana. Le loro raccolte, che si trovano nell' Appendice al volume, saranno tenute in pregio, massime dai filologi tedeschi, contenendo gli estremi avanzi di una lingua che fra poco in quell' altipiano sarà spenta interamente e per sempre; e che sarebbero andati perduti, se non

1) Questi sono segnati; *L.* — *V. B.* — *Amp.*

mi fosse venuta, forse un po' tardi, l' idea di farli raccogliere.

Quì a Venezia l' egregio Notaio D.r Pietro Benvenuti e i giovani miei scolari Carlo Allegri e Raffaello Vivante, ed, a Lonigo, il mio amico Daniele Dalla Torre, non si lasciarono sfuggire un proverbio senza notarlo e darmelo con grandissima premura.

A tutti loro rendo le migliori grazie ch' io posso. Mi perdonino se mai fossi stato soverchiamente importuno, promettendo loro che tale sarò in avvenire; perchè io non metterò il cuore in pace finchè creda che ve ne sieno ancora degli altri da raccogliere. Al popolo Veneto, così attento osservatore e fino scrutatore dei fatti (dai quali hanno origine, conferma e longevità i proverbi), e ingegnoso nell' esprimere i suoi concetti, da non temer chi lo vinca, dobbiamo tutti cercare di far onore quanto egli si merita.

Tutti, inoltre, dobbiamo aver cara la sapienza pratica, positiva, reale, che è ne' proverbi; la quale avvezza la mente a « badare alla verità effettiva delle cose, non alla immaginazione di essa ». È una sapienza minuta e pedestre, che però, quando sia bene ordinata e illustrata, può, senza vergogna, stare accanto a quella, certamente più grande, più ideale, più nobile, ma spesso fantastica e artificiale, che si trova nei libri. Una sapienza frizzante, lesta, spontanea, figlia dell' esperienza e del tempo, che mai non invecchia, anzi acquista novo splendore quanto più crescono nel mondo la signoria dell' intelletto e l' amore del Vero. — Sarebbe un' esagerazione l' applicare ad essa il detto di Cicerone: *Meliora sunt ea quæ*

natura, quam quæ arte perfecta sunt. (Nat Deor. I); ma si può ben dire con lui: *Omnia quæ secundum naturam sunt, æstimatione digna sunt (De Finibus, III. 16)*; e con Ovidio: *Utile doctrinis præbere senilibus aures.*

Di sentenze e passi di antichi scrittori, cominciando da Esiodo, saranno sparsi, non sopracarichi, i capitoli di questa Raccolta; i savi famosi confermeranno i detti dei savi ignoti, che son graditi a quanti, beati di una bona ed elevata coscienza, godono di sentirla superiore o conforme a quella primitiva dell' umana famiglia.

Venezia, Novembre 1881

C. PASQUALIGO

AVVERTENZA

premessa alla seconda edizione del 1879

Questo volume contiene oltre cinquemila proverbi veneti *autentici* e *genuini*. Documenti storici della vita fisica, morale ed intellettuale di un popolo, non avrebbero pregio di sorte senza coteste due qualità. Chi li traduce da altri dialetti, o li inventa di suo capo, o spaccia per proverbi sentenze, che non furono tali mai, quegli è un falsario. — Certamente, in tal guisa questa Raccolta non poteva riuscire così ricca, come sono altre. Ma ella è contenta di poter dire: « Xe megio andar in paradiso strazzà, che no a l'inferno in abito ricamà ». E il paradiso suo sarà la stima di coloro che amano il vero, e cercano di conoscere questa umana natura quale essa è realmente, non quale ce la figurò fino ad ora la nostra fantasia allucinatrice. A questa conoscenza di grande aiuto sono le vetustissime e sempre vive tradizioni popolari, che ora si raccolgono e si illustrano in ogni paese.

Persuaso di ciò, e convinto dalla esperienza della verità che è riposta ne' proverbi, anche quando paion più sciocchi e fallaci, come io tornai nel Veneto (d'onde ero partito per la guerra del 1859), ripigliai a registrare

i nuovi che mi accadeva di udire. Ma fu soltanto tre anni fa che io fermai l'animo a ripubblicare la mia Raccolta in modo che fosse meno incompleta e più corrispondente al suo titolo. Perciò io mi rivolsi a quante più persone potei perchè mi aiutassero all' uopo, e specialmente in quelle provincie che avevo lasciate fuori quando compilavo la prima edizione.

Ecco gli onorevoli nomi di coloro, che, accogliendo di buon grado la mia preghiera, più contribuirono ad arricchire questo volume. Il Dott. Attilio Riva di Verona, mi diede nuovi proverbi di quella provincia [1]. — Il medico Dottor Pietro Pagello di Belluno, i bellunesi e i cadorini. — Di questi ultimi alcuni ebbi dal Signor Carlo Gei di Venas. — Don Francesco Tommasi, già professore nel Seminario di Ceneda, ed ora arciprete di S. Polo di Piave, man mano che ricevea da me le bozze di stampa, vi aggiungeva i feltrini, che avea già raccolti a Lentiai, e parecchi dell' alto Trevisano, con avvertenze sul significato e sulla applicazione pratica di essi. — Il Dott. Professor Francesco nob. Bocchi di Adria, quelli del Polesine. — Il sig. Girolamo Paoletti, me ne raccolse in Miane molti dell' Alto Trevisano. — Dal sig. Domenico Giuseppe Bernoni n' ebbi una settantina di veneziani. — Don Andrea Capparozzo, bibliotecario della Bertoliana di Vicenza, me ne mandò alcuni di colà, dandomi anche agio di consultare il dizionario inedito del Dott. Andrea Alverà. — Il sig. Pacifico Scomazzetto, farmacista di Asolo ed archeologo menzionato con lode dal Mommsen, me ne spedì parecchi di quel luogo. — Il sig. Augusto Pajetta di Vittorio, accrebbe il numero dei bellunesi e trevisani. — I proverbi del Trentino mi erano

[1]) Povero Attilio! morto, a 24 anni, la notte del 18 maggio 1877, affogato nella Laguna per improvviso malore. Nessuna morte di giovane vidi mai pianta così da tutti, come la sua. Era una perla di bontà e di ingegno. Studiosissimo, aveva peregrine attitudini letterarie. A chi gli chiedeva perchè non pubblicasse, anche lui, qualche scritto, rispondeva sorridendo: prima di volare, bisogna fare le ali.

stati mandati fino dal 1858 dal sig. Antonio Emmerti di Trento, e dal Dott. G. B. Baruffaldi di Riva.

Ad essi ed alle altre persone amiche, le quali coadiuvarono loro e me, rendo quì le migliori grazie ch' io posso per la gentilezza e premura con cui mi porsero la loro intelligente cooperazione. Ringrazio del pari il Dottor Ferdinando Coletti, professore nella R. Università di Padova, [1]) e il Dottor Francesco Luigi Fanzago per avermi favoriti i manoscritti lasciati dal compianto Dottor Filippo Fanzago (rapito in fresca età alle lettere ed alla sua città nativa, di cui era egregio ornamento), nei quali erano i proverbi da lui e dal Coletti raccolti in Padova, e dai loro amici il Co: Agostino Sagredo di Venezia, Jacopo Cabianca e Bartolomeo Bressan di Vicenza. Io ne trassi oltre un centinaio che inserii nei quattro ultimi fogli di questo volume e nell' Appendice. In quei manoscritti oltre ai proverbi, vi sono molti modi di dire che saranno utilissimi a chi si accingerà a fare il Vocabolario Veneto, che ancor si desidera.

Il Lettore troverà di continuo citate le *Dieci Tavole*, e vorrà saperne qualche cosa. Erano dieci larghi fogli, stampati nel principio del secolo XVI (dopo il 1509, perchè v' è ricordata la Lega di Cambrai), ognuno dei quali conteneva circa 150 proverbi, detti, frasi e modi di dire, in lingua veneziana quasi tutti. Vi erano frammisti alcuni proverbi greci e toscani, qualche lombardo e napoletano, due francesi, due spagnuoli, uno pugliese, uno marchigiano: vera imagine della popolazione di Venezia nel cinquecento, composta di gente di ogni paese, quà convenuta per amore de' traffici, delle arti e della libertà. Ebbero tosto una fortuna straordinaria: furono ristampate quelle Tavole, in forma di volumetto, a Roma, a Torino nel 1535, di nuovo a Roma nel 1536 e altrove più volte. Delle prime ristampe io

[1]) Defunto, con generale cordoglio, nel Marzo 1881.

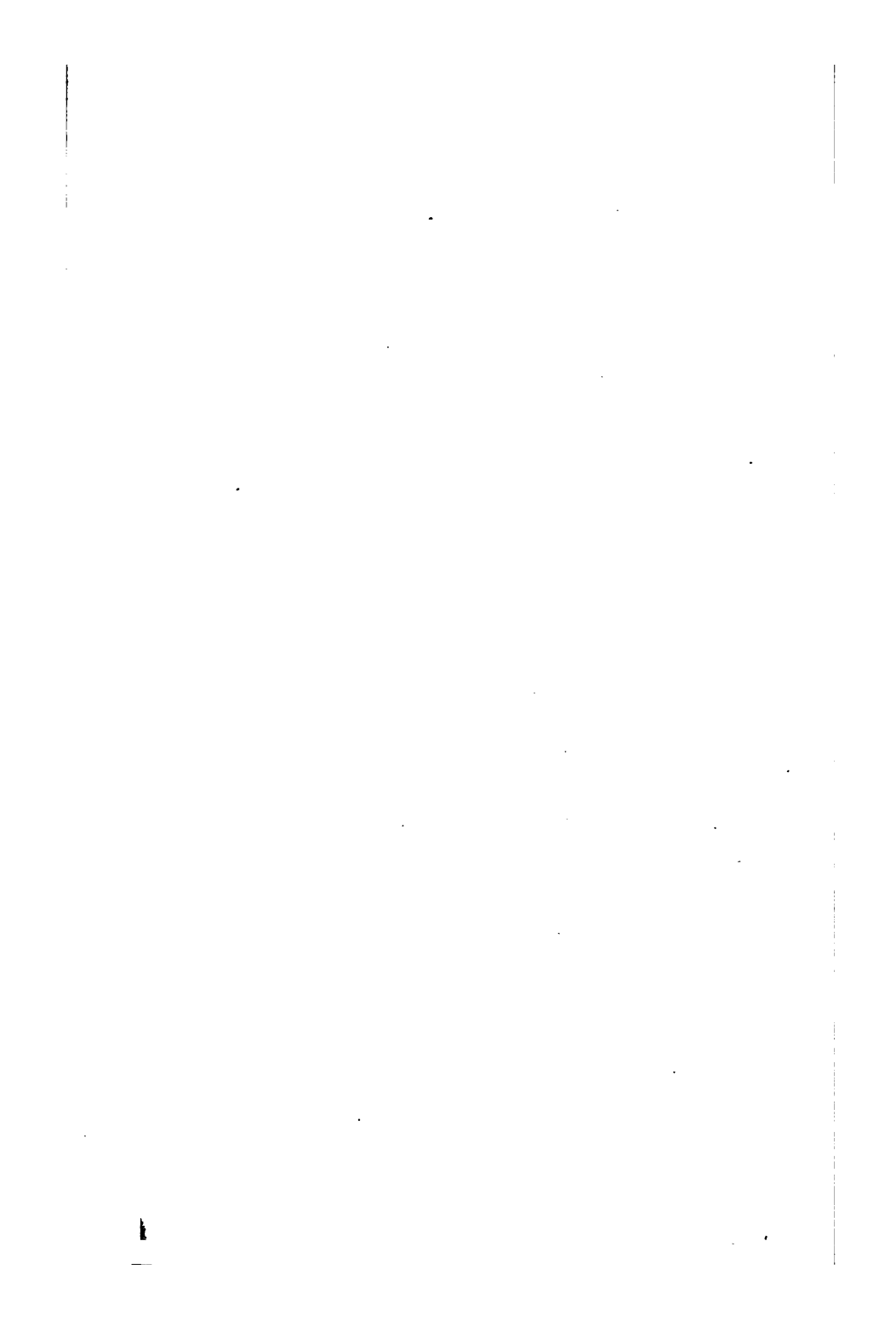
vidi soltanto quella di Torino, della quale la Marciana conserva due esemplari. È un volumetto in ottavo piccolo di 36 carte, a due colonne, con questo titolo: *Opera quale con- | tiene le Dieci Tavole de prover- | bi, Sententie, Detti, et modi di | parlare che hoggi da tutt' ho- | mo nel comun parlare d' I- | talia si usano : Molto utili | et necessarii a tutti quel- | li gentili Spiriti, che | di copioso et orna- | tamente ragiona- | re procacciano.* | M.D.XXXV. — In fine: *Stampate in Turino per Martino Cravotto, et soi compagni, A la instantia de Jacobino Dolce, alias Cuni, nel anno* M.D.XXXV. *a di 30 de Avosto.* — Nel *verso* della prima carta sono le due ottave che il Gotti ristampò (nella lettera che serve di prefazione alla Aggiunta ai Proverbi Toscani, 1855) togliendole dalla edizione romana del 36. Nella carta seconda si legge :

« Ali Lettori. Ragionevole cossa è, gientil lettori, « che le cose quanto sono più degne tanto più sieno « appreciate. Per il che considerando noi di quanto ho- « nore et utile siano le infrascritte Tavole delli pro- « verbii et sententie agli animi virtuosi; e pensato il « disagio che sarebbe a chi volesse farsi familiar de « sopradetti Proverbii et sententie, a portarli in Tavole « come prima erano impressi; per satisfar a li inamo- « rati delle virtù (non senza nostro grande fastidio) « quelle grande Tavole in questa piccola forma, seguen- « do l' ordine di l' alfabeto (come potrai vedere) abbia- « mo tradotte e ristampate, togliendo tutti li proverbii « et sententie per littera A, B, C, D etc. Tanto della « prima, quanto della seconda et terza in sino alla de- « cima, distintamente però, a ciò che dalla politeza in- « vitati, in leggier questi detti sententiosi, con li quali « il vostro parlar arrichir potete, gli animi vostri più « si dilettino; possendo sopra di voi a modo d' un fa- « miliare officio agiatamente portarlo. Valete. »

I proverbi veneti contenuti in queste Tavole sono

circa trecento; e, di questi, appena un cento furon nuovi per me. A quasi tutti, però, notai che appartenevano ad esse, perchè al Lettore fosse presente la antichità loro; che, mentre tante cose cambiarono e cambiano intorno a noi, rimangono per secoli nella memoria degli uomini, dando loro utili avvertimenti e consigli per tutte le contingenze della vita; e conservando la forma primitiva e le antiche parole, alcune delle quali, perdute nell' uso, non si trovano più che in essi. E questa ultima dovrebb' essere una ragione di più perchè i nostri filologi s' adoprassero a raccoglierne, specialmente fra le popolazioni rustiche, in ogni parte d' Italia.

Io intanto proseguirò nelle mie ricerche, sperando che vogliono fare altrettanto i miei amici, affinchè questa Raccolta riesca sempre più completa e degna del buono, accorto e ingegnoso popolo Veneto.

CRISTOFORO PASQUALIGO

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE DEL 1857 - 58

CON ALCUNE NOTE

Molte cose appartenenti all' ordine fisico e morale, di cui ne' passati tempi si faceva poco o nessun conto, vengono adesso con diligenza registrate e ordinate; tanto che, a vedere questo generale affaccendarsi in tener nota di tutto, pare quasi che noi siamo chiamati, non tanto a godere, quanto a porre nelle mani degli avvenire l' eredità di un tempo spento per sempre. Comunque si sia, certo è che l' uomo, così isolatamente come collettivamente preso, ove non giunga ad acquistare nozioni, per quanto è concesso, adeguate dell' esser proprio e delle cose utili che lo circondano, non potrà mai avanzare con piè spedito e sicuro verso quel grado di perfezione che la sua natura comporta. L' umano intelletto, se non è fecondato dall' esperienza, rado è che non vada smarrito per entro al labirinto de' suoi stessi pensieri. E convien dire che tal verità non fu mai così conosciuta come in questo tempo in cui vediamo tanti pazienti ingegni adoperarsi ad accumulare materiali ad ogni ramo dello scibile; affinchè, sbandite una volta per sempre le sterili teorie e gli orgogliosi sistemi dell'immaginazione, sia fatto luogo alla scuola dell' esperienza, e sia dato conoscere a qual

termine siamo giunti, quali sieno le nostre forze, quali le conquiste, quali gli errori, quale il vero punto di partenza. È l'Umanità che animata ogni dì più dalla coscienza dei propri destini, sente forte il bisogno di adunare le sparse sue forze.

Una collezione di proverbi di tutti i popoli o almeno dei più inciviliti, esser doveva nei desiderii dell'età nostra. Perciocchè sarebbe questa come uno specchio fedele dell'umana coscienza. Ma se la mano che imprende ad erigere l'edificio dovesse anche affaticarsi in cerca dei materiali, non potremmo sperare di vederci regalati giammai di tale prezioso monumento. A ciò è d'uopo che ogni popolo faccia la collezione dei proverbi suoi propri. E già dell'Inglese, del Francese, dello Spagnuolo, del Greco, del Tedesco, e più forse d'ogni altro, dello Slavo abbiamo raccolte abbondanti, ed alcune condotte con molto amore e con pari intelligenza. 1) Dall'Italia nostra, destinata a tante e sì diverse prove, madre della moderna civiltà, doveva pure attendersi copioso e pregevole, più che d'altronde, siffatto tesoro dell'umana esperienza. Se non che i varii volghi componenti la nazione, sì differenti per molti rispetti fra loro, suggerivano un lavoro a parte per ciascheduno. Prima a rispondere degnamente all'invito fu, come è noto, la Toscana per opera del Giusti, del Capponi e del Gotti; tuttochè si abbia cagione di credere che questi benemeriti abbiano lasciato non poco da spigolare da chi venga lor dietro. 2)

1) Il Dottor G. Pitrè premise alla sua *Raccolta di Prov. Siciliani* una completa bibliografia delle molte raccolte che in Italia ed Europa si fecero in questi ultimi anni. Molti dei migliori proverbi di vari popoli d'Europa si trovano nelle note ai *Proverbi Latini* del Senatore Atto Vannucci, stampati ora a Milano.

2) La II.ª edizione del 1871 contiene 7504 sentenze e proverbi; de' quali è difficile dire quanti sieno i veri *genuini toscani*. Forse non arrivano ai 3000; che sono appunto quelli che erano stati raccolti da G. Giusti. I compilatori di essa potevano lasciar stare i libri italiani e stranieri e le raccolte d'altre parti d'Italia (dalle quali confessano d'avere «rubacchiati», *traducendoli*, molti proverbi) ed invece doveano raccoglierli dalla viva voce

Nè delle altre anteriori raccolte toscane, o troppo povere o troppo grette, accade di fare menzione. Niccolò Tommaseo, ancor prima del Giusti, additava con alto intendimento questa ricca miniera, che si cela nella viscere del nostro suolo; e quell' uomo tanto zelante delle patrie cose, pubblicava, in un coi canti, i proverbi di un popolo magnanimo e tanto singolare pe' suoi costumi: il Côrso. Per opera sua noi conosciamo alcune centinaia di proverbi côrsi; ma non sono che una piccola parte di quelli che ci avrebbe potuto dare s' ei si fosse trattenuto più a lungo in quell' isola. Trovansi parte in fine al volume dei canti, e sono quasi tutti serbati nel loro dialetto; e parte nel giornale di Padova l' *Euganeo,* e questi, non si sa come, sono volti nella lingua italiana.

In Sicilia, a quanto sappiamo, ne furono fatte tre raccolte negli ultimi due secoli; e di queste a me non giunse che il nome degli autori. Ma bisogna dire che sien cosa dappoco, se a' giorni nostri il sig. Minà-Palumbo, di Castelvetrano, sappiamo essersi dato a raccogliere i proverbi siciliani dalla viva voce del popolo. Quelli di argomento agrario, da lui raggranellati in buon numero nella campagna settentrionale delle Madonie e non ha guari pubblicati in Palermo negli *Annali di Agricoltura Siciliana*, ed alcuni nell' *Empedocle*, giornale di Agricoltura e di Economia pubblica di colà, avvisano al tesoro che si nasconde in quella terra generosa, culla del nostro idioma e de' nostri canti: e ci sono arra dell' amore del Minà-Palumbo nel saperli disseppellire. 1)

del popolo. Da Borgo San Sepolcro a Viareggio, da Pracchia a Talamone, quanti ne avrebbero trovati, e che tesoro di lingua di esperienza e di arguzia ci avrebbero dato! Così, come è, la Raccolta Toscana, non serve a nulla; ed i Toscani, che coltivano la letteratura popolare in servizio della scienza, bisogna proprio che la rifacciano.

Parecchi proverbi fiorentini veri si trovano nell' eccellente *Novo Vocabolario*, che, sotto la direzione del Senatore G. B. Giorgini, si pubblica in Firenze (Tipografia M. Cellini e C.) e di cui è già finito il primo volume.

1) La Raccolta di proverbi Siciliani, raffrontati con quelli degli altri dialetti italiani, la ha fatta invece il mio amico Dottor Giuseppe Pitrè,

Quanto alle altre parti d' Italia è noto essere il campo, o ancora non tocco, o assai malamente tentato; ma nulla potrei dire di preciso intorno a quello che vi si sta facendo in proposito. Del Friuli, avente, come i Sette Comuni Vicentini, un dialetto proprio, assai discosto dal veneto, dirò soltanto essersi pubblicata nello scorso anno una rilevante collezione nell' *Annotatore Friulano;* la quale parrebbe doversi avere come foriera della rimanente dovizia di quei proverbi meritevoli quanto altri mai di essere conosciuti [1]).

Si desiderava pure chi raccogliesse i proverbi veneti; perchè tutte le cure spese per lo addietro intorno ad essi altro non ci aveano dato che pochi saggi, tirati giù senza elevatezza d' intento, non migliori punto di quelli di altre parti della Penisola. Non è molto che il *Raccoglitore* di Padova dava alla luce per opera di Ferdinando Coletti e Filippo Fanzago, caldi amatori delle cose padovane, due raccolte speciali dei proverbi agricoli-metereologici e degl' igienici; alla compilazione delle quali ho cooperato di buon grado anch' io, ponendo in comune quanto della mia apparteneva a quelle materie. Or fa più anni, ho incominciato a mettere assieme questi det-

che la pubblicò l' anno scorso in quattro volumi della sua *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane;* la quale sarà compiuta in sedici volumi, e riescirà una delle più cospicue opere dell' età nostra.

1) Le Raccolte pubblicate dopo il 1858, di cui ho notizia, sono queste:

Prov. Lombardi, racc. da Bonifazio Samarani. *Milano*, 1860. (Questo signor Samarani si servì largamente della mia raccolta e delle mie note, come fossero cose sue).

Prov. Genovesi, con i corrisp. in latino e in diversi dialetti d' Italia, racc. da Marcello Staglieno. *Genova*, 1869.

Prov. Umbri, saggio del Prof. Luigi Morandi. *Sanseverino-Marche*, 1869.

Prov. Sardi, racc. dal Can. Giov. Spano. *Cagliari*, 1871.

Prov. Leccesi, gruzzolo raccolto da A. C. Casetti. *Lecce*, 1873.

Prov. Bergamaschi, racc. da Antonio Tiraboschi. *Bergamo*, 1875.

Prov. e Modi di dire Friulani, racc. da Valentino Ostermann. *Udine*, 1877.

Prov. Abruzzesi, racc. dal Dr. Cav. Gennaro Finamore. *Lanciano*, 1880.

Proverbi, Detti e Massime corse, racc. da Ant. Mattei. *Paris*, 1867.

Prov. Siciliani, racc. e confr. con quelli degli altri dialetti d' Italia da Giuseppe Pitrè, con Discorso preliminare, Glossario, ecc. *Palermo* 1880.

tami, così come mi accadeva di udirli dalla boca del popolo, più per curiosità giovanile che per altro. La quale però, come spesso avviene, avrebbe presto abbandonato me, ed io questa fatica, se guardando al non lieve fascio dei già spigolati, e più ancora al voto ovunque manifestato di vedere radunati in un libro questi segni infallibili della popolare prudenza, non mi fosse sopraggiunto nell' animo un pensiero più vigoroso, quello di far conoscere dal canto mio il senno dei Veneti riflettuto nella ricchezza dei loro proverbi. Al paziente lavoro confortavami anche la certezza, che avrei fatto cosa gradita a quanti non ignorano del tutto l' origine, gli ordinamenti politici, economici e civili del popolo veneto, unico a salvarsi dal soffio barbarico, non meno che dal feudale, ed a custodire il deposito delle italiane e delle greche tradizioni; e così pure a quanti hanno in pregio un dialetto che per la sua armonia, purezza e venustà ha meritato in Italia il nome di attico, e l' onore di sedere appresso il Toscano, dopo averne conteso per alcun tempo il primato. Il lavoro poi doveva essere assai più penoso qui da noi, di quello che in Toscana, ove la materia porgevasi, per così dire, da sè in parecchie raccolte, nei libri e nel Dizionario della Crusca. Se ne togli il poco ricavato dalle Commedie del nostro Goldoni, e dal Dizionario del Boerio, e da quello inedito dell'Alverà, l' unica fonte cui dovetti attingere fu quella del popolo. Però, anche nel giovarmi di tali sussidii, affinchè fosse il più possibile garantita la legittimità di origine dei nostri proverbi, ebbi cura di rifiutare ospitalità a tutti quelli che il popolo da me interrogato non riconosceva per suoi; perchè nei libri s' incontrano talvolta detti sentenziosi, che per la forma loro si possono facilmente scambiare coi proverbiali, quando invece o sono forse fattura di chi scrive, o certo non sono mai stati in voga.

Sull' esempio del Giusti ho diviso la materia per argomenti, disponendo questi in ordine alfabetico e stu-

diandomi di dare a ciascun gruppo quell' andamento logico che la materia stessa permetteva; per guisa che volendo leggere il libro di seguito si trovi allettamento nella naturale successione delle idee. Di note non fui parco ogni volta che la sentenza o la frase mi pareva ambigua od oscura, o di doppio senso; ed in questo ebbi spesso riguardo anche a coloro che non conoscono il nostro dialetto. Benchè per lavoro parziale coordinato ad altro più vasto, avrei dovuto limitarmi ai proverbi veneti, nondimeno, senza perder di vista questo punto principale, credetti non far cosa discara, raffrontandoli tratto tratto con quelli di altri luoghi d' Italia, facendo così un piccolo cenno a quanto far si potrebbe per disvelare con un più largo confronto quei legami, che per comuni, glorie e sventure annodano strettamente i varii volghi italiani [1]). Il confronto è interessante e curioso dal lato della sostanza, non meno che dalla forma. Se la sostanza riflette specialmente quanto vi ha di vero o di falso, di bene o di male nelle credenze e nelle aspirazioni di un popolo; la forma ne rileva più presto il senso del bello, la pulitezza, l' acume, il genio. Un proverbio può passare coi commercii ed allignare in suolo straniero; ma la sua forma resterà sempre alla terra che lo vide nascere. Vi sono paesi di civiltà diversa, i cui proverbi si assomigliano affatto nelle sentenze; ed in tal caso quella differenza d' indole e di coltura che invano si cercherebbe nel paragone di queste, spiccherà sempre netta dalla forma. Lo stile è l' uomo. I proverbi riguardano per lo più quanto vi ha di costante nei bisogni e nelle direzioni della vita, e sono principalmente retaggio della classe più numerosa del popolo; ond' è naturale che debbano essere assai scarsi quelli che accennano a

[1]) In questa edizione mi tenni ai soli Veneti. I raffronti, che pure, per la deficienza di materiali, sarebbero riusciti scarsi, m' avrebbero accresciuto fuor di misura il volume; inoltre, diventarono superflui avendoli già fatti il Pitré.

fatti storici, e ancora più quelli di argomento politico, massime colà dove si è fatto sempre di tutto acciocchè la minutaglia o non udisse o dovesse chiuder l'orecchio al rumore delle ruote governative. Nè deve recare sorpresa se s' incontrano talvolta proverbi che pugnano fra loro, e se accanto ai dettami della sapienza, dell' onestà e della cortesia, si trova a quando a quando il cinismo, il gretto interesse; perchè i proverbi non sono tutti egualmente diffusi, e si può dire che ogni qualità di persone ha i suoi. È soltanto dall' insieme loro che si può rettamente giudicare del carattere di un popolo.

Uno dei più nobili monumenti dell' antica prudenza a noi pervenuto è il libro dei proverbi di Salomone, il quale raccomandando di studiarne e penetrarne l' intimo senso, ed additandoli come ottimo mezzo per acquistare sapere e virtù, chiamava i proverbi *voce della sapienza*. Plutarco amò illustrarne le sue opere morali, e li paragonava ai misteri sacri come quelli che nascondano una sublime filosofia sotto espressioni volgari. Aristotele ne avea fatto un' opera ora perduta, della quale ci rimane, qual testimonio del concetto in che egli aveva i proverbi, questa definizione citata dal Sinesio: *Il proverbio* è *un avanzo dell' antica filosofia, conservatosi fra molte rovine per la sua brevità ed opportunità.*

Se alla moneta di una nazione fu giustamente paragonato il suo linguaggio, parmi che le parole e le frasi possano dirsi la moneta più o meno spicciola, e che i proverbi sieno come quella più nobile, che in breve spazio racchiude un alto valore. Un proverbio può farci risparmiare un lungo discorso. Ma convien esser assegnati nel farne uso, come nello spendere le monete di gran valore. Una raccolta di proverbi « ha insegnamenti, diceva il Giusti, utili a portata di tutti; è anzi un manuale di prudenza pratica per molti e molti casi che riguardano la vita pubblica e privata. La cura della famiglia, quella della persona, l' agricoltura, l' industria, e

persino la cucina hanno di che giovarsi in questo libretto; e non credo di spingere la cosa tropp' oltre se dico che tutti potranno spigolarvi, cominciando da quello che fa lunari fino a quello che architetta sistemi di filosofia. »

Devo finalmente avvertire aver io fatto all'ortografia del dialetto veneto una modificazione. Questa riguarda l' uso del *C* semplice e doppio che ho sostituito al *CH* adoperato per l' addietro assai opportunamente per evitare di gravi inconvenienti. Ma questi più non sono, o vanno oggidì scomparendo del tutto mercè la coltura e l' uso della lingua italiana, che si diffondono ognora più [1]).

Nè chiuderò questi brevi cenni senza render testimonianza del mio grato animo verso quelli tra' miei amici, che mi furono cortesi di aiuti acciocchè meno incompleta fosse questa raccolta; e fra tutti devo ringraziare Scipione Ettore Righi e Giovambattista Aldegheri, di Verona ambidue, i quali mi parteciparono quanto aveano precedentemente raccolto di proverbi nella loro città e provincia. Esempio troppo raro di quella liberalità d' animo, che mette in comune ogni cosa tra coloro che si occupano delle stesse materie.

1) La innovazione del doppio *C* aveva pur essa l' inconveniente di differenziare la grafia dalla pronuncia veneta. In questa edizione le parole sono scritte nella loro forma naturale, come vengono pronunciate generalmente, senza tener conto (fuorchè in qualche caso particolare) delle differenze che si incontrano in tutti i sotto-dialetti del Veneto.

Alcuni stanno ancora alla vecchia grafia, e scrivono; *Chiamar*, *panochia*, *parochia*, *chiave*, *pochi*, *alochi*, *sporchi*, *schiopar*, *panchiana*, *chiòciola*. Ora, come fanno i non Veneti a sapere che queste parole si pronunciano così: *Ciamar*, *panocia*, *parochia*, *ciave*, *pochi*, *alochi*, *sporchi*, *s-ciopar*, *panciana*, *chiòciola*? Leggerebbe egli bene chi leggesse: *parocia*, *poci*, *aloci*, *sporci*, *ciòciola*? *Scala a ciòciola*?... *Che ochi!* (plurale di *ocio* e di *oco*) vuol egli dire: che occhi! ovvero: che paperi?... — Che oche!

PROVERBI VENETI

I proverbi

El proverbio no fala.

I Sardi del Lugodoro: *Diciu antigu non errat.* E, personificando: *Su diciu fit un homine bonu, totu su qui narraiat, s'avveraiat.* Il proverbio fu un buon uomo, tutto ciò che diceva, s'avverava.

No l'è proverbio che no 'l sia provà.

Bellunese. Nell'Alto Veneto non si usa il *xe*.

I proverbi li fava i veci, i stava çent'ani, e i li fava su la còmoda.

Quand'erano proprio all'ultimo; breve e fortemente esprimendo delle verità pratiche, ch'erano il frutto di lunga esperienza ed osservazione.

A fàr un proverbio ghe vol çent'ani.

I nostri veci i stava çent'ani col cul a la piova prima de far un proerbio.

A la piova, fra le peripezie e le battaglie della vita. E per capirli, e apprezzarli al loro giusto valore, bisogna essere stati bene scottati dall'esperienza.

I nostri veci superbi, i n'ha magnà la roba e i n'ha lassà i proerbi.

I proerbi xe la sapienza de l'omo.

Pei contadini, pei montanari analfabeti, i proverbi sono il loro Codice, il loro Vangelo. — Nella Valsugana:

I proverbi no i è fati per gnente.

Spesso un deto popolar, xe un aviso salutar.

Voçe de popolo, voçe de Dio.

Gli antichi nostri davano ai proverbi il secondo luogo dopo gli oracoli degli Dei.

Dona vecia, dona proverbiosa.

E fra i più fini e gustosi sono i proverbi fatti da le donne.

Dona proverbiosa, dona giudiziosa.

Abitudini, Usanze e Vizi

L' abitudine xe 'na seconda natura (o se cambia in natura).

L' uso fa lege.

Xe megio brusar un paese che lassar un uso.

Pitost che desmeter 'na usanza, se brusa un paès. (A. Trev.)
L' è meo brusà 'na vila, che bete zo (*metter giù*) 'na usanza. *
Miei brusà un pais che smeti une usanze. **

Beata quela cà, che de vecio sa.

Beata quela casa che xe scoàda de vecie.

Scoàda, scopata, spazzata. — Nel Friuli:

Ogni paîs la so usanze, ogni ciase il so costum.

Chi no usa, disusa.

Senza l' esercizio si disimpara. Anche gli organi del nostro corpo si atrofizzano col disuso. — Nelle X. *Tavole:*

L' è megio brusar una çità, che meter una cativa usanza.

Chi cambia natura, presto va in sepoltura.

È fra le credenze pop. che « Co se cambia de natura presto se mor »; e che è vicina la morte a chi cambia abitudine o stile di vita.

In Ampezzo: Ci ch' è usade a ra rapa e ai frasuoi, no se use ai pastiçini, chè se no ra morte è vicina.

Chi se mua d' abito, se mua de costume.

Cul cambià stât, si cambie usanze. **

No lassar la strada vecia per la nova,

Chi lassa la strada vecia per la nova.
Spesse volte gabado se ritrova.

A Savona udii: *Chi lassa la strada vegia pe a noeuva, ingabou se troeuva*. Nel Cadore:

Chi lassa la strada vecia per la nova, presto pentude se ritruova.

Strada vecia e trozo novo.

Trozo, sentiero; che, quando è novo, s' è più sicuri di passare. Il prov. è anche nelle *X Tavole*.

Xe megio 'na volta, che 'na stravolta.

Meglio la via vecchia tortuosa, che una nuova, ove puoi ribaltare. *Stravolta,* rovesciamento del carro. Più brevemente nelle X *Tavole:*

Megio volta, che stravolta.

Al ben se se usa presto.

Chi xe usi al ben, stenta usarse al mal.

Chi ch' ha dagnara mangiè fain, stanta a s' ausè al stran.

Chi ha sempre mangiato fieno, stenta ad usarsi allo strame. È di Val Badia, ove dicesi pure:

Al è mì mangiò imprima 'l stran, e spò il fain.

Di chi è avvezzo al patire, dicono in Friuli:

Cui ch' a l' è usât a stâ piciât, no i dûl il cuel.

Chi è uso a star impiccato, non gli duole il collo.

Patiss pì fan al lovo a carne, che 'l gevro a erba.

La lepre che mangia d' ogni erba, trova più facilmente il bisognevole. È dell' A. Trev.

El pan de casa stufa.

Ab assuetis non fit passio. Si dice di chi si annoia della vita e dei piaceri domestici.

Ogni bel balo (*o* zugo) stufa.

Zugo, Ziogo, giuoco.

Le mode le varia (*o* le torna).

'Na maravègia dura tre dì, e po' no ghi n' è pì.

Pì, più; non è del dial. di Venezia; e, quindi, neppure il proverbio. In Friuli: Ogni bel merciat dure trê dis.

Le novità dura tre dì; e co le va de troto, le ghe ne dura oto.

Co le va de troto (per la rima) quando sono più strepitose.

La caèna no g' ha paura del fumo.

Perchè ci sta sempre.

Lis putanis no deventin rossis.

Cui che viv senze onôr, mûr senze vergogne.

La rana co la xe usa al paltan,
Se no la ghe va ancò, la ghe va doman.

Paltan, pantano; *ancó,* oggi; nel veneziano: *ancuò*; nel Cadore: *inquoi*; nel Friuli: *uè*.

No se pol cavar la rana dal paltan.

Chi xe uso a la rapa, no magna pastizzo.

Di chi usa con gente bassa o viziosa, che sfugge la compagnia dei buoni. — E della forza delle inclinazioni:

Onde che se piega, se reversa.

Chi comincia mal, finisse pezo.

Chi va al mulin, s' infarina.

In Ampezzo: Ci che va a morin, s' infarinea.

Cui che va t'al mulin si sporce di voladie **

Voladie, fari na che vola via dalla macina. Nell' Alto Veneto: *falia*. In Friuli dicono pure: Cui cu mèssede vergons, s' invis-ce.

El primo vizio conduse al preçipizio.

Un vizio ciama l' altro.

I vizi i se dà la man un co l' altro.

Averta la strada, fata la carezada (*carreggiata*).

Co se ciapa un vizio, se stenta a perderlo.

Se ciapa, si acchiappa.

El vizio xe come la gramegna, che le raìse (*radici*) ghe resta sempre.

La volpe perde 'l pelo, ma 'l vizio mai.

L' olpe perde 'l pel, ma 'l vizio è sempre chel. *
La volp lasse il pel, ma il vizi no. **

Vizio per natura, fin a la fossa dura.

Le peche de natura, se le porta in sepoltura.

Si dice anche: *Quel che xe de natura, ecc.* — In Friuli:
Vizi di nature si puarte in sepolture.

Adulazione, Lodi, Lusinghe

Onor de boca, assae vale e poco costa.

Ma, contro chi non ha che parole:

Onor de boca, no se paga e no se toca.

Bone parole e cativi fati, ingana savi e mati.

Chi no sa adular, no sa regnar.

Chi vol la fugazza, sfrègola 'l forno.

È vicentino. *Sfregolar uno*, fregarsi intorno ad uno, per averlo amico.

Free la schene al giat, ch' al drizarà la code. **

Da Lodi tuti passa volentieri.

Il Vespasiano: « Papa Pio I. diceva che ognuno andava volentieri a Piacenza ed a Lodi, ma a Verona non vi andava persona ignuna. »

Tuti adora 'l so santo.

Tuti adora el sol che luse (*o* nasse).

El sol che nasse g' ha più adoratori de quel che tramonta.

Ogni santo vol la so candela (*o* la so çera).

Ogni signore, o potente, vuol aver chi lo aduli, gli si inchini e gli lecchi, magari, i piedi. Ma poi, conseguito il favore:

Finìa la messa, finìe le candele.

In Friuli: Finide la messe, brusade la ciandele.

Finìa la messa se stua le candele.

Stuàr, stutare, spegnere.

Chi no g'ha 'l santo, no g'ha gnanca la divozion.

I santi novi scazza i veci.

A santi veci no se ghe impizza pì candele.

Perchè i santi vecchi non fan più miracoli.

Dei amiçi, averghene anca a casa del diavolo.

Bisogna impissar una candela al diavolo e una a sant' Antonio.

È Veronese. *Impissar, impizzar*, accendere.
Diis bonis ut faveant, diis malis ne noceant.

Bisogna carezzar el lovo perchè nol ne magna.

Chi te fa pì de mama, te ingana.

Di chi ti prodiga carezze eccessive. A Venas, nel Cadore:

Chi me fa mejo che no suol, o che tradì l' ha, o che tradir el vuol.

La lengua onze, e 'l dente ponze.

Le bone parole onze, e le cative ponze.

Chi davanti te leca, da drio te sgrafa.

Leca, venez: *lica*; *da drio*, di dietro. A Belluno:

Chi davanti te fa le bone, da drio i te sbefa.

Chi tropo se abassa, no vol rispeto.

Chi tropo se inchina, mostra 'l culo.

Frua la beretta chi se la cava a tuti.

No gh'è tristo can che no mena la coa.

El can no mena la coa de bando.

(Vedi *Ambizione, Signoria.*)

Affetti, Passioni, Gusti, Voglie.

Ogni simile ama 'l so simile.

Chi se ama, se brama.

Chi se vuol ben, se çerca.

Chi se vol ben, se incontra.
Nelle idee, nei sentimenti.

Chi ama, teme, e chi teme sta in pene.

No gh' è amor senza timor.

Dove ghe xe galline, i gali core *(corrono)*.

Tre cose ha da andar a genio: confessor, comare e marìo.

Ogni cuor g' ha 'l so segreto.

El cuor no sbaglia.
È delle madri nei presentimenti lieti o tristi del loro cuore, o, per parlare con più esattezza, della lor fantasia; la quale, allorchè è mossa dalla passione, « A le sue visïon quasi è divina. »

Tuti ama el so paese.

Ogni osel ama el so nio. — Ogni ucel cîr il so nîd. **

A tuti ghe sa da bon la so scorezeta.
In Cadore: Dute se cen in bon de la so clamesa. — e
Ogni cian laude la so code.

Tuti gode a veder i mati in piazza,
Ma che no i sia de la so razza.

Dei soi se vol dir, ma no se vol sentir dir.

Ogni artesan ama 'l so mestier.

Tuti loda 'l so santo.

Toca de pì la camisa che el zipon.
Così in Adria. Nelle X *Tavole: Zupon*, giubbone.

La camisa l' è più calda de la còtola (*gonnella*).

Più viçin el dente che nessun parente.

Se vede i difeti dei altri e no i soi.

Coi nostri oci no se vede che i difeti dei altri.

L' amour-propre est le plus grand de tous les flatteurs.

Tuti sa dove la scarpa ghe strenze.

Tuti sa dove ghe dol el so calo.

Ogni oselo conosse 'l so gran.

Trahit sua quemque voluptas (Virg. *Egl.* 2.) Anche:
Ogni oselo no cognosse el bon gran. (*X Tav.*)

Tuti i gusti i xe gusti.

De gusti no se disputa.

Xe sempre belo quel che piase.

Sant' Antonio s' ha inamorà in t' un porco.

A chi piaze la mazza (*o* la lipa) e a chi 'l pandòlo.

È del giuoco del *pandòlo*, assai noto ai ragazzi. La *lipa*, lippa, è un giuoco consimile. — Quando lo si applica ad uno che passeggia sotto le fenestre di qualcheduna, a Venezia aggiungono: A chi carne de testa, a chi de colo. — A chi je ples el mani, a chi la ciazza. L.

Chi va drio al buso e chi a le ave.

Chi va dietro all'alveare, e chi alle api. Ovvero:
A chi piase la crosta, e a chi 'l formagio.
Chi la vol cota, e chi la vol crua.
Chi la vol calda, e chi la vol freda.

Tute le gole (*o* tute le boche) no xe sorèle.

Val più un gust che cento dòbele.

Prov. roveretano. *Dòbele*, doppie di Genova. — A Trento:

Colombin passù, çiresa amara.

Bondanza stufa, e carestia fa fame.

Chi no magna g' ha magnà.

Le cose xe secondo l' ocio che se le vede.

Il mondo e i casi della vita ci appariscono belli o brutti, comici o tragici, secondo gli occhiali che si adoperano per guardarli.

Beato chi si avvezza fin da giovine a guardare le cose con occhio sereno e fermo.

Chi g' ha l' iterizia, vede tuto zalo (*giallo*).

No xe belo quel ch' è belo, ma xe belo quel che piase.

No l' è biel ce ch' a l' è biel, l' è biel ce cu plas. **

Prov. verissimo anche applicato ad alcuni scrittori di Estetica, che definiscono il Bello ciascuno a suo modo e secondo i suoi gusti.

A chi piase, la spuzza xe un grato odor.

Ognun viôd cui siei voi (*occhi*). **

Anche: Ognun sint cu li sôs orelis.

Tuti vede le cose per el so verso.

Cioè secondo il suo tornaconto e il suo modo di essere.

Contentar tuti no se pol.

A voler contentar tuti, no se contenta nissun.

L' amor xe orbo. — *e* Passion orba rason.

La passion fa l' inzegno.

El belo piase a tuti.

In Cadore: Al bon e 'l bel a dute ghi piase.
In Friuli: Il biel al plas a dug.

Da novelo tuto è belo. — Da gnuv dut l' è biel.

Le novità piase sempre.

Anche per le illusioni che ci crea la fantasia nostra.

Chi manìza, no bramìza.

Il possesso e il godimento d' una cosa scemano l' intensità dell' affetto che le si aveva prima.

El poco se lo gode, e 'l tropo stufa.

La pàgia arente al fogo s' impizza.

A Belluno: La paja viçin al fogo la ciapa.

Nelle *X Tav.*: Le ortighe no fa bona salsa, e do piè no sta ben in una scarpa, e do amanti no sta ben in un logo, e la stopa no sta ben arente al fogo.

L' ocasion fa l' omo ladro.

« Che un bel rubar suol far gli uomini ladri » La opportunità di una cosa ce ne desta la voglia; e così il vedercene privi:

Co la sposa xè fata, a tuti la ghe fa vogia.

Co la cavàla xe mia tuti la vorìa.

Une vace dopo vendude, dug orês comprale. **

Tutti vorrebbero comperarla. In Cadore:
Co la vacia l' è venduda, dute la guò (*vogliono*).

Chi no pol, sempre vol.

Se cambia più spesso de pensier che de camisa.

La lengua bate dove el dente dol.

A S. Vito di Cadore:

La lenga sempre bate agno che 'l dente dua. — In Friuli: La lenghe bat dulà che il dint al dûl.

Co 'l cuor desidera, (*o* dove 'l cor tira), le gambe porta.

In Valsugana: Dove 'l cor bate, le gambe porta.

In Friuli: Dula che il cur al tire, lis giambis puartin.

Quando 'l cuor abonda, la lingua spande.

Can che 'l cuor è plen, 'l va soura. (Livinallongo).

Chel che se ha ithe al cuor, la lenga parla.

Di S. Vito di Cadore. *Ithe*, dentro. Il *th* pronunciasi come il *theta* greco e il *th* inglese. — In Fr.: Chel ca si ha in cur, si ha in lenghe.

• Co i oci no vede, el cor no dole.

Tuti vede le cose par i sô oci.

Ognun viôd cui siei voi *(occhi)*.

Co no vien dal cuor, cantar no se pol.

Chi de cuer ne n' è, piandi 'n pè *(non può)*. *

Quand che dal cûr nol ven, ciantà no si po ben. **

• No se pol cantar e portar la croxe.

No se pol far balar l' aseno per forza.

Baso per forza, ne vale 'na scorza.

Di Adria. *Ne*, non.

• Cosa fata per forza, no val una scorza.

In Toscana: « Per forza si fa l' aceto. » Mentre invece:

• Chi sofre per amor, no sente pene.

• Per amor no se sente dolor.

(Vedi *Amore*).

Agricoltura

Alberi, frutti.

L' abondanza vien dal legno.

Negli anni che abbondano le frutta, abbondano anche grani; e perchè i contadini, mangiando frutta, risparmiano il grano.

• Chi pianta, no gode.

Chi impianta dàtoli, no magna dàtoli.

Il dattero sta molti anni prima di dar frutto.

Vigna piantà da mi, moraro da me pare, olivaro da me nono.

È vicentino, e il Capponi lo tradusse mettendolo fra i toscani. *Moraro*, gelso; *olivaro*, olivo; il quale dice:

Piànteme sul sasso e tième (*tienmi*) grasso.

E la vite anch' ella:

Ben brùscheme, ben zàpeme, del resto inzavàteme.

Dibruscami bene, zappami bene, quanto al resto acciabattami come ti pare.

Nèteme ben dai piè, e trame come te sè (*sai*).

Vàrdeme dal pe; del resto fa quel che te sè.

Tienmi illesa al piede e netto attorno il terreno; del resto fa quel che sai, chè poco governo mi basta.

Làsseme el me fojame, e te lasso el to luàme.

Veronese. Per letame mi bastano le mie foglie.

Fàme povera, e te farò rico.

El primo che g'ha bruscà xe sta un musso.

Un somaro, che la lasciò quasi ignuda. Anche in Sicilia: « L' asinu puta, e Dio fa racina. »

Cao curto, vendèma longa.

Cao, capo, tralcio. — Vit curte, vendemme lunge. ** — Nell' Al. Trev.:

An cavo longo fa 'na vendema curta, e 'n cavo curt fa 'na vendema longa.

Molti pampani, poca ua. — Putropis cezis, poce ue. **

Poca uva quando sovrabbondano i tralci e i viticci. — Figuratamente, di chi ha molta apparenza o molte parole.

Bela vigna, poca ua.

Chi g'ha vigna soa, de marzo la poa.

Pota per tempo la vite, se vuoi che non si esaurisca:

Chè, dal materno amor sospinta, forse
Tanti figli a nodrir nel seno avrebbe,
(Chi nol vietasse allor) che in brevi giorni
Scarca d' ogni vigor s' andrebbe a morte (*Alam.*)

Vì vì, brusca la vì.

Vì vì è il suono del canto d' un augelletto che diciamo *stellino*; il quale par che dica che è tempo di bruscare la vite, *vì*.

Dove no gh' è l' ocio, no gh' è gnanca la làgrema.

Senza la gemma (*ocio*, occhio), non c' è la lagrima.

Quand che la ue a nas d' avril, si bev par sutil. **

L' incalmar sta nel ligar.

L' annestare sta tutto nel legar bene dove s' annesta, si mette il *calmo*.

Zapa la vit de agost, se tu 'ol sunar tant most.

Di Feltre, come questo:

Co florisse de mai, vin assai.

Caval, p.... e persegàr, trent' ani no i pol durar.

Persegar, pesco. Era vivo anche nel sec. XVI, quando lo raccoglieva il Pescetti.

Un papa e un persegar, pì de ventiçinqu' ani no i pol durar.

La legna de moràr, la brusa quando ghe par.

La legna de nogàra, fa disperar la massàra.

Veron. e Vicent. *Nogara*, noce; venez, *noghèra* e *massera*.

Nelle X *tavole* è, fra i veneti, notato questo bresciano: « Legn de nos, brusa de nascos. »

Laris, pez e pin, fa le spese ai Cadorin.

Co casca le fogie dei frutari, xe tempo de impiantar peri e pomari.

Dixe el salgàro (*salcio*): piànteme de genaro.

Assà castagne, poche nose.

Assà, (ven. *assae*), assai, molte.

Quel ano che le nose vien a castelo, la va ben par el rico e anca par el povarèlo.

A castèlo, a gruppi, ovvero in abbondanza.

Anade di nolis (*nocciuole*), anade di panolis. **

Bondànza de legne, carestia de biave.

Il terreno aduggiato produce meno: *At si luxuria foliorum exuberat umbra, Nequicquam pingues palea teret aurea culmos.*

A Udine: Bondanze di boris, miserie di panolis.

Legne molte, carestia de brase.

Dicesi del pioppo, dell' abete, del castagno.

El nèspolo, primo a fiorir, è l' ultimo a madurir.

Bachi, gelsi

Da sant' Isepo (*19 marzo*) se mete i cavalieri in cao del leto.

Vuol dire che la semente si mette (cioè si metteva) in capo al letto perchè sentisse un po' di tepore, preparandola per la schiuditura. — A Feltre e nell' Alto Trevisano:

Da sant' Isep, i cavalier sot el let.

Chi vol 'na bona galeta da san Zen (*12 apr.*) la meta. — *e*

Da san Zen, se mete i cavalieri nel fen. — *e*

A san Zen, la semenza se mete in sen.

Tre prov. veronesi. Quest' ultimo forse risale al primo tempo che si coltivò il baco da seta, quando la semente era sì poca da farla nascere tenendola le donne in seno. Le quali però, anche ora conservano questo uso per fare il *provino*, o per avere bozzoli primaticci.

Chi vol 'na bona galeta da san Zorzi la meta.

Da S. Zorzi, S. Giorgio, 23 aprile, o da S. Marco, 25.

Chi vol 'na bona galeta, de san Marco la scoèta.

Scoetar, è il levare dai gusci vuoti i bachi, man mano che si attaccano alle prime fogliette di gelso.

Baston no s-ciara pezzon; gatèla s-ciara la rela.

Baston, filugello che si atrofizza nel far la muta; *gatèla*, o *gata*, quello che marcisce e fa marcire anche gli altri. *Pezzon* e *rela*, graticcio. *S-ciara*, schiarisce, dirada. *Ciaro* vale anche *rado*: cavèi ciari, capelli rari.

Chi vol 'n bona galèta, la meta via garbeta.

Al bosco i bachi quando sono ancora un pò acerbi (*garbi*, *garbeti*).

Cavalier da le quatro, megio cruo che massa fato.

Un altro, invece, vuole che si cerniscano (si schiumino) dai meno maturi:

Cavalier de spiumaùra, galeta sicura.

Spiumaùra (da *spiuma*, schiuma) l' atto dello schiumare, come si fa della panna del latte.

Se li meto via afato, poca galeta cato.

Afato, tutti a un tratto; *cato*, trovo.

Fogo e foia, i va via se no i ghe n' ha voia.

Veronese. Con foco e fòglia, van via, crescono, anche se non ne han voglia.

Se i va ben, i xe cava-lire; se i va mal, i xe cava-cori.

La pebrina li fece cavacuori per oltre 20 anni.

Nè zarèse (*ciriege*) nè galete, in granaro no se mete.

Si vendon subito.

Chi ben coltiva 'l moro.
Coltiva nel so campo un gran tesoro.

Moro o *moraro*; nel dial. venez: *morer*.

I morari perchè i fazza ben, bisogna che i senta le madone (*o* le orazion de casa; — *o* l'odor del caldiero).

Le raìse del morar, vol sentir le campane a sonar.

Raise, radici. Il gelso vuol essere piantato poco profondo, e prospera meglio vicino alle case.

Morari cari, fogia a bon marcà.

La molta concorrenza nella *compera* dei gelsi produce poi molta concorrenza nella *vendita* della foglia.

Fogia fersà, galete in quantità.

Fersà, petecchiata, come la pelle di chi ha la *fersa*, morbillo. La foglia copresi di macchiette all' asciugarsi repentino delle gocciole di pioggia ai raggi del sole, e non pregiudica i bachi.

Nogàra bastonà e moraro tagià.

Del cogliere le noci, e del levare la foglia al gelso tagliando i rami. Il che pregiudica molto la pianta so non è fatto moderatamente.

El cortèlo xe quelo che fa la fogia.

Il gelso si rinforza, tagliando qualche ramo, per l' anno dopo; ma il coltello, dicono i contadini, dev' essere affilato bene per non iscorticare la pianta che ne soffrirebbe assai. Nel Trevisano usano tagliar via, ogni anno, tutti i rami dei gelsi al tempo dei bachi.

Biade, grani

Formento tristo in erba, bello in spiga.

Sorg biel in jerbe, brut in panole. **

Belo in erba, tristo in serba.

Il frumento troppo rigoglioso in primavera piovosa, ricade poi e il grano non matura bene. — Nel Friuli fan dire al frumento:

No mi ciala d' avril, chi soi int' al covil; cialimi di mai, e si no ven, vai.

Ciala, guarda; *vai*, piangi.

Fiora de formento in fessura, la spiga vien più dura.

Fiora, femm., e plur: *fiore*, si dice nel Vicentino dei fiori del fromento e del vino, come si vedrà in altri proverbi. — Questo vuol dire che se il grano perde il suo fiore quando il terreno si fende per siccità, si è sicuri di un buon raccolto. A Belluno:

Fior de forment in frescura, spiga dura.

Quando il frumento florisce, mantenendosi il tempo fresco, promette bene. E come l'uomo che, mortificato da giovine, riesce più forte e dà frutti migliori nella virilità. — E, pure a Belluno:

Se ingana lu e ingana i altri el vilan, che in erba vol misurar el gran.

La carestia vien in barca. — *e*

Gran brentàna, poco formento.

Delle piove primaverili che, se sono soverchie, fanno andare il grano in rigoglio di foglie. *Brentàna*, dal fiume Brenta, famoso una volta per le sue piene e straripamenti; ad impedire i quali si lavorava con argini sino dal tempo di Dante. — Nel Friuli: An plojôs, an fanôs.

Co 'l formento xe zalo come 'l languro, tagia che te si' sicuro.

Quando il fr. è giallo come il ramarro, taglia che sei sicuro.

Formento butà e paron in piè.

Quando ricasca perchè troppo fitto e rigoglioso. Se poi si piega perchè batutto dal vento, i nostri villani dicono:

Formento butà, poco gran se mena a ca.

Co 'l formento xe sui campi, el xe de tuti quanti; co l' è int' i granari, l' è dei usurari.

Nelle *Dieci Tavole*:

Quando 'l formento l' è nei campi, l' è de Dio e dei Santi; quando l' è sui solari, nol se pol aver senza dinari.

Il sorg 't al camp, bisugne ch' a lu judi *(aiuti)* ogni sant. **

El bon gran, fa 'l bon pan.

Formento, fava e fien, no i s' ha volesto mai ben.

Difficile che tutti e tre provino bene lo stesso anno. In Ampezzo:

No se recoi mai tre effes inz' un an.

Che sono i tre effe di sopra. — In Cadore:

Paja e fen no se convien.

Sèmena fava de genaro, se te vol vèder un bel granaro.

La fava vol grassa (*letame*).

Segàla stravania, formento garbo.

La segala si taglia molto matura (*stravania*) e il frumento acerbo.

Co canta la çigala, se tàgia la segàla;
Co canta 'l çigalon, se tagia el formenton.

Quand che la ciale ciante, il forment al palombe.

Friulano. *Palombe*, cangia di colore.

Se piove sui mạnà (*manipoli*), polentina per la ca.

Cioè, se piove sul frumento appena segato, si farà buon raccolto di granturco, quello essendo il momento in cui ha più bisogno di pioggia.

Gran piova e sol, molto formenton e poco pajol.

Pajol, pellicola che avvolge parte del grano di formentone.

Sorgo bello in erba, bruto in panòcia.

Sorgo, granturco.

El sorgo fa bon gran, co 'l ga la gamba da venezian.

Cioè il gambo sottile.

Dise 'l sorgo: tieme largo, se te vol che te cargo.

La rima storpia la grammatica anche nei proverbi.

El sorgo nè fisso nè ciaro, impina 'l granaro.

Vedi, qui presso, *Seminagione*.

Sorgo ciaro (*rado*) fa un bel granaro.

Sorgturc rar iemple il granar. **

Chi lassa fis, va col çest: chi lassa ciar, va col car.

Bellunese; *çest*, cesto.

Fate in là, fradèlo, se te voli che famo un bel castèlo.

Così ai gambi di formentone fa dire il contadino: scostati, fratello, se vuoi che facciamo una bella panocchia, o un bel mucchio di grano. — Nel Friuli:

Metimi rar, si tu us che ti empli il granar. — *e*

No stami a meti spes, che tu no has nissun interes.

El sorgo-rosso, che passa 'na zapa, e 'l sorgo 'na vaca.

La saggina densa; il granturco largo, rado.

Descalzeme picolo, e incalzeme grando.

S-ciarissime pizzol, ledrèeme grant.

Bellunese. — In Agordo:

Sarissime picol, rèdeme grant, e t'impignirò 'l banc.

In Friuli: Sarissimi di pizul e radrimi di grant. — Cioè sarchiami da piccolo e rincalzami quando son grande. — A Feltre:

Bisogna serir gros, e redelarle dos.

A Mel: Serisseme grant e redeleeme pizol.

El sorgo nel campo, ga bisogno d'ogni santo.

Le panòcie sta in çielo.

El formenton sta ne le nuvole.

Dise 'l sorgo rosso: dàme de tera tanto che un pugno, ma dàmela de zugno.

Nel giugno si rincalza la saggina.

Dise 'l çinquantin: zàpeme piçinin, e dame la tera col panocin.

Çinquantin, granturco serotino, che si semina nel campo ove fu raccolto il frumento; maturasi in 50 giorni circa.

Chi vol de vena un granaro, (*o* Chi vole un bon venàro,) la sèmena de febraro.

Da santa Maria Madalena (*22 luglio*) se tagia la vena.

Quando la tera vede la vena, per sete ani la trema.

L'avena smunge il terreno. — Nel Cadore, scherzevolmente:

Chi semina virtù raccoglie fama, e chi semena paian (*saraceno*), polenta magna.

Concime

Leàme de cavalo, no fa falo; quelo del bo, fa quel che 'l po; quelo de bebè, fa purassè.

È dell' Alto Trevisano; nel Vicentino:

El loàme de cavalo 'l fruta un ano e no so qualo; el loame de bo, un ano e no lo so; quelo de bè, subito co 'l gh' è.

Drio la merda vien l'oro. (*X Tavole*)

Cava erba e meti merda.

La merda fa la magna e la magna fa la merda.

Per i campi, la benedizion de la forca.

Con la quale si sparge il letame.

Nel Cadore: La benedizion dei ciampe l'è la grassa.

Merda e acqua santa, fa racolta tanta.

Il concime anzitutto. A Roma: « Chi mette letame non prega santi. » A Belluno:

Chi 'ol pan, mene ledàn.

A Udine: Bisugne semenà di miercuz.

La merda dise mal del badil.

Perchè giova più.

Chi tien loàme in loamaro, farà tristo pagiaro.

El contadin che vende loàme, compra peòci.

Teren grasso, vilan a spasso.

Fossi e cavezagne, benedisse le campagne.

Cavezagna, capitagna, striscia di terra lungo il ciglio d' un campo.

La richezza del contadin, sta nel fosso e nel cavin.

Cavin, sentiero lungo i campi. Col terreno scavato si ingrassa il campo.

Casa netà e campo sporcà.

Se no se mêt ite, no se n' tol fora.

Di Livinallongo. — *Ite*, dentro. — E facendo parlare il campo:

Dàmene, che te ne darò.

Làsseme la me stùpia e le me cane; tiente pure el to loàme.

Stupia, nel padovano; *strèpola,* nel vicentino; *stipula,* lat., stoppia. *Cane,* canne del granturco.

No torme quel che no te pol darme.

Conferma il precedente.

Dove se rebalta el caro, se ghe ne rancura un staro.

Nel luogo ove si ribalta il carro di letame, si raccoglie uno stajo di grano. — In Friuli:

Se a nol puzze d' avierte, d' autun nol nase bon.

Avierte (vicent. *verta*) primavera. Se il campo non sa di letame, d' autunno dà scarso prodotto.

Economia rurale.

Case vecie e campi magri.

Costano meno, comperandoli.

Casa fata e campi desfati (*o* campo da far — *o* terra desfata).

In Friuli: Ciase fate e braide disfate.

Casa fata e possesion desfata.

Bellunese, come il seguente:

Case fate, no se paga gnanca le sache *(vimini)*.

Carestia in çità de orto e de casa in campagna.

Carestia, scarsezza, quanto basti appena.

Co le masserie triste i soldi se guadagna, e co le bele se li magna.

È bellunese. *Masserie*, case coloniche. — A Livinallongo:

Strenc in cesa, e lerc (*larghi*) en campagna.

Campi che te vedi, e casa che te possedi.

P. Catone: *Fabbrica in modo che la casa non cerchi il fondo, nè il fondo la casa.*

Ciase tante di stà, braide tante di coltà, e prat tant di cialà (*guardare*). **

Campagne tante ch' a si po viodi, ciase tente di stà a sotet. **

Casa, quanta se n' pol abitar; campi, quanti se n' pol coltivar; prè, quanti se n' pol luamar; boschi, quanti se n' pol aver. *Ver.*

Casa fata e vigna posta, no se sa quanto la costa.

Del fabbricare a nuovo e delle piantagioni.

Pochi campi, assà campi.

Nei piccoli poderi la coltivazione è più accurata. *Laudato ingentia rura, exiguum colito.* — A Feltre:

I mejo camp, i è quei che sente frizer.

Molta tera rende poco, poca tera rende molto.

Int' i campi se vive, e in casa se more.

Così i contadini per esprimere il loro affetto pei campi ove passano la vita intera.

Casa casca, campi campa.

El campo no vien mai vecio.

Campagna, campa.

Si mantiene e ci mantiene. Invece in Ampezzo, dove il raccolto è scarso e il lavoro difficile,: Ra campagna, ci che ra lavora se ra magna.

Ogni campo g' ha la so entrada.

• Dise el coverto al paron: Se no te vien suso ti, vegno zo mi.

I coperti delle case devono essere visitati e accomodati spesso.

• L'ocio del paron ingrassa 'l cavalo.

El guoio (*occhio*) del paron conza 'l bestiame.

È del Cadore; ove a S. Vito si dice: Al guoio del paron, guerna al ciaval. — E in Friuli: il voli dal paron l'ingrasse il ciaval.

L'ogle del paron fes plui de le sue man. *L.*

Fes, si pron. come fosse scritto *fesce*, *e* fin. muto. — Nell' A. Trev. Val pì un ocio, che una man.

La presenza del paron xe la grassa de la possession.

El piè (*o* La scarpa) del paron, ingrassa 'l campo.

Tropis voris (*lavoranti*), poce vore. ••

• Chi fa e no custode, molto spende e gnente gode.

Chi g'ha bezzi da butar via, tegna le opere e vada via.

In Valsugana: Chi g' ha roba da butar via, el mande al campo el vilan senza farghe la spia.

A chi no vol far fadighe, el teren ghe produse ortighe.

Fa più el paron coi so oci, che le opere col baile.

Opere, lavoranti pagati a giornata: *bail*, badile.

In campagna andarghe, e in botega starghe.

Campi no vol mestier, e mestier no vol campi.

La campagna da viçin, dà 'l pan e 'l vin;
La campagna da lontan, no la dà gnanca 'l pan.

In Cadore: Ciampe da vesìn e tose da lontan.

La stala de le vacie e dei bo l'ha da esse da visin de ciasa. •

Vacie e bo, plui da cîs ch'a si po. ••

I campi tanto i dà, quanto che i se laòra.

Chi g' ha 'l caro e i boi, fa ben i fati soi.

Fra nos, nos bos, nos vacis, faron nos fatis.

Di S. Vito di Cadore, ove dicesi pure:

Son beate cà su da nos co la vaces, la femenes e i nos bos.

La, le. — In Friuli: Cui che po', l'ha vace e bò. (Vedi *Animali*).

La richezza del vilan sta ne le brazza: chi ne vol, se ne fazza.

L' agricoltor xe sempre rico a l' ano venturo.

Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis,
Semina quae magno foenore reddat ager.

Dove la siesa (*siepe*) è bassa, tuti passa.

In campagna, o coltivar o tagiar.

Cativo paron, cativo gastaldo.

Cattivo, che non sa comandare e sorvegliare.

Carestia prevista, abondanza fata.

Il contadino che prevede la cattiva annata, diventa parco e misurato e si provvede a tempo del bisognevole.

La carestia fa bona massaria.

Bona, ben provveduta d' ogni cosa. — Della provvista di rape:

Cesa (*casa*) ben ravada, non è mai famada. *L.*

Chi no g' ha nè orto nè porco, tira 'l muso storto.

Chi g' ha un bon orto, g' ha un bon porco.

Nell' economia domestica il maiale e l' orto prestano grande soccorso per tutto l' anno, massime nelle campagne. — In Alpago:

El porzel l' è una musigna (*salvadanaio*).

El caneàr l' è sempre 'n guadagnar.

Veronese. *Caneár, canevaro*, canapaia.

Chi no la misura, non la donde.

Bellunese; intende della polenta: chi non la misura, non raggiunge *(donde)* il nuovo raccolto. E si dice anche alludendo alle strettezze fra il vecchio e il nuovo raccolto.

Tra 'l vecio 'l novel, se ghe n' prova 'na pel.

O: se ris-cia la pel. — In Carnia: l' è negozi di lassà la piel. — Ed allora il pane di sorgo sa di miele: Quand che la lodule a va in cil, il pan di sôrg al sa di mil.

Chi magna la semenza, caga 'l pagiaro.

È anche nelle *Dieci Tavole*. A Primiero:

Chi no sparagna la semenza, magna la paja.

I ani de la fame, i scomenza in te la grupia del bestiame.

La tirèla, paga la gabela.

Tirèla, tralcio della vite: prov. di collina. Ora a pagar le gabelle la vite non basta davvero.

Campo pestà non produse erba.

Si usa spesso figuratamente.

Chi compra tera, compra guera.

Chi no g' ha 'l gato, mantien i sorzi; e chi lo g' ha, mantien gato e sorzi.

Chi tiene il campaio, spesso mantiene e campajo e ladri. Detto per render cauti i possidenti nella scelta di chi dee custodire i poderi.

Su l' afito, no ghe tempesta.

Di chi dà in affitto i suoi poderi, pensando ai tanti pericoli a cui sono esposti.

Chi g' ha campi al sol, xe sogeti a la tempesta.

Fit e predial e la mala semenza, ancò la riva e doman la scomenza.

Feltrino. Comincia, cioè, la penuria. — Nel Veronese:

Quei che va a dornà, no çerca altro che tri *S*: sabo, sera e soldi.

I lavoranti che vanno a giornata (*dornà* o *thornà*), sono di regola i peggiori. Per il *th* vedi a pag. 23.

Chi sta in casa de bando, paga 'l fito no vogiando.

Detto dei lavoranti, i quali se hanno la casa gratis (*de bando*) dal padrone, gli pagano poi, non volendo, la pigione con mille servigi che egli esige da loro.

Co le cane l' è pojàde al mur, el servitor no l' è pì sicur.

Del Bellunese; ove quando si raccolgono le canne del granturco, appoggiandole al muro della casa, e sono quindi finiti i lavori, i servi possono essere licenziati da un giorno all' altro. — A Feltre:

Quand le cane se poza al mur, al famêi no l' è pì segur.

Taulà da visin e stala da luntan.

Prov. del Cadore. *Taulà*, (tavolato?), fenile, che dev' essere posto fra la casa e la stalla. In Agordo:

Chi vol star sul sò (*suo*), siegar primi e arar daspò.

A S. Vito di Cad.: Se te guos aè al tô, sea prin, ara daspò.

Viole de prà, fede (*pecore*) a metà, fornas de carbon, se te ghe n' vanze, tiente in bon.

Bellunese. A Livinallongo:

Chi che vol en bon prè, i diebe aut; chi che vol 'na bona fêmena, i diebe bas; e chi che vol en bon ciamp, i diebe de spes.

Al prato gli dia alto, per non offendere le radici; e al campo dia, lavorandolo, spesso.

Erbaggi, prati.

Ano de erba, ano de merda.

Bondanza de fien, carestia de polenta.

Molto fen, poche nose.

Chi desfa bosco e desfa prà, se fa dano e no lo sa.

La Republica Veneta avea leggi severe contro il disfacimento dei boschi.

Chi g'ha un prà, g'ha un tesoro e no lo sa.

Nel Veronese: Ci g'ha bosco e prà, l'è rico e no lo sa.

Il prato, diceva P. Catone, è la nutrice e il cibo vitale degli animali e del campo.

Prà novo, erba bona.

L'erba che vien de marz, april la magna. (*A. Ven.*)

Sega l'erba in luna nova, e la vaca el bisogno trova.

Nè prà mal segà, nè piegora mal tosà, no xe la rovina de la ca.

El fen folto se tàgia megio del ciaro.

E quando il terreno è sassoso, che vi si ottunde il filo della falce, in Agordo si dice:

El segat *(falcetto)* tol de mezo; ma el paron sta pezo.

Tàjeme bonora, se ti vol bon fien.

Il fen co l'è bagnat, al lassa il sal t'al prat.

Della Carnia, ove dicesi anche:

J' è mei erbe sute, che fen bagnat.

Chi fas fien, fa ogni ben. *

Cui che l'ha fen, l'han pan e ciàr (*carne*). **

Chi vende fen, vende 'l so ben (*o* compra miseria).*

Nel Cadore, come in tutto l'Alto Veneto, oltre i boschi, il maggior prodotto è dato dal bestiame e dal formaggio. In Friuli: Cui cu vend fen, compre miserie.

Erba poca, fen bon; erba tropa, fen trist.

El craut e 'l fen, in chindes dì el ven. *L.*

Craut, erbaggi.

Zuche e fien, in t' un mese le vien.

Chi vol inzuchir, meta le zuche la prima zobia d'april.

Zobia, giovedì ; venez. *zioba;* i contadini del vicent.: *dobia*; del Trevisano : *dioba.*

La prima zobia d' april, metè le zuche, che le vien come un baril.

(Vedi *Aprile.*)

Piova e sol, nasse el sponziol.

Spugnulo ; *phallus esculentus.* Linn.

Quando le verze vien, tàgele; quando le va, sbrèghele.

Verze, cavoli verzotti ; *sbrèghele*, làcerale, svellile.

Vendi la tònega, per crompar la betonega.

Erba bettonica, che si stimava piena di virtù.

El zeòlin se semena sul spolverin.

Le cipolle (cipollino, *zeòlin*) in terreno asciutto.

È prov. Feltrino, come questo :

Chi vol un bel ajo *(aglio)* lo pianta in febrajo.

Chi vol un bon ajèr, lo impiante sto febrer.

Dell' A. Trev. — Nel Polesine :

Da san Valentin se pianta l' agio e 'l çeolìn.

Il selino e i savors van cinquante dì a cià dal diaul prime di nassi.

Friulano. *Savors*, prezzemolo. I loro semi si schiudono tardi.

Preparazione del terreno e Seminagione

Ara molto e semena poco.

Ara poco *(poco tratto)*, ma minùo e fondo,
Se te voli impinar el granaro da çima a fondo.

Chi lavora la tera co le vache, va al mulin col puliero.

Romper forte e somenar lesiero.

Somenar è contadinesco.

Romper coi bo e somenar co le vache.

È comune a tutta Italia. — Ovvero :

Arar coi bo, e ropegar (*o* arpegar) co le vache.

Chi no ponze, no monze.

Chi non punge, chi non lavora il terreno, non ricava nulla. La terra dice :

Vòlteme, che te me vedarè.

Vedrai quanto so darti. — A Livinallongo:

Co 'l ciamp è ben temprè, cialè de 'l semenè; e po chì (*quelli*) da la luna i vade a se ciavè.

Chi vanga, no se ingana.

La vanga ga la ponta d' oro.

In Friuli: La pale ha la ponte d' aur.

La polenta sta su la ponta del gomièro (*vomere*).

Lavoro de paleto, no val un pèto.

Paleto, specie di piccola vanga per cavare i fossi. Fa poco frutto perchè non incassa profondo il terreno.

Vanghèto, falzin e badil, fa soler, bote e fenil.

Avrai i solai, le botti e i fenili pieni lavorando bene il terreno.

Dove no va aqua, ghe vol la zapa.

La zappa sui colli, nei luoghi asciutti. È anche nelle *X Tavole*.

Per far bona la tera ghe vol colo e culo.

Lavoro e concime.

Per far un bon campo ghe vol quatro *M*: manzi, [illegible] merda e man.

[illegible]: A fe 'n bon ciamp vol cater M: man, massarie, manc e merda. *L.*

Per arar ghe vol do S: suto e soto.

Asciutto e sotto, profondo. — A Feltre:

[illegible] che [illegible] al [illegible] bel e pašil? Arè sut, arè sot, arè [illegible].

[illegible] che venga il campo bello ed ottimo? Arate ecc. *A pašil*, a [illegible].

Ne megio na sbrogiadura seca, che na bona aradura mògia.

Sbrogiadura, scalfitura: *mògia*, molle.

Quando se sèmena ne la polvere.
Bisogna far i granari de rovere.

Chi sèmena per el suto, rancura bon fruto.

A arè col vent, se regoi forment. *L.*

Chi ara tera bagnà, per tri ani la g'ha dissipà.

Ara de istà, che te leami d' inverno.

Arando d' estate muoiono le male erbe, la [illegible] [illegible] fa più feconda, come se tu la letamass. d' inver

Chi ara de sera a doman, d'ogni solco perde un pan.

Diman, mattina. Consiglia a disporre il campo in guisa che i solchi vadano da tramontana a mezzogiorno, perchè sia meglio battuto dal sole.

Solco storto e saco drito.

Dei colligiani che fanno un po' curvo il solco nei pendii, ad impedire che la pioggia porti via il terreno.

Chi sòmena in rompon, racolge in brontolon.

Chi aspetta a romper la terra al momento del seminare, brontola poi nel raccogliere.

Chi semena a bonora, qualche volta fala; chi semena tardi fala quasi sempre (*o* qualche volta indovina).

A bonora per stagion, tardi per ventura.

Se la tardivanza la ne va ben, ai nostri fioi no ghe la disèn.

Di Vittorio. *Disèn*, diciamo.

Chi ara de setembre, fa bel solco e poco rende.

Del Polesine. Bisogna arare in Luglio o Agosto.

Chi semena avanti sant' Andrea, ghe n' vien almanco un sac per calvea.

Trevis. e Bellunese. *Calvea;* la ottava per parte del sacco.

El temporìvo no va mai in prèstio del tardivo.

Del contadino che semina per tempo.

Tardivo, sempre povero.

Del grano seminato tardi.

Entrada tardiva, entrada dei visdecazzi.

L' ultimo racolto xe quel dei mincioni.

Chi tra via in stagion, fa un bel racolton.

Tra via, sparge, semina. — Nella Carnia:

Ogni siminision ha la so stagion.

Piova o vento, semena co xe 'l tempo.

Nel Cadore, fra i monti ove il vento è forte, si dice:

Chi semina col vent, racoje spavent;
Chi semena senza vent, racoje ardent.

Ardent. argento; il *d* pron. come il *th* inglese.

Formento in paciarèla e sorgo in polverèla.

Così nel Vicent. Nel Veronese:

Vòlteme, che te me vedarè.

Vedrai quanto so darti. — A Livinallongo:

Co 'l ciamp è ben temprè, cialè de 'l semenè; e pochî (*quelli*) da la luna i vade a se ciavè.

Chi vanga, no se ingana.

La vanga ga la ponta d' oro.

In Friuli: La pale ha la ponte d' aur.

La polenta sta su la ponta del gomièro (*vomere*).

Lavoro de paleto, no val un pèto.

Paleto, specie di piccola vanga per cavare i fossi. Fa poco frutto perchè non iscassa profondo il terreno.

Vangheto, falzin e badil, fa soler, bote e fenil.

Avrai i solai, le botti e i fenili pieni lavorando bene il terreno.

Dove no va aqua, ghe vol la zapa.

La zappa sui colli, nei luoghi asciutti. È anche nelle *X Tavo le*.

Per far bona la tera ghe vol colo e culo.

Lavoro e concime.

Per far un bon campo ghe vol quatro *M:* manzi, monede, merda e man.

O: A fè 'n bon ciamp vol cater *M*: man, massarie, manc e merda. *L.*

Per arar ghe vol do *S:* suto e soto.

Asciutto e sotto, profondo. — A Feltre:

'Oleu che gene al sorc bel e pafil? Arè sut, arè sot, arè sotil.

Volete che venga il sorgo bello ed ottimo? Arate *ecc. A pafil*, a perfezione.

Xe megio na sbrogiaùra seca, che na bona aradura mògia.

Sbrogiaùra, scalfitura; *mògia*, molle.

Quando se sèmena ne la polvere,
Bisogna far i granari de rovere.

Chi sèmena per el suto, rancura bon fruto.

A arè col vent, se regoi forment. *L.*

Chi ara tera bagnà, per tri ani la g'ha dissipà.

Ara de istà, che te leami d' inverno.

Arando d' estate muoiono la male erbe, la terra si cuoce e si fa più feconda, come se tu la letamassi d' inverno.

Chi ara de sera a doman, d'ogni solco perde un pan.

Diman, mattina. Consiglia a disporre il campo in guisa che i solchi vadano da tramontana a mezzogiorno, perchè sia meglio battuto dal sole.

Solco storto e saco drito.

Dei colligiani che fanno un po' curvo il solco nei pendii, ad impedire che la pioggia porti via il terreno.

Chi sòmena in rompon, racolge in brontolon.

Chi aspetta a romper la terra al momento del seminare, brontola poi nel raccogliere.

Chi semena a bonora, qualche volta fala; chi semena tardi fala quasi sempre (*o* qualche volta indovina).

A bonora per stagion, tardi per ventura.

Se la tardivanza la ne va ben, ai nostri fioi no ghe la disèn.

Di Vittorio. *Disèn*, diciamo.

Chi ara de setembre, fa bel solco e poco rende.

Del Polesine. Bisogna arare in Luglio o Agosto.

Chi semena avanti sant' Andrea, ghe n' vien almanco un sac per calvea.

Trevis. e Bellunese. *Calvea;* la ottava per parte del sacco.

El temporìvo no va mai in prèstio del tardivo.

Del contadino che semina per tempo.

Tardivo, sempre povero.

Del grano seminato tardi.

Entrada tardiva, entrada dei visdecazzi.

L' ultimo racolto xe quel dei mincioni.

Chi tra via in stagion, fa un bel racolton.

Tra via, sparge, semina. — Nella Carnia:

Ogni siminision ha la so stagion.

Piova o vento, semena co xe 'l tempo.

Nel Cadore, fra i monti ove il vento è forte, si dice:

Chi semina col vent, racoje spavent;
Chi semena senza vent, racoje ardent.

Ardent. argento; il *d* pron. come il *th* Inglese.

Formento in paciarèla e sorgo in polverèla.

Così nel Vicent. Nel Veronese:

Formento in paciarina, sorgo in polverina.

Pacierèla, o *pacierina*, piaccichiccio. Perchè il frumento nasca, una piovetta la ci vuole. — Nel Trevisano:

Chi impasta, racolge.

Chi semina il frumento nel terreno bagnato dalla pioggia, farà buon raccolto. L'imagine è tolta dall' *impastare la farina* (intridere), per fare il pane.

L' orde 'nte 'l paltan, chi che vol fè saldi pan; l' autra blava 'nte saolon, se no i vol giunè carlesiè e encie capion. *L.*

L' orzo in luoghi e giorni umidi, chi vol far molto pane; l' altra biada nel sabbione (polvere) se non vogliono digiunare carnevale e anche quaresima. — *Capion*, *caput jejunii*, è il mercordì delle Ceneri.

El sorgo, semenarlo co la giachèta.

Quando fa ancor freddo, e il bifolco ha la giacchetta.

Sòmeneme ciaro, che te me torè col caro.

Così il villano fa parlare il granturco. *Torè*, mi torrai, mi verrai a prendere col carro.

Chi sòmena ciaro, va col caro.

Chi sòmena fisso, va col çesto.

E tutto in uno:

Fisso, col çesto; ciaro, col caro.

A semenà p' a glerie, si strachin i bûs e si piêrd la semenze.

Friul. *P' a glerie*, per o nella ghiaia, nei campi ghiaiosi. *I bus*, i buoi.

La prima tempesta la xe quela del toman.

Alludesi al seminatore che ruba della semente. *Toman*, voce del contado vicentino, è la cesta ove si ripone il grano da seminare e che il seminatore tiene appesa al braccio sinistro. Sembra che sia la cesta stessa che dica alla mano: *To' man*.

Chi no semena 'l pajan de san Giaco, i po' cenìlo 'nte saco.

Cadorino. *Pajan*, grano saraceno; *cenilo*, tenerlo. Dicono anche: Chi no ha semenà de san Giaco, tegne 'l pajan 'te saco.

Se te ol aèr bon fil, semena 'l cànevo de avril.

Bellunese. Se tu vuoli aver buon filo, semina la canapa d' aprile. — Concludendo:

Chi ben semena, ben racolge: e chi mal semena, mal racolge.

Cui cu mange la semenze, caghe la pae. **

Terreni, loro natura

Tera mora, fa bon fruto; tera bianca, fa gnente in tuto.

È Veronese. Nell'alto Trivisano:

Tera negra, bon pan mena;
Tera bianca, presto se stanca. — *e*

Tera negra fa bon pan, se magna ancò e anca doman.

Invece, in Valsugana:

Tera mora fa bon gran, tera bianca fa bon pan.

Tera liziera (*leggera*), nasse tuto; tera forte maùra tuto.

Campi magri e conti de povar' omeni, fala sempre.

È un lamento dei pover' uomini.

I monti xe monti senza bisogno d' esser monti.

I monti sono emunti (per natura) senza bisogno d' essere emunti (dall' uomo). Da vent' anni in poi la coltivazione dei colli nel Veneto fu migliorata di molto.

Loda la montagna e tiente a la campagna.

In montagna chi no gh' in porta, no gh' in magna.

Chi no ghe ne ha de inte, no ghe ne ha de fuor.

Della Val di Zoldo. Chi non ha un lavoro produttivo entro la Valle, non può provvedersi del bisognevole dal di fuori.

Beato quel campeto, che ga siesa col fosseto.

Siesa, siepe.

Se le tere no xe in sgiozzo, te semeni in t' un pozzo.

In sghiozzo, in pendio da potervi l' acqua scolare.

El campo co la goba, dà la roba.

Che sia colmo nel mezzo.

Loda le basse e tiènte a le alte.

Le basse, le bassure, i luoghi paludosi; *le alte*, i terreni aprichi ed asciutti.

Loda 'l monte e tiènte al pian.

E si soggiunge: loda la polenta e tienti al pan.

Dove regna la gramegna, el pan ghe regna.

Tute le tere xe bone, per chi sa coltivarle.

(Vedi *Animali*, e *Metereologia*)

Allegria, darsi bel tempo

L'alegrìa piase anca a Dio.

Cuor alegro Dio lo giuta.

Omo alegro, (*o* zente alegra) el çiel l' agiuta.

Letàre et bene facere, e lassar cantar le pàssere.

Alegrezza de cuor fa bela pelaùra de viso.

Pelaùra, la pelle. Nei prov. di Salomone: « Il cuore allegro abbellisce la faccia, e giova come una medecina; ma lo spirito afflitto secca le ossa. » — In Cadore:

L'alegria fa fiorì la vita e la malinconia fa fracià i os.

Legrìa fa scampar, e passion fa crepar.

El bon umor fa apetito.

Co le aflizion no se conza i mali.

No se conza, non s' acconciano.

La malinconia no val bezzi.

Val pì 'n' ora de legrìa, che çento de malinconia.

Val più un' ora de ben, che çento de mal.

Co çento pensieri no se paga un soldo de debito.

Çento triepi no paga 'na duogia.

Prov. contadinesco. *Triepi*, strilli; forse del greco *tripso*, strido. In Friuli: Cent pensìrs (*o* mil fastidis) no pain un debit.

Çent' ani de guai no paga un soldo de debito.

I fastìdi bisogna meterli sot el cavezzal.

Bellunese. Metterli sotto il capezzale e dormirci sopra.

Chi vol vivere e star ben, toga 'l mondo come che 'l vien.

Scarpa larga e goto pien, e tor le cose come che le vien.

In luogo di *Scarpa larga* si dice anche *Muso franco* ecc. *e tor le bùzare come che le vien.*

Godemo, chè a strussiar (o penar) no manca mai.

El mondo xe di chi lo gode (*o* di chi lo sa gòder).

Godèmose, che ghe sarà la roba e no ghe saremo pì nualtri.

Gioldi simpri ch'a si po, nol mance mai timp al pati. **

Le grazie di Dio è dade perch' a si gioldi. **

A sto mondo s' ha cal (*quel*) che se se mangia. *L.*

• No se g' ha (*o* no xe soo), se no quel che se gode.

I mati li fa e i savi li gode.
I quattrini.

I mati fa le feste e i savi le gode.

La roba no xe di chi la fa, ma di chi la gode.
E nelle X *Tavole: di chi la galde.* — Nelle *Rime in lingua rustica padovana* di quei tre belli ingegni, che furono i poeti del Sec. XVI MAGAGNÒ, MENON e BEGOTTO, (1) si trova sempre: *galdère, aldire, laldare* (gaudere, audire, laudare); e così nei prosatori aristocratici ed ufficiali, come si vede nei Diari del Sanuto e nei Dispacci del Paruta ed altri.

Chi sta ben un dì, no sta mal tuto l'ano.

Chi gode 'na volta, no stenta sempre.
Licet in anno semel insanire.

Chi se contenta, gode.

Ancò in alegria, doman in malinconìa.

Chi tropo ride g' ha natura de mato, e chi no ride g' ha natura de gato.

A l'ostarìa no vago; ma co ghe son, ghe stago.
Vago, *vado.*

Ambizione, signoria

Più in alto che se va, più 'l cul se mostra.

Chi vol andar massa alt, se rompe 'l col. (*A. Ven.*)

Chi vol andar tropo in suso,
Casca per tera e se rompe el muso.

Casa alta vol boni fondamenti.

1) MAGAGNÒ, G. B. Maganza di Este, celebre pittore;
MENON, Don Agostino Rapa, di Vicenza;
BEGOTTO, Bartolomeo Rustichello, vicentino.

Chi è in çima la zopa, çerca de trar zo.

Chi è in alto, cerca di trarre e di tener giù gli altri. *Zopa*, rialzo, mucchio, di terra. È prov. dei paesi sul Piave. — Che importa la grandezza dell'Italia? La sua influenza in Egitto, in Tunisi, sul Mediterraneo? Vadano la Libertà, la Giustizia, la Monarchia, purchè il Potere ci resti e purchè si stia sulla *zopa*.

Nobile senza soldi, xe un feral senza ogio.

Co la nobiltà no se magna.

Siore ghi n'è de doa sortes: sior sì e sior no. *L.*

I secondi hanno il titolo, *sine titulo*.

Un cont senze contà, l'è come una bote senze çerclà.*

E: No val jessi cont (*esser conte*) e no' vei ze contà.

J' è une gran fadie a fa il sior e no 'vè cun ce! **

Alza el mato e fal salir, se no l'è mato, te lo fa vegnir.

È anche nelle *X Tavole*. A Belluno:

Loda el mat e te l' farà saltar,
Se no l'è mat, te l' fè presto deventar.

Baldanza de paron, capel de mato.

Ombra de grandi, capel de mati.

Contro la stupida e pazza albagia che hanno tanti perchè sono ai servigi o in relazione coi signori, o coi potenti.

Protezion de siori, capel da mati.

È malsicura, ed è da pazzi il fidarsene e vantarsene.

Chi magna le sariese co siori, ciucia i màneghi.

Sariese, ciriege; *ciucia*, succhia.

Chi magna le oche del re, resta sofegà da le pene.

Soffocato dalle penne. — In Auronzo:

Chi serve i siore, more a l'ospedal.

A Livinal.: Chi sierf siori, muor a l'ospedal.

Chi va coi siori, more su la pàgia.

Chi vive in superbia, more in miseria.

Chi vive a corte, mor a paiaro. (*X Tav.*)

Pagia, *pagiaro* o *paiaro*, paglia, pagliaio.

Protezion de signori, troto de mula vecia.

El ben dei paroni dura un troto d'aseno.

El ben, la benevoglienza.

El tempo e la rason xe sempre del paron.

El paron xe paron, perchè 'l vol 'ver sempre rason.

Co 'l capo xe da la mia, g' ho in culo i sbiri.

Chi ga el podestà da la soa, g' ha in culo i sbiri.

Gli amici dei Ministri, s' infischiano di che deve far eseguire la legge, e delle leggi stesse.

Sta in grazia coi sbiri, se te voli esser in grazia del podestà.

Però, non sempre giova la grazia dei birri, perchè:

Se Dio no vol, gnanca i santi no pol.

Chi vol la grazia, vada al Santo.

Santo, Sant' Antonio di Padova.

Tuti i santi g' ha bisogno de le so candele.

Do gali in un punaro, i se beca.

Punaro, pollaio; vicentino. Due padroni in una casa si litigano. *Omnisque potestas impatiens consortis erit. (Lucano)*

Tuti voria 'ver la mèscola in man.

L' ambizion imbriaga.

Omo ambizioso, omo crudel.

Co la merda monta in scagno,
O che la spuzza o che la fa dano.

Ogni giorno ci tocca di capire e sentire per prova, come sia vero il prov. — *Stultorum exaltatio, ignominia.* (Prov. III. 35).

(Vedi *Adulazioni, Lodi, Lusinghe*).

Amicizia

I veri amìçi xe come le mosche bianche.

L' amiçizia tra done, dura come 'l troto de l' aseno.

Amiçi de bonazza, inte le burasche i te nega.

Non solo ti disonoscono nelle avversità, ma si fanno nemici per non soccorrerti.

L' oro ne la fiama, ne le disgrazie chi te ama.

Nel Pescetti son questi versi:

Assai si trova amici di profferta,
Che stanno sempre con la borsa aperta;
Quando si viene a l' atto della prova,
Borsa serrata, e amici non si trova.

Chi cade in povertela, perde l' amigo e anca la parentela.

Se volì che ve la diga, ve la digo:
Chi casca in povertà, perde l' amigo.

Volì (venez. *volè*) volete. Il primo verso è figliolo della rima. Con più solennità a Treviso: Vegno dal çiel quante volte ve 'l digo.

Megio un amigo che çento parenti.

Dei amiçi, averghene anca a ca del diavolo.

Insieme da putei, da veci i xe fradei.

Amigo vecio e casa nova.

Amiçizia rinovada, menestra rescaldada.

I bezzi no fa amiçizia.

Amigo de tuti, amigo de nissun.

Incallisce la mano di chi la dà a molti. « Non fare che la palma della tua mano perda la sua finezza, facendo festa ad ogni nuovo venuto. » *Amleto*. I. 3.

Chi ama el forestier, ama 'l vento.

Chi g' ha el santo, g' ha anca 'l miracolo.

Chi g' ha santoli, g' ha buzzolài (*o* confèti).

Senza santi no se va in paradiso.

E delle donne:

Chi g' ha morosi, g' ha dei fiori.

El capel no se fa par 'na piova sola.

Fra le molte applicazioni di questo prov. v' è l' amicizia: non si fa un amico per un solo servigio.

A l' ocasion si cognos i amis. **

Se se vol che l' amiçizia se mantegna,
Bisogna che 'na sporta vada e l' altra vegna.

I piccoli doni tengon viva l' amicizia.

L' interesse rompe l' amiçizia.

Conti spessi (*o* pati ciari), amiçizia longa.

Co' ognun fa pato, co' l' amigo faghene quatro.

Amore

Chi ama, crede.

Amor no porta rispetto a gnessun.

Grand' amor, gran dolor. (*X. Tav.*)

Amor fa amor, crudeltà consuma amor.

Ama chi te ama, rispondi a chi te ciama.

L' amor no ciapa rùzene (*ruggine*).

Dove i s' ha volesto ben, no i se vol mal.

Cui ch' a si ûl ben, no si è mai volût mâl. **

Amor novo va e vien, amor vecio se mantien.

Amor vieri nol devente ranzit. **

El primo amor, toca 'l cuor.

L' amor no se misura col brazzolèr.

Non si misura a canne (sul braccio). Virgilio: *Me tamen urit Amor: Quis enim modus àdsit amori?*

Amor fora i muri. *

Secondo Ovidio, li fece forare anche a Piramo e Tisbe.

L' amor passa 'l guanto.

Dall' amore uno non si ripara.

L' amor no pol star sconto (*nascosto*).

L' amor xe come i busi in te le calze.

Sed male dissimulo. Quis enim celaverit ignem?
Lumine qui semper proditur ipse suo. (OVID).

Il prov. ricorda i tempi non lontani quando i contadini usavano portare i calzoni corti fino al ginocchio.

Amore, tosse e scabia, no la mostra chi no l' abia.

Amor e tosse, presto se conosse.

Tosse, amor e panzèta, no le se sconde in qualunque sito che le se meta.

Noi non possiamo tener celato l' amore, ma egli sì che può:

L' amor el se sconde anca de drio a un pòmolo de ago.

S' asconde anche dietro una capòcchia di spillo. L' amore è fino: un nonnulla basta agli amanti per intendersi. « La sottil freccia del piccolo Cupido è fatta di tal metallo, che la ferisce pur con un sentir dire » (*Much ado ab. noth.* III, 1). Il prov. fu falsificato nella *Racc. Tosc.* così: L' amore si nasconde dietro una cruna d' ago.

Tanto ben se trova l' amor soto la lana che soto la seda.

No se pol voler ben, quando dal cor no vien.

Ogni gata g' ha 'l so genaro.

Nè dona senza amor, nè vecio senza dolor.

No gh' è sabo senza sol, nè puta senza amor.

Anche i francesi hanno il pregiudizio del sabato. *Nul samedi sans soleil.*

Tosa smemorada, tosa inamorada.

L' amor del soldà no dura un' ora,
Dapertuto ch' el va, 'l g' ha la so siora.

In Valsug.: El soldà, ogni paese che 'l va, la morosa 'l ga.
A Venezia le ragazze cantano:

L' amor del mariner no dura un' ora,
Per tutto do' ch' el va, lu s' inamora;
E se l' amor del mariner durasse
No ghe sarave amor che ghe impatasse.

L' amor del soldà, anquoi cà, doman là.

Cal tous che va da dute, la majou m... l' è la sua. *L.*

Quel toso, giovinotto, che va da tutte, ha poi la peggiore.

Omo studioso, magro moroso.

Dev' essere fatto dalle donne; da qualche povera Gemma Donati-Allighieri; ed è verissimo. Orazio, nell' Epistola a Lollio (I. 2.): *Ni Posces ante diem librum cum lumine, si non Intendes animum studiis et rebus honestis, invidià vel amore vigil torquebere.*

I giuramenti dei morosi xe come quei dei marineri.

Finzion, ingano e promesses, in amor l' è cose spesses. (*Amp.*)

L' omo prima l' è astronomo, po 'l deventa cazzador, e 'l finisse pescaòr.

Dicesi anche solamente: L' omo xe cazzador.

Se ve piase la fia, coltivè la mare.

Chi vol la nosèla, tira la rama;
E chi vol la fia, carezza la mama.

Venez. *Nosèla*, nociuola. Ecco alcune varianti. — A Vicenza:
Chi vol el pomo, sbassà la rama;
Chi vol la fiola, basa la mama. — A Verona:
Tira la rama, ci vol la nosela;
Caressa la mama, ci vol la putela. — *Ovvero:*

Ci vol el pomo, sbassa la rama;
Ci vol la puta, caressa la mama. — A Belluno:
Chi 'ol la nos, va da la rama;
Chi 'ol la puta, va da la mama. — Nel Cadore:
Chi vuo' nosele, arbasse la rama;
Chi vuol la tosa, domande a la mama;
Chi vuol la dote, domande al papà. — In Carnia:

Cui cu sierv l' arbul, mange il pom.

Ovvero: Cui cu l' ûl la fie, ciareze la mari.

Fa la corte a le vecie, se ti vol piaserghe a le zòvene.

Piàserghe, piacèrgli.

Dopo ciapat su tre voltis il fus a una fantata, si sclapa la fava.

Per dire che si può darle un bacio. Si spezza la fava tenendola l' uno co' denti e dandola a rompere all' altra, pure co' denti.

Se i basi fusse busi, tuti i musi saria sbusi.

Bellunese. *Sbusi*, bucati.

L' amor senza un baso, xe un pan senza sal.

Oci no vede, cor no dole.

Chi no mira no sospira.

Vedi *Affetti*, pag. 23.

Lontan dai oci, lontan dal cuor.

. . . Assai di lieve si comprende
Quando in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende. (DANTE).

La lontananza ogni piaga salda.

Ciaro te vedo e spesso me ricordo;
Moroso da lontan no val un corno.

Se ti vol che te ama, fa che te brama.

La troppa frequenza porta noia.

Amor senza barufa, fa la mufa.

Amantium irae, amoris redintegratio est. (TEREN. *Andria*).

La minestra longa sa da fumo.

I brodi longhi no xe mai boni.

El moroso deve aver quatro *S:* solo, savio, soleçito e segreto.

Chi porta 'l fior, porta l' amor.

Nè amor nè signorìa, no i vol compagnia. (*X. Tav.*)

Do morosi no se pol aver.

Chi due bocche bacia, l' una convien che gli puta.

Tegnir do morosi l' è come tegnir un saco de pùlesi.

Troppa briga il tenere, custodire, un sacco di pulci.

Tira più un pelo de femena che no fa çento pari de bo.

Chi manca de cuor, no vinçe in amor.

De cuor, di coraggio. Ovidio diceva:
Militiae species amor est, discedite segnes. — e
Militat omnis amans et habet sua castra Cupido.

Amor che nasse in malatia, quando se guarisse el passa via.

L' amor de carneval, mor in quaresema.

La fame fa far dei salti, ma l' amor li fa far più alti.

Amor fa portar le calze mole.

Mole, flosce, ammencite.

Omo inamorà, omo imbarlumà.

Amor xe tòssego.

Nel *Sonagitto* di Begotto « fatto per la partita della Signora Marina Veniera Podestaressa di Vicenza », vi sono questi, che pajon proverbi:

L' amore che denanzo g' ha la miele
E po de drio, se ghe peta la fiele.
El zuogo de l' amore va a sto muo':
Chi sgrignè ieri, sgnica tut' ancuò.

Te girarè dal piè fin a la çima,
Te tornarè da la morosa prima.

Sono due versi d' un canto pop. vicentino.
In tutto il Veneto corre, così in forma italiana, il segnente:
« Chi danari non ha, amor non prenda », soggiungendovi un verso che fa rima e che non si può stampare.

Amor non è polenta, e co no se ghe n' ha, se stenta.

Ampezzano. — Nel Friuli:

Amor no l' è polente, ne brût (*brodo*) de verzis.

Amor no fa boger la pignata.

L' amor fa passar el tempo, e 'l tempo fa passar l' amor.

A fei l' amor s' ha d' avè giudizio, parchè certes s' ha chel vizio.

Ampezzano. — Ora i vecchi:

Beata quela che s' inamora d' un vecio mato.

Lo può pelare, e condurre a Corneto o a Cornuda, come le piace.

A far l' amor coi vecie, se perde la virtù. *

Un vecio che fa a l' amor, val co fa un aseno che sona la lira.

Inverno in fior, vecio in amor.

Durano poco. L' Ariosto, nella Satira III:

Quella età più al servizio di Lieo,
Che di Vener conviensi: si dipinge
Giovane fresco, e non vecchio, Imeneo.
Il vecchio, allora che 'l desir lo spinge,
Di sè prosume e spera far gran cose;
Si sganna poi che al paragon si stringe.

Amor de veci, seren de note.

Mato da caèna, quel vecio che s' innamora.

El vecio vol tre *C:* comodo, caldo e carezze.

Cui che no s' inamore da zovin, s' inamore da vecio. **

Un canto popolare vicentino:

L' amor del vecio sa da scaldaleto,
Quelo del giovinin sa da limoni.

In un' altro, una giovane racconta che andò a prender dell' acqua; e a mezza strada la incontra la Morte: — O Morte, o bella Morte, ove vai tu? — Vo dal tuo bel vecchio a fare una levata. — La mette giù le secchie e corre a casa:

— Vecio, bogna morir, fè testamento.
— El testamento che mi g' ho da fare:
Che tuti sposa done de so eguale.
Se la g' avesse tolta de me eguale,
'Desso la pianzaria che stago male;
E perchè la g' ho tolta giovineta,
'Desso che moro, xe la so alegreza.
— Vecio, vecion da la barba canùa,
Te si' come la pagia rebatùa.
La pàgia rebatua no g' ha formento,
Gnan' tore un vecio no gh' è sentimento:
La pagia rebatua no buta grano,
Gnan' tore un vecio no ghe xe guadagno.

A Venezia cantano le ragazze:

L' amor comenza co soni e violini.
E po 'l finisce con dei fantolini.

(Vedi *Affetti* ecc. *Bellezza.* — *Donna*)

Animali

Chi maltrata le bestie, maltrata anca i cristiani.

Cristiani, uomini.

Chi no g' ha cuor per le bestie, no lo g' ha gnanca per i cristiani.

Cui che no l' ha compassion das bestiis, non l' ha nance dai cristians. **

Chi copa gati, (*o* chi maltrata cani e gati) no fa pì ben i so fati.

Pitagora teneva così doverosa la benignità verso le bestie, come l' amore e misericordia verso gli uomini.

Chi maltrata le bestie, no g' ha più ben.

Le bestie se tratta da bestie.

A comprar zòvene, no se fala mai.

Chi no sa crompar, crompa zòvene.

Cavai d' Olanda, bona boca e trista gamba.

Cavalo de vetùra, fa profito ma nol dura. (*o* poco costa e poco dura).

Caval rango, cava fora dal fango (*o* no lassa nel fango).

Rango, ranco, con le gambe storte.

Caval bianco e bela muger, dà sempre pensier.

In Ampezzo: Caval bianco no è mai da crompâ.

Caval dusòlin, o da piazza o da mulin.

Dusolin, colore del topo.

Caval rabican, caval da zarlatan.

Rabican, di mantello bianco con macchie scure.

Balzan da un, caval per nessun; balzan da do, caval per mi no (*o* tienlo se te po); balzan da tre, caval da re; balzan da quatro, caval da mato.

Balzano, che ha bianca l' estremità delle gambe, e il resto del mantello d' altro colore. *Balze*, in veneto e ferrarese sono i geti, le calze, cioè quei correggiuoli che si mettono a' piedi delle civette per tenerle legate. — L' Ariosto nelle Commedie adopera parecchie voci del suo dialetto (che i chiosatori non capirono), come appunto questa. Nella *Cassaria* (II. 2): «se benignamente li fusse portato le balze, come a te il tuo padrone i ceppi.» I chiosatori cambiarono poi, nella *Cass.* in versi, il *balze* in *bolze*, confessando che anche col *bolze*, non capivan bene. Sfido io! — *Balzano*, dunque, vuol dire: come se avesse le calze ai piedi; ed è voce veneta.

Baiardo da tre, caval da re; baiardo da quatro, caval da mato. (*X. Tav.*)

De' cavalli bianchi che abbiano alcune gambe color baio.

Caval da do peli, caval forte.

A Belluno si dice che un buon cavallo dee avere:

Ocio da bo, gamba da mul.

Occhio grande e pacato come il bue, e gamba asciutta.

Coa longa, forza curta. — *e* Bela coa, trista cavala.

Caval zaino, bo rosso, aseno inselà e prete spretà.

Guardarsene. *Zaino*, tutto d' un colore scuro; *inselà*, depresso nella schiena.

Caval gobo, e po no pì (*non plus ultra*).

Caval zòvene, da sela; caval vecio, da careton.

Xe megio caval fato che pulièro mato.

Pulièro, puledro. Si usa per dire che è meglio per marito un uomo giudizioso, che un giovane scapato.

Caval vecio e servitor cogion, no ingana el paron.

Nè caval imbalzà, nè dona imbautà.

Imbalzà, com' avesse le *balze*, i geti; *imbautà*, imbauttata.

Caval che varda indrìo, el g' ha poca vogia d' andar avanti.

Bello anche per l' uomo; che quando nulla di lieto ha dinanzi a sè, torna volentieri a ricordare il passato.

Ciaval restiv, nol lasse il vizi fin ch' al viv. **

El caval, tanto 'l val quanto 'l va.

Caval che va pian, va luntan.

Caval che va de trot, al dura pi de quel che va de galop.

Bellunese, come questo:

Chi vol provar un caval, vada da Feltre a Cividal.

Chi trota de riva in su o de riva in zo,
O l' è mat, o che el caval no è sô (*suo*).

Agordino. A Belluno: Chi core col caval de riva in zo (*giù*) *ecc.*

L' è miei tegnilo p' a brene, che alzàlu p' a code. **

Caval senza vizi, no val gnente.

Caval cativo, caval da corsa.

Ai cavai fadiga (*o* strada) e biava.

Perchè stieno sani, governali bene e non tenerli oziosi in istalla.

Tanto magna 'na rozza che un bon cavalo.

Il ciaval no 'l pierd timp, co 'l mange la vene. **

Caval da pàgia, caval da batagia.

Caval da erba, caval da m . . .

Caval grande, quando 'l core el spande (*tentenna*).

Magnon, fa cavalon.

De' puledri mangioni. Ma, anche degli altri bovini, in Agordo:

Chi vol far en bon alievo, lat a baluchi, e fien pien el tabià.

Tabià, fenile (tavolato?). Vedi a pag. 35.

La carne de caval la val un zechin la lira.

Il cavallo ben nutrito ha più pregio.

I ciavai magri, more in man dei mincioni. *

Caval picolet, no val un pet.

Caval magagnà, va luntan al marcà.

Dove non si conosce i suoi difetti.

No gh'è bon cavalo che no deventa 'na rozza.

Vale anche in traslato, come parecchi altri dei precedenti.

Une gabele (*rozza*) no devente pujeri cul meti la siele.

Cavalo per còrer, mulo per tirar e musso per strussiar.

Musso ecc. il somaro è per le fatiche più grosse, da strapazzo.

Can indormenzà e cavalo svegià.

Il cane troppo vivace non serve bene il cacciatore.

Donna in drezza e caval in cavezza.

Perchè appariscano bene.

Cavala ombriosa, dona gelosa.

Caval che sua, dona che pianze e omo che zura, no crederghe.

Ciaval che suda femena che piande e om che dura, no buta ben.

Cadorino. *Dura*, giura. La *z* cambiata in *d*, come presso tutti i volghi rustici del veneto. *No buta ben*, non riescono, non provano bene.

Caval corente, sepoltura verta (*aperta*).

Omo a cavalo, omo morto.

Per dire che è in pericolo di morire. — In Agordo:

Compra cavai, marìdete; ma racomandete prima a Quel de sora.

Mulo, bon mulo; ma cativa bestia.

El mulo, càrghelo sul culo.

Càrghelo, caricalo. Nelle *X. Tav.*: De una bella mula:

Testa, de luserta; colo, de grua; gambe, de ragno; panza, de vaca; gropa, de valdraca.

Co 'l sol tramonta, i aseni se ponta.

I somari, lenti durante il giorno, devono affrettarsi la sera per giungere a casa. Usasi spesso parlando degli operai negligenti.

Aseno che trote, seren fato de note e dona che cora, no dura un' ora.

Val più un mus che tira, che çento che va drio.

Di un lavorante di buona volontà.

I sfogi e i muss, i porta quel che i ghe mete su.

Di Agordo. *Sfogi*, fogli di carta.

Chi aseno cazza e p... mena, no insie mai de guai nè de pena.

E nelle *X. Tav. Insir*, e *inscir*, per uscire, è anche nelle *Rime in lingua rustica*. — Per la monta:

Bo zovene e caval vecio.

Bo longo e cavalo curto.

Bo moro, o merda o oro.

Bo vecio, gamba secura. — *e* Bo vecio, solcò drito.

Si dicono anche dell' uomo fatto accorto dell' esperienza. — A Livin: Buoi vegli, souc dêrta.

Col bo vecio, se despaluga el caro.

E ad Adria:

I bo veci despalanca i cari. — (*ovvero*)
A ghe vol dei bo veci a scalancare i cari.

Despalugar, cavare dal palude: *despalancar*, *scalancar*, cavar dal fango, da un ostacolo o difficoltà. — In Cadore:

I bo veci no lassa 'l ciar (*carro*).

Il bo vecion al mur 't 'a la stale dal mincion.

Le vache pissa, i manzi sbrissa, e i bo veci xe quei che tira.

Pissa, pisciano; *sbrissa*, scivolano; *manzi*, buoi giovani. Esiodo, nel poema *I lavori e i giorni* (trad. Bentini) Parte II:

Due buoi procaccia di nove anni e maschi,
Che, non crescendo più, sono gagliardi
E pazienti, e, nel solcar, l'aratro
Non rompon, nè il lavor resta incompiuto.
Tenga lor dietro un uom di quarant'anni,
Che si cibò d'un grosso pan diviso
In otto spicchi: ei più il pensier non volge
A' suoi pari d'età: ma solo all'opra
Intento fa diritto il solco.

Chi no ga boarìa soa, al luni no ara.

Luni, lunedì: deve attendere che chi gli ha i bovi faccia prima il suo comodo.

Chi g' ha più bo, para avanti.

Chi g' ha megio boarìa, para via.

Lavora più per tempo il terreno. *Boaria*, due o più paia di bovi. (Vedi *Economia rurale*, pag. 31.)

Chi g' ha 'na vacheta, g' ha 'na botegheta.

Le vacche giovano coi vitelli, col latte e col concime. Ad Agordo:

Vache 'nte la stala, soldi pien la borsa.

Chi che copa la vacia e ten el vedel, j ha 'l çervel sora 'l ciapel. *L.*

Chi arleva, no fa formai.

Chi alleva animali non fa formaggio. È del Bellunese.

Da santa Catarina (*30 apr.*), le vache va in cassina.— e

Da santa Catarina (*25 nov.*), xe in stala la borlina.

Vedi *Meteorologia* ove sono altri prov. dei pastori.

Chel di che se montèa, no se fa formai. *

Il giorno che le vacche salgono in montagna, non si mungono. In Agordo:

El prim dì che se va in montagna, no se fa butiro.

Co 'l lat se arsisc xu in fond de fana, la bestia o che l' è plêna o pur melsana. *L.*

Quando il latte si dissecca al fondo della padella (ted. *Pfanne*).

Boi da Mel, vache da Lago e femene da Tarz.

Non prenderne, perchè male avvezzati. Feltrino.

Sia da cavalo, sia da mulo, sta tre passi lontan dal culo.

Dal bo davanti, dal mulo da drìo, e da la dona da tutte le bande.

Corni de bo, cul de caval, boca de can, sempre lontan.

I omi a la guera e le vache in montagna, no se garantisse.

È dell'Alto Trevigiano.

Co le fede va in mantagna, el lovo fa festa. *

La piègora g' ha l'oro sotto la coa.

Pel concime. Ma il suo dente nuoce alle piante:

La piègora xe benedeta nel culo e maledeta ne la boca.

La piègora saria bona se la g'avesse la boca in montagna, e 'l culo in campagna.

Una feda e un agnel, magna 'n ciaridel.

Un carro di fieno. Cadorino come questo:

El mes d'avrì, vèrzeme 'l pontì e làsseme thì (*andare*). o per monte o per pian; se morirei de fan, sarà me dan.

L'è proprio poareto chel, che no tien gnanca un agnel.*

La piègora xe per el pòvero, no 'l povero per la piègora.

Rende molto, ma costa anche molto.

Ciavre da fen, ciavre da ben.

Ciavre da frind, ciavre da vint. **

Da frind, da fronde, foglie secche.

Quando la cavera è usada a la vigna, o baterghe via la testa, o tagiar la vigna. *

Co la lùgia (*porca*) se usa a fava, o cava la fava o vendi la lùgia.

Quando i animali no se mua de fevrer
O cambiar el fien o mandar via 'l boèr.

Quando non si mutan di pelo in febbrajo. *Boèr*, bifolco.

Se 'l porco xolasse, no ghe saria oro che lo pagasse.

Ovvero, *no ghe saria osel che lo passasse*, per il sapore delle sue carni. È Vicentino. *Xolar*, volare; venez. *svolar*. Vedi altri proverbi sotto *Tavola e Cucina*.

Chi vol un mas-cio de bona razza, arlevi quello che de la mare g' ha somegianza.

Mas-cio, porco, maiale: *arlevi*, allevi: *mare*, madre.

Buine boce, fa bon ardiel (*lardo*). **

Al to porco faghe bone spese,
Perchè nol cresse nè a ano nè a mese.

Co 'l maial g' ha magnà, el rebalta la stagnà.

Stagnà, vaso di rame stagnato. Dicesi degli screanzati e degli ingrati.

Chi ha un porco solo lo fa grasso, chi ha un fio solo lo fa mato.

Co 'l porzel no mangia 'l ravanel, xì, tolè 'l bechè che i ficie 'l cortel. *L.*

Galina zòvene per far ovi, vecia per coarli.

Vicentino. *Coàrli*, covarli. Le donne vecchie sanno custodir meglio i bambini.

La galinèta pèpola la fa do ovi al dì;
Se no la fusse pèpola, la ghe n' faria de pì.

Pepola, nana, di picciol corpo.

De genaro, ogni galina fa gnaro.

Gnaro, nido. — In Friuli: De zenar, la gialine 't 'al gialinar.

Fin che la gresta no coerze l' ocio, la galina no fa 'l coco.

Finchè la cresta non copre l' occhio, la g. non fa l' ovo.

Ogni trista polastra ponde 'n ovo da Pasqua.

Dell'Alto Trev. *Ponde*, ponza, fa.

Trista quela ponzina, che da Pasqua no sia galina.

Trista quela polastra, che de Pasqua ovi no fazza.

Stenta pì 'na pita a far en vof, che na gata a ghen far nof.

Prov. d' Agordo. *Pita*, gallina; *vof*, uovo; *nof*, nove.

La pita che no ponze, no canta. *

Can che la pita cianta da gial (*gallo*), no la ponde guoe. *

Galina seca, ben beca.

De' magri e mangioni.

Galina negra e oca bianca.

Chi vol un bel pulçin, meta un ovo piçinìn.

Pure, la savia massaia le scarta le ova piccine.

L' ovo vien dal bèco.

Dal becco vien l' uovo. Si pron. *bècco*, rostro, e *bécco*, capro. — Il prov. si usa per dire che i lavoranti meglio sono nutriti e meglio lavorano.

I due cadorini ch' erano in questo luogo (Ediz. II. pag. 54, 55) furono tolti perchè non sono veri proverbi, ma fattura di uno che li avea stampati per tali in un almanacco.

Per una volta se ghe la fa anc' a so pare!..

Mal guvier al pas al lov.

Il mal governo fa più danno del lupo.

No vien mai carnevalot, co no vien lievrot.

El lievro va sempre a morir ne la so tana.

El galo xe l' orologio de la vila.

Ed anche: *El canto del galo xe la voçe de l' aurora.*

Fin che gh' è fògie sul moràr (*gelso*).
La lodòle g' ha ancora de passar.

El colombo toresan, g' ha mal el culo e 'l bèco san.

Do' che xe rane, ghe xe aqua.

Do', dove. Le rane gracidando, si sentono da lungi, e avvisano il carrettiere dove può abbeverare il cavallo.

Per la gola el gato (*o* el can) se scola.

Arrischia di rompersi il collo.

La gata xe fura del pesse.

Fura, ladra, avida.

El gato g' avea un campo, e per un pesse el l' ha vendù.

Il giat, s' a nol muard, al sgrafigne. **

El gato xe 'na tigre domestica.

Cui cu ame i giaz, ame lis feminis. **

Sorìcia viva mêi no se n' è xuda, da peisa 'nte mussabla ben metuda. *L.*

Sorcio vivo mai non se n' andò dall' esca nella trappola ben collocata. *Peisa* da *peisè*, spiare. *Mussabla*, da *muscipula*.

Can vecio no bàgia de bando.

I vecchi non parlano invano (*de bando*).

Bòte e pan, fa el can.

Dal can, la cagna; e da la cagna, el can.

La cagna somigli al padre, il cane alla cagna. — In Cadore:

Chi vuò un bon cian, al tole de naia (*razza*).

Can che urla, augura la morte.

Pregiudizio. In campagna, nel morto silenzio della notte, il lamentevole mogolio de' cani mette paura colorando in nero la fantasia; la quale si esalta e fa che la mente pensi che i cani augurino la morte.

Rispeta 'l can par el paron.

Faghe carezze al can par el paron.

Chi no me vol ben a mi, no lo vol gnanca al me can.

Chi no vol la scarpìa, copa 'l ragno.

Chi non vuole la ragnatella, uccida il ragno. Chi non vuole un male, tolga la causa.

Se i orbesini ghe vedesse e le vipere ghe sentisse, ne ghe sarìa omo che vivesse.

Orbesin, tutto lungo l' Adige, si chiama quel serpentello che i Naturalisti dicono *Anguis lineata*, ovvero *anguis cinereus*, e *serpente di vetro* per la sua fragilità al menomo colpo. Il volgo li crede ciechi e velenosi.

Se te me neghi, te me solevi; se te me mazzi, te me salassi; se te me brusi, alora te me distrugi.

Così parla la pulce; ed anche; *se te me brói te me rinòi*. Cioè, se mi scotti con acqua bollente, non mi uccidi, ma mi rinnovi. *Broa*, nel vicentino, è il ranno bollente. A Venezia:

Co i me brova, i me rinova; co i me mazza, mi ressussito; co i me buta in fogo: marìdete, muger, che adesso moro.

In Cadore, a S. Vito,: Se te me mazzes, me refazzo: se te me arnees, me rampego; se te me bruse, te me destruzes: — maridete, femena, chè no te me vedes pì.

Astore, da pover'omo; sparviero, da gentilomo; falcon da signor e smerlino da re.

Prov. vivo nel sec. XVI. Lo ricorda Agostin Gallo nelle *Dièci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa*, là dov' è descritta la caccia con quegli uccelli.

L' ocio del falcon e l' ala del colombo, xola per tuto el mondo.

Gh' è più sparavieri che quaie.

Così nelle *X. Tav.* Si usa in traslato pei *coureurs de femmes*.

Tri ani dura un sieve; tri sievi dura un can; tri

cani dura un cavalo; tri cavai dura un omo; e tri omeni dura un corvo.

La proporzione è così:. 3, 9, 27, 81, 243. *Sième* è la siepe di vimini o sterpi secchi, diversa dalla viva che dura molto più. *Tri* è del dial. di Vicenza e Verona. Nelle *X. Tavole* il prov. ha questa aggiunta: *Tre corvi un çervo; tre çervi un mundo.*

I corvi va drio le carogne.

Si dice, per solito, di coloro che profittano dei disastri economici d'una famiglia, impadronendosi di tutto, con le apparenze dell'ajuto e della beneficenza.

Quando che al ciante il cuch, a l'è da fâ par dut; quand ch' al lasse di ciantâ, in chê volte il gran da fâ. **

Ilò che 'l cuch cianta, da fè no mancia; e ilò che no cianta 'l cuch, l'è so da fè da per dut. *L.*

La mere del cuch s'ha lassè la lenga davò un marucc. *L.*

Dietro un mucchio di fieno, che si raccoglie quando il cuculo cessò di cantare.

Co canta 'l cuco ghe xe da far par tuto.

In primavera si ripigliano i lavori campestri. — In Cadore: Cu 'l cuco cianta, da fai no mancia.

Quando canta 'l cucuc, l' erba vien su.

Can che 'l cuco cianta, al nieve camina (*si disfà*). *

Quando canta 'l cuco, un' ora bagnà e l' altra suto.

Quando canta 'l cuco a frasca nuda, entrada cruda.

Di Valsugana. In Friuli: Quand che il cuc al ciante su la rame nude, la panôle ven madûre.

Canta la calandrina e canta el merlo:
Go in culo el me paron, xe for l' inverno.

* Co la calandrina canta, la viola no manca.

Co canta el finfignon, go in culo el me paron.

Finfignon, nel Polesine, cingallegra.

* Co canta 'l merlo, xe fora l' inverno.

Quando canta 'l franguel bon e cativo tiente a quel. (*X. Tav.*)

Tienti a quel servitore che hai.

Co canta 'l merlo e sìgola 'l tordo, xe fora l' inverno e in culo te go.

Sìgola, zuffola.

Quand che la lodule a va in cîl, il pan di sôrg al sa di mîl. **

Sa di miele, perchè diventa scarso tanto da patire la fame.

Co canta 'l ciù, no xe pì ora da star su.

Ciù, assiòlo; *strix scops*. In primavera cessano i filò, durati tutte le sere, nell'inverno, fino a tarda notte.

Crà, crà: se vien l' stà, me farò 'na ca.

Crà, crà: de istà per tuto è ca. (*X. Tav.*)

Così i contadini, nell'inverno, udendo il gracchiare de' corvi e delle cornacchie.

(Vedi *Presagi degli animali*)

Astuzia, inganno

Co l' arte e co l' ingano, se vive mezo l' ano; co l' ingano e co l' arte se vive l' altra parte.

Co, con. È avviso, non consiglio; e giova molto saperlo, trattando specie coi faccendieri, coi piccoli mercanti, ecc.

• Nelle *X. Tav.*: De busìe e d' ingano, se vive tuto l' ano.

Verità e busìa, pianta (*o* tien su) la masserìa.

Intra baogies e veritas, se fes ciases e anche taulas.

Case e fenili. Ampezzano. — Nelle *X. Tav.*: O con verità o con busia, bisogna mantegnir la masseria.

•El mondo xe dei più furbi.

Ogni strada, g' ha la so baronada.

Fata la lege, trovà la malizia.

Bisogna far da mona per no pagar el dazio.

Far lo sciocco per non pagar la gabella.

Co un soldo de cogion se viagia el mondo.

Vedi *Prudenza*, *Accortezza*. — Nel Trentino:

En furbo pol far da cojon, ma en cojon mai da furbo.

Bogna pelar la quagia senza farla çigar.

Bogna o *bia*, (rust. vic.) bisogna; *quàgia*, quaglia; *çigar*, r'

A poco, a poco, se pela l' oco.

Bia pelar la gaza senza che la cria (*gridi*).

Chi tropo pela la gaza la fa çigar.

E nel 1857, con gli Austriaci in casa, io notava (I. 54): « Servivano un tempo questi proverbi anche di norma all'uomo di Stato per misurare le gravezze pubbliche affine di non cavare il sangue ai soggetti. Ora il progresso ha trovato modo di far senza di questa norma. »

Le lime sorde xe quele che laòra de più.

Dell'uomo coperto e taciturno.

Perchè 'l caro no çiga, bisogna onzer le rode.

I donativi tengon nascosta la frode.

Chi no sa simular (*o* finzer), no sa regnar.

Anche: Chi g'ha politica, no sa regnar.
Cui che nol sa finzi, nol sa regnà. **

Co le volpe bisogna volpezar.

Coi driti, bisogna esser driti.

È Vicentino. *Drito*, furbo, astuto.

El diavolo xe sutìlo, e' l fila grosso.

Non tutte le astuzie riescono. — In Friuli.

No si file mai tant sutil, che il ciavez (*scàmpolo*) nol salti fur.

Anca le volpe vecie se ciapa.

Se ciapa, si acchiappan da sè, restan prese.
Ance las bolps veces si làs peé. **

Chi tràpola tende, spesso intrapolà se rende.

Ricorda il Caligorante dell'Ariosto.

A tìndi masse archetis, ciapin su i ucei chei altris. **

No bisogna lassarse ciapar la coa soto la porta.

Viçin a la so tana, la volpe no fa mai dano.

La volp no fàs mai màl là che ha la tane. **
Il mardar (*màrtoro*) là ch' al sta, nol fas dam. **

A la volpe no ghe piase le zarèse, co no la ghe riva.

Trista quela musa, che no sa trovar so scusa.

Scusa d' un fallo, che bisogna saper trovare subito.

Volpe che dorme, ebreo che zura, e dona che pianze, malizia soprafina, co le franze.

Le done ghe ne sa una carta (*o* un punto) più del diavolo.

E: Co le done no la g' ha impatà gnanca 'l diavolo.

Le done al diavolo le g'ha fata la panada, e po le ghe l'ha magnada.

Le done ha betù (*messo*) 'l diau inte forno.

La dona, per picola che la sia, la vinçe 'l diavolo in furberia.

Brevis omnis malitia super malitiam mulieris. ECCL.

E perchè i malvagi sanno quanto son furbe ed atte al male, se le associano volentieri:

El diavolo de le done el se fida.

Co la dona vol, tuto la pol.

E: Se le done le la vol far, le la fa.

Dona che carezze te fa, o le l'ha fata o le te la fa.

Bele parole e cativi fati, ingana savi e mati.

Quanti reazionari e nimici della libertà si fanno credere liberali e patriotti! Quanti perversi passano per onesti!

In ca de sonaòri no se fa matinà (*o* no se bala).

A Venezia: *Matinada.* Gli astuti difficilmente restano ingannati.

In casa de ladri no se roba.

L' ingano casca adosso a l' inganador.

L' ingian ciâd a ridues da l' ingianator. — ** E in Carnia:
L' ingian va a clase da l' ingianator.

La bissa beca el zarlatan.

No cagar soto la neve, se no ti vol che la vegna scoverta.

Quando la volpe magna erba, vol dir merda.

Di chi vien corrotto con danaro per far ingiustizia o tradimento.

Quando i ladri se fa guera, segno che i xe d'accordo.

Si dicono: I ladri de cà Fero, che i se barufa de zorno, e de note i roba d'acordo.

Co le volpe se consegia, vol piover.

Modo furbesco che il volgo usa vedendo strette a coloquio persone note per la loro malizia. — Si dice anche delle donne, ma per via di scherzo.

Fa, savei fa e dâle ad intindi, son lis tre colonis dal mond.

Tratar, trotar, trategnir, far contrato, xe ' gambe de la furberìa.

Per conosser un furbo, ghe vol un furbo e mezzo.

Parlando di due, un più furbo dell' altro; ed anche dei fanciulli che sono spesso più furbi degli uomini, si dice: Xe furbo trivèla, ma xe pì furbo trivelin.

(Vedi *Frode*, *Rapina*)

Avarizia

Chi ama i soldi, vende la so anima.

Do' che ghe xe avarizia, gh' è mestizia.

L' avaro, xe 'l più pitòco de tuti.

È antica sentenza che il più ricco fra gli uomini è l' economo, ed il più povero è l' avaro. Anche Ausonio: *Quis pauper? Avarus. Quis dives? Qui nihil cupit.*

Pì che se ghe n' ha, pì se voria avèrghene.

In Friuli: Cui che plui ha, plui 'ores vênt.
In Cadore: Chi pì ha, pì vê avè.

L' avaro xe insaziabile. — L' avaro n' ha mai assei.

Orazio: *Semper avarus eget.*

Coi avari bisogna esser avari.

Chi fa la roba se rode, ma no la gode.

Chi tropo sparagna, vien la bissa e ghe lo magna.

Chi sparagna, la gata magna.

Di chi fa le ricchezze, che poi vengono o rubate o godute da altri.

Sparagna, sparagna, e po 'l gato la magna.

Do robis son bonis dopo muartis: avar e purzit.

Da un avar tu speris alc, da un lof nuje.

Lupo, mangione. «L' avaro, diceva anche s. Bernardo, è come il porco, che non fa ridere che quando muore.» — Così:

Xe megio star viçin a un crudo, che a un nudo.

Megio co 'n avaro che ghe n' ha, che co un prodigo desperà.

E: Megio aver da far co un rico avaro, che no xe co un pòvero cortese. — Ed è perciò che in Cadore si dice:

L' avaro e 'l zacaron, presto i se giusta.

Zacaròn [illegible] suoi affari, sciupone. Presto fanno pace o si [illegible] male speranza.

Chi tien le man sarà (*o* Pugno sarà)
No gh' in vien, nè gh' in va.

Sarà, serrato. — A Livinal. di chi non ispende pel restauro della casa:

Chi tien 'l pugn dur, crepa la piera inte 'l mur.

Chi tien le man strete, no ghe ne cava, ma gnanca ghe ne mete.

A tegnir le man sarade, no va nè inte nè fora. *

Spende più 'l misero che 'l liberal.

Il tirchio, per ispender poco, compra roba di poca durata e finisce con lo spender di più.

Chi tien streto per la spina, spande per el cocon.

A S. Vito di Cad: Ci che tien strento per la spina, mola per el cocon (*cocchiume*).

Vutu (*vuoi tu*) un avaro? Metighe 'l colaro.

Fallo prete. *Vutu*; a Venezia: vustu.

I preti i g' ha sete man per tore, e per dare una.

La sei dei fèver, (*sete de' fabbri*), l'avarizia dei prevesc e la misericordia di Dio l' è infinita.

La dona xe come la balanza: la pende da la parte che più la riçeve.

Al son de sta campana (*dei denari*), ogni dona da ben se fa......

I oci de zoeta fa deventar gaze de bosco anca le colombe.

Gli occhi di civetta, le monete d'oro. L'Ariosto, XXVI:

Cortesi donne ebbe l' antiqua etade.
Che le virtù, non le ricchezze amaro:
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.

E parlando della scellerata Gabrina:

Come colei che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femmina puote. (1).

(Vedi *Cupidità, egoismo*)

(1) In questo capitolo, nella *Raccolta Toscana*, v' è un proverbio che dev' essere tolto via. È questo: *Chi accumula e altro ben non fa, sparagna il pane e all' inferno va.* Esso apparve la prima volta nell' *Aggiunta* del Gotti. Questi, avendo trovato nelle *Dieci Tavole*: Chi zuna e altro ben, *ecc.* prese il *zuna* (digiuna) per *suna* (raccoglie) e lo tradusse togliendogli il suo vero significato. Il Pitrè non s' accorse dell' inganno e prese quel proverbio ed altri di egual conio per veri; il che non gli doveva accadere, a lui così esperto, perchè i proverbi falsi chi ha buon naso li conosce subito.

Bellezza, e suo contrario, fattezze del corpo

Bei in fasse, bruti in strazze.

In strazze, negli stracci, vestiti; ma si dice pure:

Bei in strazza, bruti in piazza. — *e*
Bruti in strazza, bei in piazza.

In Toscana: Canini, gattini e figli di contadini, son belli finchè sono piccini.

Chi nasse bela, g' ha la dote con ela.

Ai avocati no manca mai liti,
A bele done no manca mariti.

Megio bela per scherzo, che bruta da seno.

Delle ragazze veneziane, quando uno dice loro che sono belle.

Galina nanarela, par sempre polastrela.

Dona picola, g' ha un bel passo.

La dona picoleta, par sempre zoveneta.

Dona picolina, l' è sempre galantina.

Se ti vol veder se una dona xe bela,
Vardila a la matina co la leva.

Fra i canti pop. vicentini c' è questo:

Sete belezze deve aver la dona
Prima che bela si facia chiamare:
Alta da tera senza la pianela,
Presta e legiadra nel suo caminare.
Bianca de late senza lavadura,
Rossa de rosa senza farsi bela,
Coi oci mori e con le bionde drezze:
Questa è la dona de sete belezze.

A dona bianca, belezza no ghe manca.

A Belluno si soggiunge: a dona mora ghe ne manca ancora.

Dona granda, se no la xe bela, poco ghe manca.

Dona granda, meza bela. — Om grant, mez bel.

Cioè, l' esser d' alta statura è già buona parte di bellezza.

Granda e grossa me fazza Dio,
Che bianca e rossa me farò io.

Xe megio na mora co tuti i so ati,
Che una bianca con çento ducati.

Ati, atti, scherzi, mattezzi.

Val più 'na mora co i so borezzi, che 'na bionda co tutti i so bezzi.

Val più 'na moretina int' una gamba,
Che n' è una biancolina grossa e granda.

Fin che la dona granda se inchina,
La picola liga la fassina.

Fin che la granda se sbassa,
La picola neta (*netta*) la cassa.

Granda, viziosa; picola, dispetosa.

Tol la mora per morosa, e la bionda per to sposa.

È forse per il *Nigra cupit, alba recusat?*

La mora vol, la bionda pol.

Dona picola, omo grando, serva grassa e bona fugazza.

A lo spècio, nè bruta nè vecio.

Da 'na bruta zoca, se tàgia bele stèle.

Zoca, ceppo; *stèle* (è largo) schegge.

Bruta vaca, bel vedèlo.

La galina negra fa 'l vovo bianco.

Ogni rana, se crede 'na Diana.

La mora vestia de turchin,
La xe un diavolo in giardin.

Vedi *Vesti, Addobbi.*

Bela ostessa, conto caro.

Bela dona e vin bon, fa dei amiçi al paron.

Dona bela, critica stela. — Co le bele, cresse i corni.

Dandosi il caso, si ripetono sempre i due versi di Michele Steno:
Marin Falier, da la bela mugier,
Altri la gode e lu la mantien.

Dona bela, o mata o vanarela.

Caval bianco e bela mugier, dà sempre del pensier.

Chi g' ha bela mugièr, no la xe tuta soa (*X. Tav.*)

In Friuli: Cui che l' ha bele mulr, no l' è dute sô.

Ciòla (*pigliala*) bela e oci in testa.

Amor de bela, no dura da Nadal a S. Stefano.

E perchè le brute soglion essere molto gelose, nell'A. Ven. si dice:

Amor de bruta dura tant da stufar.

Bruta stizzosa, dona invidiosa.

Le bele per dileto, le brute per dispeto.

Son prese per mogli. In Ampezzo:

A vorè ben a una bela, l'è pecà; a una bruta, l'è carità.

Un soldeto de pan (*o* Polenta senza sal), ma un bel viseto sul cavezzal.

Viso genial, per dormir ben sul cavezzal.

E ad Adria:

Polenta e pessin, ma 'na bela testa sul me cussin.

Sarà tutto vero; ma:

Intor la beleze no si rosee (*rosica*). **

Co le belezze no se magna. — *e*

De salti de simia no se vive.

Chi vuol saperne il significato, ne chieda alle donne Veneziane, chè è fatto da loro.

La belezza dura poco.

La beleze a va e a ven, j' è la bontat ch'a si manten.**

El fumo va dai più bei.

De' belli vanagloriosi. Ma s' usa spesso scherzevolmente allorchè, conversando, spegnesi un lume. — *Fastus inest pulchris, sequitur superbia formam.* (*Ovid.* fast. 1.)

A ogni fantate stan ben doi sols de tent'-in-bon. **

Chi bela vol parer, la testa g' ha da doler.

Dei genitori che voglion laboriose le figlie.

Si la done ul comparì, la crodie dal ciav devi dulì.**

Ogni bella scarpa deventa 'na bruta zavata.

Ma si dice pure:

'Na bela scarpa, resta 'na bela zavata.

• L' omo xe sempre belo.

Fronte spazioso, omo giudizioso.

Fronte a scagnelo, testa de asenelo.

Testa grassa, çervelo magro.

Testa grossa, çervelo picolo. — *e* Teston, zucon.

O: Grossa testa no fa bon çervelo.

Testa granda, gran teston.

Ocio moro e cavelo biondo, gran belezza de sto mondo.

Ocio pietoso, ocio malizioso.

Ocio da porzel mort, ocio inamorà. (*A. Tr.*)

Oci mori, robacuori; oci bisi, paradisi.

Oci gori fa bel vardar, celestini fa inamorar, e oci de gata fa ispiritar.

Questi sono i bianchi; *gori*, i castanei.

Oci mori val tesori, oci bisi fa servisi.

El sguerzo (*guercio*) l' è maledeto per ogni verso.

Un bel naso, fa 'n bel omo.

Su un biel porton, par bon un biel batel. **

Naso grando, gran comando (*o* gran saver).

I nasuti sogliono avere un aspetto che impone. A Trieste:

Naso grando no guasta belezza.

Xe mègio esser schizza, che napa.

Napa, capanna del camino. Meglio esser camuso, che avere le narici larghe. Ma si risponde:

Napa no sconza camin.

Xe megio aver da far co 'na cità che co un naso rebecà.

Il naso volto all' insù; creduto indizio d' irascibilità. Anche:
Da un naso rebecà, tiente indrio sete çità.

Megio vender un campo e 'na ca,
Che tor 'na dona dal naso levà.

A ogni muso ghe sta ben el so naso.

Tuti i nasi se somegia, e no ghe n' è nissun de compagno.

A muso belo, par bon ogni capelo.

I bianchi per natura, del sol no g' ha paura.

Chi nasse mori, no g' ha paura del sol.

Tera mora fa bon pan, tera bianca fa ledan (*o* tera rossa fa malan).

El bianco e 'l rosso va e 'l vien, el zalo se mantien.

Quela che g' ha le busete su le gote, se marida senza dote.

Gote, non è del dialetto e non si usa che qui, per la rima.

Boca bela, boca cortese.

E la ragazza a cui vien detto, risponde, accortamente, per la rima:
Conforme ai guadagni, se fa anca le spese.
(A buon intenditor poche parole).

Bocia grana, na ciampana; oregle grane, gran sentì: a de tei, lèvaje 'l ciapel e po làsseje xì (*andare*). *L.*

Usasi per consigliare a guardarsi dai chiaccheroni e dagli spioni.

Chi ga denti ciari, i xe fortunadi.

Una delle tante credenze volgari.

Man picinina, testa fina.

Man granda, cuor picolo.

Carne grassa, sempre ingiazza.

I pingui hanno le carni fresche.

La bela carnagion, xe 'l novanta per çento.

Çiera lustra, no va a la giostra.

Pelle lucida indica salute fievole.

Recia longa, vita longa.

Di chi fu castigato da giovane, che vive più saviamente.

Canù, no xe credù; ma pelà no dise la verità.

El cianù non è cardù, l' infizà dis ra verità.

Ampezzano. *Infizà*, con la pelle a filze, rugosa.

Cavel canù, no xe credù; pele rapà, dise la verità.

Nell' A. Trev.: el grespà dis la verità.

I cavèi bianchi, xe testimòni falsi.

Cavèi longhi, poca testa.

Longo cavelo, curto çervelo.

Chi no g' ha barba, manco çervelo.

El galo senza gresta xe un capon.
E l' omo senza barba xe un cogion.

Barba virile decus, et sine barba pecus. Addimandato Diogene, perchè si nutrisse la barba: Non per altro, rispose, che per mostrar di esser uomo.

Dio me varda, da l' omo de poca barba.

Chi è grando, no g' ha bisogno de parer.

Ometo, s-ciopèto e cavaleto, no val un péto.

Nell' A. Trevisano.: Omenet, cavalet e let curt o [illegible] no val un pet. — I piccoli rispondono:

Xe mègio un gran de pèvare (*pepe*), che un stronzo d'aseno.

Ne la bote pìcola sta 'l bon vin.

Omo grasso, omo bon.

Vero assai spesso. Il Montègut, parlando di Falstaff, dice: *Au fond, il est bon homme et sans malice offensive, comme sont tous les hommes gras, car il n' y a de méchants et de pervers véritables que parmi les maigres.*

I omeni no se misura col brazzoler.

Gli uomini non si misurano a canne.

Pìcolo al balo, grando a cavalo.

La brava balarina, poco pan la impina.

Poco pane basta a cibarla, perchè si serbi snella.

Cun cui l'ha la gose (*gozzo*), no fevelà di gose.

Nè panza, nè rogna, nè tosse, nè goba no se pol sconder.

Un zoto (*zoppo*) camina per oto.

Ne zot, nè ross, mai ghe n' foss.

Bellunese, come questo:

Salvete dai zot, dai ros e dai tignos.

El gobo, el zoto e l'orbo, g'ha 'l diavolo in corpo.

A fàrghela a un zoto, ghe vol un dreto.

Dreto (venez.) dritto, furbo, scaltro. Il popolo dice che il peggiore dei diavoli è il diavolo zoppo.

Chi g'ha 'l colo storto, no lassa de far mal che co l'è morto.

Chi ha, non che fa il colo storto; pel quale vedi *Simulazione Ipocrisia.*

Vardete dai segnai da Dio.

Dai segnai da Dio, tre passi indrio; da un zoto, oto.

Indrio, indietro. Ovvero: Da l' ira de Dio tiente tre passi indrio, e da l' ira de un zoto, tientene oto.

Dai segnai da Dio, staghe tre passi indrio; da un gobo, stàghene oto, e da un zoto, ventioto.

Senza tante parole contro la persecuzione che il turpe volgo fa a quegli infelici, che esso chiama *I mali segnati*, basterà ch' io ricordi che nel settembre del 1875, a Figline, in Toscana, un gobbo deforme dopo avere più per anni sofferti gli oltraggi e gli scherni dei monelli, giunse a tale prevertimento che ne scannò cinque.

Il gobo, il zuet, e il uarb, han il diaul t' al cuarp. **

Dona pelosa, o mata o virtuosa.

Omo rosso e femena barbuta da luntan tre mia la saluta, con tre piere in man.

È nelle *X. Tavole*. *Mia*, miglia; *piere*, pietre.

Ele co la barba, e omin senza, da longe se i fesc la reverenza. *L.*

Éle, elleno, le donne.

Vàrdete dai cani, dai gati e da le done coi mustaci.

D' una vegla pelada, s-ciampèvene via: o che l' è stè 'na p . . . , o che l' è 'ncora 'na stria. *L.*

S' un ciè pelè, sta 'l malan a se sferdè. *L.*

Sur un capo pelato sta il diavolo a rinfrescarsi.

Omo peloso, o mato o venturoso (*ovvero* o forza o lussurioso).

Rosso dal mal pelo, çento diavoli per cavèlo.

Ros mal pel, tre soldi al cavel. (*A. Ven.*)

Rizz e ross, mai ghe n' foss.

Di Feltre, ove i vecchi soggiungono: pel bianco, ancora manco.

El çiel me vardi da la tosse, da quei da le barbe rosse, dal vermo del fenocio, e da queli de un sol ocio.

Barbe rosse e triste fede (*pecora*) cui che la prove no la crede. **

Anche: Barbe rosse, pel di diaul.

Voçe sfesa (*fessa*), çervelo che no pesa.

Voçe (venez. *ose*) *sfesa*, la voce stridula: l' imagine è tolta dal suono che manda un vaso, di terra o di vetro, che sia fesso.

• Vàrdete da l' omo che ga la ose da dona.

• Vàrdete da la dona che ga la ose da omo.

Fredo e fame, fa bruto pelàme (*pelle*).

• Un bel sentar, fa una bela dona.

Fin al zenòli, ogni voli; e dal zenôli in su, nome io e tu. **

Fin al zenôcio, pol vardar ogni ocio; dal zenocio [illegible] su, altro che mi e vu.

Beneficenza, dono

Un benefizio no xe mai butà al vento.

Chi fa ben, trova ben. — *e* Chi fa la carità, la trova.

Quindi: Carità fa carità.

Le caritè xe le prime trovè.

Prov. dei contadini. — Nel Cadore:

La carità onesta, la va for da la porta e la entra per la fenestra.

La caritat a va fur p' al balcon e j entre p' al puarton. ••

Anche: Chi dà per el balcon riçeve per la porta.
In Cad.: Sporde par porta, e gen inte par finestra.

La carità l' è meio farla che dimandarla. (*Ver.*)

Lo dicono i poverelli e chi s' impietosisce di loro. In questo senso i Friulani: L' è mei dà, che ricevi.

A fâ caritât, no si devente puars.

Dà un, e ti gh' avarà (*avrai*) çento.

Chi dona ai poveri, impresta a Dio.

Fas il ben, zenze cialà a cui. ••

A far del ben a sto mondo, se lo trova ne l' altro.

Chi no semena, no racolge.

La carità, mantien la ca.

La carità, farla anca al diavolo, la xe sempre ben fata.

Ovvero: La carità, xe bona anca fata al diavolo.

A far la carità, no se va in miseria.

El servizio torna a casa col guadagno.

Chi servizio fa, servizio aspeta.

Aspeta, vale tanto *aspetti*, che *aspetta*. Tutto l' Alto Veneto ha la forma del condizionale: *aspete*, aspetti.

No bisogna far mal, per sperar ben.

Chi dà per aver, no dà gnente.

L' omo vive de l' omo. — I cop se dà l' altro. ••

I omeni xe come i copi: i se dà da bèver un co l'altro.

S'ha 'na man da dè, e l' autra da to'. *L.*

Una man lava l'altra, e tute do lava 'l viso.

Une man lave l'altre e dutis dos lavin la muse. **

Bei proverbi; che mentre dicono una verità di fatto, suonano come un consiglio al soccorrersi e al beneficarsi, Sofocle. nell' Ajace:

Pur se da' grandi aiuto
I piccioli non han, debil sostegno
Questi son dello Stato: ov' è congiunto
L'umil coi grandi, e con gli umili il grande,
L'un de l'altro si giova e s' avvalora.
Ma non puossi agli stolti
Queste insegnar vere sentenze...

* Xe megio un *tò,* che çento *te darò.*

« Non dire al tuo prossimo, va e torna e domani tel darò, quando puoi dar sull' istante. »

La bona mare no la dice: *vustu?*; la dise; *tiò.*

La buona madre non dice: *vuoi tu?*; la dice *to'*. *Tiò* e del veneziano. Il veneto è *tó*, togli, prendi. — La bona mere disc: toi; e no: 'n vosto? *L.*

Il benefizi no l'ha da jessi fat par fuarze. **

* Carità per forza, fior che spuzza.

* Chi dà presto, dà do volte.

Chi fa sùbito un piaser, al fa doi volte.

Così a Belluno. *Al fa doi olte*, lo fa due volte. Con forma meno popolare si dice: Un benefizio lungo ateso, perde molto del so peso. — « La vera liberalità, diceva il Tassoni è quella che stilla da sè senza essere spremuta. »

A dar se va con do sachi.

Dar, nei due sensi di *donare* e *percuotere*.

Chi no n' ha, no n' dà, e chi n' ha, manco ha.

Ai poveri manca il modo, ai ricchi la voglia di far carità.

Là ch' a no è femine, il puar patis. **

Doi pitocs su une puarte no sta ben. **

Nessun va a ziri par fâ caritât. **

* Bel mestier sarave 'l mio, se no ghe fusse el *va con Dio.*

Soliloquio dell' accattone.

* Chi refuda pan, xe pezo d' un can.

Quel che no se pol aver, se dona (*si doni*).

De' crediti inesigibili. — I due che seguono sono usati dai fanciulli che hanno anch'essi i loro proverbi, meno sciocchi di quel che paiono:

• Chi dà e po tol, ghe vien la bissa al cuor.

Chi dà e po domanda, ghe vien la bissa a la gamba.

Chi ben dona, caro vende, se vilan no xe chi prende.

No se varda el dono, ma 'l donator.

A caval donà no se ghe varda in boca.

La cosa che non costa, non bisogna guardarla minutamente. Delle cose regalate non si devono notare i difetti. — Eccolo in tre altri dialetti:

A ciaval donat, no si ciale in boce. **
A ciaval donè, no se ciala 'n bocia. *L.*
A ciaval donà, no se varda ithe bocia. (*S. Vito Cad.*)

A san Donà, no se ghe varda su.

A san donà, farghe sempre bon viso.

Ma sconsigliando la troppa liberalità:

Donà xe morto, e so pare (*o* so mugier) sta male.

A Venezia, scherzando: San Donà sta de là de Piave.
In Cadore: S. Donà è morto in Piave.
In Friuli: S. Donat l'è a Civitât.

I santi de casa no fa miracoli.

Per miracoli s'intendono i gran favori, le generosità, i beneficj straordinari: in casa le persone si conoscono, ed è difficile la seduzione o l'inganno per ottenerli.

Chi g' ha santoli, g' ha buzzolài.

Roba donada, la sta ben rincurada.

Chi tol in don, impegna 'l più bon.

Per ricambiare degnamente, si riserbano le cose migliori.

Pan brontolòu no fora le budele. *

Il beneficio accettarlo anche se rimbrontolato. Pan brontolà no fora buèi.
I brontolôi no fora le budele. (Calalzo di Cad.)

• Le bele parole no impenisse la panza.

Ed a Vicenza: Le parole no impièna la panza.

E quando uno promette per l'avvenire, allorchè il bisogno urge si dice ironicamente:

Caval, no sta a morir, che l'erba ha da vegnir.
Ovvero: Trota cavalo, che l'erba vien.

Cui cu dà lu det al mat, al vul lu det cun dut lu braz. **

Più si concede a certuni, più crescono le loro esigenze.

Chi i dà 'l deit al mat, 'l vol la man con dut afat. *L.*

Chi çontenta, gode e stenta.

Un riccone veneziano, a chi lo esortava ad essere di buon core rispondeva: Bon cor, bocon per le çivete.

(Vedi *Cupidità*. — *Guadagno*.)

Benignità, perdono

Co le bone se vinçe (*o* se otien) tuto.

El tenero rompe 'l duro.

Le bone maniere compra tuti.

Le bone parole no liga (*non allegano*) i denti.

Le bone parole onze, le cative ponze. (*X. Tav.*)

Poco fiel fa amaro molto miel.

Tant plu doucia l' è la miel, tant plu exia l' è la fiel. *L.*

Exia o *esia*, acido, di amaro sapore.

'Na giozza de miel, conza un mar de fiel.

Col miel se ciapa le mosche, co l' asedo le se para via.

Se ciapa più mosche co una giozza de miel, che co un baril de aséo.

Ciapa pi mosses un sculiè de miel, che 'na bote d' asieo. *

No si ciapin lis mos-cis cu l' asêt. **

Ma per liberarsi da certe mosche un po' d' aceto ci vuole.

Cun t' un ciavel, si po' guidà un camel; cun t' un ciadène, no si lo mene. **

El miele se fa lecare i dii.

È del Polesine. Il mele si fa leccare le dita.

No ghe xe che Dio senza difeti.

E per renderci perdonevoli verso gli altrui difetti o mancanze usiamo questi modi proverbiali:

Tuti g' ha i so difeti.
Tuti semo fioi d' Adamo.

Tuti semo ati a falar (*o* semo de carne).

Ama chi te ama, e no odiar chi te sprezza.

E per ischerzo, facendo la rima: A chi g' ha rote le braghe, mèteghe 'na pezza.

Chi sa, sa compatir.

Bisogna compatir, per esser compatidi.

Talvolta siamo indulgenti perchè altri sia indulgente nel giudicare di noi e della nostra negligenza nel fare il proprio dovere.

Per esser perdonài, bisogna perdonar.

Andassero al governo dello Stato i malfattori, abolirebbero perfin le carceri; perchè si perdona volentieri a quelli che si amano.

El perdonar xe da omo, el desmentegar xe da bestie.

Tropo bon, tropo cogion.

(Vedi *Ingiurie, offese*)

Bisogno, necessità

El bisogno insegna (*o* fa far de tuto).

Il bisogno, le aversità acuiscono l' ingegno. — A Feltre:

La boleta la guzza el talent.

Bisogno fa brav' omo. — *e* El bisogno fa coragio.

La necessitât fa l' om mestri.

L' aseno che g' ha fame, magna d' ogni strame.

Co se g' ha fame, anca 'l pan duro xe bon.

Co se g'ha fame, el pan sa da carne.

Vedi *Tavola*.

Par distudà il fûc, (*o* la set) ogni aghe j' è buine.

Per cavar la sè, tuta l' acqua xe bona.

Ovvero: Anca l'acqua cativa cava la sè.

Co se ha 'na bona siede, l' è bone anca le lavadure.

Prov. di Venas. *Siede*, sete. Facetamente si dice:

Da bisogno, xe bon anca Togno (*Antonio*).

Ma anche, senza la rima, e nel medesimo senso.
Dà bisogno tuto xe bon.

Co l' acqua toca 'l culo se' impara a nuàr.

Nuar (vicent. *noàr*) nuotare. — Nel Cadore:

Quan che l' ega tocia 'l cu, se 'mpara a nodà.

A mostrar el culo no ghe vol vergogna.

Nel senso del seguente:

Chi g' ha bisogno, se sbassa (*s' abbassi*).

Chi g' ha bisogno de fogo, sporza (*sporga*) la paleta.

Chi g' ha fame, no g' ha sono.

La fame scazza 'l lovo dal bosco.

La fan fâs jessì il lov d' a tane. **

Aqua e panadéla, fa scapar i frati da la çela.

Si usa per chi sta a letto per male leggero o immaginario.

A la credenza del pan, se ciapa 'l can.

In mancanza de cavài, anca i aseni trota.

La natura se contenta de poco.

In mancanza de gàmbari, xe bone anca le zate.

Zate, zampe. — A Belluno:

Co no gh' è pan, è bone anca le croste.

Co no gh' è più sarèse (*ciriege*), xe boni anca i màneghi.

Co tu has di arà, no stà a prestà la uàrzine (*aratro*).**

In tempo de guerra, ogni cavalo ha soldo (*o* ogni arma serve).

Quand che la polente j' è pìzule, tenti la to fete in man.

Mangià co si ha fan, bevi co si ha set, durmì co si ha sium e cià co si ha sen (*bisogno*).

In tempo de vendèma, ogni çesta vecia xe bona.

In tempo de borasca, ogni tavola basta.

Onde che se va, ogni erba fa.

Ogni erba è buona a pascer il bestiame. Prov. dei pastori lungo il loro viaggio.

La neçessità fa menar le man.

Necessità no g' ha lege (*o* rompe la lege).

El bisuoi fa i pui co la lege.

D' Auronzo. Il bisogno fa ai pugni con la legge.

La fame no conosse rason (*o* no ragiona).

La fan l' è un trist consejr. **

• La neçessità fa l' omo ladro.

I bezzi e la fame xe do gran scongiuri.

Sono due gran tentazioni.

La fame xe compatìa.

• Co se xe per negarse, se se ciapa anca a un branco de spini.

Chi è portato via dalla corrente s' attacca a ogni spino; ed un prov. turco dice: Chi casca nell' acqua, s' abbraccia anche al serpente.

Per quela strada che no se 'oràe 'ndar, se conc còrer.

Dell' A. Trev. *Oràe*, vorrebbe, sinc, del venez. *vorave; se conc*, si è costretti.

Di chi mai se crede, se po' avè bisuoi. •

Dove no se vol andar, bisogna còrer.

Dicesi anche degli accidiosi e pigri nei loro doveri, che indugiano e poi devono affrettarsi.

Buoni e malvagi

* Aqua tùrbia no fa specio.

L' acqua torbida non fa specchio. Difficile penetrare nel cuore dei malvagi: e quando vi ci proviamo, la nostra mente si confonde, come si confondono i nostri lineamenti specchiandoci nell' acqua torbida. Così negli affari degli imbroglioni non ci si vede mai chiaro.

La pita co l' ha fat l' uof, la cianta; ma 'l giat co 'l l' ha fata, 'l la cura su co là ciata (*zampa*). *L.*

Chi fa il bene, lo palesa; chi fa del male, guarda di nasconderlo.

La peso roda del caro xe quela che ruza.

Così a Venezia, *Ruzà*, rugghia, fa romore. A Vicenza:

La rua pì trista, xe quela çiga.

Rua, ruota; *çiga*, cigola, grida.

Chi nasse lovo, no mor agnelo.

Erba cativa, cresse presto.

• Erba cativa no mor mai.

Questo prov. è citato in una buona prefazione d' un anonimo alle *Lettere Provinciali di Luigi di Montalto* (Pascal) con note. Ven[illegible] MDCCLXI « Nella stamperia de' PP. Ges. nel f. deret. » « Con [illegible] de' PP. Superiori. » Sei volumi; importanti per conoscere a c[illegible] era giunta la corruzione della nostra lingua del secolo XVIII.

I omeni xe co' fa i meloni, de cento ghe n'è do de boni.

Co' fa, come fanno. — «Le roi fut fàche pour la nature humaine que de ces soixante et quatre danseurs il y eùt soixante et trois filous.» VOLT. *Zadig*.

Ghe gera un solo galantomo a sto mondo, e i l'ha picà.

Ghe gera, c' era; e l' hanno impiccato.

I galantomeni xe rari come le mosche bianche.

De galantomeni in mile, un; in çento, nissun.

Si dice pure: I galantomeni g' ha d' aver el pelo su la palma de la man.

Chi vol far un bricon, lo meta in preson.

Nè malatia nè preson no fa mai l' omo bon.

Quelli che vogliono migliorare l'uomo carcerato, mi parvero sempre utopisti. — Dicesi anche:

Nè baston nè preson, fa l' omo bon.

Bati el bom, el vegn meior; bati 'l trist, el ven pegior.

Batti il buono, e' mègliora; batti il cattivo e' pèggiora. È di Rovereto, prov. di Trento.

Tàgia la coa al can, el resta can.

Pezo gente, megio fortuna.

È uno dei prov. più comuni a tutti i paesi. Ecco che cosa diceva quel furbo plebeo ai suoi compagni di delitti, veri socialisti del sec. XV: «I fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl' infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e fraudolenti.» (MACCH. *St.* 3).

A far el birbante se guadagna un mondo de indulgenze.

I buoni non hanno bisogno di indulgenze, però avviene che sono spesso dimenticati.

Chi mal pensa, mal fa.

La bote dà del vin che la g' ha.

Ciascuno opera secondo sè stesso.

Ognun xe fio de le so azion.

Tute le bôte (*botti*) sa del so saòr.

La m... sa sempre del so saòr (*sapore.*)

Co la m... monta in scagno, o che la spuzza o che la fa dano.

Asperius nihil est humili, quum surgit in altum. (CLAUD).

O dal cao o da la coa, el pesse sa de la soa.

El diavolo, ĉo nol porta, el strassina.

Anche a Livinal.: Chel ch' el diaul no po' portà, el strassigna.

O poco o molto i cattivi vogliono far del male a ogni modo.—In Amp.:

Agno che 'l diau no po' ficià ra testa, el ficia ra coda.

Dov' è passà la volpe se sente l' odor.

Tra i dòdese apostoli ghe xe sta un Giuda.

Il giurament dal lov, se al dure un' ore, al dura trop.

Per un trist, çento patiss.

Cento patiscono. È dell' Alto Trevisano. A Belluno:

No l' è mai an bricon, che no ghe n' sia un pezo.

L' è, vi è; *an*, un.

Gente de cucagna, chi perde lor amor assai vadagna.

Gli scrocconi e ghiottoni, che non pensano che a godere a spese altrui. È nelle X. *Tav.* con questo:

Gente d' Esau, chi ghe n' ha 'na volta no ghe ne vol più.

Odio de preti, vendeta de frati e rogna de ebrei, *miserere mei.*

In Cadore:

Odio de preti, barbarità de frati e petegolezi de mônaghe, *libera nos, domine.*

I storte no sta ben in nessun luogo.

Cadorino, e dell' Alto Veneto questi dello stesso senso:

El legn catìo va in stèle. — El storto va in stèle.

Del legno cattivo si fanno schegge da buttar al fuoco.

L' agnel bon, teta da doi mares; chel superbo, gnanche da una. *

L' agnel umil tete dos màris, chel trist nance la sô. **

Umile, buono, docile. Prov. delle madri ai loro figli.

El miel se leca, e 'l fiel se spua.

Si sputa. I ca ttivi si respingono. Nell' Alto Trevisano:

Del bon temp e de la bona zent no se se stufa mai.

Nè dal bon timp, nè d' a buine int, no si stufisi mai. **

Cavalo bon, no ga bisogno de spron.

Dei boni se fa quel che se vol, e dei cativi quel che se pol.

Omo de confin, o ladro o assassin.

Anche per questo l'unità nazionale fu un gran bene. — In Friuli: Int (*gente*) di confins o laris o assassins.

Vàrdete da can che no bàgia, e da cortel che no tàgia.

Guardati dai taciturni. — (Vedi *Compagnia*.)

No gh'è bon cavalo, che no scapuzza.

No ghe xe mai stà farina senza sèmola, nosela senza scorzo, gran senza pagia e omo senza difeto.

No ghè vovo che no sbàzzega (*guazzi*.)

Ogni colombo g' ha 'l so fiel.

Ogni bissa g' ha 'l so velen.

Anche i migliori hanno il loro difetto. Chi pretende di voler esser perfetto, pretende di non essere uomo.

No se nomina un tristo, che nol sia visto.

Perchè i tristi dan più nell'occhio e se ne parla più volentieri che de' buoni, i quali passano inosservati; ed anche perchè i malvagi frequentano la società affine di impedire, con la loro presenza, che si parli di loro. Quindi le altre varianti:

No se nomina 'l lovo, che no se ghe ne vede la coa.
Chi g' ha 'l lovo in boca, lo g' ha da drio la copa.
Co si nomine il diaul, al càpite. **

Casa

Dona soa e casa soa.

Casa mia, mama mia, per povereta che la sia.

Casa mia, libertà mia, pan e agio, vita mia.

Agio, aglio. È in una piccola raccolta mss. fatta circa il 1840, da un Gius. Piazza, che morì nel 1850. — In Cadore:

Ciasa soa, femena soa, pan e aga in vita soa.

La casa mia, per picola che la sia, la me par sempre un abazìa.

Pare mê, mare mea, pan e ai, ma a casa mea. (*A. Ven.*)

Nol par mai tant biel che a ciase sô. **

Mei famei a ciase sô, che paron a ciase d' altris. **

Magari mal, ma a casa soa.

E: No ghe xe de mègio de casa soa.
Mègio de tut se sta a casa soa. (*Bell.*)
Ciasa soa, e po no pì. (*Amp.*)

El pan fato in casa xe sempre el più saorìo (*saporito*).

El pan fora de casa xe o massa salà, o massa dessavìo.

Dessavio, sciapito. — I piaceri domestici sono i più sicuri e i più puri. In Alpago: L'è mei el pan de casa, che 'l pan forest.

El vin de casa, no imbriaga.

A ogni oselo, so nìo xe belo.

A ogni osel, al so nit al ghe par bel. (*Feltr.*)

Ogni formigola ama 'l so buso.

Ance il lov zîr (*cerca*) **la so cove.** **

Lìgheme le man e i piè, e mètime tra i miè. (*X. Tav.*)

Per esser contenti bisogna star a casa soa.

A casa soa, se se scalda 'l cul e la coa.

Dove se nasse, ogni erba passe (*pasce*).

Nella casa, nel paese nostro tutto ci è dolcè, perchè condito dall'amore del proprio nido. (Vedi *Mutar paese.*)

Chi no g' ha casa, no fa galèta (*bozzolo*).

Di chi non ha ove allogarsi, e non ha stabile dimora.

Roa, roa, co xe sera, tuti va a casa soa.

Lo dicono i contadini tornando la sera a casa; ove, col dolce riposo, ogni cosa più cara li attende. *Roa, roa;* ruota ruota, e gira e gira: alludendo al continuo lavoro della giornata.

Mior un ciod sô, che un palaz d' un altri. **

Tuti xe paroni a casa soa.

«In casa sua ciascuno è re.» A S. Vito di Cadore:

A ciasa soa, se fas come se vol; fora, come se pol.

Tuti i cani bàgia al so pagiaro.

Bagia, abbaiano. In Corsica si dice che ogni cagnolino diventa cane dinanzi al suo uscio. — A S. Vito di Cadore:

Val pì an orbo a ciasa soa, che chel che vede a ciasa d' autre.

La ciave (*chiave*) **xe la pase de le case.**

Chi vol ladri in casa, sere su.

Feltrino. Non bisogna mostrar diffidenza verso la servitù, tenendo tutto sotto chiave.

Porte averte, tènde a le case.

Di giorno, la porta apérta fa credere che dentro
È soltanto dei paesetti, dove tutti vivono come in famigli
reciproca.

La porta de drìo, xe quela che guasta la ca.

Beata quela ca, che un bataòr sol g'ha.

Dove non abitino più famiglie. Perciò si dice:

Meza casa, mezo inferno.

Casa nova, chi no gh'in porta, no gh'in trova.

Fato 'l leto e spazzà la ca, dona misera e nissun lo sa.

La pulitezza fa apparir meno la miseria; e non costa nulla:

Poco e neto, lo pol ogni poareto.

Leto fato e dona petenada, e la casa è destrigada.

Destrigada, finita di pulire. In Agordo:

Let fat, fogher scoà, femena petenada, la casa è destrigada.

'Na casa senza dona, xe 'na lanterna senza lume.

'Na bona massera, 'na scleta parona, guai 'nte 'na cesa se j' ha sta colona. *L.*

Quando la padrona è cattiva (ted. *schlecht*), una serva anco buona stenta a tenere la casa in buon ordine.

Chi vol tegner la casa monda
No tegna nè prete nè colomba.

Nè preti, nè frà, nè colombi calzà, no ghe ne vôi ne la mia ca.

Beata quela casa, che no gh'.è cèrega rasa.

Cusina che fuma, dona cativa e coverto roto, manda l' omo in malora de troto.

Tris robis s-ciazin la int di ciase: la cuisine fumose, le ciase descuvierte e la femine rabiose. **

Un vecio in casa e un zoc sul fogher i sta ben.

Dell' A. Ven. — In Friuli: Al par bon un vecio in ciase.

Compagnia, società, vicinanza

Megio soli, che [illegible]

Chi ga un com[illegible]

È vero ogni [illegible] generalmente si usa parlando [illegible]

L' è miei un stal bisuoi (*soli*), che no un pala*th* in compagnia.

E così a Livinallongo: L' è miec 'n stalot soi (*soli*) che 'n palaz 'n compagnia.

Pi poca gente, megio filò.

Dei contadini. «Poca brigata, vita beata.» *Filò*, veglia nelle stalle, durante l' inverno.

Vita sola, vita beata.

Prov. di chi è dannato a vivere con chi non gli piace.

I storlini che va a s-ciapo, se smagra.

S-ciapo, stormo.

Un pomo fato in tochi, el contenta pochi.

Xe megio una volta soa, che do a la parte.

E de' fittaiuoli quando hanno a dividere qualche cosa col padrone: in generale dei compartecipanti.

Morta la vaca, finia (*o* in cao) la sòçida (*società*).

La rasa (*raggia*) cien dal legn. (*A. Ven.*)

Cien, tiene. I cointeressati si sostengono a vicenda. — Del sostenere insieme le fatiche e i dispendi si dice:

Un poco per un, no fa mal a nissun.

Un bianco e un brun, un tanto per un.

Ognun paghi la sua parte.

No te far capo de la compagnia,
Perchè l' è 'l capo che paga a l' osteria.

Chi ordina paga, dice un altro.

Soli no se sta ben gnanca in paradiso.

La piôre fur dal trop (*gregge*), j' è simpri triste. **

Miei patì in compagnie, che gioldi soi. **

Un legno solo no arde.

Per la compagnia, s' ha maridà anca un frate.

Il Friuli: La compagnie maride il frari.

Tre fa s-ciapo. — Tre fili fa un spago.

L' union fa la forza. — Do cani bate 'l lovo. — Do fradei, bate do castèi.

Ogni simile ama 'l so simile.

El sangue tra a uno.

De' congiunti, che si amano; quando si amano.

Can no magna de can. — Fra lovi, no i se magna.

Corvi co corvi, no se cava mai i oci.

È pure nelle *X Tavole*.

Un solo no pol far tuto.

Assae man, fa presto 'l pan. — Fra tuti se fa tuto.

Tutto va innanzi per forza d' associazione.

Ogni palo fa sieve.

Un bon compagno per strada, te porta a cavalo.

La pipa (*o* El lume) xe 'na meżza compagnia.

In un s-ciap gh' è (*o* ghe vol) sempre 'l so mat.

Feltrino. *Mat*, uomo allegro, poeta, ecc.

Dime 'l compagno, e te dirò chi ti xe.

Varda chi pratico, e ti savarà chi son.

Ovvero: Se ti vol saver chi so' vàrda chi pratico.

Vustu saver chi l' è? varda chi 'l pratica.

Chi sta con Dio, no sta col diavolo.

I amiçi cativi conduse l' omo su la forca.

« E' dicono il vero quelli che dicono, che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche; e molte volte uno capita male così per essere troppo facile e troppo buono, come per essere troppo tristo. » (*Mandragora*, IV. 6.)

Assae vadagna chi p . . . perde. (*X. Tav.*)

Cui cu ciamìne coi zuez, l' impare a zoteà. **

Chi sta col prete impara a cantar.

Chi sta (*o* pratica) col lovo impara a urlar.

Col lovo se è e col lovo se urla. *

Chi sta coi cani, s' impenisse de pùlesi.

Chi dorme coi cani, se leva coi pulzi. (*Vic.*)

Coi birbi, el galantom fa la figura del cojon.

Se è galantuomo vero, se ne separa presto.

Chi s' impaza con frasche, la minestra ghe sa da fumo.

A impazàsi cun canfe, la minestre pie di fum. **

Che no tresca coi gati, chi no vol sgrafoni.

Chi no vol infarinarse, no vaga al molin.

Dello sfuggire le male pratiche. Vedi pag. 18.

Chi maniza el grasso, se onze.

E della compagnia dei buoni, o anche dei signori:

Co se xe rente un santo, se acquista un toco de virtù.

Tien pì conto del viçin, che del parente. *

Val plui un visin vizin, che un fradi lontan. **

Tanto va a chi tien, quanto a chi scòrtega.

Tanto va a chi roba, che a chi tien el saco.

In Adria: Tanto fa quel che tien, com' fa quelo che scòrtega.
A Trento: Tanto è ladro chi roba, come chi tien la scala.

Basta un ciâvre cu la rogne pur rovinant un trop.**

Un pomo smarzo, ghe ne smarçisse 'na cesta.

Vicent: *smarzo*, marcio. A Feltre: Un pero marz, marçisse i boni.
Nel Friuli: Un per fraid, fraides ance chei altris.
O: Une vace squintiade, sporce dut l' armentar.

Un pomo marzo guasta una sôma.

Cani rabiosi no fa mai s-ciapo.

Si dividono presto; come *avvenne* di certe maggioranze parlamentari. (Nella seconda ediz. avevo scritto *avviene;* oggi, 16 Maggio '81, correggo, con la dolce speranza che i legislatori, di Destra e Sinistra, abbiano sempre ad essere quali devono e giurano di essere, amanti, più che di sè e del partito, della patria nostra e delle nostre istituzioni politiche.

Vàrdete da prete contadin, da compare viçin, e da aqua per confin.

Ovvero: Nè mulo, nè mulin, nè compare contadin, nè sior per viçin.
In Cadore: Vardete dal rico da vizin, e da l' aga per confin.

* Vàrdete dal vento, da omo che parla lento, da chi no beve vin, e da donna che parla latin.

Dio ne guardi da mula che fa *hin*, e da donna che màstega latin.

* Vardete da l' on che porta recin,
E da femena che parla latin.

Bellùnese. *On*, *Om*, uomo; *recin*, orecchino. — Guardati anche da:

Ra femenes che sùbia, l' on che fira e bo che . . tira.

Ampezzano. *sùbia*, zufola; *fira*, fila.

Da preti, frati, mùneghe, *libera nos, domine.*

Se te vos vive da crestian, no t' emplantè massa nè con curat nè con plevan. *L.*

Conforme a quello dei toscani:
Chi bazzica co' preti o intorno al medico,
Vive sempre ammalato e muore eretico.

* L' amigo del prete perde la religion, l' amigo del medico perde la salute, e l' amigo de l' avocato perde la sostanza.

Grama e trista quella casa, dove pratica soldai e cèrega rasa.

Prete che se cincìna (*azzima*), no vèrzerlo.

Non aprirgli la porta di casa. Erano costumi peggiori dei nostri; ma per un prete che faccia il galante, prima di trasgredire al prov. ci penserei anche ora.

* Vardete da la piova e dal vento, da frate fora de convento, da sior nato povarin, e da femena che parla latin.

No te intrigà nè con prees, nè con frates, nè con femenes che no fa tosates.

Di S. Vito di Cadore.

* Nè a feraro, nè a fornaro, nè a sonador de violin, no starghe viçin.

A chi mai non tace, ed è importuno, si dice che è *un stromento.*

Dum socius mingit, minge, aut mingere finge.

(Vedi i prov. *Scatologici* nell'Append. a parte.)

Condizioni e sorti disuguali

Tuti i déi no i xe compagni.

I déi, le dita (*e* stretto). Naturale la disuguaglianza fra gli uomini.

Bastimento no sta senza saorna.

La poveraglia è la zavorra che equilibra la società.

* Tuti no pol star a messa arente al prete.

* Tuti no pol star de casa in piazza.

Chi sta vicin a la pignata, magna la minestra calda.

A Feltre: Al servitor pì favorì l' è al pì viçin al paron.
Vedi il primo prov. a pag. 21.

El mondo se fato a scarpete, chi se le cava e chi se le mete.

E con forma prossima alla lingua: « El mondo xe fatto a scale, chi le sende e chi le sale. » — In Cadore:

El mondo è fato a scala, chi cresse e chi cala.

'N' alta e 'na bassa fa' na gualiva.

In Adria: 'Na mota e na busa fa un gualivo.

A Verona: Un dosso e una val fa un gualivo.

Il più compensa il meno, un male è compensato da un bene.

Cennino Cennini usa *gualivo*, *gualivar*, *gualivamente*.

El picolo fa 'l grando, e 'l grando fa 'l picolo.

L' operaio fa il capitalista; e questo dovrebbe retribuirlo più equamente, se non vuole che emigri per l' America, o dia ascolto a chi vorrebbe una rivoluzione alla settimana.

La scarpa granda, fa andar ben anca la picola.

È dell' Alto Trevisano. — Da Primiero ebbi questo:

El mal del paron, manda tuti a canfurlon.

Cioè in malora, in rovina. Nel resto del Veneto: *cafurlon*, (*Cà Furlon*?).

El pesse grosso magna 'l menùo.

Ovvero: El pesse grando magna 'l picolo.

Al pes grant magna 'l pizol. (*A. Trev.*)

I loe (*volpi*) grande, magna chi picini. *

A chi comanda, no ghe dol la testa.

Chi taja su quel d' altri no sente dolor. *

Altro è dar l' ojo santo, altro è riçeverlo.

No se pol nar in paradiso a dispeto dei santi.

El contadin* se strenc 'l stentin, e chêl da la pension se gode 'l macaron. *L.*

Questo è l' impiegato. *Stentin*, è il budello seccato per far salami, quì per budello in genere.

El paron xe 'l ragno, e 'l contadin la mosca.

Val più 'na magra parona, che 'na grassa serva.

Proverbialmente: Cui ch' a l' è paron no l' è famei. — e

Cui ch' a l' è servitor no l' è paron.

A barca rota ogni vento xe fortuna.

Fortuna, nel senso marineresco.

Ai cani magri se ghe taca le m[illegible]

Ovvero: *Le mosche va drio ai cani* [illegible]

piovono tutte le disgrazie. *Miseros fortu*[illegible]

In Cadore: Le mosse taca i ciaval magr[illegible]

E a S. Vito: Duta la mosses tira al [illegible]

I corvi va drìo a le carogne.

Gli usurai dietro a quelli di cui possono divorare le sostanze.

A cani afamadi, ossi duri.

Chi pol de più, pianze manco.

Nel Cadore: Chi può pì, piande manco.

Le strazze va a l' aria.

Chi fila, ga 'na camisa; chi no fila, ghe n' ha do.

San Giusto, in un canton; San Magno, in procession.

I buoni trascurati; i cupidi e fraudolenti in trionfo.

Chi fa mal, guadagna un car de sal;
Chi fa ben, guadagna un car de fen.

La forza ghe n' incaga (*o* ghe n' indorme) a la raso n.

È verissimo ad onta della parola poco pulita. Il Sanuto (*Diari*, II, 706): « Raxon contra forza non ha luogo. »

Chi çiga più forte g' ha più rason.

El passù nol crede a l' afamà. — *o*

Panza piena no crede a quela voda.

A Trento: El colombo passù no crede al slaf (*ted. schlaff.*)
A Belluno: Al passù nol cret al dun.
In Carnia: Il passut nol crod al giun.

Vedi *Cupidità*, *Egoismo*.

Nè coi potenti, nè coi torenti, no strenzer i denti.

E quando i piccoli ed impotenti si rivoltano contro ai forti, si dice: I granzi vol morsegar la balena.

Chi pissa contro 'l vento, se bagna la camisa.

Cui che pisse cuintri vint, se bagne lis gambis. **

Chi spua contra 'l vento, se spua int' el viso.

Chi spua in su, la spuazza ghe torna adosso. (*X. Tav.*)
A trar el sass int' el mur, el torna int' el pèto. (*A Trev.*)

Chi perde (*o* ha da dar) g' ha sempre torto.

'Na volta core 'l can, e un' altra el lièvro.

Lièoro, *lièvoro*, *lievro*, *gevro*, *giuro*, ecc. lepre.
Nel Cadore: 'N' ota core 'l cian e 'n' ota 'l lloro. — A Trento:

A le volte bisogna dar del barba (*zio*) al nevò.

Co ne toca far d' ancùzene, bisogna sofrir; e po bater forte, co se deventa martelo.

È dei villani e della plebe pronta alla vendetta.

Cent al jeur (*lepre*) e une al ciazador. **

Can de monte, scazza quel de corte (*o* de casa.)

Dicesi quando un ufficio, ad una carica vien eletto uno che non sia del paese. A S. Vito di Cadore:

Auzel de bosco, scazza chel de càpia.

I santi de casa no fa miracoli.

Nemo propheta in patria sua, ma quando si resta delusi, si dice:

Megio un del paese biasimà, che un foresto lodà.

Usasi dire dalle ragazze. Vedi *Donna*, *Matrimonio*.

Chi g' ha pan, no g' ha denti; e chi g' ha denti, no g' ha pan.

El Signor dà de le zuche a chi no g' ha bosegati.

È del Polesine, ove si usano parecchie voci del dialetto Ferrarese, com' è appunto: *bosegati*, maiali, che vengono nutriti di zucche.

'Na pêrt po' fà co ch' a i 'o, e 'na pêrt mass fà co ch' a i po'. (*V. B.*)

Devono (ted. *müssen*) far quel che possono.

L' ore di gustà pai siors j' è quand che han fan e pai puars quand che an d' han.

Desinano quando che ne hanno. — Vedi *Povertà*.

I primi a 'ndar 'nt' el sac, i è i ultimi a tornar fora.

A S. Vito di Cad.: Al pan che va ultimo *ithe* al forno, jen fora prin.

Dove va la barca, pol andàr anca 'l batelo.

El mal dei altri no conza il nostro.

El pezo xe per chi le ghe toca.

Le disgrazie; la compassione degli altri val poco.

La morte de le piègore, xe la salute dei cani.

La muart d' a piore, j' e la vite dal corvat. **

La morte del lovo, xe la salute de la piègora.

Nell' A. Trev: La mort del lof, è la vita del can.
La muart dai zuz, j' è la vite dai zupez. **

Morte tua, vita mia.

No xe mal per un, che no sia ben per un altro.

Ce ch' a l' è mal par un, l' è ben par un altri. **

Per tuti no la va mal. — Dutis no puedin lâ ben. **

No casca tempesta, che no la sia bona per qualchedun.

Chi xe in mare, nàveghe; chi xe in tera, giudiche.

Di Pellestrina. Vedi *Errore*, ecc.

Ghe xe tre maniere de viver: viver, vivatar, vivatolar.

In Carnia: Son tre manieris di vivi: vivazà, vivi e vivulà.

Conforti ne' mali

Dio (*o* La providenza) ghe xe per tuti.

A barca desperà Dio trova 'l porto.

Quando 'l caso xe disperà, la providenza è viçina.

Co no se pol più, Dio manda la morte.

Dio no manda se no quel che se pol portar.

Dio manda 'l fredo secondo i pani (*o* 'l tabaro).

El Signor manda prima l'erba, daspò l'agnel.

No gh'è oseleto, che no ghe sia 'l so graneto.

Vedi *Famiglia* — *Figli*.

Do' che ghe xe inoçenza (*bambini*), no manca mai la providenza.

Egli è che il pensiero dei figli ci infonde coraggio e ci fa più forti della sventura. — Prospero, nel racconto che fa a Miranda come fu lasciato, dal perfido suo fratello, in balìa del mare, solo con lei: «Oh, tu fosti un cherubino che mi salvò. Quand'io, oppresso dal dolore, gemeva aspergendo il mare di amarissime lagrime, tu, animata da una fortezza che ti veniva dal cielo, sorridevi: ed io mi sentia nascere tanto coraggio da sopportare e resistere ad ogni evento.»

(Shak. *Tempesta*, I. 2.) — Anche i Friulani:

Là ca j'è inoçenze, j'è providenze.

Dio no sera (*serra*) 'na porta che nol averza un porton.

El Signor castiga (*o* visita) i soi.

Quel che fa 'l Signor xe tuto ben fato.

Beati i tribolati! E chi che no tribolèa, no sa cossa che sea.

Risposta, tutta conforme a natura, di chi è inconsolabile. Il prov. è dell'A. Trev. — Nella Commedia *Gran Chiasso per nulla*, Atto V:

«Ti prego, finiscila co' tuoi consigli, che cadono ne' miei orecchi così inutilmente come l'acqua in un crivello: non mi dar consigli; nessun confortatore venga a lusingarmi quando non sia uno isventurato al pari di me. Conducimi un padre che amasse così sua figliuola e

ne fosse beato, e che abbia vista la gioia sua sommersa come io la mia, e digli che mi parli di pazienza: misura per il lungo e il largo la sua sciagura sopra la mia, fa che la corrisponda esattamente da ogni parte, e sia identica in tutti i dolori, abbia i lineamenti, la forma le fattezze medesime; se questo tale vorrà sorridere, lisciandosi con la mano la barba, e scuotere il cordoglio con un «he!» quando dovrebbe gemere: placare il suo affanno con de' proverbi; imbriacare la calamità nelle gozzoviglie: allora costui conducilo pure da me, ed io imparerò ad aver pazienza da lui. Ma cotest' uomo non c' è: poichè, o fratello, gli uomini possono dar consigli e parlar di conforto in quelle afflizioni ch' essi non sentono; ma, come le assaggino, si converte in passione tutta quella lor savIezza nel consigliare, che dianzi volea guarir la rabbia colla medecina dei precetti, incatenar il delirio forsennato con un filo di seta, incantare l' angoscia col suono, e l' agonia con le parole: no, no; gli è ufficio di tutti gli uomini il parlar di pazienza a coloro che si contorcono sotto il peso del dolore; ma nessuno ha la virtù e la forza di praticare questa morale, quando tocchi a lui di sopportare il dolore. Non porgermi, dunque, nessun consiglio: il mio dolore grida più forte d' ogni ammonimento.» (SHAKESPEARE).

Drio al cativo vien el bon.

Dopo la piova vien el sol.
Dopo 'l temporal, vien el seren.
Drio la piova gnen al bon temp. (Bellun.)
Dopo l' inverno vien la primavera.

Dolor confidà, xe guarìo per metà.

El tempo giusta tuto (*o* fa giustizia a tuti.)

El timp sane ogni plae (*o* l' è un gran rimiedi). **

A tuto ghe xe rimedio, fora che a l' osso del colo.

E nelle *X. Tav*: eçeto a la morte.
Dut si juste in fur che il grop dal cuel. **

Nessun xe morto de fame.

Se xe andà i anèi, no xe andà i dèi.

Le dita restan sempre per ricomperare, lavorando, gli anelli venduti.

Nessuna nova, bona nova.

Si dice anche: *Tarda nova.*

Novela trista, riva presto.

El diavolo no xe cussì bruto come i lo dipinze.

Sempre ben no se pol star. — *e* Sempre no xe festa.

È naturale che ci capiti qualche disgrazia.

Sempre ben no la pol andar, e sempre mal no la pol durar.

Tuto 'l mal no xe mal.

Tutto il male non vien per nuocere. E in Cadore:
No l'è 'n mal, che no sea ben.

Un' ora de bon tempo suga la strada.

• Se son zoto, no son solo: vago in piazza e me consolo.

Si tu mangis luvins e tu ti volti indaur, tu vederas qualchedun a mangià li scussis. **

I gusci della fava lupina. *Indaur*, indietro. Anche:

Par consolàsi, baste cialàsi indaur.

• In paradiso no se va in carozza.

Alla felicità, all' onore ci si va sudando, sofferendo e lottando.

• Morto un papa, i ghe ne fa 'n altro.

Consiglio, riprensione, esempio

A chi consegia, no ghe dol la testa.

In Cadore: Ai consilier no dua la testa.

Cosa fata no vol consegio.

Dopo 'l fato tuti sa consegiar.

• Xe più façile consegiar che far.

• Fa quel che digo, no quel che fazzo.

Si usa proverbialmente parlando a coloro che si scusano del non aver eseguito gli ordini citando il fatto nostro.

El mèdego pietoso fa la piaga puzzolente, (*o* verminosa.)

Mèdego non è, ormai, che del parlar rustico, che va perdendo terreno ogni dì più.

Chi me vol ben, me fa inrossir; chi me vol mal, me fa imbianchir.

Chi me vol ben, me crìa; chi me vol mal, me ride drio.

Chi me strapazza, me ama.

La piaga no mostrar, nome al cirurgo che la pol sanar.

Nome, o *nomè*, se non, solamente che.

No se tol consulti da mediçi amalai.

Vero in proprio, ma più in traslato. L'uomo vede le cose secondo gliele figura il suo stato. Chi non sa condursi bene nelle sue facende, meno varrà per le altrui. Nell'Agordino:

No tor mai consegi da gente andada in malora.

Consegi de dona o i scota o no i val gnente.

Secondo l'Ariosto i consigli delle donne son buoni quando li danno senza pensarvi.

Do teste le stenta combinarse.

Val più 'n ocio in casa soa, che diese in quela dei altri.

Val più un orbo a ciasa soa, che chel che vede a ciasa d' antri. **

Sa più 'l mato a casa soa, che 'l savio in casa dei altri.

Vede più 'l papa e 'l contadin, che 'l papa solo.

Sa più 'l prete e la massera, che 'l prete solo.
Ghin sa pì do vilani, che un dotore. — E nell' A. Trev.:
Sa pì 'l mèdego e 'l cavrèr, che 'l mèdego lu sol.
Vede più do oci che uno solo.

Un bon consègio, val più d' un tesoro.

Chi solo se consegia, solo perisse.

Chi vol far a so modo, no vol consegio.

El più tristo sordo, xe quel che no vol intender.

El diavolo no vol sentir la *quiabita.*

Cioè l'orazione degli esorcisti: *Qui habitat in adjutorio Altissimi*; e dicesi di chi non vuol sentire verità che gli fa vergogna, o riprensione alcuna.

I picoli impara dai grandi.

Euripide nell' Ippolito:
... « E se agl' illustri
Bello par ciò ch' è turpe, assai pur dee
Parer bello ai volgari. »

I pulçini va drio a la cioca.

Dietro alla chioccia i pulcini, e dietro l'esempio dei genitori i figliuoli.

* Omo avisà, xe mezo armà (*o* mezo salvà.)

* Val più l' esempio che le parole.

El castigo de un, serve d' esempio ai altri.

Xe megio la musica che la batua (*battuta*).

Meglio essere sgridati che battuti, *Bater la solfa*, bastonare.

* Xe pezo 'l scandalo che 'l pecà.

Peggio nelle sue conseguenze.

Contentarsi della propria sorte

Val più caseta e cor contento, che palazzo pien de vento.

Val plui il cur content, che pan di forment. **

Chi sta ben, no se mova.

El mègio xe nemigo del ben.

Sopra una tomba era scritto: *Stavo bene, e, per istar meglio, son qui.*

Chi no xe mai contento, resta co le man piene de vento.

Chi no se contenta de l' onesto,
Perde 'l mànego e anca 'l çesto.

Se no ti pol portar la sèa (*seta*), porta la lana.

Se a no si pues fa come si orès, si scuen fa come ch' a si pues. **

Co no se se pol destirar, se se rançigna.

Rançignarse, rattrappirsi; da *arcigno*.

No bisogna destirarse più de quel che xe longo 'l niziol.

Chi no pol far col molto, fazza col poco.

Se no te vol far come te vo', fa come te po'.

È Vicentino. *Vo*, vuoi, *po*, puoi.

No se pol aver la bote piena e la massera imbriaga.

Chi tropo brama, nula strende.

Così corre nell' A. Ven. *Strende*, per *strenze*, è dei rustici.

Chi vol l' assae, perde anca 'l poco.

Chi tuto vol, de rabia mor.

Chi tropo vol, gnente vol.

Chi tuto vol, gnente g' ha (*o* tuto perde).

La gola, tira in malora.

In proprio e in figurato: la gola di tutto ciò che si brama.

El poco basta, e 'l tropo guasta.

Se sa quel che se lassa, e no se sa quel che se trova.

Lo dicono le ragazze quando si tratta di lasciare l' amoroso; i domestici quando vorrebber mutar padrone; chi fa baratto; ecc.

Mègio cussì (*così*), che pezo.

Xe mègio un mocolo, che andar in leto al scuro.

A Belluno: Xe megio tria, che nia.
A Verona: Megio ciga, che miga
Nel Cadore: Megio un racio (*spino*), che nia.
A Livin.: L'è miei un ruo (*cattivo*) mocol, che xì a scur.

Poco xe megio che gnente.

Le ragazze fecero questo, che s' usa in senso generale:

Pitosto che gnente, marìo vecio.

Chi se contenta, gode. — Chi xe contento, xe rico.

Xe rico chi se contenta del poco.

Ovvero: A contentarse del soo, se xe siori.
Quelli che non vogliono contentarsi facilmente, dicono:
Chi se contenta, gode e stenta.

Poca roba, poco pensier.

Cuor tranquilo, fa bon sono (*sonno*).

Cor contento e s-ciavina in spala.

Poveri sì, ma in pace con se stessi e con gli altri.

Contentezza è meza speisa. *L.*

In tempo de borasca, ogni porto serve (*o* ogni tavola basta).

In tempo de carestia, pan de vezza (*veccia*).

Se dorme come xe fato 'l leto.

Porco in grassa no xe mai contento.

Del ricco ozioso. *Optat ephippia bos piger, optat arare cabalus.* (Orazio).

Xe più fadiga voler far el sior senza sostanze, che laorar tuto 'l zorno.

Nessun xe contento del so stato.

L' omo no xe mai contento.

(Vedi *Guadagno; Moderazione; Miserie della vita.*)

Contrattazioni, Mercatura

El mondo, mezo xe da vender, e mezo da crompar.

Tanto xe mercante chi crompa, come chi vende.

Le *X Tav.*: L' è così mercadante quel che guadagna, che quel che perde.

Botega de canton, fa le spese a ogni cogion.

È più frequentata, più in vista. A Trieste:

Botega de canton, fa bezzi ogni mincion.

Nello stesso senso a Feltre: Casa che fa canton, fa rico el so paron.

El consumo (*spaccio*) fa 'l guadagno.

El mercedant nol stà mai sol. **

O vendime, o tèndime.

Dice la bottega.

Piova in strada, tempesta in botega.

Botega compra campo; ma campo no compra botega.

Era giusto quanto le imposte gravavano tutte sulla proprietà fondiaria.

Botega no vol scagno (*scanno*).

Non vuol gente che vi si fermi a cicalare.

Botega senza generi, xe come na scarpa senza sola.

Sola, nel Venez. *siòla*, suola.

Ogni botega g'ha la so malizia.

Bonora a la fiera e tardi a la guera.

A d'ore al merciad e tard a uerre. **

Co se g'ha da negarse, negarse nel mar grando.

Nei grandi negozi, nei grandi mercati, si fanno meglio acquisti.

Si dice anche: Va al mar se te vol ben pescar.

In Cadore: Sempre negarse 'nte l' ega granda.

Chi vol vendere, mete in mostra.

Vicentino. Intendèsi anche delle femmine, come questo:

Ciâr (*carne*) in mostre no se compre mai. **

La roba in mostra, xe quela che no se vende.

Co la roba è ben tenuda, la è meza venduda.

La roba bona, no resta in botega.

Anche per le ragazze da maritare. Plauto: *Proba merx facile emptorem reperit.*

Roba rara, roba cara.

Chi varda cartelo, no magna vedèlo (*vitello*).

Ha più usi: chi pensa troppo alla spesa, finisce per non comperare, o compra ciò che costa meno; ed anche: non creder fisso il prezzo indicato, chè poi, contrattando, si ribassa.

La roba bona, no xe mai cara.

Della roba e degli uomini: meglio i capaci, benchè costino più, che gli inetti.

El bon marcà strazza la borsa (*o* sbusa le scarsele).

Il poco prezzo alletta a comperare. *Sbusar*, bucare. A Venezia:

El bon marcà rovina le scarsele.

El bon marcà ingrassa l'ocio al vilan.

Vicentino. Altrove: El bon marcà cava l'ocio al vilan.

Al bon marcà tuti ghe core drio.

Vårdete da la bubåna.

Bubåna, abbondanza, causa del buon mercato. Guardatene, perchè il buon mercato ti fa spendere in cose superflue. Catone soleva dire che *nessuna cosa superflua è a buon mercato; chè ciò che non giova, dev'essere riputato di molto costo, benchè comperato per un solo asse.*

La bubåna fa calar (*di prezzo*) la roba.

Chi paga caro, compra a bon marcà. — *e*

Chi compra a bon mercà, paga ciaro (*caro*). *

Chi più spende, manco spende.

Chi compra oggetti, stoffe ecc. migliori e di più lunga durata, spende meno alla fin del conto. Nelle X *Tavole:*

Spende più 'l misero, che 'l liberal.

L'avaro, *misero*, finisce per ispendere più di chi è largo.

I soldi fa la piazza.

Dopo i raccolti, quando tutti hanno quattrini, in Novembre, sono affollati i mercati.

La mercanzia core drio ai bezzi.

La robe si vend là ch'a non d'è, e si compre là ch'a si ciate (*trova*). **

Chi bezzi no g'ha, no vada al marcà.

Prima de comprar, se compra i soldi.

La roba va dove la val.

Le borse combate e l'amiçizia resta.

Detto fra venditore e compratore che sieno amici.

Amiçizia no guasta mercanzia.

Botega no val amiçizia.

Pati ciari (*chiari*) e la borsa del pari.

Carta canta e vilan dorme.

A Trento: Carte scrita, vilàn dormi.

Quà la puta e quà la dota.

Circa la dote, fidarsi de' suoceri è bene, non fidarsi è meglio.

A far credenza, gnente se guadagna.

Chi fa credenza, perde l'amigo.

Il debitore non ama la vista e la compagnia del creditore.

Bon marcà, e mai credenza.

Savio a credenza, mato a contanti.

Di quelli che illudono con l'apparenza di ricchezza nel pigliare a credenza.

Xe megio lascar int' i prezzi che far credenza.

Lasçar, largheggiare. — Il furbo dice:

Compra a credenza e vendi a contanti.

Chi compra caro e tol in cardenza,
Buta via 'l tempo e perde la semenza.

Cardenza, i campagnuoli. — Il Goldoni, ne *La bona mare*, fa che questa dica: «Cara fia, sto tior la roba in credenza, no torna conto. I dà la pezo roba che i ga in botega: e i vol quel che i vol; e co s'ha scomenzà una volta, no se se despètola più; se xe sempre al de soto, se ga sempre da dar.»

Coi soldi in man, se fa quel che se vol.

Chi ben compra, ben vende.

Bene, cioè guadagnando.

Chi barata, se pente.

Le cose, come non si hanno più, ci paiono più pregevoli.

Chi barata, imbrata.

In Adria di chi, pentito, rivuole la cosa sua:

Baratin baratà, chi vuol la so roba se cava el figà (*fègato*).

Basta voler vendere, per perderghe.

Chi si profferisce è peggio di un terzo, dicono i Toscani.

Chi disprezza, compra (*o* vol comprar).

Misure e pese e tu no varas (*avrai*) contese. **

Vendi caro e pesa giusto.

La gente preferisce andare da chi non ruba sul peso: perchè spesso è vero il seguente, che dice delle once:

Diese, a tutti; ùndese, a pochi; dòdese, a nissun.

Quel che sbrissa no va in conto.

Del di più che scivola fuori della misura. In traslato, delle parole che sfuggono di bocca, e di cui uno si tenga offeso.

Vendi e po penti.

De' mercatanti, che, quand' hanno giuntato uno, si compiangono perchè non se ne addia.

Co se fa merde, la botega perde.

D' un mercatante che faccia cattive azioni.

Ràdego no fa pagamento.

Radego, errore e contrasto sulla cosa comprata; dicesi quando uno, che stenta pagare, trova scuse sulla qualità della roba. In Friuli;

Erôr nol fas paiament.

Quel che l' è de pato, no l' è de ingano.

Banca rota, conti fati.

Bancarota, marcante falìo (*fallito*).

Marcante e porco, no se pesa che dopo morto.

Più brevemente a Verona:

Mercante e porco, dàmelo morto.

La cite (*pentola*) dal mercedant a bol trimand. **

I marcanti fa i bezzi e po la cossienza.

A quei che stima, no ghe dol la testa.

Perchè stimano o alto o basso, a danno dell' uno o dell' altro contraente.

Chi no sacrifica, no guadagna.

Per attirare avventori, massime nel principio d' un negozio.

Chi va in piazza, anca se nol ha da far, el ghe n' cata.

Dove vi sono affari si trova da fare.

Chi ben conta, mal paga.

Di solito chi sospetta d' essere stato ingannato, inspira diffidenza, come quegli che misura gli altri sopra sè stesso.

Bon scodidor, cativo pagador.

Dai tristi pagadori, se tol ogni moneda.

Fiera trasportada, menestra rescaldada.

Cui che vend stope, viest di sede; e cui che ven sede, viest di stope. **

* Negoziante da vin, negoziante meschin.

* Mercante da vin, ladro assassin; mercante da ogio, onesto galantomo.

* Marcante da gran, rico come un sovran.

Invece nell' A. Veneto: Chi trafica in gran, mor in pâgia. — E alludendo a rischi del commercio dei grani, in Adria: Afar de saco, afar da mato.

Chi vende sal, o anima o capital.

Prov. fatto dopo che il sale divenne monopolio dello Stato.

Çera, tela e fustagno, bela botega e poco guadagno.

Alcuni di questi proverbi non hanno che un valore storico, per le mutate condizioni delle industrie e dei commerci. I seguenti sono nelle X *Tavole*:

El bianco e 'l negro ha fato rica Venezia.
« cioè pèvere e cotton. »
Tre mercanzie de cal: femene, vin e caval.

De cal, di calo, che calano col tempo. Un' altro dice: Le femene cala co fa la cassia, el çinque per cento.

Tre mercanzie real: oio, fero e sal.
Tre mercanzie da cogion: piere, calçina e sabion.
Chi fa mercanzia e no la cognosse,
Se trova le man piene de mosche.

Mercanzia, mercatura. — E questo greco:
Cachi agorastis, agorasti morias.
« cioè mala cómpreda (*comprita*, compera), comprada matieria. »

Nel ms. del sec. XVI, collez. Ioppi di Udine:
Cui cu faas merchiadantie, faas la scquacharie.

A Venezia ripetesi tuttora l' antico proverbio:
Guai a chi ghe sarà quando i zoveni comanderà e le boteghe se tocarà.

Invece nel Bellunese io udii:
Quand che le boteghe se avarà tocà, beati chi ghe sarà.
Intendendo che col fiorire del commercio, si vivrà meglio.

Coscienza, gastigo dei falli

Tuti sa cosa boge ne la so pignata.

Tuti sa dove la scarpa ghe strenze (*o* ghe dol el so calo).

Tuti tasta 'l so polso. — Tuti sa 'l fato soo.

La cossienza l' è 'na calzeta, che se slarga e che se streta.

Dell' A. Trev. *Se streta*, per *se strenze*, per la rima.

Chi ha mal al dente, se risente.

Chi ha la resta (*lisca*) in dent, la sent. *L.*
Cui che ha la rieste t' al dint, a si risint. **
Consius ipse sibi, de se putat omnia dici.

Chi mal fa, mal pensa.

Chi è causa del suo mal, pianga se stesso. (*sic*)

Chi fa 'l mal, fa la penitenza.

E: Chi ha fato 'l mal, fazza la penitenza.

Chi rompe de vecio, paga de novo. — Chi rompe paga.

Pecài veci, penitenza nova.

Peciât vieli e pinitinze gnove. **

Chi ha magnà la polpa, rosega l' osso,

Dopo il dolz, al ven l' amar. **

Chi ha magnà le candèle, caga i stopini.

Dopo mangiat l' ardiel, si caghin lis frizis. **

Chi la fa, la magna (*mangi*).

Cui che l' ha piciât lis lujaniis, lis dispice. **

Chi s' ha sporcà la camisa, se la neta (*netti*).

E: Chi sporca l' aqua, se la beva.

Chi ha la testa de cera, no vada al sol.

Chi fa mal ai altri, no g' ha mai ben.

Chi fa mal al so prossimo, el soo (*male*) se prossima.

Chi de cortel ferisse, de cortel perisse.

E: Chi de spada ferisse, de spada finisse.

Chi scazza, vien scazzai. — *e* Chi scazza, no regna.

Chi la fa, l' aspeta. *o* Chi ne fa, ne aspeta. — *e* Chi fa mal, no aspeta ben.

Chi fala de testa, paga de borsa (*o* de gamba).

Cui che fale di ciav, pae di giambis. **

Chi xe in difeto, xe in sospeto.

La volpe g' ha paura de la so ombra.

El delito, o presto o tardi, vien fora.

A S. Vito di Cad.: El pecà no guò (*vuole*) stà sconto
El peciat nol sta mai squindût. **

Le baronàe no sta sconte

El fruto no casca luntan da l'albaro.
Ra stela (*scheggia*) no va lonze dal len. (*Amp.*)

Se no ti vol ch' i le sapia, fa de manco de farle.

A fè 'l fus (*asse*) stort, la roda no va dêrt. *L.*

El Diavolo insegna a far le pignate e no i covèrcioli.
Veron. — In prosa: El diavolo insegna a farle e no a scònderle.

La cossienza xe fata come 'na bareta de lana.

La cossienza xe come le gatìzzole: chi le sente e chi no le sente.
La coscienza è come il solletico, *gatìzzole, gatarigole.*

I difeti xe come i odori: li sente più chi xe atorno, che chi li porta.

La muger del ladro, no ride sempre.

Le feste (*o* le nozze) dei baroni le dura poco.
A S. Vito di Cad.: La festes dei birbe dura puoco.

La farfala va tanto intorno al lume, fin che la se brusa le ale.

Cul plui bati la strade, la volp si ciape t' al fier. **

La secia a forza d' andar al pozzo, la ghe lassa 'l mànego.
X. *Tav.*: Tanto va la zara al pozzo che la ghe lassa el mànego.
A Belluno: Al sejon va tanto al poz, che 'l ghe lassa al manego.
In Cadore: El secio va al poz, fin ch' el lassa la màntia.

Va la cavra zota (*zoppa*) fin ch' el lovo no l' intopa.

Ognun xe fio (*a Vic.:* fiolo) de le so azion.

Mal che se vol, no dol.
Non dee dolere. In Adria:

Mal ch' a se compra, el n' è mai caro.
Il mâl ch' a si ùl, no l' è mai di masse. **

A far quel che no se deve, toca quel che no se crede.

Dio paga secondo i meriti. — Dio no paga al sabato.

Il Signor l'è un gran infant, al pae no si sa quant. **
Ovv.: Domenedio no paga a zornada.
Dominigiò nol pae la sabide. **

Dio (*o* el Paron) g' ha le man lunghe. — *e* Da le man de Dio no se scampa.

El dì che se fa le dèbite, no se va in preson.

No si pae il debit in chê dì ch' a lu si fas.

Una, do: ma a la terza, san Piero la benedisse.

S. Pietro alla terza benedizione fece cadere Simon Mago.

Dio lassa far, ma no strafar.

El pero, co l'è mauro, el casca.

Pero, pera; anche il dilitto viene a maturanza.

La prima se perdona, la seconda se bastona e la terza se pica.

La prime si perdone, la seconde si tontone e la tierze si bastone. **

Per 'na volta, la se ghe fa anco a so pare.

O timp o târd si pain dutis. **

Tuti gropi i se riduse (*o* core) al pètene. — Una le paga tute.

Dute i grope rua (*arrivano*) al petin. (*Auronzo*).

Cose fisiche

L'aria, l'aqua e 'l fogo, g'ha la testa sutila.

L'aqua tol e lassa, e 'l fogo libera da ogni logo.

• El fogo xe un bon servitor, ma un cativo paron.

E: Acqua e fogo boni servitori e cativi paroni, Nelle *X. Tav.*:

Frati, acqua e fogo, presto se fa logo.

El fogo fa legrìa. — El fogo serve de compagnia.

Fa allegria, come tutto ciò che dà l'imagine della vita e ce la rende più piacevole.

Una faliva (*favilla*) basta a brusar una casa.

Col fogo no se scherza.

Legne de fasso (*fascina*), presto te vedo e presto te lasso.

Chi de pàgia fogo fa, pia fumo e altro no g'ha.

X. Tav. Pia, piglia. Anche: Fogo de pagia no dura.

Troto d' aseno e fogo de pagia poco dura.

Legne de noghera, fa disperar la massera.

Fogo de stèle (*schegge*), belezza de donzele. *

Difficile accendere il fuoco nelle schegge, ed è brava quella che ci riesce.

Frassin benedeto, al arde pì verde che seco. *

Chi vol vèder un tristo, ghe daga in man un lume e un stizzo.

Anche nel ms. del sec. XVI, collez. Ioppi di Udine:

Cui cu vul vedè un trist. gli dee la lum e 'l stiz.

Invece a Feltre: Chi vol veder un mendic, un an lume e st' altro 'n stiz.

Un legno, no fa foco; do, ghe ne fa poco; tri, ghe ne farìa, ma i vole compagnia.

A Belluno: An toc fa fun (fumo), doi fa poc, tri fa foc.

Fogo e fumo xe fradèi. — Se gh' è fumo, gh' è fogo.

Dulà che al fume, l' è fuc. **

Fuogo da camin, no fè mai nessun meschin.

Così nelle *X. Tav.* *Fuogo* è voce viva nel dialetto rustico.

Fa la busa, se ti vol che 'l fogo brusa.

Perchè l' aria vi giuoca. — E del calore che infoca la faccia:

El ros del foc, 'l dura poc. *

Dove che gh' è stà fogo, resta odor de brusaizzo.

Usasi spesso nel morale. — I seguenti sono detti superstiziosi, ai quali nessuno presta più fede:

Co 'l fogo busna (*bùccina*), o soldi o parenti. (A Ven.)

Co 'l fogo ruza el ciama parenti.

Quando ruza el fogo, o gente, o parente, o lingua maldicente.

Anche: Co ruza 'l moscon, o lètara, o paron.

El carbon, è l' inçende, o l' intenze (*tinge*).

Dove ghe xe aqua, ghe xe anca pessi.

In çento ani e çento mesi, l' aqua torna ai so paesi.

Le *X. Tav.*: In trent' anni e trenta mesi, le aque torna al so paesi.

Ovvero: In trent' anni e un mese ogni fiume torna al so paese.

Gran laguna, fa bon porto.

Palo fa palùo (*palude*).

I pali piantati nella Laguna, rallentando il corso dell' acqua attorno a sè, fanno che il fondo melmoso s' innalzi sempre più. — E che dice il *palùo?*

Dise 'l palùo: ti me fa ti, e mi te desfazzo ti.

Era vivo anche tre secoli fa, perchè è nelle *X. Tavole*. La [illegible] porta la malaria.

Quando la bote g' ha la mufa, bisogna farghe el bròmbolo co la so çenere.

Non c' è rimedio; bisogna bruciarla. *Brombolo* o *brombo*, stufa, suffumigio che si fa alle botti per disinfettarle.

Palo in piè, . . . butà e stropa intorta, no gh'è peso che no i porta.

Nell' A. Trev.: Palo in piè e saca intorta, no se sa quant che i porta. *Saca*. vimine, salciolo.

Storzi e drezza, a la fin la se scavezza.

Levà (*lievito*) duro, pan sicuro.

Cagio (*caglio*) vecio e late zovene.

Senza late e conajo, no se fa formaio. *

Usasi in senso generale, come questo:
Senza levà, no se fa pan.

Chi fabrica d' inverno, fabrica per l' eterno.

Ovvero: Muro d' inverno, muro eterno.
In Friuli: Mur d' invier, mur di fier.

Muro pianze e paron ride.

Quando il muro, appena fatto, resta umido, la calce fa presa meglio, e il muro è più solido. Quindi:

L' acqua no fa muro, ma lo fa duro.

Casa voda, risponde.

Dove se ghe sente, ghe xe zente.

Cavra, beco e can, fa bon cordovan. (*X. Tav.*)

La sonza al corame e la sal al bestiame.

Sonza, sugna: i contadini pronunciano *sontha*.

Se la sonza onzesse ogni corame,
I calegheri moriria da fame.

Ovvero: Se tuti savesse che ben fa la sonza al corame, ecc.

El saco roto l' è mal leà (*legato*). *

Saco ben dà, xe mezo portà.

De' facchini che fanno meno fatica se il peso è equilibrato.

Se straca prima quelo che trà 'l staro, che chi tien el saco.

Nel senso del seguente:

Dura pì l' incùzene, che 'l martelo.

El peso no dorme mai.

La piera dura, magna quela tenera.

A Belluno: quela dolza. — Con ardita e bella figura si avverte di non commettere, ne' pavimenti, pietre di diversa durezza, perchè si logorano inegualmente.

Piera bianca, fa culo negro.

A Venezia i gradini dei ponti, per distinguerli di notte un dall'altro, sono listati di marmo bianco ove il piede scivola facilmente.

La scoa nova rovina i terazzi.

Terrazzi, si dicono nel Veneto i pavimenti fatti di pezzetti di marmo di vari colori, cementati con calce e polvere di mattone.

La scafa (*acquaio*) consuma i scovoli. — *e*

Se frua prima 'l scòvolo che la scafa.

Scovolo, granatino per lo più di saggina.

•El mar xe 'l fachin de la tera.

El fero tira la calamita, l' ambra la pagia e le scufie i capei.

Le cuffie tirano i cappelli.

Al nas dei ciai, i denoie di tedesche, al cu de la femenes, son sempre friede.

Di S. Vito di Cad. *Ciai*, cani, *denoie*, ginocchi; *la*, le.

La luna fa lume ai ladri.

Per dire che non serve a chi ha da lavorare di notte.

Dove che al lus, o che l' è aqua, o che l' è un bus.

Il Sig. G. Ossi, che me lo diede, notava: Lo udii a Conegliano caminando di notte e vedendo un chiarore in distanza.

Costanza, fermezza, perseveranza

I prinçìpi i xe sempre i più dificili.

A S. Vito di Cad.: Ithę al prinçipio duto fas fastide.

Al primo colpo no casca l' àlbaro.

A Venezia: Par un colpo no casca l' àlboro.
A Belluno: 'Te 'n colp sol no sò tàgia an albero.
A Pieve Cad.: Co 'n colpo no se destira 'na pianta.
A S. Vito Cad.: Con an colpo no se tàgia an pedal.
In Friuli: Con t' un colp no ciàd un arbul.

A un scalin a la volta se fa la scala.

Usasi proverbialm. come questo: A un a un, se fa i fusi.

'Na pena a la volta, se pela l'oca.

Nel ms. udinese, sec. XVI: A poch a poch si va un bon strop.

La giozza continua scava la piera.

Ed anche: Ghiozza continua cava 'l sasso.
Nell'A. Trev.: La gio*th*a, spe*th*a la piera.

La piova lenta è quela che bagna.

Dai e dai, la barca ariva ai pai (*pali*).

Chi la dura la vinze.

Cu se guò, se può; e cu no se guò, no se può.

Nil difficile volenti. Prov. di S. Vito Cad.

La coa xe la più difiçile da scortegar.

Ovvero: El duro da scortegar xe la coa.

El velen sta ne la coa.

A la fin del salmo se canta 'l *gloria*.

I pessi (*pesci*) grossi sta in fondo.

El bon sta sul fons. ** — Dulcis in fundo.

Ride ben chi ride l'ultimo.

Tristo quel boaro che se volta indrìo.

A guardare il solco che ha fatto. Nelle *X. Tav.* è questo:

Chi ben e mal no pol soffrir, a gran onor no pol vegnir.

I nostri vecchi non le scroccavano le più alte cariche dello Stato.

Cupiditá, Egoismo

Fra' *Ciò*, sta in convento; fra' *Dò*, no ghe sta drento.

Di Belluno. *Ciò*, togli, piglia. Nel Trentino:

Fra' *Per-tor*, sta in convent; fra' *Per-dar*, no ghe sta drent.

A Venezia, di uno scroccone: L'è un fra Ciò e no fra Dà.
In Cadore: *Fra cior*, lo trovi; *Fra Dar*, non lo muovi.

Tuti voga a la galiota. (*X. Tav.*)

Cioè tirando a sè il remo, stando seduti.

Cristo s'ha fato la barba (*o* s'ha lavà i piè) prima a lu, e po' ai so apostoli.

Nel Friuli: S. Pieri al faseve la barbe prima per sè.

Del too, damenè; del mio, no starmene domandar.

La carità scomenza da mì.

E si dice anche, a Venezia: Sant' Ana, chi fa la partè no s' ingana.

San Magno g' ha ingiotio san Giusto. — *e*

San Giusto int' un canton, san Magno in proçession.

L' interesse orba anca i galantomini (*o* scana la coscienza).

Per la gola se ciapa 'l pesse.

Quando la casa se brusa, tuti se scalda.

Co casca l' àlboro, tuti, fa legne (*o* tuti se serve).

Cadente quercu, ligna quisquis colligit. — Anche:
Co l' alboro xe in tera, tuti ghe core co la manera.
Co la m . . . è fata, ogni mosca se taca.

Dise Aristotele: co ti pol aver del ben, tòtene.

È anche nel Pescetti, ediz. 1603; quando citavano Aristotele i nemici del Galilei e i ladri. Ora non si cita più quel filosofo, ma la gente cupida seguita a rubare e far guerra alla scienza e ai galantuomini.

Chi vien xe belo, ma chi porta xe più belo.

Anche: Bon vegna, bon trova.

Tuti çerca 'l so utile. — *e* L' amor vien da l' utile.

Mena la coda 'l cian, no per vos ma per el pan. *L.*

Tuti çerca de tirar aqua al so molin.

L' amore di sè, quando non è in armonia col bene altrui, è padre d' ogni vizio e d' ogni misfatto.

L' è un bel balar ne la sàla dei altri.

Ovvero: Ognun ghe piase far le feste in casa d' altri.
A S. Vito Cad.: Dute cerca i bagorde, ma in ciasa d' autre.

Morto mi, morto 'l mondo. — *e* Contento mi, contenti tuti.

Ovvero: Morto mi g' ho in c . . . chi resta.

Ogni cavalo se para (*si pari*) le mosche co la so coa.

Altrimenti:
Chi g' ha la rogna, (*o* spira), che 'l se la grata.
Chi g' ha la briga, se la destriga.
Chi vol parsìmolo, si n' pela (*se ne peli, colga*)
Di chi non si piglia briga per altrui. *Parsìmolo*, prezzemolo.

Per gnente, nissun dà gnente.

Chi ga la roba, se la tien.

Senza el sô davante (*vantaggio*), nissun dà nuja. (*Bell.*)

Chi la menestra, la menestra a so modo.

Chi maneza el grasso, se onze le man.

E: Chi maneza 'l miel, se lica i dèi.

Chi g' ha la mèscola in man, fa la polenta a so modo.

A Verona: Chi g' ha 'l menestrador, nol çede volentier a gnissun.

El rico no conosce 'l pòvaro.

Panza piena no pensa per la voda.

A stomego pien, no se cognosse fam. (*A. Ven.*)

El porco passùo (*pasciuto*) no se ricorda de quelo a dezun.

'L venter plen no crei a chel afès. *L.* — Vedi *Condizioni e sorti disuguali.*

Strenze più la camisa che 'l zipon.

Dieci proverbi, che nella seconda edizione erano in questo luogo, furono portati nel cap. *Affetti, passioni, ecc.* perchè riguardanti l' Amore di sè, che non è per nulla da confondersi con l' Egoismo.

Tuti pensa per sè e Dio per tuti.

Chi no ama che sè stesso, no xe amà da nessun.

Tratto dalla Raccolta ms. dell' Alverà, che si conserva nella Bertoliana di Vicenza.

Chi magna soli, crepa soli.

Veh soli! L' abbandono nella vecchiezza, nelle necessità, è la sorte dell' egoista.

Debiti, prestiti, malleveadorie

La quarèsema xe breve, per chi a Pasqua pagar deve.

Chi vol la quarèsema curta, firma 'na cambial per Pasqua.

Chi che vol 'na carasuma curta, se fesc en debit per pasca. *L.*

Se no se paga co se pol, bisogna pagar quando che dol.

Mègio pagar col pelo, che co' la pele.

A l' entrar, *salve Regina;* al magnar, *vita dulcedo;* al pagar, *ad te suspiramus.*

Ovvero: A tor su se gode, a pagar se sospira.

I Turchi: Vino ed arrosto fanno allegria; conto e libro, malinconia.

Nota nota, nodaro, che la bùzera va in caro.

Si dice a quelli che fanno notare sui libri, per pagare poi tutto in una volta, non misurando l'attivo al passivo loro. *La bùzera va in caro*, lo sproposito va in trionfo.

Chi no paga raso, no paga colmo.

L'imagine è tolta dal misurare i grani. Chi non paga a suo tempo i debiti o le imposte, gli tocca pagare di più poi. Chi paga quando deve, acquista credito, che è, come si sa, un capitale anche esso; perciò si dice:

Chi paga debito fa capital (*anticam.* cavedal).

In chê dì ch' a si pae un debit, si vierz un credit. **

Debiti fa debiti. — Debiti e pecai, quant' i sia, no se sa mai.

El far cambial, riduse l'omo a l'ospedal.

Co la roba di autre puoco se sta a vestisse e manco a despogiasse. *

La roba dei altri fa magnar la soa.

Si dice anche talvolta della roba rubata.

Pan imprestè, l'è prest mangè. *L.*

Quando ghe xe debito, la fodra magna 'l drito.

Ed anche: I fiti magna i driti. — Cioè i censi (*fiti*, fitti) che si pagano ogni tanto dei capitali tolti a mutuo, sono cancrene che mangiano le altre sostanze attive (*driti*) del debitore.

Xe rico chi no g'ha debiti.

Bosche viçine e debite lontane.

I debiti picoli va in desmèntega.

I debiti no se li paga 'l zorno che se li fa.

Si usa anche in proprio dai debitori.

Per debiti no se pica. — Per debiti no i g'ha gnancora picà nissun. — Render, fa mal de gola.

A pagar e morir gh' è sempre tempo.

A pagar no te impressar, chè podaria nasser l'açidente, che no te 'avessi da pagar gnente.

A pagar no esser corente, che pol darse l'açidente che no ti paghi gnente. — I contadini del Bellunese:

A pagar no estre valent, parchè pol estre che no te paghe gnent.

Ovvero: A pagar no estre cazent, chè pol gner al dì che no te paghe gnent.

Nella Val di Non, in Tirolo: A pagiar no esser tant slanzent, 'nirà (*verrà*) 'l temp che no te pagherast gnent.

Chi no g'ha debito, no g'ha credito.

Nel dialetto Adriese: Chi a ne g'ha debiti, a ne g'ha crediti.

I piegli mangia la pel, ma i debicc encie 'l cervel. *L.*

Piegli, pidocchi; *encie*, anche.

Chi impianta un palo per cavarghene un altro, xe sempre su quela.

Conti spessi, bona memoria

Barca rota, conti fati.

Conto strazzà (*stracciato*), debito saldà.

Chi ordina, paga.

Quel che no se pol aver, se dona.

Chel che no se pol avè, se 'ncogne donà. *

No se pol cavar sangue dal muro.

Cui che no pae il poc, pae manco il trop (*molto*). **

Da cativo pagador, tor quel che se pol (*o* se tol ogni moneda).

Dove no ghe n'è, no ghe ne tol gnanca la piona (*pialla*).

(Nella Raccolta Toscana questo è dato così: *Dove non n'è, non ne toglie neanche la piena*).

In Cadore: Agnò (*dove*) no ghe n'è, nessun, gnanche 'l diau, ghe n'può tuoi (*torre*).

Dei creditori insolvibili; i quali dicono pure:

Quando no ghe n'è, *quare conturbas me?*

Bisogna tor el sangue secondo le vene.

Da cativo debitor, pia pàgia, per laòr. (*X. Tav.*)

Chi li ha d'aver, li vole.

A Belluno:

Chi che ha da aver, trova la strada.

Trova la strada per riavere i suoi danari.

I crediti bisogna caminarli.

Andando e tornando più volte dai debitori; i quali ripetono sempre: *presto pago*, laonde nacque il seguente:

Chi che ha da darme, presto i me paga.

Devant mezanot, pensa cal (*quel*) che ha da pajè; e davò mezanot cal che ha da score (*riscuotere*). *L.*

Perchè il pensiero del riscuotere è più tormentoso.

Dà del tuo a chi ha del suo.

Chi impresta (*o* crede) senza pegno, no ga inzegno.

Chi mete pegno e no sa co', par da mato e perde 'l sò. (*X. Tav.*)

Xe megio diventar rossi, che verdi.

Rossi, negando; verdi, dalla rabbia di non poter riavere il suo.

Chi impresta, ghe ne perde 'na çesta (*o* perde 'l colo e anca la testa).

Cui che impreste, pierd la çeste (*o* la creste). **

Bezzi e bòte (*busse*), no torna più indrìo.

O: Soldi e bastonà no torna mai a ca.

Xe megio donar, che imprestar.

Prima imprestai e po donai.

Chi impresta, perde 'l dòpio (*o* perde l' amigo).

Sui cartoni d'un codice della Marciana trovai questi quattro versetti: *Si prestabis, non habebis; Si habebis, non tam cito; Si tam cito, non tam bonus; Si tam bonus, perdes amicum.*

Chi impresta bezzi, se fa dei nemici.

Chi impresta bezzi, ai amis, se piard l' amiçizie. **

Se te seca el to viçin, imprèsteghe un zechin.

Fra buoni vicini che si amano, i prestiti sono frequenti, e si dice:

Pan imprestà, fugazza renduda.

A chi impresta un pan, se i (*gli*) rende an pan e 'na peta.

Di S. Vito Cad. *Peta*, pinza. — a Livinallongo:
Pinza 'mprestada, pan retù (*renduto*).

Libri, dona e cavai, no se impresta mai.

E questo maccaronico: *Quod tibi bisognat, noli prestare compagno.*

Orologio, can, femene e cavai, no se impresta mai.

Ciaval, cian, sclope e femine, no s' imprestin mai. **

Chi impresta libri o mugièr, resta de Ca-Donà o de Ca-Corner.

Chi pieza, paga. — *o* Chi fa la piezerìa, la paga.

Pesarìe, la robe mene vie. **

Chi fa piezerie, magna 'l soo.

Chi che vol savei chel che l'è suo, no fesc pesarìa. *L.*

Chi entra malevador, entra pagador.

No t' impazzà, no t' intrigà, pezarie no stant a fa, se no ti toce di pajà. **

El piegio no l' è bon, se nol se paga.

No far mai piegio par gnissun, che par ti stes. *

Diligenza, vigilanza

Chi ben cominzia è a la metà de l' opera.

Chi çerca, trova; e chi dorme, s' insonia (*si sogna*).

A Vicenza: Chi çerca, cata e chi dorme, s' insunia; e andar a l' osto ghe vol pecunia.

Chi çerca, cata; e chi çerne s' inzavata.

Di chi non si contenta tosto, e va troppo per le minute; che finisce per imbrogliarsi. Dicesi anche di chi vagheggia la terza e la quarta, e poi sceglie malamente.

Bisugne fa la roste prima ch' a vegni l' aghe. **

Chi ben liga, ben desliga.

Fast bind, fast find, a proverb never stale in thrifty mind. (Merch. of Venice. II. 5).

Chi ben loga, ben trova. — *e*

Chi ben sera, ben avèrze.

È un brutto aprire la porta quando si trova che, per la negligenza nostra, vi furono i ladri. In questo senso si usa l' altro, già notato:

La ciave xe la pase de le case.

Co se conta le biesce, 'l louf se guzza i denz e le omble. *L.*

Biesce, pecore; *omble*, unghie. — Più si custodisce una cosa e più si stuzzica il ladro.

Perciò in Friuli dicono: Il lov al mange piòris contadis.

I omeni verze e i paroni sera (*sèrrano*).

Omeni, garzoni. Sia il padrone che chiude, alla sera, la sua bottega.

Co no gh' è 'l gato, i sorzi bàgola.

L' impunità fa baldanza. Un capo ci vuole. — In Cadore, a Domegge: Quand che la giata mancia, la soriza bala. — Nell' A. Trev.: Via 'l gat, bala 'l rat.

Co no gh' è 'l paron, le af (*api*) scampa.

Al paron e a la parona un ogle sol; e ai autri de fin che i n' vol. *L.*

Chi no sera 'l pan, va a dormir digiun.

Chi no ga testa, g' ha gambe.

Chi no stropa buseto, stropa buson.

Chi tura bucolin, tura bucone.

Chi no fa 'l gropo a l' azza, perde 'l ponto.

Non lasciar nulla o di sospeso, o d' incerto nelle tue faccende. *Azza*, refe, filo. Si adopera anche per *aveta* (nel vicent. e veron. *angonàra*) gugliata. — A Belluno: Chi no fa 'l grop al fil, perd el pont.

Chi fa quel ch' el pol, fa 'l bisogno (*o* fa co' fa un bravo).

Co se fa quel che se pol, se xe fora de obligo.

De là del poder, no se ghe va.

E si soggiunge, scherzando: Ghe xe andà 'l gato e 'l g' ha lassà le zate (*zampe*).

Co se vol, se pol; co no se vol, no se pol.

Chi scampa da un punto, scampa de çento.

In Adria: Chi la scàpula un' ora, ne scàpula çento.

A Vicenza: Chi la scàpola 'na volta, la scàpola çento.

Perciò, avvertendo alle conseguenze che può avere anche un solo, anche menomo, fallo od accidente, si dice spesso:

Per un punto, Martin perse la capa.

Un falo ghe ne dise çento.

Chi fala de dièse, fala de mile.

Tolto dal conteggiare.

Sul più bel, vol la verda. *L.*

Sul più bello d' un lavoro, ci vuol guardia. Allora si usa dire proverbialmente: Sul più bel de l' oselar, xe morta la çiveta.

Una falìva (*favilla*) basta a brusar 'na casa.

A Belluno: Basta 'na fulisca per brusar 'na casa.

A Verona: Una sdinza brusa un paiaro.

In Friuli: Da une lusigne, nas un gran fûc.

Per un ciodo se perde un fero, e per un fero un cavalo.

Par un claut, si pierd il fièr. **

Chi camina coi oci seràì se rompe la testa.

E in Adria pure, avvisando di guardar bene addentro agli affari:

Chi no ghe vede, magna mosche.

Dute ha da vardà davanti 'l so garmal (*grembiale*).*

Chi no varda, no vede. — *e* No se pol dormir e far la guardia.

Dove manco se crede, l'aqua rompe.

Onde che mai se crede, sta 'l giuro (*lepre*). *

Quando le cose va sul so piè, no gode farsòra nè gnanca tripiè.

Raccolto a Vittorio, e vuol dire: quando gli affari si conducono con diligenza ed attenzione, non ne godono poi altri, p. e. avvocati, mediatori, creditori, ecc. In questo caso, nel Friuli si dice: Quand che ognun l'ha il sô, il diaul no l'ha nuje. — A Rovereto di Trento corre questo:

Chi zuga, no dorme.

E la spiegazione è: l'uomo d'affari, chi ha facende di gran momento, è sempre all'erta, e dorme poco. — Camillo di Cavour dormiva quattro sole ore al giorno quando lavorava a far l'Italia.

Donna, matrimonio [1])

Le done xe de tre sorte: done, donete, donolete.

Il vecchio che me lo ripeteva sui Colli Berici lo spiegava con queste parole: «*done*, brave de casa; *donete*, bone da gnente: *donolete*, quele mate: che xe la rovina de le famegie.»

Le done xe sante in ciesa, anzoli in strada, diavoli in casa, çivete a la finestra e gaze a la porta.

La dona bisogna praticarla un zorno, un mese e un'istà, per saver de che odor la sa.

Dona e legno no sta mai a segno.

O: Dona e legno fa perder l'inzegno.

Il legno, finchè non sia bene stagionato, non istà mai in sè mutando dimensione e forma.

Cavre, femene e musse, tira sempre al so pezo.

Le capre a brucar l'erba salgono sui greppi e sui dirupi, e le ciuche camminano sul ciglio della strada.

Un altro dice:

La dona e' la vaca al pezo (*peggio*) le se taca.

1) Questo Capitolo, interamente rifatto, è ordinato così:
Donne, varietà e indole loro. — Mali, lagrime. — Castighi. — Fallacia. — Scelta. — Custodia. — Pulcellone. — Matrimonio, suo bene e male. — Mogli malaticce. — Requisiti dei conjugi. — Prima e dopo. — Giovani e vecchi. — Dote. — Vedovanza.

La dona g' ha più riçi (*ricci*) che çervelo.

Lis feminis han putros (*molti*) ciavei e poc ciav (*capo*). **

La dona g' ha più capriçi, che riçi.

La dona xe volubile per natura.

Così tutti quelli in cui la fantasia è più forte che la ragione. Un altro: Le done le va e le vien come 'l vin de Çipro.

El çervel de la femena l' è fat de fior de lat de simia, e de formai de volp. (*A. Ven.*)

Le done no g' ha altra arma che la lengua.

La lengua de le done xe come la fòrbese, o la tàgia o la ponze.

Vedi *Parlare, tacere.*

Ustu 'vè pas (*vuoi aver pace*) in famee? cus la lenghe a la femine. *

Le done xe come i carboni, o le intenze, o le brusa, o le scota.

Val più 'na bareta, che çento scufie.

Le done g' ha sete (*sette*) spiriti in corpo. (*o* sete anime e un animin.)

La dona xe come la castagna: bela de fora e dentro la magagna.

Le done ghe ne sa 'na carta (*o* un punto) più del diavolo.

Euripide faceva dire, 23 secoli fa, a Creusa nella *Ione*:

> In mala ognor condizion le donne
> Appo gli uomini stanno: in un confuse
> Siam buone e triste e l' odio abbiam di tutti.
> Tale è il misero fato a cui nascemmo.

Dai quali versi si vede come, in tutti i tempi e paesi, le donne furono giudicate sempre a un modo.

Le done xe come i gati: quando che le se carezza, le sgrafa.

El bisso g' ha 'l velen solo quando el se irita, ma la dona lo g' ha tuta la so vita.

Co le femene se fissa, le è pedo de 'na bissa.

Feltrino. *Se fissa*, si puntigliano; *pedo* (*d*, *th* ingl.), peggio.

Se no ghe fusse vento, nè femena mata;
No ghe sarìa mal tempo, nè mala giornata. (*X. Tav.*)

Megio 'na cagna e star soto un camin, che dona trista soto un baldachin.

L'è mej restè senza gabana, che avèi la femena.... *L.*

Miei vivi 't' al bosc, che cu la femine stizose.

Le done fa come le oche: co le se vol piar, le scampa; po' co se parte, le pìa per la vesta. (*X. Tav.*)

El cor de le done xe fato a melon.

A spicchi, da dividersi per più persone.

Chi dise dona, dise dano.

Dona, dano, malano, tuto 'l tempo de l' ano.

Fumo e dona cativa, fa scapar l' omo da casa.

Dona se lagna, dona se dol, dona se amala, quando la vol.

La dona va sogeta a quatro malatie a l' ano (*anno*) e ognuna dura tre mesi.

Relògi, done e caretele, g' ha sempre le so schinèle.

In Agordo, scherzando: Co le femene sta proprio ben, ghe dol la panza che no le pol pì.

In Cadore: Le femene co le sta ben, le ha mal de testa.

Da 'na femena a un mulin no gh' è gran diferenza.

Nell' A. Trev.: Arelogio, caval e sposa, ghe manca sempro (*sic*) qualche cosa.

Le done xe come i gati: no le mor fin che no le ghe bate 'l naso. — *e*

Dona, gata e bisata no mor mai.

Si dicono appunto per le frequenti malattie che accusano, come se avessero da morire.

Le done tien le lagreme in scarsela.

Sul pianto delle donne, vedi *Astuzia*, pag. 63.

Ovidio diceva nel lib. 2 *de Remed. amoris*:

Neve puellarum lacrymis moveare caveto;
Ut flerent oculos erudiêre suos.

E nel lib. 3. *de Arte amandi:*

Quoque volunt plorant tempore, quoque modo.

E Giovenale, sat. VI. 273:

Uberibus semper lacrymis, semperque paratis.

A lagrime de femena e a sudor de caval, no cade badarghe.

Per la dona in convulsion, ghe vol baston.

Bon caval e rio caval vol spiron, bona dona e ria dona vol baston. (*X. Tav.*)

Ovvero: A cavalo speron, a la dona baston.

Le done, i cani e 'l bacalà, perchè i sia boni i ghe vol ben pestà.

A bastonè la fêmene, l' è bel luviers che bate 'l bacalà. *L.*

E il bel rovescio, perchè diventano più dure e cattive.

Ecco come la pensava in proposito, cinque secoli fa, un savio uomo: « E comechè uno proverbio dica: Buona femmina e mala femmina vuol bastone; io sono colui che credo che la mala femmina vuol bastone, ma alla buona non è di bisogno; perocchè, se le batture si danno per far mutare i cattivi costumi in buoni, alla mala femmina si vogliono dare perch' ella muti li rei costumi; ma non alla buona, perchè, s' ella mutasse li buoni, potrebbe pigliare li rei, come spesso interviene quando li buoni cavalli sono battuti ed aspreggiati diventano restii. » (SACCHETTI, *nov.* 86).

Cui che bastone la femine, bastone la borse.**

Forse perchè, per placarla, bisogna farle qualche regalo.

Per done, cani e aqua, i omeni se mazza.

Da dona dei altri e da cavai scampai, *libera nos, domine.*

Femene ghe n' è sete par un, e le zote da spartir.

Chi con dona va e aseni mena, crede de andar a disnar e no va gnanca a ora de çena.

« Le donne son figliuole dell' indugio. » *Dum moliuntur, dum comuntur, annus est.* (Terenzio).

A le done no xe da credere che tre cose; co no le magna, le ha magnà; co le partorisse, le gera (*erano*) gràvie; co le mor le g' ha avudo mal.

Anche le donne si lagnano dell' aver creduto agli uomini:

El crèdare e 'l pèvare (*pepe*) minciona le done e i cani.

E in un canto delle contadine del Vicentino:

> Tuti me dise; tôlo, l' è un bon fiolo;
> Dopo che lo g' ho tolto, el me g' ha in culo.
> Tuti me dise: tôlo, el g' ha la roba;
> Dopo che lo g' ho tolto, el g' ha la goba.
> Tuti me dise: tôlo, el g' ha dei soldi;
> Dopo che lo g' ho tolto, el g' ha i so corni.

Le êle le è un lacc, a le pratighè se lassa 'na giama (*gamba*) o 'n bracc. *L.*

Lacc e *bracc*, si pronunciano come se finissero con *e* muta.

Dona de mondo, nè l' ha mai fondo.

Tutte le donne vane e triste, anche se non sono del mondo, sono dilapidatrici delle sostanze.

Nè dona, nè tela, a lusor (*o* ciaro) de candela.

O: A lustro de candela, no se stima nè dona nè tela.
A Trento premettono: Nè forment.

Chi sa crompar meloni, tol bona mogèr.

Ci vuole buon naso. Vedi il primo della pag. 81.

Cavai e done, bisogna vardar la razza.

L' Ariosto, nella Sat. III.:

Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
Sien le sorelle, se all' onore attendi.
Se in cavalli, se in buoi, s' in bestie tali
Guardiam la razza, che faremo in questi,
Che son fallaci più ch' altri animali?
Di vacca nascer cerva non vedesti
Nè mai colomba d' aquila; nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti. ecc.

Megio 'na biasimada da viçin, che na lodada da lontan.

L' è miecc en êla damprò desprexiada, che una da lonc laudada. *L.*

Xe megio un del paese biasimà, che un foresto lodà.

Nè de erba febrariôla, nè de dona festariôla, no ve stè a inamorar.

A Treviso: Nè erba fevrarola, nè puta festariola, nè mercanzia da ai (*aglio*), no crederghe mai.

Tre caligi fa 'na piova, tre piove 'na brentana, tre festini una . . . . . .

Caligo, caligine, nebbia; *brentana*, alluvione. A Vicenza:

Chi conduse la dona soa a ogni festa, e lassa bèvare el so cavalo a ogni fontana, in poco tempo fa 'na rozza e 'na . . . . . .

Pasqua marzuola e femena torzuola, no bucia mai ben.

Non riescano bene. *Marzuola* che viene di marzo; *torzuola*, girellona. — A S. Vito di Cadore:

Nè serves de prees, nè fies de muliner bisogna sposales.

Vedi Compagnia. pag. 89.

Galine e putele, a girar massa, le se perde.

Putela tropo in strada, perde la strada.

La pites che cianta in gialesco e la toses che subìa, no è per ciasa mia.

Le galline che cantan da gallo, e le ragazze che zuffolano non sono per casa mia.

• Dona scompagnada, xe sempre mal vardada.

• Beata quela dona che passa inosservada.

Era d' una buona vecchia trevisana. È il caso del *Bene qui latuit, bene vixit.*

Dove ghe xe ragazze inamorae, xe inutile tegnìr porte seràe.

Tre cose no se pol tegnir sconte: la dona in casa, i fusi int' un saco, e la pàgia inte le scarpe.

Xe più dificile a far la guardia a 'na femena, che a un saco de pulesi (*pulci*).

Cui che l' ha in ciase donzelis, che al ciale li stelis.**

Guardi le stelle, sorvegli anche di notte.

No gh' è dona più stizzosa, de quella che resta tosa.

Donzelona, brontolona.

Donzela vecia, fortuna aspeta.

Ecco due filastroccole proverbiali con le quali pare che si consolino le donne senza amanti e senza marito:

Chi g' ha dei morosi, g' ha dei fiori; chi g' ha dei santoli, g' ha dei buzzolà; e chi g' ha dei marii, g' ha de le bastonà.

Così nel Vicentino. A Venezia:

Co se g' ha morosi, se g' ha fiori; co se g' ha fiori, se g' ha dolori; e co se xe maridàe, se xe bastonàe.

E questa, che esse cantano:

Chi g' ha la rogna, grata;
Chi g' ha 'l martelo, bata;
Chi g' ha la roca, fila;
Chi g' ha 'l marì, sospira;
E mi che no lo g' ho,
Tuta la note dormirò.

Le êle, maridèle co podei; chè chêle che no se marida veng plu exie de l' asiei. *L.*

Le ragazze maritatele appena potete, se no diventan più acri dell' aceto.

A puta maùra (*matura*) no manca ventura.

No gh' è carne in becarìa, che gato o can no la strassina via.

O: Per vecia che la sia, carne no ghe ne resta in becarìa.
A Belluno: Carne in becarìa, presto o tardi la va via.
No è mai vanzade ciâr in beciarie, che lire o prionte no si dè vie.

Se la femena fusse d' oro, no la valaria un scheo.

Scheo, centesimo; dalle parole *Scheide munze* che si leggevano sulle monete austriache di rame.

No gh' è pignata che coèrcio no cata.

Le bele per dileto, le brute per dispeto.

Vedi, a pag. 69, il prov. di Cortina d' Ampezzo.

Ogni vì (*vite*) vol el so palo.

La vigna, senza àlbaro, no sta su.

E quindi: Tagià l' albaro, in tera la visèla (*vite*).

Ai omeni daghe mugèr, ai puti daghe del pan.

È nelle X. *Tavole*. Si dice pure:
L' omo senza 'na strazza de femena, somaro senza cavezza.

Ma fui di parer sempre, e così detto
L' ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto. (Arios. *Sat.* III).

I colombi, prima de coàr, i se fa 'l nido.

In Friuli: Prin si fas il nid, e dopo i ûs (*le ova*).

El primo ano ch' el povar' omo se marida, o 'l se amala, o 'l s' indèbita.

Gnente co gnente, fa male stente.

Xe megio dir: poareto mi, che: poareti nualtri.

Chi se tol per amor, per rabia se lassa.

Ovvero: Chi se tol d' amor, de rabia mor.
Chi de amor se tole, de rabia se rode.

Si dicono dei matrimoni fatti per mero trasporto di fantasia, o all' impazzata.

Chi se marida in pressa, stenta adàsio

Magari in camisa, ma che 'l piasa.

Magari povero, ma che piaccia, dicono le ragazze.

Chi non piglia, non somiglia.

In questa precisa forma lo udii dalle contadine nella valle di S. Germano de' Berici.

Chi no me vol, no me merita.

S' ha maridà baìl, l' ha tolto zapa,
Come xe l' omo, la dona 'l se cata.

Le femene e le vacie bone, no le va mai fora de paese.

Femene e boi, dai paesi soi. (*Bell.*)

In Cadore: Vacie e femene dal suo luò.
Ovvero: Tose, vacie e fuo', pì da visin che se può.
A S. Vito: Vacies e femenes, i*the* 'l so paes.

Maridanza in visinanza, e comparanza in lontananza. *L.*

Vache drio l' acqua e femene contro aqua.

Dell' A. Trev., dove si preferiscono le mucche della pianura e le donne della montagna, che sono più forti e faticone. È confermato dal cadorino:

La femena, no mènala contro aga.

E anche per le mogli, a S. Vito: La femena no l' ha da maridasse contro aga.

El bon vin se vende sui so bàsari (*o* su la so sògia).

Vicentino; e d' ordinario si usa parlando delle ragazze. *Bàsari* (come *tempori*, *corpora*, *campora*) da *base*: e sono le travi sulle quali posan le botti; se sono di pietra, si dicono *sògie*. soglie.

La fiola che va a l' altar co la so inoçenza, fin i alberi ghe fa la riverenza.

Del Polesine.

El matrimonio xe bon per i boni.

La bona muger fa 'l bon marìo.

A Belluno: El bon marì, fa la bona femena.

L' omo fa la dona, e la dona fa l' omo.

La muger xe un loto: se la xe bona, te vê drito; se la xe cativa, te vê zoto.

Ve, vai; a Venezia: *ti va drelo.* — Esiodo, nel poema *I lavori e i giorni*, p. II. (trad. del prof. Sante Bentini di Faenza) diceva:

Se nozze vuoi che ti convengan, prendi
Consorte allor che circa agli anni trenta
Tu giunga dell' età. Quattro ne conti
Di pubertà la donna, e sol nel quinto
Vada a marito. Vergine la scegli
Per informarla a bei costumi, e tua
Vicina sia; ma ben poni il pensiero
Che non isposi dei vicin lo scherno.
Sorte miglior non dassi all' uom che avere
Onesta moglie; nè peggior che trista,
La qual si piaccia sol di pranzi e cene.
Ella il marito ancor che forte, senza
Face arde, e presto a ria vecchiezza adduce.

Chi se marida, zoga un terno al loto.

El maridarse no xe per tuti,
Chi vien bei e chi vien bruti.

Chi se marida e no sa l' uso,
Fa le gambe flape (*mencie*) e longo 'l muso.
Ovvero: Chi al matrimonio no xe uso,
Slonga 'l naso e scurta 'l muso.

Il mistir dal matrimòni, plui si fas e plui si lu dispare.**

La vògia de c... e de maridarse, la vien tuta int'un momento.

La sera, tuti se marida; ma la matina, chi sì e chi no.

Orologio, femene e cavai, sempre guai.

Chi vol imbrògio, toga muger o relogio.
Una fantesca, nel 1880, me lo disse così:
Chi vol torse un imbrògio, prenda molge e relogio.

Chi tol muger, tol pensier.

Muger e guai, no manca mai.
Le donne rispondono: Marìo e malan, no manca mai.

Quando Dio vol castigar un omo, el ghe mete in mente de maridarse.
Anche: Vustu castigarlo? marìdilo.

Omo maridà, osel in gabia.

Chi g' ha marìo, g' ha paron (*padrone*).

La muger fa far giudizio.

L' omo maridà g' ha quatro *p*: pene, pensiero, pentimento e penàci (*pennacchi*).
Ai maridai una de ste tre: o prigionia, o malatia, o becaria.

Dona maridada, mussa (*ciuca*) deventada.
Le donne dei contadini son quelle che sostengono le maggiori fatiche, in casa e pei campi. Fra le montagne del Bellunese e del Cadore gli stenti e la attività loro sono veramente incredibili. Anche nella Carnia:

Le femine ha d' avè: braz d' azal, panze di furmìe, e lenghe scampe vie.
Lavorar molto, mangiar poco, tacer sempre.

La dona che se marida, bisogna che la gh' abia: boca da porçelo e schena d' asenelo.
Quindi i proverbi nei quali si esprime quanto sia il danno della malsanìa delle mogli:

Chel on che se marida co' na femena malada, è meo che 'l se cope co 'na spada.

L' è mei avè 'nte cul 'na vespa e 'nte scrign 'na soricia, che la fêmena co la pelicia. *L.*

Cioè malata. E di una affetta da ernia, che le impedisse il portar pesi o i lunghi viaggi sui monti:

L' è mei avè la stala vuota, che la fêmena derota.

Sono sei proverbi che ritraggono bene la vita delle popolazioni rurali e montanare.

Co nasse 'na femena, nasse 'na serva; co nasse un omo, nasse un paron.

La bona dona fa la casa, e la mata la desfa.

Per l' una vedi *Frode, rapina;* per l' altra, *Economia.*

La dona de bon uso, tende a la roca e al fuso.

La dona che sta inte la so ca,
Se anca la xe da poco la par d' assà.

A galina che ghe piase el galo, ghe piase anca el so ponaro.

Ponaro, pollajo, Vicentino. Nell' A. Trevisano:

Co piase el gal, piase anca el puner.

Quando piase lo sposo, piace ogni cosa sua, la casa, la famiglia. A Claut: Quand ch' a pias el frari, a pias ance 'l convent.

La dona savia no g' ha nè oci nè rece.

Tace, non borbotta, non rimprovera, nè rimbecca.

Per far un bon matrimonio ghe vol l' omo sordo, e la dona orba.

L' omo ch' el sia bon, ch' el sia san, ch' el gh' abia del pan; la dona, che la tasa, che la piasa, che la sia dona de casa.

A una bona mugier ghe vol quatro *b*: bona, brava, bela, bezzi.

In una mirabile *Novella troiana* « Le tre maruzze, » stampata a Troja (Napoli?) nel 1875 in 28 esemplari, è questo distico:

Quam sis ducturus teneat P Quinque puella:
Sit pia, sit prudens, pulcra, pudica, potens.

La dona deve aver quatro *m*: matrona in strada, modesta in ciesa (*chiesa*), massera in casa, e matona in leto.

Anche gli antichi inglesi desideravano quattro cose nelle donne: Abili in cucina, sante in chiesa, angeli a tavola e scimie in letto. La differenza è curiosa.

La campana de note xe quela che sona più forte.

Le persuasioni della moglie sono più efficaci che le altrui.

Quando la dona se marida, presto s' intriga, cresse la briga e cala 'l morbin.

Allude alla gravidanza e alle cure della maternità. In Cadore:

Ci si marida, presto s' intriga, ciata la briga del fantolin: ci guò (*vuol*) la papa, ci guò la nana, ci guò fa caca e ci pissin.

La sposa xe feliçe fin che 'l tajer sa da torta.

Puta valente, co la xe maridà no la val gnente.

Le tose da maridè, j ha le ale da angelo; e co j è maridade, j ha da nètola (*nottola*). *L.*

Co le xe da maridar le scoa le strade,
Co le xe maridàe, gnanca le case. (*Venez*).

Prima de maridàsi, siet braz e une lenghe; e dopo maridadis, siet lenghis e un bras. **

Una femena da maridar l' ha çento gambe e una lengua sola; una maridada, çento lengue e una gamba. (*Trev.*)

Le done, co le xe pute le g' ha sete man e una lengua sola; e co le xe maridae, le g' ha sete lengue e una man sola.

Co le è da maridar, le mena la mussa (*ciuca*) e 'l car; co le è maridade, musse deventade. (*Feltre*),

La puta da maridar la spazza l' ara (*aja*); e co le xe maridà, gnanca la casa. (*Vicent.*)

La puta da maridar spazza i balconi,
Co la xe maridà, ganca i cantoni.

Le femene co le è maridàe le cambia muso e uso.

Co le se marida le tose, tuto ghe par rose.

Une nuvizute co va a marit, cu la boce a vai (*piange*) e cul cur a rid. **

El dì de la nozza, pan e vin; 'n doman, nia 'nte scrin. *L.*

Dei poveri che si maritano. *Scrin*, armadio, cassa, scrigno. — Anche:

'L di della nozza, cianzei (*calzari*) col taco; 'n doman, piaron via col saco.

El pan del marìo, xe benedeto da Dio.

Mègio un tristo marìo, che un bon fradelo.

È delle ragazze bisognose di marito; le quali dicono perfino:

Pitosto che gnente, marìo vecio e despossente.

Della età, per isceglIersi il marito, dicono a Vicenza :

De vent' ani chi te vo', de trenta chi te po'.

Chi se marida zoveni, stenta in longo: chi se marida veci, sona de corno.

Chi se marida zoveni, no porta le braghesse da veci.

Xe megio star soto barba, che soto bava.

Meglio un uomo maturo, che un giovinetto. Ricorda quell' altro: Xe megio un caval fato, che un puliero mato. (pag. 53.)

Ai marii puti, ben tegna; ai zoveni, ben vegna; ai veci, ben vada.

Così rispondono le donne alle proposte di matrimonio secondo le diverse età dei pretendenti. Friulani questi due:

Dài une femine zovin a un vecio, l' è come dài une cocule a un frut.

È come dare una noce a un bambino.

Fra doi zovins, l' è un matrimoni dal Signor;
Fra doi viei, l' è un matrimoni de mierde;
Fra un zovin e un vieli, l' è un matrimoni dal Diaul.

Vecio a zovene sposà, g' ha 'l caileto preparà.

Il cataletto preparato. — Vedi *Gioventù*, *Vecchiezza*.

Chi vol veder la cuna arente al leto, sposa 'na zòvena con un vecio.

O: Chi vol impinir un leto, meta 'na zòvena arente un vecio.

Marìo vecio e muger zovene abbondanza de putei.

Megio un zovene senza camisa, che un bruto vècio co la barba grisa.

Vedi a pag. 51 e 69. — A Claut le ragazze cantano:

Pitost che un vecio co la barba grisa,
Voi ciorme un zovenin senza ciamisa;
Chè la ciamisa se fa presto a farla,
La barba grisa no si pol pelarla.

Co la xe dentro de la porta, bisogna tegnirla o dreta o storta.

Un canto popolare vicentino:

Quanti ghe n' è che se maridaria,
Se 'l maridarse fusse per un anno!

Roba de dota, la va che la trota.

Dota, no arichisse casa.

Chi vol giustar le braghe co le còtole de la femena, le g' ha sempre rote.

Ci che guò faisse la braghesses con la carpètes de la femenes le arà sempre rotes.

Di S. Vito, Cad. — Quelli che vogliono farsi i calzoni con le gonne delle femmine, li avranno sempre rotti. Anche questo:

Chi se marida per pagà debite, magna sardeles per stusà la siede.

Cui che si maride par la dote, si pice par la gole. **

La bela dote, marida anca le zote.

La dota marida la zota (*zoppa*).
La roba marida la goba.

La buine dote la dà il pâri, la buine femine il Signor.**

La dote d' a femine sta t' ai comedons. **

Nei gomiti, nelle braccia. Questo è comune a tutto il Cadore. A pag. 101 è l' altro: Quà la puta e quà la dota.

* No gh' è matrimonio, che no gh' entra 'l demonio.

* No nasse un maridazzo, che no ghe sia un gran bagiazzo.

Che non se ne discorra, che non si trovi da dire o mormorare. — In Friuli: Ogni maridaz il so burlaz.

L' è meo brusà 'na vila, che desvià un matrimonio. (*Amp.*)

* El matrimonio no xe belo, co no gh' è un putelo.

È un detto, non un prov. questo: Compare de l' anelo, papà del primo putelo.

Fra carne e ongia, nessun no ponza (*punga*).

È nelle X. *Tav.;* dalle quali il Gotti lo tradusse così: *Fra carne e ugna non sia uom che vi pogna.*

Chi se marida in parentà, o curta vita o longa infermità.

In Cadore: o longo stentà.

La prima xe 'na meschina (*o* 'na fachina), la seconda xe 'na regina.

La prima, 'na spina; la seconda, 'na colomba.

O: La prima, la fantina; la seconda, la gioconda.
***Divis erit magno quae dormit tertia lecto.* (Giov. II. 60).**

La prima xe matrimonio; la seconda, compagnia; la terza eresia.

È anche nelle X. *Tavole*. In Ampezzo: La prima per castigo, la seconda per grazia.

Chi sposa 'na vedoa, no compra gato in saco.

Chi sposa una vedova, magna fava.

Fava, fava e faceva. La moglie ricorda sempre il marito con paragoni odiosi al secondo. Dicesi pure:

Co le done se marida per la seconda volta, sta sempre San Benedeto drio la porta.

A Padova: Co le vedove se torna a maridar, S. Benedeto va sempre per casa. — Nella *Trinuzia* del Firenzuola (II. 2) v'è questo dialogo:

VIOLANTE. E' non si vorre' mai tor vedovi... perchè come no' facciam nulla nulla, e' non hanno altro in bocca: *quell' altra faceva e quell' altra diceva; la si contentava d' ogni cosa; i' non idi mai un* ma; *la mi diceva ben il vero, benedetta sia l' anima sua*, e spiccanti un sospiro, che par che passino: e così tutto 'l dì ti fanno dar l' anima al nemico.

PUBELLA. Oh sta ben; oh ve' dove l' aveva. Adunque e' non si vorrebbe tor vedove; perchè le debbono anch' elleno rimpiangerli colle medesime filastroccole, e tanto più, quanto le donne sanno meglio simulare, e son naturalmente più fastiose, e più cicale, a dircelo qui tra noi. *ecc. ecc.*

I omeni gode le done el zorno che i le tol e quel che le crepa.

Quando l' omo fa tera, la dona fa carne.

La moglie ingrassa alla morte del marito.

Co xe morto 'l marìo, l' amor va con Dio.

E le donne rispondono:

Amor de mugèr morta, dura fin a la porta.

Dolor de gòmio (*gomito*), dolor de marìo.

Nell' Alto Veneto: Dolor de on, dolor de comedon (*gomito*).

Il Lasca nella prima novella: « Il dolore della morte delle mogli è come le percosse del gomito, che, benchè elle dolgano forte, passano via spacciatamente. »

I vidui il prin dì a vain (*piangono*), il secondo s' a passin e il tierz s' a ridin.

(Vedi *Bellezza*; *Famiglia*; *Gioventù*).

Economia, prodigalità

A un bezzo e a un soldo, se fa 'na lira.

Un cin a pè d' (*apud*) un cin, fa un bon cin.

Cin, poco. Fra le varianti, vi sono queste:

A un soldo a la volta, se fa un zechin.

A forza de schèi, se fa 'l fiorin. (*Trento*)
Un poco e un poco, fa un toco. — *o*
Da le frègole (*bricciole*) vien el toco.
Tanti pochi, fa un assae.
Giozza continua, impenisse la tina. (*Trieste*)

Chi no tien conto del poco, no sa tegnir conto de l'assae.

Assae è puramente veneziano, nel resto del Veneto dicesi: *assà*; e nell'Alto Veneto: *tropo*. E *troppo* par *molto* usarono i trecentisti toscani. — Fra le voci del dialetto veneto usate da Dante v'è: *Anquoi*, oggi; *soga*, fune; *intento*, tinto (v. quì a pag. 107).

Varda 'l bezzin e spendi 'l zecchin.

Varda, custodisci; al bisogno, poi, potrai disporre del tuo bravo zecchino. Ma i vecchi Veneziani dello scorso secolo spesero, per divertirsi, fin l'ultimo bezzino.

Chi no stima un bezzo, no val un bezzo.

No val un soldo chi no tien conto d'un soldo.

Il prin capitâl, l'ê il tegnì cont. **

Chi no trova bezzi ne la so scarsela, manco li tròva in quela dei altri.

I bezzi xe cari.

Costan fatica a farli, e nissuno li dà per niente.

El sparagno è 'l primo guadagno. (*X. Tav.*)

Val più un soldo risparmià, che do vadagnà.

Megio un bel sparagno, che un bel guadagno.
Megio un magro sparagno, che un grosso guadagno.
Il popolo è pauroso dei rischi. Ma egli biasima la troppa parsimonia, dicendo:

Tristo quel soldo che pezòra 'l ducato.

Il quale è così anche nelle X. *Tav.*; e si usa parlando di chi, per risparmiare un soldo al momento opportuno, è poi costretto a spendere molto di più. In tal caso si dice: el tien per la spinola, e 'l mola per cocon (*cocchiume*).

Chi vadagna e no custode, trìbola e no gode.

Salva le monede bianche per le zornae negre.

Il sig. G. B. Aldegheri me lo mandò nel 1857 da Verona, con la nota: « Prov. israelitico. »

Sempre cavar e mai meter, ogni bel monte va al basso.

A Venezia: No meter e cavar, se secarave 'l mar.

No bisogna far fogo fora de la pignata.

Il puro necessario perchè bolla. Economia nei mezzi e nelle spese.

Chi no misura, no dura. — Chi la misura, la dura.

Nel Cadore: Cu no la se misura, puocio (*poco*) la dura.

Co ghe n' è poca (*roba*), ghe ne vanza sempre.

Quando v' e scarsezza d' una cosa, si risparmia. E perchè nell' abbondanza si dimentica la misura, a Belluno si dice:

Col poc, se fa trop; col trop, se fa gnent.

Tropo poco e tropo tanto, rovina tuto quanto.

Meio che ghe n' avanze, che no che ghe n' manche.

Dell' A. Trev. — In Friuli:

Cui che l' ûl gioldi (*vuol godere*) di domenie, sparagni la sàbide.

L' omo che no se misura, el s' ha misurà.

Cioè si può prevedere la sua rovina. Ed anche si dice: Misurite, se no ti vol esser misurà.

Ghe xe più dì che luganeghe. — Xe più i pasti che i zorni.

Ogni dì se magna. — Xe più le vigilie che le feste.

Xe megio scopetoni (*aringhe*) che dura, che caponi che finisse.

Mior polente ch' a dure, che pan ch' al finis. **

Chi no tien drito, spande.

L' imagine è tolta dal portar i liquidi.

El guadagnar insegna a spender. — Secondo il guadagno se spende.

Un bel guadagnar fa un bel spender.

Può spendere allegramente chi molto guadagna.

Chi ingiote i gambeli (*camelli*), puol spudar pùlesi.

Prov. detto da Fr. Foscari nel 1499, per provare che i Veneziani erano ricchissimi, e che poteano pagare molti ambasciatori. Lo raccolse il Sanuto nei *Diarii*, II. 642.

Chi g' ha dei zochi (*ceppi*) pol far de le stele (*schegge*).

Chi ha patrimonio, può far delle spese.

In casa strenzi, in viaggio spendi, in malatia spandi.

In Cadore: In via*th*o no sparagna, in malatia buta via.

Co se scomenza a crompar el sal, se impara a far el paron.

Quando si comincia aver famiglia e provvederne a tutti i bisogni. A Livinal.: Co i ha metù la basta su la schêna al mussat, el no pensa plu a fa'l mat.

Chi compra dal luganegher, magna la dote d' ogni muger.

Chi vive al menùo fa le spese a so fioi e a quei dei altri.

E nelle X. *Tav.*: Chi compra pan insacà, legne ligà, vin a menù, no fa le spese ai soi, ma le fa ad altrù. — *Pan insacà* che si portava nei sacchi dalla terra-ferma e si rivendeva poi al minuto, come si usa anche ora.

Quando 'l paron no g' ha çervelo, la casa va in sfaçelo.

Quand che il pâri fas carneval, i fìs fasin quaresime. **

Co 'l pere e 'l fì sta a l' ostaria, cala cesa è 'n agonia. *L.*

Cala cesa, quella casa. Pure a Livinallongo ;

La porta vol dir *porta*, e chi no porta, ente puoc temp la cesa se straporta.

Co manca 'l timon, no gh' è direzion.

Mal guvièr (*governo*) al pas il lov.

Cioè supera, fa più danno del lupo.

Che colpa ghe 'n ha la gata, se la massera è mata?

Cie impò (*che ne può*) ra giata, se ra massera è mata? (*Amp.*)

Putei, massère (*serve*) e gati, chi no ghe tende è mati.

La massèra che tende a ca, guadagna çinque soldi e no lo sa.

È anche nel Pescetti, quando cinque soldi valevano assai più che ora. Al Palladio, quando costruiva il palazzo Chiericati a Vicenza, venivan pagati sedici soldi al giorno. — A Trieste si dice:

L' omo tien su un canton de casa, e la dona tre.

L' omo guadagna e la femena sparagna.

Co 'l paron plu no laora, duta la cesa va 'n malora; ma se la parona vol s' emplantè, la la rua di loversè, *L.*

Ella finisce di rovesciarla, la rovina affatto, se vuol mettersi lei a dirigerla.

Se l' êl buta via col badil, e l' êla tira cà col cazzuol, i se mantegn. *L.*

Se egli, il marito, scialacqua e la donna è economa, la casa non va in rovina. *Cazzuol*, cucchiaio.

Massara piena, fa presto da çena.

Vicentino. *Piena*, provveduta. Ed anche: Co la casa xe piena, se fa presto da çena.

La dona bona e brava, impenisse la casa.

Dona lesta, fioi vestii da festa.

Per far una bona famegia, ghe vol una vaca, un porco e un prete.

Dell' A. Trevisano. In Friuli:

Doi neris fasin stà ben la famee: predit e purzit.

La colona de la fameja l' è 'l *panem quotidianum.*

Veronese. — Vedi *Famiglia.*

El tablè dal fen, el scrin de la farina e la borsa dai gros, no vol mai necc. *L.*

Non vogliono mai esser netti. *Gros*, grossi, soldi.

Nè fioi, nè tovagioi, nè nizioi, no xe mai massa.

Nel Pescetti, che visse per 20 anni a Verona, e compose e pubblicò nel Veneto la sua raccolta, trovo: Mioli figliuoli e lenzuoli, non sono mai troppi. — Egli spiega: « *Mioli*, vetri » che allora si chiamavano *miglioli*; e quindi *mioli*; ed è voce viva tuttora nelle valli tirolesi, nel senso appunto di bicchieri, bottiglie, ecc.

Costa più un vizio che diese fioi.

Meti roba int' un canton, che vegnirà la so stagion.

Roba de canton, torna ben d' ogni stagion.

No gh' è tristo mozzegoto, che in cao de l' ano no vegna a l' opera.

Non c' è tristo mozzicone che in capo all' anno non venga in acconcio.

No gh' è trista çesta che a la vendema no vegna fora.

Ed anche: No g' hè trista spazzaòra (*granata*) che 'na volta a l' ano no vegna fora. — Nella *Racc. Tosc.* trovo: « Non è sì trista *spazzatura* che non s' adoperi una volta l' anno. »

No l' è imprest che o timp o tard no vegni impâr.**

La roba se buta via tre dì dopo che la spuzza.

Pezze e taconi, mantien conti e baroni.

L' ago e la pezzeta mantien la poareta.

Tosto o tardi ogni arnese viene in acconcio.

Nell' A. Trev.: El filo e la gusela (*ago*) mantien la poverela.

Nel Polesine: L' ago e le pezzòla, mantien la famijola.

A Padova: El ponto e la pezzeta, tien su la povareta.

A Belluno: L' ago e la strazzeta, mantien la doneta.

In Friuli: Il fil e la gusele, manten la poverele.

In Valsugana: Ago e guseta, mantien la rica e la poreta.

Chi de vecio no repezza, de novo no se vieste.

È di Auronzo, nel Cadore.

Chi no stropa buseto, stropa buson.

Si dice de' panni e dei debiti. Anche: Un buso deventa buson, co te 'l lassi in abandon. Ovvero: Un sbrego (*strappo*) comanda un sbregon.

Megio tacon, che sbregon (*o* balcon).

« Dove non si mette l' ago si mete il capo. » perchè vi si fa presto una tana. (*Racc. Tosc.*)

Le scarpe vecie, sparagna le nove.

Ogni lavada, xe 'na fruada (*logoramento*).

Della biancheria al bucato. Del cambiar casa:

Ogni cambiada, xe 'na brusada.

In Cadore: Una cambiada, una brusada.

Un trasloco fa un afito, e tre traslochi un incendio.

I salgàri (*salci*) no fa ogio.

È delle padrone quando vedono in casa accesi lumi più del bisogno.

Nè becarìa, nè pescarìa, nè legne de Brenta, no strazza mai la masserìa.

Sono le spese non necessarie, o di mero lusso, che più mandano in rovina.

Co le done fa lissia e pan, staghe luntan.

In Toscana: Pane e bucata, fan la donna scorrucciata. Anche a Venezia *bugada*, e fuori *lissia*, lisciva, ranno. In Cadore:

Lìssia e pan, vardève da le so man.

Se te vol perderte, fate (*fatti*) in un saco.

Per dire che i sacchi si perdono facilmente.

Chi rompe, paga. — Chi rompe de vecio, paga de novo.

In generale indica la responsabilità di chi falla; ma è pure una regola di economia domestica. I servitori però, quando se lo senton dire, si difendono dicendo:

Chi no manìza, no rompe. — *e* Chi manigia, rompigia.

Manigia e *rompigia*, per maneggia e rompe, non si usano che in questo proverbio per amor della rima.

La brava parona fa la brava massera (*serva*).

Nè manestra rescaldada, nè massera ritornada.

Ovvero: Verze riscaldà e serva ritornà no xe mai bona.

Magna tanto 'na rozza, che un bon cavalo.

Scoa nova, scoa ben (*o* scoa ben tre dì).

I primi servigi sono i meglio prestati. In Friuli:

Scove gnove, scove ben; j è la viêre ch' a manten.

Servitori, nemiçi pagài.

Specialmente per chi li aspreggia o maltratta.

Nè serves de prees, nè pur*th*iei de mulîner, nè tose de ostes, no è per ciasa mia.

Di S. Vito di Cadore. In Friuli:

Purzît di mulinar, cian di beciar e fantate d' ostarie no convegnin in ogni massarie.

No tolè nè serve de preve, nè fie de oste, nè porziei de moliner. (*A. Ven.*)

Chi edifica, la borsa purifica.

A chi fa casa, la borsa resta rasa.

Co la casa xe fata, el paron più no se cata.

Chi tol in prèstio per fabricar, fabrica per vender.

El mal dela prìa, xe 'l pezo mal che ghe sia.

Pria, pietra; voce rustica di gran parte del Veneto.

No te meter in calçina, co no ti g' ha la borsa pina.

A far casa e piol (*poggiuoli*), ghi n' vol.

Chi fa sbianchizar la casa de fora via, g' ha dei bezzi da butar via.

« Chi ha denari assai, fabbrica; chi ne ha d' avanzo, dipinge. »

Xe i fondamenti che tien su la casa.

La cusina picola fa la casa granda.

A frajar, no se fa la casa de tre solar.

Bellunese. *Frajar*, sguazzare.

I bong (*boni*) bocons tirin in malore.

Cusina grassa, testamento magro.

Chi magna tuto, caga tuto.

Chel del col l'è un pico buss, ma va xù la cesa co l'uss. *L.*

Quello del collo è un piccolo buco, ma va giù la casa con l'uscio.

Chi buta via l'oro co le man, lo çerca coi piè.

Andando poi all'elemosina.

Chi sguazza de festa, stenta i dì che resta.

Frae di domenie, stentà di lunis. **

A magnar *gaudeamus*, a pagar *sospiramus*.

Vedi *Debiti*, pag. 112.

Per andar in malora, no ghe vol risparmio.

Ovvero: A nar in malora, no ghe vol miseria. (*avarizia*).

Co i mati buta via, chi ha giudizio tol suso.

I cojoni fa le nozze e i furbi se la magna.

Ovvero: I mati fa i pasti e i savi li gode. — In Friuli:

Un sold butat vie da un mat, l'è racolto da un savi.

El pan dei mincioni l'è 'l primo magnà.

Chi fa la festa, no la gode.

A chi spende i soldi dei altri, no ghe dol la testa.

Cui che al compre senze podèi, al vend senze volèi.**

Chi dà via 'l fato soo prima ch'el mora, el merita la mort co la mazzola.

Trentino. Contro i vitalizii. Anche in Toscana: Chi dà il suo avanti di morire, apparecchiasi a ben soffrire.

Chi ingruma (*accumula*), e chi consuma. — *e*

Chi la fa, chi la desfa e chi la trova fata.

È questo maccaronico: *Tempore paucorum, tagia minutum.*

(Vedi *Economia rurale*; *Famiglia*.)

Errore, fallacia dei propositi e dei giudizii

Chi magna, fala. — Chi g'ha testa, fala. — Tuti xe abili a falar.

Chi se prova, qualche volta fala; chi no prova, fala sempre.

Fala anca 'l prete a dir messa.

In Friuli: Al fale anche il predi su l'altar.

No bisogna mai darse maravegia de nissun.

I fali pì grei (*grandi*) i è da un studià.

Di Cortina. Son fatti da chi ha studiato, *by a learned man.*

Teste grandi, fali grandi.

Chi conta (*conteggia*), desconta.

Chi fala de testa, paga de borsa.

Ovvero: Chi fala de boca, paga de scarsela.

Falando, se va imparando.

Chi fa i conti avanti l' osto, li fa do volte.

O: Chi fa 'l conto senza l'osto el lo fa do volte.

No si vendin dutis lis piòris ch' a vadin al merciad. **

I pastor che va in montagna, conta le fede e 'l lof le magna.

Prov. del Bellunese e dei paesi alpini. Anche in Friuli: Il lov al mange pioris contadis. — Ne ll' alto Trevisano:

No se discore mai de le fede, co no gh' è el lof a pede.

A pede, appresso (*apud?*); *fede*, pecore.

Sul più bel de l' oselar, mor la çiveta.

Pièmo prima l'oca, e po ghe faremo el savor. (*X. Tav.*)

Per vender la pele bisogna aver copà l' orso.

Prin de contratà d' a piel da l' ors, bisugne mazalu. **

Prima se fa le ale e po se svola.

(Prima si studia, e poi si fa magari i critici, i professori d' Università, ecc.)

No bisogna meter el caro avanti i bo.

No se fa pan senza levà.

Senza barca, no se navega.

Col lin marzo no se fa tela.

Co le ortighe no se fa salsa.

L' omo propone e Dio dispone.

L' omo pensa e Dio dispensa. (*X. Tav.*)

Campanò bonora, trista sagra.

Dicesi dei divisamenti fatti assai prima che abbiano la loro effettuazione: se ne presagisce male perchè di solito svaniscono. Vale anche: non doversi cantar vittoria prima della battaglia, come suol dirsi. — E tolto dal costume di sonare a festa, *far campanò*, alcun tempo innanzi il dì della sagra.

No se pol dir: de sto pan no ghe ne vogio magnar.

Ovvero: No se pol dir: per quela strada no ghe voi andar.

Su le scuèle (*scodelle*) che se ghe spua, se g' ha de grazia a bever.

Dove no se vol andar, toca còrer.

Par chê strade ch' a no si ûl là, al toce a cori. **

No te fidar del temp, chè la morte vien.

Dell' A. Trevisano, come questo:

Al temp e la mort romp i disegni.

Nel Cadore: desconza i disegni.

Tute no le va drete. — Tute le bote no le va gualive.

Tirare i colpi a filo ognor non lice (BERNI).

La *Racc. Tosc.* ha: Tutte le botte non van *giulive.* — Vedi a pag. 84 di questo vol.

Tute le bale (*palle*) no vien tonde.

Tuti i seci (*secchi*) no tira suso aqua.

La mussa ha 'n pensier, e quelo che la para via ghe n' ha 'n antro.

Dell' A. Trevis. *Mussa*, asina. Nelle *X. Tav.*: Sete cose pensa l' aseno e oto l' asenèr.

Chi roba fa un pecà, e chi ghe manca ghe ne fa çento.

Giudica e sospetta falsamente di molti.

Il puar al mur pàssût, il sior di fan, e il predi di fred. **

Il povero perchè mangia quanto egli ha; il ricco avaro perchè ha paura di impoverire, e il prete perchè è solo.

Dove no se crede l' aqua rompe.

El diaul sta dove no se cret. (*A. Trev.*)

El lièoro sta dove manco se crede.

Il jeur (*lepre*) al stà là che manco si crod. **

Fame (*fammi*) indovin, e te farò rico (*o* beato).

Chi fusse indovin, no sarìa meschin.

Putei e mati indovina (*o* profetiza).

Nel Cad.: Mati e famèa (*fanciulli*) profetidea.

Co s' ha ragionào, s' ha falào.

Di Chioggia. Dei ragionamenti campati in aria.

Chi xe in mar, naviga; chi sta in tera, ràdega.

Radega, erra nel giudicare del fatto altrui, trovandovisi fuori. — Nella Raccolta Toscana fu tradotto così: *Chi è in mare navica, chi è in terra radica.* — *Radica?*... E che vuol dire? Vuol dire che non bisogna tradurre i proverbi degli altri, ignorando i loro linguaggi e non avendo nè buon senso, nè coscienza.

Carne de cristian (*uomo*) l'è un tristo stimar.

In Valsugana: No se pol stimar a ocio la carne de cristian.

Quanti che va alla forca, che no g'ha nè mal nè colpa!

Quel che se desidera, no se stenta creder.

Ben faremo, ben diremo; mal va la barca senza remo.

El *se* e 'l *ma*, xe do mincioni da Adamo in quà.

Ovvero: El *se* e 'l *ma* xe l'intrada dei mincioni. — Ed anche: *Se*, *ma*, *forse*, *pol esser*, *chi sa*, xe cinque cojoni da Adamo in qua.

Col *se*, se faria dele gran cose.

E a chi parla ipoteticamente, si dice: *Se* la vecia no moriva, la sarave ancora viva. Ovvero: *Se* casca 'l mondo, se copa tutte le quàgie.

Ma e *mo* gera (*erano*) fradei, uno fava copi e l'altro quarèi (*mattoni*).

O: *Ma* e *mo* gera fradei e *magari* gera so pare.

Credea i l'ha picà — (*Stultum est dicere: putabam*).

Esperienza

El far insegna far. — A forza de far, se fa pratica.

Val più la pratica, che la gramatica.

Sa pì 'n aseno vivo, che 'n dotor morto.

Il popolo crede più all' esperienza sua che alla dottrina dei libri.

Chi no fa, no fala; e chi no fala, no impara.

Chi no sa far, no sa comandar.

Per imparar bisogna pagar el maestro.

Che è la stessa nostra esperienza dopo pagato il fio dell' errore. Il Giusti scrivendo al Mayer: «Sebbene sia stato alle mani di parecchi, non ho mai trovato maestri capaci di farmi ravvedere, quanto i miei errori medesimi.»

Vivendo, s'impara. — Più se vive e più s'impara.

L' esperienza mossa (*deve*) avèi doi cosse: le braje rote e 'l ciè pelè. *L.*

Le brache rotte e il capo pelato, calvo. *Mossa,* ted. *müssen.*

Chi no mor in cuna, ghe ne impara sempre qualcheduna.

Ed anche: Ogni mese se fa la luna, ogni dì se ghe ne impara una.

El tempo xe un gran maestro.

E: Chi no g' ha nessun maestro, g' avarà 'l tempo.

Chi no sa ubidir, no sa comandar.

No sa comandare agli altri e meno a sè stesso.

Xe megio imparar a spese dei altri, che a spese proprie.

Bisogna scoltar sempre i più veci.

Utile doctrinis praebere senilibus aures (Ovid.) Nel Cadore:

Loda i doven (*giovani*) e ciente ai veci.

Val più un vecio int' un canto, che çento zoveni int' un campo.

Val più l' ombra d' un vecio, che la presenza d' un zovene.

El diavolo la sa lunga, perchè l' è vecio.

Rede nova no ciapa osel vecio.

Giudizio vecio, strada vecia. — Bo vecio, solco drito.

Can vecio no bàgia de bando (*invano*).

I vecchi sanno quel che si dicono.

Chi xe del mestier stima l' opera.

Per parlar de zogo, bisogna saver tegnir le carte in man.

Chi xe sta a la fossa, sa pianzer el morto.

E: Chi vien dal morto sa come se pianze.

Chi fa 'l trenta, pol far anca el trent' un.

Chi sa far la pignata, sa far anca el mànego.

Chi 'na volta xe sta scotà, sùpia sul sorà.

Soffia su ciò che è già intiepidito. Altrimenti: Chi xe stà scotà da la manestra calda, sùpia su la freda.

Cui ch' a l' è scotât t 'a meste, al sofie t' a batude.**

Batude, residuo del latte dopo estratto il burro.

Cagn scotà fa bona sentùa. (*Trent.*)

El can scotà da l' acqua calda, g' ha paura de la freda.

Chi co l' ocio vede, col cuor crede.

Un bel vèder fa un bel creder.

Chi no crede al santo, crede al miracolo.

Ovvero: Chi no vol creder al santo, varde 'l miracolo. — Si dice a chi non crede alle nostre parole.

La prova del testo è la torta.

Testo diciamo a quel coperchio, per lo più di terra cotta, che serve a cuocere le torte, ponendovi sopra brace che lo infuochino.

False apparenze

L' aparenza ingana.

L' abito non fa 'l monaco, nè la barba fa 'l filosofo.

In Friuli: L' abit nol fas il frâri.

Molta aparenza, poca sostanza.

Molti pàmpani, poca ua.

I pomi rossi xe quei che g' ha 'l vermo.

Dicesi di quelli, specialmente giovani, che han le guance rosse; segno di salute debole.

Trocc botons e puocc bocons. *L.*

Troppi bottoni sul vestito, pochi bocconi. I due *e* finali hanno il fondo schiacciato, come in *feccia.*

Man frede, cuor caldo; man calde, cuor fredo.

Chi spua sempre miel, g' ha sconto 'l fiel.

El miracolo no fa 'l santo.

Perchè: De le volte el santo xe grando, e 'l miracolo xe picolo.

De le volte bruta simia fa un bel salto.

De quel che se vede, poco se crede; de quel che se sente no creder gnente.

Quel che no se vede, no xe de fede.

El diavolo no xe cussì bruto come se se lo figura.

No xe tuto oro quelo che luse.

Da la fazzada, no se compra la casa.

Tuti i fiori no sa da bon.

Vestì 'na fassina, la par 'na regina.

(Vedi *Vesti*, *Addobbi*)

Le done da Castel Çerin, bele da lundi e brute da viçin.

Prov. del Veronese. *Lundi*, lungi. Castel Cerino è nella provincia di Verona.

Fama buona e cattiva

El bon nome xe mègio che tute le richezze de sto mondo.

El bon nome crompa tuto.

Crompa per *compra*, dice il volgo. Il buon nome vale più di tutto.

Col bon nome se va dapertuto.

Ci raccomanda, ci assicura il buon nome; e per dire ch' esso ci mantien vivi anche dopo morte:

L' onor xe 'l sal de la vita.

Chi g' ha perso la riputazion xe morto al mondo.

L' onor va sora tuto. — *e* Onor, e po' pì.

Niente è più dell' onore.

L' onor xe de chi se lo fà.

Ci avverte a non insuperbire dell' onore che si fa uno che ci sia congiunto od amico. Così è del disonore, che, alla fine, è anche esso di chi sel fa.

Megio onor che bocon.

La buine fame, ingrassa i ues (*le ossa*). **

L' onor xe come 'l vento, el va fora per tuti i busi.

Dev' essere custodito gelosamente.

L' onor xe 'na mercanzia tanto dilicata, che chi lo manìza lo isporca.

Erba che no g' ha raise, no taca.

Dura poco la buona fama non radicata nei meriti veri. Tacito diceva: *Nil tam instabile ac fluxum est quam fama potentiae non sua vi nixae.*

Chi g' ha conçeto, pol pissar in leto.

Chi gode buon concetto. Di lui si dice:

El pol pissar in leto e dir che l' ha suà.

E dire che ha sudato.

Quando uno xe in bona opinion, quelo che 'l fa xe tuto ben fato.

Co tuti te dis: *t' è cioc*, bisogna crèdar.

Quando tuti te dise imbriago, va a dormir.

El mondo no dise vaca, co no ghe n'è qualche taca.

E' non si dice mai pubblicamente una cosa d' uno ch' ella non sia vera o presso che vera.

No se dise mai vaca mora, co no ghe n' è qualche pelo.

I Friulani: Il mond cres (*ingrandisce*), ma no l' invente.

Xe megio aver i corni in scarsela che in testa.

Meglio celato che palese il disonore.

(Vedi *Maldicenza*)

Famiglia

Madre e matrigna.

Mama, mama: chi la g' ha, la ciama; chi no la g' ha, la brama.

Mama mia, casa mia, rica o povera che la sia.

Tuto quel che s' ha perso, se pol ritrovar; la mare, mai.

Chi dise più de mama, se ingana.

Amor de mare, amor de mato.

È un amor senza limite quel della madre.

Mare vol dir màrtire.

Mare sicura e pare de ventura.

Mare xe miel, maregna xe fiel.

Le mame xe mame, e le maregne cagne.

Pan de mama, pan de Spagna; pan de marigna, pan de faligna.

Pane di Spagna è una offella dolce e delicata; *faligna*, per *falia*, è farina mista alla polvere della macina o dei muri.

Chi no ubidisse la bona mare, ubidirà la mala maregna.

Rimprovero ai figli disobbedienti e cattivi verso la madre.

Chi g'ha la maregna, de drio se segna.

No fate petenar da la maregna, perchè la te peta la tegna.

De le maregne i ghe n' ha fato una de zucaro e anca questa butava amaro.

La maregna, la marè za anca se i la fa de zùcaro.

Di Adria. *Mareza*, sa di amaro, riesce amara.

Pitosto che dar maregna ai to fioi, fate frate.

Governo della famiglia

Mama morta, papà orbo.

Per governo della casa, e più per l'educazione delle figlie.

Povere quele case, che la galina canta e 'l galo tase.

A Belluno: In quella casa no l' è pase, dove la galina canta e 'l galo tase. — Gli Slavi, con imagine tolta dalla loro vita, dicono: Minaccia rovina quella casa dove comanda l' arcolajo e la spada obbedisce.

Guai a quella casa, dove la dona porta le braghesse.

È sempre in guerra col marito la donna che comanda. In Toscana si dice: Dove donna domina, tutto si contamina. Anche noi diciamo:

Dove ara vache, paga preti e comanda dona, i afari va a la buzzarona.

Le vacche si adoperano nei terreni deboli.

Puareta chela ciasa che la doventù la rege.

Cadorino. Poveretta quella casa che è retta dai giovani.

Un solo re, un solo papa e un solo paron de casa.

Tagiada la pianta, la vigna casca per tera.

Dicesi alla morte del padre, capo della famiglia. Nello stesso senso:

Morto Cristo, stuà le candele.

Finiscono le allegrie e le feste, morto chi manteneva co' suoi guadagni la famiglia. — In Friuli:

Fin che dura 'l zoc, dura anca 'l foc.

Il zoc vecio l' è chel che a ten donge (*vivo*) il fùc. ''

(Vedi *Economia*).

Figli

El primo fiol, nasse quando che 'l vol.

Primarul, al pues nasci quand ch' a l' ùl (*vuole*).

Le primariole le fa quando le vole.

In Adria: Le primarole anticipa.

Fortunada quela sposa, se la prima xe una tosa.

Detto forse per consolare le madri che vorrebbero aver primo un maschio.

La putela fa la mama bela.

Co nasse 'na tosa, nasse tre ladri. *

I tre ladri sono: la figlia, la madre, e il futuro sposo. Specie d'indovinello.

A ogni simia ghe par bei i so simioti.

Co i nasse i xe tuti bei; co i se marida, tuti boni; co i mor, tuti santi.

No mete al mondo Dio 'na formigheta,
Se nol ghe manda la so fregoleta (*bricciolelta*).

Dio manda la piegorina, e po' anca l'erbesina.
Dio manda l'agnelo, e po 'l so praesèlo.
Dio manda l'agneleto e 'l pascoleto.
Se il Signor al mande il frut, al mande ance il pagnut. **

Così si confortano nel loro amore i poveri al pensiero dei figli che verranno; il che li rende spesso incauti e spensierati. — Vedi *Conforti nei mali*, pag. 93.

I fioi vien dal cuor, e 'l marìo da la porta.

Puteleto e porzeleto, de tre dì ciapa 'l vizieto.

Il vizietto del poppare.

De mezz' ano, el cul fa scagno.

Putin che no g' ha denti, g' ha fredo de tuti i tempi.

Chi presto indenta, presto se imparenta.

Il bambino, appena mette i denti, lo si spoppa: e la madre può allora, senza danno, restare incinta di nuovo. Ma il bambino ne soffre, come dicono questi tre:

Chi presto inossa, presto infossa. (*Valsug.*) — *e*

Chi presto indenta, presto sparenta.

Chi tardi fa sù i denti, vede morir tuti i so parenti.

El bambin che fa i spuèti, ciama dei altri fradeleti.

Co no ghe ne mor in cuna, presto se ghe ne suna.

Se ti vol un toso ben nutrìo, daghe spesso pan bugìo.

Tosc: Chi vuol vedere il bambin fiorito, non lo levi dal pan bollito.

Pan de semolèi fa crescer i putei.

Il pane di *sembolello*, che ha con la farina un po' di crusca, è più nutriente del bianco, buffetto. — A Feltre: El lat fa el tosat.

Late e vin, tossego fin (*o* mazza el bambin).

Putei e punzini no xe mai pini.

Pini, pieni. Vicentino.

I putei xe sempre col beco in moja come le galine.

Per dire che mangian sempre. *In moja*, in molle.

I putei no dise: *pare bel*, i dis: *pare, fam.*

Di Claut. Vogliono esser cibati spesso; e in Friuli:

I fruz no disin; *papà biel e mame biele;*

Ma a cialin (*guardano*) s' an d' è int' a scugele (*scodella*).

Sono delle madri che raccomandano l' economia e il guadagno per mantenere la crescente famiglia.

Carne che cresse no pol star ferma.

Quando i putei sta quieti, cativo segno.

O son ammalati o han fatto qualche malestro.

Ogni zocul ha di, fà il sô sgrip (*salto*).

Zocul, capretto da latte. A Udine:

Ogni cavret, il sô (*suo*) saltet.

Putei, massere e gati, chi no ghe tende è mati.

A impazzàsi cun fruz, si fas lis mans di mierde.

Ave, Maria, gratia plena, chi se li ha fati se li tegna.

Chi se li ha fati se li leca (*o* se li pètena).

Pericoloso il custodire i figliuoli altrui. Anche in Toscana: Trulli trulli, chi se gli è fatti, se li culli. *Leca*, *petena*, lecchi e pettini.

Chi ghe n' ha in cuna, no staga a dir de nissuna.

Non dica male de' figli altrui chi vuole non sentire dir male de' propri.

La piegora varda sempre se ghe va drio l'agnelo.

Chi ha un fio spesso se l'arecorda, chi ha un sol ocio spesso sel forbe.

Chi ghe n' ha do, ghe n' ha un; chi ghe n' ha un, no ghe n' ha nissun.

Per dire che ci possono morire da un momento all' altro. Ed anche per le cure che esigono. — In Cadore:

Chi ha doi, ha un; chi ha un, no ha nissun.

Un xe zogo (*gioco*), do xe un fogo, tre 'na fiama, e quatro brusa 'l papà e la mama.

Un, xe nessun, do, xe un; e tre xe tre.

Un, è nissun; doi, è un; trei, si scomenze a imparèi, e quatri, se scomenze combati. **

Uno, nissuno; do, uno; tri, cossì cossì; quatro fa s-ciapo.

Il miglior numero è dunque di tre. Nelle *X Tavole:*

Do o tre xe un piaser, sete e oto xe un foco.

Chi no ghe n' ha, g' ha un dispiaçer solo.

La pianta che ha massa fruti, no li maùra tuti.

Qualcheduno ne muore, o riesce malamente.

No se pol dir, caro 'l me fiol, co no l' ha bù (*avuto*) la scarlatina e 'l varol (*vajuolo*).

Il Pescetti notò questo, udito a Verona:

La mare no pol dir che è soo il fiolo, finchè nol ha avuo la fersa o 'l storòlo (*vaiolo*).

Fioi picoli, fastidi picoli; fioi grandi, fastidi grandi.

E: Fioi picoli, alegrezza granda; fioi grandi, alegrezza picola.

I fioi co i xe picoli i zapa sui piè, e co i xe grandi i zapa su la testa.

Zapar sui piè, pestare, calcare i piedi. — E parlando dei sacrifici che costano:

Chi g' ha fioi, tuti i boconi no xe soi.

Un pare mantien sete fioi, e sete fioi no xe boni da mantegnir un pare.

Fioi e roba fa cresser la goba.

Fioi da arlevar (*allevare*), fero da rosegar.

Fie da maridar, ossi duri da rosegar.

Chi g' ha fie da maridar, per un ago s' ha da sbassar.

Roba che magna, no se perde.

Detto quando si smarriscono i fanciulli o gli animali domestici.

Colombi e putei sporca le case.

A Vicenza: I tosi e i colombi schita la casa.

In Friuli: Fruz e colombs squittiin lis ciasis.

Done, putei e gaze, sporca le case.

Propalano i secreti di casa i fanciulli. Nelle *X Tavole*: I puti e i poli sconchiga la ca. — A Venas, nel Cadore: Pites e riedes sporcia cese. — *Schitar* e *sconchigar*, lordare squaccherando.

Chi vol saver come l'è stà, domanda al più picolo de la ca.

Co cal pico (*quel piccolo*) uciel cianta, cal grand ha xà ciantè. *L.*

No parla el picolo quando no ha parlà 'l grando.

In Friuli:

Quand che il gial zovin al ciante, il vecio l'ha ciantat.

E nel ms. del sec. XVI, collez. Ioppi di Udine :

Quand che lis ciampanis pizulis a sunin, lis grandis han sunat.

Riuscita, educazione

I putei matriza e le putele patriza.

Se ti vol un bel vedelo, dise la manza, dame un toro belo.

El bon àlboro fa i boni fruti.

Nell' A. Ven.: Da un bon zoc (*ceppo*), bon albero.

Da l'albero se conosse i fruti.

Ovvero: Da la stèla (*scheggia*) se conosse l'albero.

E: Fora de un tristo zoco no vien 'na bela stèla.

No po' vegnì 'n bel formai, fora de 'n burt cartè. *L.*

Fuori da un brutto stampo. Similmente a Feltre:

Tuti i spres (*forme*), someja 'l so scatol.

I pit de la brosa, no fa mai bela pena (*penna*).

Feltrino. I figli nati ultimi, quando il padre è già coi capelli brinati (*brosa*, brina), non riescono robusti come gli altri.

I pùlzini va drio a la cioca (*chioccia*).

In Ampezzo: Tal pa', tal ma', tal bùzara, tal buzarada.

I genitori malvagi non curano nè sanno educare al sentimento del dovere e dell'onore i figli, e specialmente le figlie, che, rimanendo in balìa dei bassi istinti, trascorrono poi ad ogni eccesso di libidine. Perciò i seguenti proverbi :

Chi de gata nasse sorzi pia: p . . . la mare, e pezo la fia.

Matre turpi filia turpior. Nelle *X Tav.*: Chi de gata nasse, sorzi pia, e se no la pia, no la è so fia.

In Cad.: Chi de giata nasse, ciapa sorize: e se no i ciapa, noi è fioi de gata.

Chi da galina nasse, da galina raspa.

E nell' A. Trev.: Chi de pita nasse, fraza in tera (*o* sor*th*e pilgia).

A S. Vito Cad.: Chi nasse de jates, ciapa suri*th*es.

In Friuli: Cui che di giat nas, ciape suris a scur.

I pecai dei pari sparenta i denti a so fioi.

I peccati dei padri allegano i denti ai figliuoli. Nel Vicentino *sparentare i denti* vuol dire appunto allegare i denti.

El pare che xe bon, el dopara 'l baston.

Per guastare davvero i figliuoli bisogna: non castigarli mai, e dar torto in loro presenza a chi, avendoli in custodia, li castigò giustamente.

Pachis di mari, no fasin bote. **

Le percosse date dalla madre non fan lividure; anzi i figli poi le ricordano con grato animo.

Senza baston no se riduse garzon.

Gli Indiani dicon bene: I fanciulli hanno le orecchie nella schiena. Però un altro, che è pei maestri, dice:

El baston xe un cativo maestro.

Xe megio che pianza i fioi che 'l pare.

I fioi usarli tropo ben, i se usa tropo mal.

Fiol massa contentà, no xe mai ben arlevà.

Cui cu ûl (*vuol*) masse ben ai fiz, j u tradis. **

Cal pêre che i dà la clè (*chiave*) a ogniun de suoi fioi, 'l fesc tan di ladri, no demè da vàcie, ma ence da buoi. *L.*

No demè, non solamente.

Chi ha un porco solo, lo fa grasso; chi ha un fio solo, lo fa mato.

A Feltre: Chi ha un porcel, lo fa bel; chi ha un tosat, lo fa mat.

Chi ha un campo solo, ha un orto; chi ha un fio solo, ha un porco.

L'Ostermann ha questo: Fii unic, baron futut.

La mare da fati, fa la fiola misera.

La mare valente, fa la fia bona da gnente.

Quando la madre vuol far tutto lei, la figlia si usa pigra ed inutile. Ed anche si dice: La mare pietosa fa la fiola pioclosa (*o* tegnosa).

Chi amor de fioi no sente, xe fio d' una carogna spuzzolente.

Fratelli, Cognate, Nuore, Suocere

Fradei, cortei; cugnade, spade (*o* cugnàe, cortelàe); e madone piturade.

Madone, suocere e le imagini della Madonna: delle prime non se

ne vorrebbe mai — In Adria: Fradiè, curtiè, (*coltelli*); cugnà, cortlà. Eguale corre al di là del Po, nel Ferrarese. — A Feltre:

Fradei, cortei; sorele, gusèle (*aghi*); cugnade, spade; e fioi, piròi (*forchette*).

Amor de fradelo, amor de cortelo.

Proverbi delle ragazze che, morti i genitori, rimangono coi fratelli; i quali, in Istria, rispondono:

Fradei, cortei; sorele, ladronçele.

Accusandole di aver poco amore all' utile della casa, e di essere avide di quanto possono raggruzzolare per sè, da portar via con la dote andando a marito.

Marìo, ben mio; fradei, cortei; zermani, cani.

Tre fradei, tre castei.

Da guereggiarsi fra loro per le solite questioni d'interesse.

Nelle *X Tav.*: Fradeli, flageli. (« dei cativi. »)

Do cioche (*chiocce*) int' un nido no le pol star.

Di due done in una casa.

Vustu la pase co le done in famègia? metighene una viva, una morta e una dipinta su la porta.

'Na nosa per saco, 'na femena per ca.

Perchè: 'Na nosa sola int' un saco, no canta. — In Cad.:

'Na nos per sac, 'na femena per cesa, 'na ciaura (*capra*) per stala.

In Agordo: Na ciaura per cianà, na cucia per saco, na femena per ciasa.

Precisamente eguale corre a Cortina d' Ampezzo. In Friuli:

Une giate (*gatta*), no se sgrafe mai sole.

Anche: Une femine per ciase e un gial par galinar.

Dentro la nora, fora la madona (*suocera*).

Niora e madona, no le xe mai in bona.

Co la nora è su la porta, la madòna fusse morta.

Madona e niora, le se magna insieme (*fra loro*).

I g' ha fato 'na madona de zucaro, e ancora la inçendeva.

Incendeva come il pepe.

Dio mio, màndemela bona: un marì senza madona.

Preghiera delle ragazze veronesi. — A Livinallongo:

Se la nora mangia en gocc de bruò, la vegla dis: ti no te mange del tuo.

Se la dona (*suocera*) pêla 'n os, la nora i spuda ados.

E: Se la nora bei (*beve*) en goco de vin, la vegla i met ite 'n solfrin (*zolfanello*). — Le suocere dicono:

Co la nora la ha scossa (*vinta*), la dona a la fossa.

La madona fa la niora.

Fra i contadini del Trevisano c'è questo uso:

Entrando la nuora nella casa dello sposo, il dì delle nozze, la suocera la accoglie sulla porta con questa esortazione: Vien quà, niora benedeta; no esser nè fura, nè leca (*ghiotta*); nè schivazapa, nè scurta-bafa (*lardo*), nè cura-nit: intèndeme niora, quel che t' ho dit. — *Cura-nit*, rubatrice della uova dal nido. — Da questo si vede che le discordie fra le donne in casa nascono sopratutto per cause d' interesse e per gelosia di comando; al quale non volendo le suocere rinunciare, si tirano addosso l' odio e i proverbi delle nuore.

Co ghe xe do sorele in t' una ca, se no ghe xe 'l diavolo, el ghe va.

Le madone no le sta ben che tacàe sora 'l leto.

I ledamer vicin de le stale, e le fie maridade lontan da le mare.

Di Agordo.

Parenti

Parenti, dolor de denti.

E: Tanti parenti, tanti tormenti. — In Cadore:
Se se ha mal, se ha mal dai suoi.
No se ha pedo (*peggio*) che dai suoi. (*S. Vito*).

Parente con parente, guai a chi no g' ha gnente.

Chi vol viver e star san, dai parenti staga luntan.

Parenti, pàreteli da rente. — Parentà, fate in là.

Fate in là, fatti in là, stammi lontano.

Tra parenti plui si sburte, e plui va dentri. ••

Più le ire inciprigniscono.

No intrigarte ne le liti dei parenti.

Chi parla mal dei so parenti,
Se taja 'l nas e s' insanguina i denti.

Dell' A. Veneto. — Vedi *Maldicenza*.

Chi xe del parentà, monta sul caro.

Gli alto locati traggono seco agli stipendi e agli onori i congiunti.

Tuti tien dai soi. — La rasa tien dal len.

La raggia tiene dal legno d'onde nasce. Cadorino.

O torto o rason, tien dai toi, che ti par bon.

Prima per el so sangue e po per i altri.

Prima agiuta i to', e po i altri se ti po'.

Nelle X Tav.: Fa ben ai to, e po' ai to'e po' al altri, se ti po'.

El sangue no xe aqua.

Chi no g'ha p . . . , povero o mato in parentà, xe nato de lampo e de ton.

È nelle *X Tavole*, come questo:

I parenti se vede menar a la forca, ma fra loro no i se pica.

Co la m . . . se fa in casa, tuti la snasa.

Delle male azioni di uno si risente tutta la famiglia.

No sta andar co to zênere, se no ti g' ha soldi da spendere.

Pan de dendre (*genero*), pan de çendre (*cenere*). — *e*

Pan de fia, pan de falìa,

Falìa è quel pulviscolo, che dalla macina va ad attaccarsi alle pareti. I poveri nel Cadore lo raccolgono e ne fanno un pane, pessimo per la calce che vi è mischiata. I due proverbi voglion dire che il pane che i poveri genitori si attendono dalle figlie o dai generi è poco e cattivo.

Un significato affatto opposto hanno questi due di Livinallongo;

Ai xender el pan sa da çender. — *e*

A xì (*gire*) xender, el corf ha fat le pène neigre.

Secondo la favola il corvo prima era bianco; poi, fatto genero, diventò negro dalle fatiche e dai dispiaceri.

De 'na fiola, no se pol far più d' un zendro.

Trentino. Dicesi parlando di quelle madri che dan retta agli amanti d'una figlia maritata, facendo le mezzane. E lo dicono le madri oneste cacciando via i mosconi che ronzano attorno alle figlie, le quali devono contentarsi del loro marito ed essergli fedeli.

Cui che nudris gnezze e nevot, nudris lu so dolor.**

Gnezze (veneto, *nezza*) la nipote; *nevot*, *nevodo*, il nipote.

A le nozze e a la morte se cognosse i amiçi e i parenti.

È anche nelle X Tav. — A S. Vito di Cadore:

A la (*le*) nothes e a l'esequies cognossi i parentes.

Pace, unione, disunione

Dove che ghe xe paçe, gh' è Dio.

Dio, cioè la felicità, ogni bene.

Val pluì une fete de polente quiete, che une panzade maledete. **

Cadena tirà, fa la paçe in ca.

Tirata dal peso della pentola al fuoco.

La paçe sta inte la cardenza (*o* 'nte la burata-dora).

Quando manca 'l gran, le galine se beca.

Co no gh' è più scòlo (*siero*), i porzèi se morde.

Can che non è farina inze ciadin (*catino*), l' è guera sul larin.

Sul focolare, tra marito e moglie. Di Cortina d' Ampezzo.

Dove no gh' è farina, gh' è rovina.

Dove no gh' è pan, gh' è strepito.

Un calabrese mi diceva: *Nella casa che non c' è pane c' è lo trìolo continuo* (il tribolo continuo). E in Piemonte udii.: *Quand ca j' è nen il bsogn 'nt 'le cà, continua le ruze.* — Esiodo dice che « la terra feconda e bene arata acqueta le querimonie della famiglia e il pianto de' fanciulli. »

Beata quela scuèla (*scodella*) che in sete man se ghe restela.

Proverbio delle antiche famiglie patriarcali, come il seguente:

La piègora mata xe quela che va fora dal s-ciapo.

Ora invece è più comune il dire che fanno gli egoisti:

Trista quela scudela che in tanti la tampela.

Tampela, tempella, fa risuonare.

Fora la pinza el pan se slarga.

Pinza, stiacciata che si mette nel forno col pane.

Co la torta xe spartìa, in un lampo l' è finia.

El pezo augurio, l' è na lite in casa. (*Amp.*)

(Vedi *Economia*).

Fatti e parole

Dal dito (*detto*) al fato, passa un gran trato.

Altro è 'l parlar de morte, altro è 'l morir.

E i modi proverbiali: Altro xe dir, altro xe far. — A dir se fa presto.

I progeti spaca 'l mondo e i fati fa tremar le culate.

Da ciàcole (*chiàcchere*) tuti xe boni.

Le ciàcere no fa farina. — Ciàcole no fa fati.

Aqua e ciàcole, no fa frìtole (*fritelle*).

Co le ciacole no se impina la panza (*o* no se magna).

In Carnia: Cu li ciacaris no si emple i bugei (*budella*).
Diciamo pure: El fumo del rosto no impenisse la panza.

El bel del gioco, è di chi fa dei fati e parla poco.

È nelle X *Tavole*, come questo allusivo alla politica:

Poche parole e bon rezimento.

Chi le fa, no le dise; e chi le dise no le fa.

Delle minacce. E: Le parole no maca (*ammaccano*),
Nel ms. udinese, sec. XVI: Minazie non è lanze.

Peraulis e blestemis, no fasin pòre (*paura*). **

E questi: Le ciacole no le copa nissun.
El dir, no sta col far.
Omo che sussura, no fa paura.

Can che bàgia, no morsega.

Quindi, anche: Can che morsega, no bagia.

Chi manegia, no bravegia.

L' uomo da fatti, non fa il milantatore.

Dove ghe vol fati, le parole no basta.

Chi promete massa, no mantien gnente.

El verbo prometer, no sta per mantegnir.

E: Chi molto promete, no merita fede.

No si è mai tant puars, di no podei prometi. **

La miei e la pies (*peggio*) robe è la peraule. **

Dove ghe xe femene e gati (*o* ocati) ghe xe più ciacole che fati.

A Venezia:

Chi vol sentire el tibidoi (*chiasso*) vaga dove che ghe xe done e barcarioi.

La piegora che sbeca (*bela*), perde 'l bocon.

Nell' Al. Trev.: La feda che sbareghèa la perd al bocon.
In Asolo: Piegora che sberega, *ecc.*

Dal canto se conosse la galina.

Dal son se conosse le campane.

Sermo indicat hominem. — Sermo animi est imago, qualis vir, talis et oratio est. (SENECA).

Da l' opera se conosse 'l maestro.

Le parole xe fià (*fiato*), ma i soldi xe sangue.

Per ottenere un favore, le parole non bastano, bisogna unger le mani.

Una parola tira l' altra.

Le parole toca de le zarièse: le se tira drio una co l' altra.

Toca de le zarièse, somigliano alle ciriege.

Le parole xe femene e i fati xe mas-ci (*maschi*).

Dopo ch' el xe batizà, tuti vol esser compari.

Compari, a parole.

Un baso no fa un buso, e ciacole no fùrega (*frugano*).

I fati no g' ha bisogno de prove.

Bele parole e bruti fati, ingana savi e mati.

Bona paroles e false trate, ingana i savie e anca i mate. (S. Vito Cad.)
Sofocle nel *Filottete* fa dire ad Ulisse:

Or fatto esperto, in fra' mortali tutto
Veggo la lingua governar, non l' opre.

Felicità, infelicità; piacere, dolore; bene, male

A sto mondo gh' è in tuto el so ben e 'l so mal.

Ogni drito (*o* dreto) g' ha 'l so roverso.

Tutte le medàgie g' ha 'l so roverso.

Questo veramente significa che dopo che s' è detto il bene d' una cosa o persona, se ne dice il male.

No se snasa (*annusa*) 'na rosa se no se strenze 'l spin.

Da rose nasse spini, da spini nasse rose.

Ogni rosa gh' a 'l so spin. — No gh' è rosa senza spine.

No se pol aver el miel senza le ave (*api*).

No se pol 'vè la mil senze li mos-cis. **

Chi vol el vovo, bisogna che 'l senta 'l strepito de le galine.

Chi g' ha magnà la polpa, ròsega l'osso.

Cui che l' ha mangiat la polpe, mangi ance i uès. **

Non è giusto che uno abbia ad essere privilegiato, godendo egli il bene e lasciando agli altri il male.

Ogni auzèl l' ha 'l so durèl (*ventriglio*). *

Ogni pan g' ha la so crosta.

Ogni gran g' ha la so sèmola.
Ogni len il so carùl (tarlo). **
No gh' è pesse senza scàgia.
No gh' è carne senza osso.
No gh' è vin senza tartaro.
No gh' è fosso senza fango.
No gh' è miel senza mosche.

Ogni festa g' ha la so vizilia.

Drio al rider, vien el pianzer.

E per dire quanto sia vicino al riso il pianto: Chi ride de vènere (*venerdì*) pianze de domenega. — In Cadore:
Dopo al ride, vien al fride (*il piangere*).

No vien 'na grazia, co no vien 'na disgrazia.

Nè 'l ben nè 'l mal, no dura sempre.

Ora se gaudia, ora se trìbola. *

Co l' è gaudie, gaudie; co l'è tribule, trìbule. **

El ben çercarlo, e 'l mal aspetarlo.

Sperat infestis, metuit secundis, Alteram sortem bene praeparatum Pectus. ORAZ. Od. II. 10.

El miel se lica (*o* leca), e 'l fiel se spua.

A tuti piase 'l bon. — Ogni cojon conosce 'l bon.

Non tutti però distinguono il loro vero bene:

Tuti i osei no conosce 'l gran.

Se conosse 'l ben quando 'l male vien.

Ovvero: No se conosce el ben, che co 'l s' ha perso.

I temporai più grossi vien a l' improviso.

Le cative nove xe le prime che riva.

Anche: Le cative nove g' ha le ale.
Lis tristis gnovis van simpri in denant. **

Le nove triste xe sempre vere.

Vedi *Conforti ne' mali*, pag. 94.

No sa cossa sia mal chi no lo prova.

Xe più façile far le piaghe che sanarle.

El ben no xe mai massa.

El bel tempo no stufa mai.

Co sbala la tempesta, se desmentega 'l temporal.

Xe megio esser invidià che compianto (*o* compatìo).

Ovvero: Megio invidia (*o* rabia) che compassion. — Meglio che gli altri ci invidino, o provino rabbia del nostro bene, che ci compassionino del nostro male.

El tropo bon tempo fa scavezzar el colo.

Secundae res acrioribus stimulis animos explorant: quia miseriae tollerantur, felicitate corrumpimur. (TACITO).

Chi sta ben, no se descomoda.

È proprio talvolta degli egoisti.

Chi xe al coverto quando piove, l' è ben mato s' el se move.

El sol de la matina no dura tuto 'l zorno.

Ogni giozza, bagna. — Ogni peada (*calcio*) para avanti.

Un bene per quanto piccolo, un beneficio per quanto incompleto giovano sempre e non si devono respingere. — Così dei primi dolori come dei primi beni e piaceri, si dice:

La prima aqua xe quela che bagna.

La freve continua xe quela che mazza l' omo.

La continuazione dei dolori, dei guai, delle molestie, frange qualsiasi forte animo. Perciò si dice:

A lungo andar la pàgia pesa.

El dolor fa parlar. — Nessun dise *ahi*, co no ghe dol.

Chi dise *ma* el cuor contento no g' ha.

Chi ciama Dio, no xe contenti; chi dise *ahimè*, xe inamorai; chi ciama 'l diavolo xe disperai.

Spetar e no vegnir, star in leto e no dormir, servir e no gradir, le xe dogie (*doglie*) da morir. (*X Tav.*)

Le ore xe ani per chi aspeta.

Nessun sa dove che strenze la scarpa, se no chi la porta.

Chi se sente scotar, tira indrio i piè

Dute cen (*tengono*) la moleta par no scotasse.

Chi grata la rogna ai altri, rinfresca la sua.

Consolando uno sventurato, rammentiamo le uguali o simili disgrazie tocate a noi, e rinnoviamo così il nostro dolore ch' era sopito.

I pensieri fa diventar veci avanti 'l tempo.

Ed anche: I pensieri scurta (*accorciano*) la vita.

Le disgrazie fa inveciar presto.

I afani fa cresser i ani.

Co scomenza le disgrazie, bisogna vèrzerghe porte e balconi.

Co jen 'na disgrazia, bisogna vêrde la portes e i barcoi.

Quando ghe xe le disgrazie in famegia, vèrzerghe le porte che le vegna.

Ogni mal vien da la testa. — L' omo 'l se tira drio lu le disgrazie.

Gramo quel oselo che nasse in tristo gnaro (*nido*).

Il trovarsi a vivere fra gente trista o dove l' uomo virtuoso non può spiegare la virtù sua, è una grande sciagura. Quanti si trovano nella condizione in cui era Giacomo Leopardi in Recanati!

No se va in paradiso in carozza.

La felicità si conquista con la fatica, con la perseveranza nel bene.

La strada del paradiso xe piena de spini.

Beato quel corpo che per l' anima lavora.

Questo è anche nelle *X Tavole*.

La vita de l' omo dipende da tre ben; intender ben, voler ben e far ben.

Chi vol aver un bon zorno, se lava la testa, chi vol aver ben 'na settimana, mazza 'l porco, chi vol aver ben un mese, se fazza 'na vesta; chi vol aver ben un ano, se marida; chi vol aver ben sempre, se fazza prete.

Nelle *X. Tav.* completato nell' ediz. 1703. I Friulani:

Cui ch' a 'l vul gioldi un dì, ch' al mangi ben; un mes, ch' a si maridi; un an, ch' al mazzi porzit: dute la vite, ch' al vadi predi.

In Carnia: La barbe, il ben d' un dì; la femina, il ben d' un mes; il purcit, il ben d' un an.

Fiducia, Diffidenza

Fidarse xe ben, ma no fidarse xe megio.

E: A pensar mal se fa mal, ma se la indovina.

Fidarse de tuti e de nissun.

Un altro: Crèderghe a tuti e no fidarse de nissun.
Ed anche: Tuti galantomeni, ma no fidarse.
E perfino: No bisogna fidarse gnanca de so pare.
Esiodo, nei *Lavori e giorni* (trad. Sante Bentini), dice:

. . . . E quando giuochi,
Sia pure col fratel, fa d'aver teco
Un testimone: chè 'l fidarsi troppo
E il non fidarsi punto, apporta danno.

No vien inganà se no chi se fida.

O: No se vien tradii se no da chi se se fida.

Tra i dodese apostoli ghe xe stà un Giuda.

Da chi me fido, guardeme, Dio;
Da chi no me fido, me, guarderò ben io.

Così è nelle *Dieci Tavole*, ristampate nel 1535; e sotto: «El beato Bernardino da Feltre». Silvio Pellico, che avea letti questi due versi scritti sur una parete dei *Pozzi* di Venezia, li credeva fatti da qualche carcerato de' tempi ultimi della Repubblica.

Chi xe in sospeto, xe in difeto.

De chi no se fida, no xe da fidarse.

Pati ciari, amiçi cari. → Pati ciari, amiçizia longa.

I difident i è come S. Tomas: noi crede se noi i fica 'l nas.

È di Belluno. A Feltre: S. Tomas no 'l cret co no 'l ghe met al nas.

Per saver de che odor uno 'l sa, bisogna starghe insieme un inverno e un' istà.

No se crede al santo, fin che no s' ha visto 'l miracolo.

Co se va col lovo, bisogna portar el can soto 'l mantelo.

È pure nelle *X. Tav.* Coi tristi bisogna star sempre all' erta.

A se fidà d' un rufian, se resta mincionade duto l' an.

Di Cortina d' Ampezzo. A Livinallongo:

Non è da se fidè de cal (*quel*) che fora de strada vol menè.

A cui che al giure, crodi poc; a cui ch' al spergiure no crodi nuje.

De sbiri, putane e can, no te fidar se no te g' ha 'l baston in man.

De note, parla pian; o de zorno, vardite atorno.
Vivo sotto la Serenissima, come questi:

I muri parla. — A l' osteria o bever, o magnar, o far la spia.

No te mête con chi ch' sa man-gè la pêna.
Di Val Badia. Non metterti con chi sa maneggiare la penna.

No creder a femena alcuna, che la se volta come la luna. (*X. Tav.*)

Vàrdete da chi tien i oci bassi, e da chi camina a curti passi.

Vàrdete da l' on che varda bas, e da la femena che slongia el pas.
Di Auronzo.

Vàrdite da chi te parla e varda in là.

Dio me salva da chi ride e varda in là, da chi ingiote la spuazza e da chi magna senza parlarve.
Sono tre gravi indizi di malo animo.

Vàrdete da la peste, da la fame e dalla guera e dai musi che varda per tera.

Vardite da chi mai no ride. — *e* Vardite da chi ride sempre.
« Rasi ha i supercigli e non ride mai, se non alcuni freddi e simulati ghigni, onde appena credo che Chi può ogni cosa, potesse fare che costui fosse buono; ... ha dentro il serpe nascosto. » (BONFADIO. *lett.* 14 *a Monsign. Carnesecchi.*)

Fortuna

La fortuna vien tre volte.

La fortuna sta int' un corno, beati chi 'l ghe toca.

La fortuna sta atacada a un fil de azze (*refe.*)

No te fidar de la fortuna, ancuò la te carezza, doman la te importuna.

La fortuna la va drio ai orbi

La fortuna no ghe vede.

El diavolo aiuta i soi. — Più briconi, più fortuna.

Anche: La fortuna core drio al macaco.

Res humanas ordine nullo
Fortuna regit, spargitque manu
Munera caeca, peiora fovens. (SENECA. *Hippol.*)

El diavolo caga sul monte (*o* mùcio) più grando.

Il diaul al cie simpri sul plui gran grum. **

'L malan chiega sul majou monton. *L.*

Chi xe destinà per la forca, no se nega.

La fortuna fa dei sbalzi.

La fortuna xe 'na roda che va.

« Le sue permutazion non hanno tregue. » DANTE.

La fortuna vol dir tuto. — Fortuna, e dormi.

La fortuna xe de quei, che la ciapa per i cavei.

Che la acchiappano pe' capelli. Laonde si dice:
La fortuna, ciaparla co la vien.

Co la fortuna ghe vol coragio.

E: I sfazzai xe sempre fortunai.

Audaces fortuna juvat. E SENECA nella Medea: *Furtuna fortes metuit, ignavos premit.*

La fortune judi (*aiuta*) cui che la tente.

Pare il prov. dei giocatori del lotto.

No conta saver, co no se g' ha fortuna.

Volgarmente pure: No val saver a chi ha fortuna contro.

* Val più 'n' onza de fortuna che 'na lira de sapienza.

Assai ben bala a chi fortuna sona. (*X. Tav.*)

Quando vien i macaroni in boca, tuti li sa magnar.

Quando la barca va, ogni cojon la para.

Col bon vento tuti sa navegar.

Tuti xe bravi co la va ben.

E: Co gh'è bezzi, tuti xe bravi.
Co se g' ha la fortuna seconda, tuti par bon.

Xe megio nasser senza naso, che senza fortuna.

* Chi nasse sfortunai, ghe piove sul culo a star sentai.

O Chi xe disgrazià, ghe tempesta sul toni anca sentà.

Ci sfortunado nasse, more col culo rovegià in le strasse.

Veronese. *Rovegià*, aggrovigliato negli stracci.

Di chi è fortunato, *nato co la camiseta*, Le donne dicono :

Chi nasse co la scufia, more col capelin.

Chi no g'ha sorte, no se meta a pescar.

Chi xe sfortunà, no vada al marcà.

Frode, rapina

Chi di gato nasse, sorzo pilgia: non è pecato, è di familgia.

Chi roba 'l poco, roba anca l' assae.

A gato che lica 'l speo (*spiedo*), no ghe fidar el rosto.

A can che leca çenere, no ghe fidar farina.

Nelle *X. Tav.*: A gata che leca, *ecc.*

Sete omeni no mena drento tanto col caro, quanto 'na femena porta fora co la traversa (*grembiale*).

Di quelle che trafugano la roba di bottega, di casa, e del granaio.

Nell' A. Trevisano:

Lavora pì 'na galina a frazar fora, che sete a raspar su.

Uelin siet umin a fà un ciase e baste une femine a strucìàle.

Fa pì ôra (*lavoro*) la femena co la scarsela, che l' on col ciar (*carro*).

Se t' has 'na bona massaria, no stè a te la dè via; ma se t' has la femena 'n può da giata, dàla magari su 'na grata. *L.*

Un po' ladra che sia, dalla via magari per una grattuggia.

Massaria, ordigno, arnese. — Giovenale, VI, 362:

Prodiga non sentit pereuntem foemina censum.

La roba de sto mondo g' ha da far le spese a tuti.

La volpe che dorme no magna galine.

Proverbi dei ladri che devono vegliare per cogliere il momento giusto. — Nelle confusioni, nei trambusti sono facili i furti, e si dice:

Aqua tùrbia (*torbida*), vadagno de pescaori. — *e* I intrighi xe boni per i desperai.

I rati (*topi*) va dove che gh' è 'l formagio.

Chi no roba, no fa roba. — Roba fa roba.

La roba g' ha 'l nome con ela.

La povertà e l' invidia fan dire questi proverbi, che non sempre sono falsi.

Da un momento a l' altro, co gnente no se se fa siori.

Abila per çerta e tientila per cara, che 'l fiume no s' ingrossa d' acqua ciara.

Chi ha paura del diavolo no fa bezzi.

Ovvero: Chi ha paura del diavolo no magna risi caldi. — *Risi* è un plurale tutto veneto, e serve per dire la minestra. A Trieste:

Chi fallissi (*fallisce*), va in carozza.

El mondo xe un pagiaro, chi no lo pela è so dano.

Quanti, che non pajono del volgo ed odiano il volgo, agiscono conforme al proverbio!

El mondo xe de chi se lo ciapa.

Nelle *Lettres d'Italie* del belga E. Lavèleye, (ediz. di Milano, 1880) a pag. 68, dopo avere ammirate le immense ricchezze accumulate dagli Israeliti in Venezia, l' autore dice: *Si ce mouvement ascensionnel des Israèlites continue, ils seront, dans un siècle, les maîtres de l' Europe.* — Che cotesto sia il sogno degli Ebrei, e ch' eglino, per acchiapparsi il mondo, abbian molte attitudini e che i mezzi se li vadano procacciando rapidamente, lo vede ognuno. Ma che l' Europa sia disposta ad accettare la nuova signoria, mi pare assai difficile. Si contentino dell' eguaglianza accordata loro; vivano e lascino vivere; e rammentino queste parole: « Del dominio, se volete viver sicuri, toglietene quanto ve n' è dalle leggi e dagli uomini conceduto, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l' uomo si usurpa non quello che onestamente si guadagna, ci fa odiare. » (MACCH. *Istorie fiorent.* II, 34; IV, 16; VIII, 10.)

Come se fa a far roba? L' eco risponde: roba.

Per far roba bisogna far come i organisti.

E se si chiede come, rispondono: « Laorar co le man e coi piè e voltar el de drio al Signor. »

Prima se fa la roba, e dopo la coscienza.

El primo fator l' è un mato se no 'l se fa un sior.

Vedi *Mestieri e professioni.* — A Feltre:

'Asseme far el fator un an, e se morirò de fan, sarà me dan.

Chi roba a un bon ladron, g' ha cent' ani de perdon.

E s' ode pur dire *Furare furatum, non este pecatum.*

Roba robada no fa mai pro (*o* bon pro).

Robe robade, no ha ne pâs (*pace*) nè durade. **

Roba robà, come la vien la va.

Roba robada, magna la guadagnada.

La farina del diavolo va tuta in semola.

Ma vi ha chi soggiunge: A chi no sa tamisarla (*stacciarla*). Nel Cadore si dice: Roba de cromarla (*di malo acquisto*) el diaolo la porta via.

Quel che vien de tinche tanche, se ne va de ninche-nanche.

Nel ms. friul. Sec. XVI: Chel che ven di buf in baf, va di ruf in raf.

La gata va tanto al lardo fin che la ghe lassa la zampa.

Chi la torta mal guadagna, vien la gata e ghe la magna.

Chi fa contrabando, vadagna no so quando.

Chi veste co la roba dei altri, presto se despogia.

Il mistir plu stlet è cal di leri. *L.*

Il mestiere più cattivo (ted. *schlecht*) è quello dei ladri.

Xe megio andar in paradiso strazzà, che no a l'inferno in abito ricamà.

Le braghesse dei altri, rompe 'l cul a chi le porta.

Ladro picolo, no robar, chè 'l ladro grando te fa picar.

Lari pizul, no sta a robà, chè il lari grand ti fas picià. **
Ladro pizo, no sta a robà, chè'l ladro gran te fesc picà. (*Amp.*)

La mugier del ladro no ride sempre.

Lis feminis dai laris a voltis a ridin e a voltis a vain (*piangono*).

In questa precisa forma, senza la menoma differenza, corre questo prov. nel Friuli e a piedi dell'Antelao, a S. Vito di Cadore; con di mezzo un cento chilometri, lungo i quali si parla il Cadorino che è poco diverso dal Bellunese e quindi dal Veneto propriamente detto. Quando i vernacoli nostri saranno meglio studiati, si potrà, credo, spiegare questo fatto linguistico, che è molto notevole. A S. Vito pure:

Al ladro fas i pas curte, per pode fà i so furte.

Fa i passi corti, cioè comincia dal rubare il poco.

Cosa trovada, no xe robada.

I bezzi no g'ha nome.

Non portano il nome del derubato o di chi li perdette.

Roba trovada e no consegnada xe meza robada.

Dise 'l Signor: raga, raga: chi cata, daga.
Dise 'l Diavolo: ro, ro, chi cata, sia sô (*suo*).

A un lari in ciase no si siere (*serra*) mai.

Se man no prende, canton de casa rende.

In paese de ladri, tuti xe galantomeni.

Dicesi quando non si riesce a trovar il ladro fra quelli, de' quali uno deve bene aver commesso il furto. Anche in Friuli:
'Tal pais dai laris dug son galanzumin.

Co assasin e ladron, no gh' è rima, nè ragion.

No gh' è rima, per dire che non c' è modo da intendersi.

I pastori per robar le piegore i se mete nome: lovo, orso, sasso, traversi. (*X Tav.*)

El ladro no se pente mai.

Roba de comun, roba de nessun.

Per dire che è esposta alle frodi e alla rapina. In Auronzo:

Ore de comun, çento per un.

Ore, opere, braccianti, che al servizio del comune fanno poco lavoro: in cento lavorano come un solo.

Magna, marigo; paga Comun,

Dall' A. Ven. *Marigo*, sindaco, capo-comune,

Gioco

Bezzi de zogo, ancuo te li dago, e doman te li togo.

A Primiero: Bezzi de zogo, i va come 'l fogo.

I bezzi de zogo, no i g' ha logo.

Or vanno da un uno, or da l' altro.

Chi dal loto speta socorso, fa el pelo longo come un orso.

Chi fida nel loto, no magna de coto.

Ed anche: El loto fa perder el goto. — *e*
Chi zoga al loto, xe un gran merloto e in rovina el va de troto.

Roba de loto, la va de troto.

Hai semper zugià, hai sempre venzù, senz' aèr mai perdù, son desperà.

Prov. della Val di Non, nel Tirolo.

Al loto xe mato chi mete e chi no mete.

È dei devoti della Fortuna. Gli altri dicono:

L'ambo magna 'l terno.

Chi vince un ambo, gioca poi finchè va in rovina.

Cui cu al ciape al lot, ciape disgrazie. **

Ambo lavorare; terno seguitare; quarderna e çinquina, lavorar da la sera a la matina.

El zogo rìsega la vita e ròsega la roba.

Se ris-cia per bisogno, e se perde per neçessità.

Chi seguita a zogar, perde la borsa.

Al zogo se va co do bissache.

El zogo vien da l'ira, uno paga e l'altro tira.

Chi vinse prima, perde 'l sacco e la farina.

Chi vinçe la prima, perde la çima.
Chi vinçe 'l prim, (*o* chi fa 'l prin) perde el vin.
La prima xe dei putei.

Chi sa 'l zogo no l'insegna.

Chi mal tira (*la carta*), ben paga.

La cartes les è fates de carpetes de femenes.

Così a S. Vito Cad. Le carte da gioco son fatte di gonnelle di femmine, e favoriscono chi voglion loro.

La parola fa 'l zogo. — La lingua xe quela che fa 'l zogo

Chi perde, no cogiona.

Gli passa la voglia di scherzare.

Sul zogo se conosse le persone.

Vede più chi sta sora logo che no chi zoga. *

No tocar can che ròsega, nè zogador che perde.

Detti proverbiali che si usano al gioco:

Disgrazia in zogo, fortuna in amor.
Partìa rimessa, partìa persa.
Chi va a l'osteria perde la partìa.
Chi va a l'osto, perde 'l posto.
Chi va a Possagno, perde 'l guadagno.
Chi va a la fontana, perde la scarana (Adria).

Giorno, notte

L' aurora g' ha la boca d' oro.

I fati de la matina, impina la manina.

In Agordo: L'è la matina, che sporze la manina.
A Livinal.: La doman sporge la man.

La matina xe la mare dei mestieri, e la note dei pensieri.

'Na bona levada de matina, la conta pì che la farina.

Da la matina se conosce 'l zorno (*o* se vede 'l bon dì).

In generale, ogni cosa da' suoi principii; dalla gioventù il resto della vita, ecc.

Terza, chi no g' ha marendà, l' ha persa.

Nelle X. *Tav.*: Terza, chi no l' ha beù, l' ha persa.

Quando 'l sole passa l' ostro, no l' è pì nostro.

Di Pellestrina. *Ostro*, mezzodì.

No te lassar scampar el sol de mezodì, se no xe presto note.

Miesdì di ville, o ch' al passe o ch' a nol rive. **

Nelle ville mancando l' orologio, il mezzodì vien sonato fuor d' ora.

Mezogiorno, chi no ha disnà sone de corno.

È di Primiero, provincia di Trento. A Venezia:

Mezodì, chi no ha magnà, staga cussì.

Co xe la sera, la trista (*o* la mata) se despera.

Si dispera di non aver lavorato per la sua famiglia. Nell' A. Trev. si soggiunge: e co l' è al dì, la sta così.

Biava a la sera, gambe a la matina.

Sul tardi se insaca i tordi.

Per dire ai ragazzi che non bisogna star tanto fuori di sera.

Le galine che val vinti soldi, co 'l sol va a mont, le va a mason.

Feltrino. *Mason*, pollajo, o casa; parlandosi delle donne dabbene.

L' avemarie sunade, la fantate sierade. **

La note xe per i alochi (*o* per le zoète).

Chi va de note, g' ha de le bote (*busse*).

Chi sta fuore de nuote perde la strada buona.

Così a Venas, nel Cadore.

Viagiar a la luna e dormir al sol, no fa nè pro nè onor. (*X Tav*).

Vardite da chî galantome che drome de dì. (*Amp.*)

Al ciaro de la luse, ogni stronzo traluse.

De note le vache xe tute more.

A Udine: Di gnot dutis lis pioris parin neris.

A Belluno: De note tute le gate è more. — Nell' A. Trev. per dire che uno è sempre a tempo di porsi al lavoro:

Di e not dura sempre.

Le ore e 'l sol camina a regata. (*X Tav.*)

Chi ghe bada a l' insogno, xe mato più del bisogno.

A Venezia: I sogni xe sogni. — *e*

I insogni i xe fantasme, ma no i xe avisi.

Stavan meglio, questi tre ultimi, sotto *Errore*, ecc; ma *post factum*, *nullum consilium*.

Gioventù, vecchiezza

Dal vedel se conosce 'l bo (*bue*).

Nelle *X Tav.*: Dal vedel par el bo che dè vegnir.

Nell' A. Ven.: Se vet da vedel che bo che gen (*viene*.)

El legno verde vol esser impizzà (*acceso*).

Da sè, posto al fuoco, stenta accendersi. I giovani abbisognano di eccitamenti a fare il loro dovere.

La pianta, drizzarla fin che la xe tenera.

L' alboro s' ha da piegar fin che l' è tènaro.
Bisugne pleà (*piegare*) l' arbul co l' è zovin. **
Bisugne stuargi (*torcere*) la tuartie sin ch' a l' è fres-ce. **
Bisogna storzer el ramo fin che l' è verde.

Torcerlo alla forma che gli si vuol dare. Molti educatori lavorono davvero a storcere i rami che sono naturalmente diritti.

Quando l' alboro no se drizza da picol, manco da vecio.

Nel dial. veneziano: *drezza*.

Quel che si impara in zoventù, no se desmentega più.

Ogni puliero (*puledro*) vol romper la so cavezza.

I disdot' ani no xe mai stai bruti.

Zoventut, aur (*oro*) batût. **

I ani che se mostra no xe quei che se g' ha.

O: Se g' ha i ani che se mostra.

I omeni i g' ha i ani che i sente e le done quei che le mostra.

De venti, putela; de trenta, dona bela; de quaranta, dona fata; de çinquanta, vecia mata.

Il sig. G. D. Bernoni raccolse questo: De çinque, bambina; de diese, fantolina; de quindese, putela; de vinti, dona bela; de trenta, dona fata; de quaranta, vecia mata; de çinquanta torso duro; de sessanta va a torsela . . . . . .

De trenta, l' omo è belo; de quaranta, el fa çervelo; de çinquanta, el fa la roba; de sessanta, el fa la goba.

Più completo nel Polesine: De vinti ani l' è un putelo; de trenta, el fa çervelo; de quaranta el fa la roba; de çinquanta, el fa la goba; de sessanta, el fa 'l balon; de setanta, el n' è pi bon.

Do volte se xe boni da gnente e una volta da qualcossa.

Lo udii a Cortina d' Ampezzo, visitando una vecchissima povera donna moribonda. Due volte, da bambini e da vecchi.

Per le done trenta e un, fa sessantun.

Altrimenti: Le done le zuga a picheto. — A picchetto si conta: 29 e un 60.

Per i omeni sessanta e un, fa trentun.

Chi de vinti no ghe n' ha, de trenta no ghe ne fa.

Del senno; come pure: Chi no ghe n' ha da zoveni, manco da veci.

Il mus (*ciuco*) co no l' ha, fat la code a trent' ang, no la fas plui. **

Chi de vinti no xe e de trenta no sa, de quaranta, s' ha persa la speranza.

Co no l' è da vedel, gnanca da bo. *L.*

Da zòvene ozioso, da vecio bisognoso.

Chi a trenta no fa, e a quaranta no ha, la man a sessanta sporzerà.

Porgerà la mano chiedendo l' elemosina.

Cui che stente da zovin, gioldi da vecio. **

Chi no suna (*raccoglie*) da zovene, dizuna da vecio.

Cui che va a ciaval da zovin, va a pîd da vecio. **

Chi sguazza in zoventù, stenta in veciaia.

Ovvero: Chi ride da zovene, pianze da vecio. — e Chi no pensa da zovene, pensa da vecio.

Chi no le fa da zovene, le fa da vecio.

Chi che no fesc le sue da xoen, le fesc da vegli. *L.*

O da la testa o da la coa, tuti quanti fa la soa.

È anche nelle *X Tav.* — In Friuli: Mat di zovin, om di grand.

Chi no le fa de carneval, le fa de quaresema.

Bravure da zoveni, dògie (*doglie*) da veci.

O: Pecai, da zoveni, penitenza da veci. — Si dicono delle dissolutezze nella gioventù.

Lauda i doen e tiente ai vecce. *

Vedi *Esperienza*, pag. 142, ov' è in forma poco diversa.

Consègio da vecio e ajuto da zovene.

Al pel canù, rispet. (*Bellun.*)

Mal beata quela ca che da vecio no sa.

In Friuli: Beate chê ciase che ha un vieli dentri.

I ani passa per tuti. —* Ogni dì passa un dì.

I ani vien co i so malani.

Dopo la quarantìa, tuti i ossi g' ha la so dolìa.

Co s' ha passà i 50 ani, se va incontro ai malani.

A Feltre: Dopo al çinquantin vien la brosa (*la brina, sui capelli*).

Co 'l cavelo (*o* la barba) trà al bianchin, lassa la dona e tiente al vin.

Nella valle di Primiero ove si usa molto del latte: Co te deventi çinquantin, lassa el late e tiente al vin. — A Feltre: Çinquanta çinquantin, lassa la femena e tiente al vin.

Quando i xe quaranta (*o* se toca i *anta*) tien el zugo per la pianta.

Per l' età credo più esatto questo:

Co ti xe sui çinquanta, salva la meòla (*midolla*) per la pianta.

Lai, lai; quando s' è veci, s' è busarai.

Veronese. *Busarai* (ven. buzarai), bubbolati, gabbati, rovinati.

De set' ani i xe putei, de setanta ancora quei.

Nell' A. Trev.: Bisogna tosatar (*fanciulleggiare*) do volte.
In Friuli: I Vecios tornin fruz (*fanciulli*).

Co 'l diavolo vien vecio, el tol su la corona.

Dei dissoluti, o cattivi, fin che ne ebbero le forze. Ed anche:

La carne al diaol e i ossi al Signor.

Il diaul quand ch' al devente vieli, si fas romit. **

Co la carne xe frusta, l' anema se giusta.

Più brevemente: Carne frusta, anima giusta.

Lis pomis ai fruz e la corone ai vecios.

Sull' amore nei vecchi, vedi pag. 51.

Le tose le s' enfiza 'l mezzalana, le vegle s' el desfiza e le s' enfiza 'l mus. *L.*

Mentre le giovani si cuciscono il *mezzalana* (veste di stoffa grossa, tutta a filze), le vecchie diventano rugose.

L' omo co, l' è vecio, el perde la virtù,
El crede d' andar in leto e 'l va co le gambe in su.

O: Quando se vien veci, se perde la virtù.
Le pùpole vien fiape, le calze no sta più sù.
Le pùpole vien fiape, le polpe, della gamba, ammenciscono.
A Claut: El vuom co l' è vecio el per*th* la vertù,
Le giambe se secia, le cial*th*e va xu (*giù*).

Co se xe veci, se deventa mati.

Lardo vecio, conza la pignata. — Carne vecia fa bon brodo.

Le giovani rispondono per la rima:

Carne zòvene dà ristoro.

Se 'l vecio podesse e 'l zovene savesse, no ghe saria cosa che no se façesse.

Co il lovo devanta vecio, i cani ghe pissa a dosso.

Ovvero: Al can veccio, la volpe ghe pissa adosso. — A Feltre.

Quant che se perz i dent, se perde l' ardiment.

Cani veci no impara zogàtoli.

I veci se ne ricorda d' esser stai zoveni.

Si dice quando i vecchi sono troppo severi nel giudicare dei giovani.

Quando 'l vecio lassa 'l beve, inte l' altro mondo vala a vede.

Di Agordo· *Beve* e *vede* per bèvere e vedere. — Nell' A. Trev.:

Tre *c* fatali ai veci: caduta, colpo, cagarela.

Omo vecion, baston, goba e balon.

Dal Bernoni ebbi questi due:

Ultime cose de l'omo: Ociai, balon, braghier e baston.

Ultime cose de la dona: Oci cagolosi, naso cola giozza, panza rapada, testa pelada.

I quatro novissimi de l'omo: prima la scàtola, secondo 'l baston, terzo i ociali, quarto 'l balon.

Sul quarto *anta* 'l prete canta.

A 70 anni bisogna prepararsi a morire. — In Friuli:

Vivi (*vivere*) trop, l'è patì trop.

Petrarca: « Il peggio è viver troppo. »

Vecio è chi mor (*o* chi xe morto).

Più che veci no se pol vegnir.

Xe megio testa pelà, che testa in sagrà.

Una crepa (*pentola crepata*) dura pì de una nova.

Giustizia, liti

La giustizia l'è una parola.

La giustizia l'è un porçel per chi l'ingrassa.

San Magno ha magnà san Giusto.

Bezzi e amiçizia, sòfega (*soffoca*) la giustizia.

Nell'A. Trev.: Con soldi e amicizia, se orbis (*si acceca*) la giustizia. Vero non solo nei tribunali, ma dappertutto.

El mêl ven giudichè a cal che dà manco da tetè. *L.*

Il male, il torto, a chi dà meno da poppare ai giudici.

Un saco de ducati, uno de carta e uno de pazienza, per aver bona sentenza.

Per vinçer 'na causa bisogna averghe tre cose: aver rason, saverla dir e che i la daga.

E che la diano, perchè la giustizia è fatta a maglia:

La giustizia de sto mondo xe fata a màgia.

Le cause, le vinçe chi no le fa.

Le question no fa per nessun.

Megio un magro acordo, che 'na grassa sentenza.

Chi vol el suo solo, presto se giusta.

Grame queste cause che tuti do g' ha rason.

Se ti g' ha torto fa causa; se ti g' ha rason, giustete.

Conforme al detto: Chi ha ragione teme, che ha torto spera.

Chi g' ha torto, çiga (*grida*) più forte.

Litiga, che l' acordo no te manca mai.

In Toscana: Muovi lite, acconcio non ti falla.

Ed il Giusti notava: «Detto di chi muove lite, per istrapparne, in via d' accordo, qualcosa.»

Chi perde g' ha sempre torto, chi vinçe, rason.

Ironico. — La colpa seguirà la parte offensa,
In grido, come suol. (DANTE Par. 17).

El litigar e 'l fabricar, strazza la borsa.

A Belluno: Chi in malora vol andar,
O far lite o fabricar.

Ho sempre litigà, ho sempre vinto: vardeme come son dipinto.

Così era scritto sotto l' imagine d' un uomo in camicia.

No far lite perchè chi vinze resta in camisa, e chi perde resta nudo.

Fra i do litiganti, el terzo gode.

Il terzo è l' avvocato; che da secoli fece quest' altro prov. che è pure nelle *X Tav.*:

Fin che la pende, la rende.

Fin che i litiganti tira la vaca, un per i corni e l' altro per la coa, l' avocato monze (*munge*).

I avocati vive de carne ostinada, i mediçi de carne malada e i preti de carne morta.

Chi va in man de l' avocato, spende l' ultimo ducato.

E anche nelle *X Tav.*

Se 'vessin di cressi i ding, cressaressin ai avocaz.

Ed è comunissimo il detto: I avocati g' ha boni denti.

Per i dent de l' avocat ghe vol: darel e garsala de fator.

Di Agordo. *Darel*, danari e *garsala*, gola, voracità dei fattori che litigano volentieri non rischiando nulla del loro.

Lari (*ladro*) e avocat, l'è un nom solo. **

Ai avocati no manca mai liti,
A bele done no manca mariti.

Ogni causa g'ha 'l so avocato.

Dicesi, per disprezzo, di uno che sostiene una ingiustizia. Quante birbe trovano chi dà loro ragione:

El lovo no magna mai termini.

I termini giuridici, o quelli delle cambiali, il lupo non li mangia.

Pato rompe leze. (*X Tav.*)

Primo istromento e ultimo testamento.

Son validi.

L'è miei j'essi in disgrazie di Dio, che d'a giustizie. **

Nè per torto nè per rason, no te lassar meter in preson.

Così pensava anche M. de Montaigne, (*Essais*, III. 13). Una volta era pericoloso, anco per gli innocenti, il cadere nelle mani della Giustizia. — In Cadore: O rason, o no rason no làssate bete in preson.

Xe megio esser martire, che confessore. (*X Tav.*)

Il Serdonati; «Meglio, per coloro che sono, in forza della giustizia, patire i tormenti che confessare i delitti commessi.» Si narra di alcuni malfattori condotti in prigione, che fecero accordo di lasciar fuori, cantando le litanie, il *Regina confessorum*.

Chi confessa, i li pica. — Chi la caga, la magna.

A robà e a negà, no se perde mai. (*A. Ven.*)

Omo condanà, mezo degolà (*decollato*).

Così è nelle *X Tavole*. Una volta, fatta la sentenza conforme alle leggi, la si eseguiva; laonde le leggi erano rispettate e temute. Ed ora? . . . Basta; nelle *X Tavole* è anche il seguente:

Quanti che va a la forca, che no g'ha nè mal nè colpa!

Combien ay ie veu de condamnations, plus criminelles que le crime! (Montaigne, III. 13.) — E per dire che a tutti va dato il suo, si dice: Quel che xe de Cesare xe de Cesare, e quel che xe de Dio xe de Dio.

Governo, leggi, ragion di Stato

Ogni mal vien da la testa. — Dal cao spuzza 'l pesse.

E: Da la testa vien la tegna (*tigna*).

Sofocle nel *Filottete*:

. . . . . E non incolpo lui
Quanto quei ch' hanno impero. Il popol tutto
E l' esercito tutto è di chi 'l regge;
E se l' uomo è malvagio, ei da' maestri
Suoi reggitori ad esser tale apprende.

Tal il pastor, tal il maior. **

Maior, o *fedar*, guardiano delle pecore. In Toscana:
Tale abate, tali monaci.

Co la m . . . . monta in scagno,
O che la spuzza, o che la fa dano.

In Friuli: Mierde montade in scagn, o ch' a puzze, o ch' a fas dan.

Comanda chi pol e obedissa chi deve.

Novo paron, nova lege. — Governo novo, conio novo.

El podestà novo manda via 'l vecio.

I santi veci no fa più miracoli.

Miracoli, favori, grazie, protezioni, stipendi, gratificazioni, ufficj; ed è perciò che tanti passano da un partito all' altro, stando sempre con quello che è al governo dello Stato.

Guelfo son io e Ghibellin m' appello:
Chi più mi dà, io volterò il mantello.

Morto un papa, i ghe ne fa un altro.

S' un scagno no ghe pol star più de un.

Do piè no sta ben int' una scarpa.
Do gali int' un ponaro i se beca.

Nè de tempo, nè de signoria, no te tor malinconia.

Due cose alle quali bisognava rassegnarsi.

Sinistra e Destra, tuta 'na menestra.

Udito a Vittorio il 13 agosto 1878. (La Sinistra Parlamentare andò al governo del Regno il 18 marzo 1876). Da quel giorno non m' accadde di riudirlo mai più.

L' altissimo de sora ne manda la tempesta,
L'altissimo de soto ne magna quel che resta,
E, in mezzo a sti do altissimi, restemo poverissimi.

« Questo prov. nacque con Napoleone I. ma non morì il 5 maggio. » (Nota della prima edizione di questa Raccolta).

Chi xe paron del mar, xe paron de la tera.

Prov. de' nostri vecchi, che udii ripetere nella primavera di questo anno 1881, quando la Francia s' impadronì della Tunisia.

Pantalon, paga per tuti. — Scarpa grossa, paga ogni cossa.

Voglion dire che, alla fine, chi paga i danari, male spesi dai cattivi amministratori, è il popolo che lavora. — Il primo però aveva un altro significato, come si vedrà sotto *Nazioni*, *Città*.

O Franza o Spagna, basta che se magna.

Questo è il concetto che il volgo ha dello Stato; e di esso si valgono i nostri tribuni della plebe per tirar questa alla rivoluzione dicendo che «il miglior governo è quello chè dà la pagnotta più grossa ed a miglior mercato.» (Ritornello obbligato di tutti i giornali socialisti).

Il conte Giov. Arrivabene, nelle sue *Memorie* (ediz. 1879) dice che, nel principio del secolo, il popolo diceva:

Viva la Franza, viva la Spagna, basta che se magna.

Parte (*legge*) veneziana, no dura 'na setimana.

Solo i Diese, la tortura; soto i Tre, la sepoltura.

Tale era la terribile riputazione che aveano, massime nel sec. XVII, gli Inquisitori di Stato della Serenissima.

Co Venezia comandava, se disnava, se çenava;
Coi Françesi, bona zente, se disnava solamente;
Co la casa de Lorena, nè se disna nè se çena.

L' aggiunta che fa il volgo, in varii modi, non merita d' essere riprodotta. — Una Variante:

Co san Marco comandava, se disnava, se çenava;
Co la cara libertà, s' ha disnà, no s' ha çenà; *ecc.*

Ovvero: Soto Marco se disnava; soto 'l galo sè çenava; *ecc.* — Nel 1849, al tempo dell' assedio, redestatesi le memorie della vecchia Repubblica, il popolo diceva:

Soto i Veneziani, vin da diese ani; soto Manin e Tomasèo, aqua e aseo.

Atila *fragelum Dei*, i Françesi so fradei, i Todeschi pezo de quei.

E del governo Spagnuolo rimangono tuttora vivi in Italia parechi proverbi; nel Veneto vi è questo detto:

Poareti noi se vien i Spagnoi, i ne portarà via le done e anca noi.

Nelle *Rime Rustiche* di Magagnò, Menon e Begoto vi sono parecchie imprecazioni ai soldati Tedeschi e Spagnuoli. Il Magagnò nel *sonagito* al Signor Domenego Veniero:

El cancaro ai Toischi e Sparagnuoli
Imbriaghi, slutrani e mariuoli.

I popoli se mazza e i re se abrazza.

Ora vengono uccisi o feriti gli imperatori, i re, gli arcivescovi e i presidenti delle Republiche.

Chi no g' ha visazzo, no vada a palazzo.

È nelle X *Tavole*, come il seguente:

De ofizio del comun, tristo o bon se ne vorìa aver un.

La barca senza timon, xe barca rota.

Ovvero: Nave senza timon va presto al fondo.

Dal disordine vien la lege.

Chi fa la lege, dẹv' esser il primo a rispetarla.

Fata la lege, trovà la cabala (*o* la malizia).

Fate la lez, pensat l' ingian. **

Ghe xe più casi che lege.

Per dire che non tutti i possibili casi ponno esser previsti dalle leggi.

Le novità le piase a chi no g' ha gnente da perder.

E : I intrighi xe boni per i desparai (*disperati*).

Chi serve al comun, no serve nissun.

Laonde spesso i servigi sono male prestati; e male gratificati.

El pezo basto lo g' ha l' aseno del comun.

Senza spie no se ciapa ladri.

Nelle *Dieci Tavole* sono questi due:

Onza di stato, libra d' oro.

Retor, savio e consiglier, è oficio da disvià.

Questo secondo trovasi anche nella raccolta del Pescetti (pag. 159, ediz. 1603) con la stessa nota: «Dicono gli scolari Padovani.»

Gratitudine, ingratitudine

Frègheghe la schena al gat, el te rizzerà la coda.

Bellunese. Unico proverbio che esprima, ed anche debolmente, la gratitudine. Il che mi conferma la verità di quelle parole di Tacito: *Tanto proclivius est injuriae quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in quaestu habetur.* — Il prov. si usa anche per dire che con l' adulazione si scopre l' ambizioso e il superbo.

Chi servisi fa, servisi aspeta.

A far ben, se se fa dei nemiçi. — Chi più fa, manco fa.

In questo senso si usa dire, dando qualche cosa in pro' di taluno: Co g' ho dà, g' ho falà.

Despica el picà, che 'l te picarà po' ti. (*X Tav.*)

Un amigo beneficà, xe un nemigo dichiarà.

Talvolta è pur troppo vero: maggiore il beneficio e maggiore è l'odio verso il benefattore. Di nuovo Tacito: *Quod beneficia eousque laeta sunt dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, odium pro gratia redditur.*

Un tristo pagador ne guasta çento.

E: A fei piaçere a l'amigo l'è spedazades al vento.
Spedazades, calci. Di Cortina d' Amp. — In Carnia:

Un sol ingrat, fas mal a tros pitocs.

La ingratitudine dissecca la fonte della misericordia.

Co l'albero xe in tera, tuti ghe core adosso co la manèra.

Co l'arbore xe seco: tagia, tagia. — *e* Finìa la sagra, tuti ghe ne dise mal.

Quando non si sperano più benefici, tutti dicono male del benefattore caduto in rovina. Più chiaramente:

Svodà la squela (*scodella*), tuti ghe spua drento.

Cui che done a l' ingrat, al pierd dos voltis. (*Carnia*).

Chi lava la testa a l'asenò, buta via lissia e saòn.

Ovvero: perde l'acqua e 'l savon. In Friuli:

A fà ben al mus si vanze pes e scalz.

Chi serve a l'aseno, g'ha nome calzi e pèti (*mète*).

Nome, se non. È pur nelle *X Tavole*. A Feltre:

Chi fa del ben a dent (*gente*) vilane e strambe,
I se tira na roa (*rovo*) su per le gambe.

Roa, vicen. *russa*, da *russus*; come *rovo* da *rubeus*.

A far servizio a un vilan, se fa dispeto a Domenedio.

Deghe (*dategli*) da magnar a un vilan, e po 'l ve magnarà i dèi (*le dita*). — *Villano*, malcreato, ingrato, zotico. Parimenti: Dà da magnar a un corvo, e po 'l te cavarà i oci.

A fa ben a l'om ingrat, si reste bech e bastonat. **

Laorar per el comun, laorar per nissun.

Nessuno te ne ò grato.

No s'ha da spuar ne la squela (*o* gamela) che se magna.

La voce *gamela* era dei marinai Veneziani e rimase in questo proverbio.

Opera fata, maestro in pozzo.

La gente non vi cerca che i difetti: ingratitudine anche questa.

(Vedi *Beneficenza*).

Guadagno, mercedi

Per gnente l' orbo no canta.

Ovvero: I soldi fa cantar i orbi.
Per gnente, no se g' ha gnente.
Senza son, no se bala
Par nia, nissun dà nia. *
Par nuje, nissun dà nuje. **

Ogni fadiga (*o* strùssia) merita premio.

Secundum opera, merthede sua. *

Anca 'l can, squassando la coa se guadagna 'l pan.

Gnanca 'l can no mena la coa de bando.
Ance il cian cul menà la code si uadagne le spese. **

Col *grazie*, no se magna.

Pochi, ma che i se toca.

Poco pan, poco sant' Antonio.

Senza aqua, el molin no màsena.

Ogni molin l' ûl (*vuole*) la sô aghe. **

Chi vol che 'l caro vada, bisogna onzer le rode.

Ovvero: Co la sonza se fa corer el caro.
Chi no onze la roda, no la va.
La cariòla no va, se no l' è onta.
Coi organi, se canta messa.

Dove l' oro parla, la lingua tase.

Il ciâr s' a no si onz, al cìule (*cigola*). **
Perchè 'l caro no çiga bisogna unzer le rode.
Ulà che l' or descor, la lenga tesc. *L.*
Conformi all' antico adagio: *Pecuniae obediunt omnia.*

Boca onta no pol dir de no.

Per la gola, se ciapa 'l pesse.

Ogni spenta (*o* peada) para avanti.

In Friuli: Ogni pîd t' al cul puarte in denant.

Ogni giozza bagna.

De' guadagni, per quanto piccoli. — A Cortina d' Amp.:
Ogni bòcia, (*boccone*), el cuore tòcia.

Poco xe megio che gnente.

Pocheto e spesseto, impenisse 'l borseto.

La piova continua xe quela che bagna.
La gozza continua l'è quela che bagna. (*Valsug.*)

Col poco se vive e co gnente se mor.

I vovi xe boni anca dopo Pasqua.
I doni, le mancie, son buone anche fuor di tempo.

Come xe grossa la candela, i preti alza la ose.

A ti le ose, a mi le nose.
A te le lodi, a me il guadagno.

Chi paga avanti trato, paga da mato (*o* g' ha 'l servizio mal fato).
In Friuli: A pajà denant trat, o tard o mal fat.

Chi sa perder, sa guadagnar.
Nell' avviare una industria, un commercio, bisogna saper sacrificare, per acquistarsi avventori.

Chi paga la mercede, Dio ghe provede.

El scolaro no paga mai 'l maestro.
L' utilità della istruzione è assai maggiore di quanto essa costa.

(Vedi *Cupidità ed Economia.*)

Guerra, milizia

A un bon soldà ogni arma ghe fa.
Generalmente per dire che chi è destro nel suo lavoro ogni stromento gli serve. Ed anche: A un bravo guarier, ogni arma serve.

L' abito no fa 'l monaco, ne l' elmo 'l capitan.
Prov. vivo a Feltre. Ora l' elmo è tornato di moda.

Bandiera vecia (*o* rota), onor de capitano.
Le donne lo dicono delle mobiglie ed altri oggetti di casa.

Chi fa bona guera, fa bona pase.

Soldai, aqua e fogo, presto se fa logo.

Chi deserta, mor.

Un soldà veteran no ricusa batagia.
Il coraggioso, l' esperto, non fugge le difficoltà, i rischi; così questi due:

Chi g' ha paura, no vada a la guera. — *e* Bonora a la fiera, e tardi a la guera.

Bala che fis-cia (*fischia*) no ciapa.

Chi comanda da generale, paga da tamburin.

Paga il fio de' suoi errori, od è esposto agli stessi pericoli.

In tempo de guera, mai una de vera.

O: gh'è più busie (*o* bùzare) che tera.

La guera fa i ladri e la pase li pica.

In guera lanze e spade, in paxe gomieri e zape.

È nei *Diarii* del Sanuto, II, 183; e nel III, 82 è notato questo greco: «Meglio è aver da far con un esercito de leoni, che ha per capitano un cervo; che con un esercito de cervi, che ha per capitano un leone.»

Pagnoca de soldà, xe tropo guadagnà.

Chi va a la guera, magna mal e dorme in tera.

Quando parte 'l re, la cità sta male.

Ora non si usa che giocando a Tresette.

Un bel morir tuta la vita onora.

E, in via di scherzo, si soggiunge: E un bel fugir salva la vita ancora. — I seguenti sono nelle X *Tavole*, quali correvano nel sec. XV e XVI al tempo delle Compagnie di ventura.

Al soldà, pan seco e vin guastà.

Ai soldai un bon pasto e cento guai.

I soldai g' ha quatro F: fame, fumo, fastidio e fredo.

Tre bestie fè Domenediè: asini, porci e fanti a piè.

Campo roto, paga nova.

La guera xe fata per i poltroni.

Gli sfaccendati si assoldavano nelle Compagnie. Di una delle quali dovea esser condottiere un Tenca (forse Lombardo) perchè un proverbio dice:

Dei soldà del Tencha ghe ne andava
Trentasiè a cavar una rava.

È curioso che con la stessa imagine del cavare una rapa, era fatto l'altro, vivo fino ai nostri giorni:

Dei soldai del Papa, ghe ne vol sete a cavar una rapa;
E co no vien el sargente, no i xe boni da cavar gnente.

Furia françese e ritirata spagnola.

Ingiurie, offese

Chi çerca rogna, rogna trova. — Chi la vol, la cata.

Gli insolenti, gli accattabrighe trovano chi li fa stare a segno.

Chi semena spini, no vada descalzo.

Chi no vol neve, no ghe ne traga.

E: Chi no vol nose (*noci*), no tira sgiaventi. — *Sgiaventi*, oggetti che si scaraventano, per es. i sassi che si scagliano contro le *noci* per farle cadere. Chi non vuol cosa che noccia, non nuoca.

La manèra no farave dano, se 'l bosco no ghe dasse 'l manègo.

Quando 'l tempo ruza, vol piover. — Co tonìza, vol piover. — Drio al ton, vien la piova. — No toniza co no piove.

Per dire che dalle parole si viene ai fatti. — E nell' A. Ven.:

Quand che la nèola busna, gen tempesta.

Quando la nuvola *buccina*, romoreggia vien la grandine.

Chi no se risente, no xe fio de bona zente.

L' aqua che no me scalda, no me scota.

Ovvero: A chi no la scota, no la brusa.

Di quelli che non fanno alcun calcolo di offese che gli sien fatte.

Chi la fa, se la scorda; chi la riceve, se la ricorda.

Perdonar l' è da cristiani, desmentegar l' è da cojoni.

E: Perdonar sì, desmentegarse mai.

Desmentegarse la xe da vilan, e vendicarse no la xe da cristian.

A chi te la fa, fàghela, o tientila a mente.

L' insulto xe de chi lo fa, no di chi lo riçeve.

Xe più façile far le piaghe che sanarle.

Co se se vol ben, no se se ofende.

Fra carne e ongia no gh' è gnente che ponza.

Delle piccole offese fra marito e moglie, od amici intimi. In questo senso diciamo pure:

Peàda de manza no mazza cavalo.

Le bote no piase gnanca ai cani.

El baston l' è per i cani, le parole per i cristiani.

Le bote no se misura col brazzoler.

Quando se dà, bisogna andar con do sachi.

E: In barufa, dar e ciapar.

Chi vol bona vendeta, in Dio la rimeta.

È meglio lasciar che faccia madre Natura, che, coi rimorsi, con l'infamia, con l'infelicità, punisse i nostri offensori. — Mi sia quì permesso di far l'elogio della buona indole del popolo Veneto col citare un proverbio siciliano, che sarebbe impossibile venisse concepito fra noi da alcuna mente, per quanto pervertita, che è il seguente:

A cui ti leva lu pani, lèvacci la vita.

Anche nel Veneto avvengono, benchè rari gli omicidi; ma a mente fredda nessuno consiglierebbe un omicidio. Tanto meno si formulerebbe in un proverbio il feroce consiglio.

Ira, collera

Quando le femene se barufa el diavolo se pètena la coa.

Il diavolo si fa bello sentendo il male che si dicono e fanno quelle altre. E nella Val d'Astico:

Le done co le se bega, le g'ha 'na lengua sporca come le rècie d'un vecio prete confessore.

Dona in còlera, e mar in burasca.

No è rabie, parsore, de chê das feminis. ••

La colera tra marìo e mugier, dura da la tola al fogher.

Le colere dei morosi xe come le tele dei ragni.

Il ragno ragiusta, ricompone tosto la sua tela. Noi pure: Sdegno d'amante, poco tempo dura.

Rabiezzo, fa matezzo.

L'arrabbiato ha dei tiri da pazzo. *Ira, brevis furor.*

Chi no pol bater el cavalo, bate la sela.

Vàrdete da aseo de vin dolçe.

È nelle X *Tav.* con questa nota: « Dalla collera de un piazevole per natura. »

A pignata che boge, la gata no va vicin.

Lassa star el can che morsega (*o* che dorme).

Non avvicinare l'adirato, ne provocare il collerico.

Brontola anca le buèle in panza.

Così A Verona; e si dice a chi si lagna del brontolare che uno faccia essendo adirato. — A Venezia:

El sangue che no bùlega, xe un sangue traditor.

La colera no g' ha rason.

A omo in colera, aqua in boca.

La colera de la sera, tienla per la matina.

In Adria:

Meti nel scatolin la colera de la sera pel matin.

Co spesso se scalda 'l forno, poca legna basta.

Di chi si trova spesso nell' occasione d' adirarsi.

Rosso de fogo presto va a so logo.

Chi tosto s' adira, tosto si placa. Di lui si dice: Presto la ghe salta, presto la ghe passa.

Vento in furia, sbala presto. — Sangue, e po' pas.

Aqua che core xe sempre neta.

Chi facilmente si sfoga in parole, non cova odio.

Drio la saeta, vien el ton.

Tirar saete, bestemmiare.

Val mègio un bon *perdìo*, che un falso *gesù mio*.

Val plui un *corpo* ben metut, che cinquante paternosters. **

Un *perdìo* a tempo e a logo, no se sa cossa che 'l val.

Val più 'na rabiada, che 'na bastonada.

Per incutere timore e rispetto. — E per dire che in tutte le famiglie non sempre dura una pace perfetta:

Dove se magna, se ruza (*si brontola*).

Se le rane avesse i denti, le magnarave tutti i so parenti.

Anche i piccoli, se potessero, sfogherebbero la loro ira. Nell' Alto Trevigisano: Se le rane 'vesse (*avessero*) i dent, por e grami i so parent. — E, beffandosi dell' ira dei piccoli ed impotenti: Se le rane avesse i denti, cosa faria i so parenti? Ovvero: Cossa faria la rana se la g' avesse i denti? — *Vana est sine viribus ira.* (VIRG.)

Libertà, servitù

• La libertà no gh' è oro che la paga.

E: Meglio un onza de libertà che çento de oro.

Libertà e sanità, l' omo è rico e no 'l lo sa.

La tropa libertà scavezza 'l colo.

Della libertà lasciata ai giovani, alle donne.

A far a modo soo, se scampa dies' ani de più.

Vicentino. A Venezia: Chi vive a so modo, vive un ano de più.

Val più na magra parona, che 'na serva grassa.

Xe megio esser paroni de 'na sèssola che servitori de 'na barca.

Sessola, pala di legno da buttar fuori l' acqua delle gondole e barchette. Ecco altre varianti.

Nel Cadore. Meio paroi de 'n pan, che s-ciavi de 'n forno.

In Istria: Megio paron de calcio, che mozzo de vassel.

A Vicenza: Megio paron d' un campo, che fituale de 'na campagna.

In Adria: È megio el paron de 'na sessa, che 'l morè de 'na barca.

A Venezia: Xe megio esser testa de anguela, che coa de sturion.

E tutti vogliono dire che è meglio esser indipendente in stato piccolo, che dipendente in stato grande: meglio esser capo di una piccola amministrazione, che soggetto ad altri in amministrazione grande. — *Morè*, servo; *anguèla*, pesce infimo, specie di aterina.

En vegle uciel de bosch sarè 'nte gabia, 'l muor prêst da fam o da rabia. *L.*

• Xe megio esser osel de bosco, che osel de gabia.

Cianta pì l' osel de bosco, che chel de capia. *

Osel de gabia, se no 'l canta d' amor, canta de rabia.

Ucel p' a l' ajar (*aria*), ciante di legrie; ucel in sgiapie, ciante di passion. **

Megio polenta a casa soa, che rosto a casa dei altri.

In casa mia mi sa meglio una rapa, *ecc.* (Ariosto, *Sat.* IV).

El pan dei altri xe sempre salà (*o* sa da saòr).

El vin dei altri no cava la sè (*sete*).

Puar cui sierv, ma puar ance cui che al scuen (*gli bisogna*) fassi servì.

El pan del vervì l'è 'na misera insegna,
Se 'l dura al disnà, no 'l dura più a çena.

Del Cadore, ove dicesi anche:
Pompa de servitù, misera insegna,
Se se l'ha a disnà, no se l'ha a çena.

El pan del servì g'ha sete croste.

El pan di servì l'ha siet crostis e bisugne rompi i ding par mangialu. **

Chi prende, se vende.

Do paroni no se pol servir.

Su do banche no se sta sentadi.

Nell'A. Trev.: A sentarse su do careghe, el cul se sbrega.
I seguenti sono dei servitori domestici:

O servi come servo o fugi come çervo. (*X Tav.*)

Quando comanda signorìa, o ubidir o andar via.

Liga l'aseno dove vol el paron, e se 'l se pica, so dano.

Ovvero: El caval dove comanda 'l paron, l'è sempre ben ligà.

El servo se 'l vol servir, tre T ghe toca tegnir: timor, toleranza e taco.

Per paroi (*padroni*) no se strussia.

A trovar padroni non si fa fatica. Di Belluno.

Quando canta 'l franguel, bon o cativo tiente a quel.

D'autunno. In primavera al contrario:

Quando canta 'l ghirlingò, chi ha cativo paron mutar el po.

Sono nelle *X Tavole*. Vedi *Animali* pag. 61; e *Economia*, pag. 137.

Maldicenza, malignità, invidia

La piuma slargada no torna mai tuta inte 'l saco.

« Calunniate; qualche cosa resterà sempre » era la massima dei buoni Padri della compagnia di Gesù. — Anche i Friulani: A semenà un sac di plume, no si racquei mai plui.

Pitost chè dì mal de 'na tosa, l'è meo dà fogo a sete vile.

Di Ampezzo. La maldicenza in tal caso può essere funestissima, oltrechè ell'è quasi sempre calunniosa.

El dir mal dei altri xe 'l quinto elemento. (*X Tav.*)

Omo lodà, o morto o scampà.

A Belluno: Prete lodà, o morto o scampà. — Orazio, Od. II, 24: *Virtutem incolumen odimus, Sublatam ex oculis quaerimus invidi.* È un fatto cotesto proprio della umana natura e non « nefando stile di schiatta ignava e finta » come diceva il Leopardi.

La lengua l' è la pezo carne del mondo.

La miou e la pezo ciern l' è la lenga. *L.*

La lenghe j' è plui spizade di un ciavel. **

La lengua no g' ha osso, ma la tàgia adosso (o la dà zo per el dosso).

In Auronzo: la lengua non ha os e la se fa rompe el dos.
In Cadore: La lenga no ha os, e se fa rompe i os.
In Friuli: La lenghe no ha ues, ma tant a cus e a ponz.
Ovvero: La lenghe no ha ues, ma j u fas rompi.

Chi scalda e grata, rogna cata.

Figuratamente di chi riscalda uno contro altri.

Chi se tagia 'l naso se insanguena la boca.

Chi sparla dei congiunti, offende sè stesso. Vedi *Famiglia - Parenti*.
In Cad.: Chi taja el nas, sporca la bocia.

Chi fa la casa in piazza, o la fa massa alta o massa bassa.

El can rosega l' osso perchè no 'l lo pol ingiotir.

Chi ingiote amaro, (*o* ha l' amaro in boca), no pol spuar dolçe.

Chi me dise de drio, lo dise al mio . . . .

Cui che fevele par daûr, fevele al cul. **

Le campane no sona se qualchedun no le toca.

Vàrdete prima ti, e pò' parla.

Dì de ti e po te dirè de mi.

Questo è l' altro: Chi semena spini no vada descalzo, erano scolpiti sopra un bassorilievo nella *Calle dei Proverbi* ai SS. Apostoli qui a Venezia.

Quand che se parla de qualchedun, al diau bette (*mette*) fora i corne. *

No dir mal de nissun, perchè l' aria parla.

Chi che dis chêl che i vol, i mossa sentì chêl che no i vol. *L.*

La graèla dise male de la farsôra.

El pignat dis mal del slaviez, e 'l slaviez dis mal del pignat.

Dell' A. Ven. *Slaviez*, pentola di ghisa. A Riva di Trento: La pignata cria (*grida*) al lavez.

Chi dise mal dei altri, se fa dir drio.

Chi ride del mal dei altri, g' ha 'l suo de drio la porta.

Chi che vol vive 'n pâs (*pace*) en cesa sua, no lasce ite nè ànera nè grua.

Non lasci (entrar) dentro nè chi chiacchiera nè chi sparla.

Chi mal te vol, mal te sogna. — Chi mal fa, mal pensa.

Quand ch' a son fatis, si po contalis.

Ogni mal vol zonta. — Chi zonze no g' ha perdon.

Erba che no g' ha raise, mor presto. — *e*

Senza raìse, l' erba no taca.

Se crede pì façile al mal che al ben.

La parte deî altri par sempre più granda.

Fertilior seges alienis semper in agris
Vicinumque pecus grandius uber habet (Ovid. A. am. I.)

Se l' invidia fusse freve, tutto 'l mondo l' averebe.

A Trieste e a Verona, per la rima: *frebe.*

Se l' invidia fusse rogna, quanti se gratarìa!

L' invidioso se rode e l' invidià se gode.

Tuto finisse, via che (*fuor che*) l' invidia.

Mestieri, arti, professioni [1])

Arte tua, nemigo tuo.

E: Vustu esser l' amigo mio? no far el mestier che fazzo io.

Chi g' ha arte, g' ha parte.

Imparate qualche arte onde la vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
Quanto vi par la *Bella Margherita.* (*Salv. Rosa* sat. II.)

1) *Artigiani, arnesi.* — *Filare, cucire.* — *Barcaioli, marinai.* — *Barbieri.* — *Caccia, pesca.* — *Calzolai.* — *Cuochi, mugnai.* — *Castaldi, fattori.* — *Fabbri, muratori, ecc.* — *Tipografi.* — *Speziali.* — Diversi. — *Pittori, ecc.*

Impara l' arte, e metela da parte.

« Tale fu sin da giovine la mia massima..... Quandò uscii dal ministero, per circostanze speciali, mi trovai a secco affatto della mia piccola entrata, e per tre o quattro anni campai unicamente col mio lavoro; e mi valse davvero l' aver imparato un' arte.! »

M. D'Az. *Ricordi*, cap XXII.

Un mestier solo lo fa 'l culo.

Ma, di chi ne fa troppi: Cento mesieri, nessun de bon.

Xe megio 'na magra artesola, che 'na grassa campagnola.

Chi g' ha un mestier in man, da per tutto trova pan.

Il mestier nol domande pan. **

Chi ha mestier, se no la va a fil, gotè, la gota.

Se non guadagna molto, per gocciolare, la gocciola, cioè continua sempre a produrre qualche cosa il mestiere.

La pignata de l' artesan, se no la boge ancuò, la boge doman.

De' mestieri inferiori, specialmente nei villaggi, si dice invece:

Trivelin, ora ghe manca 'l pan, ora el vin.

Trist l' è chel mistir, ch' a nol manten il mestri. **

Bisogna lassar al strolego a far lunari.

O: Bisogna lassar dirè fra a chi xe de l' arte.

A un de l' arte, no se ghe dixe: varte (*guardàti*).

Chi xe de l' arte fazza la stima (*o* stima l' òpara).

E: Pastizier, fa 'l to mestier. — Bisogna lassar el violin a chi lo sa sonar.

Tutti i mistri loda la so bolza.

Mistro ràcconciatore girovago di vasi di rame o di terra cotta. *Bolza* sacca di cuoio dove ripone i suoi ferri. — In Friuli:

Dug fevelin ben dal lor mistir.

Ogni mestier vol la so arte.

La sua destrezza, abilità, metodo.

Chi l' arte no sa far, botega sera (*o* sere).

E: Chi va fora del so mestier fa la sopa (*zuppa*) inte 'l panier. — Ovvero: Chi 'l mestier, che nol sa, de far se intesta,
No sa far che na sopa inte 'na çesta.

Chi imprende un mestier, ch' a no cognosse, i soldi ghe diventa mosche.

Di Adria. A Livinallongo:

Cuogo su 'n autè (*altare*) preve su 'n fegolè, xì can che volei, che 'l ciaparei 'nfrosinè.

Fegolè, focolare; *infrosinè*, infuliginato.

Senza i feri del mestier, buta mal ogni laorièr.

Laorier, lavoro che si sta facendo. Venez.

L'è un trist ucel chel ch'a nol puarte cun sè la plume. ••

L'omo fa le impreste, e le impreste fa l'omo.

Impreste, arnesi, stromenti. Dell' Alto Veneto.

Scarpa grossa, giusta ogni cossa.

I mestieri li fanno i poveri. I quali dicono che i mestieri più grossolani danno maggior guadagno:

Chi lavora de grosso, magna de grosso, chi lavora de sutil, magna de sutil.

Ed anche: Chi lavora de fin, magna de fin.
In Friuli: Lavôr fin, si mange fin.

Chi fila grosso se marida tosto, chi fila sutil se marida d' april.

Chi fila sotile, stenta ordire; chi fila grosso, lo porta in dosso.

Chi vol ver bona tela de lin, ordissa de grosso e trama de fin.

Povera quela boca, che vive de calza e de roca.

E: grama quella boca, che vive de ròca (ò stretto).

Chi vive de fusèlo, no s' impenisse 'l buèlo (*le budelle*).

Ovver: Misero quel buelo chi vive de fusèlo. — Delle filatrici.

A cui che al file ben, rompi lis giambis.

Perchè resti assiduo al lavoro. Quindi anche: A cui che al file mal, rompi i braz.

Ces, ces: che plui tu cessaràs (*tesserai*), e manco tu varas. ••

Ben imbastìo, ben cusìo (*cucito*).

Chi ben tàgia, ben cuse.

Chi tagia, tàgia; e chi cuse, savagia.

Savagia, ragguaglia, corregge il taglio mal fatto.

Azza longa, mistra mata.

Con la gugliata lunga si fa meno lavoro. Anche i toscani: Lunga gugliata, maestra sgualata.

Chi no fa 'l gropo a l' azza, perde 'l ponto.

Roba fruada, no tien ponto.

Ponto longo e ben metù, becofotù chi ghe varda su.

Ponto longo e ben messo, dura più che no spesso.

El fero (*ferro*) xe 'l rufian de le sartore.

Barca rota no guadagna. — Galèa rota, mariner scàpolo.

Ed anche: Barca ligada, no fa strada. — Si usano in generale per tutti i mestieri.

Chi no nàvega, no sa cosa sia timor de Dio.

Chi no va per mar, Dio no sa pregar.

Primus in orbe Deos fecit timor (Lucr.) — Laonde si dice:

Loda 'l mar e tiente a la tera.

L' arte del mariner, morir in mar; l' arte del mercante l' è 'l falir.

El bon mariner se conosce in burasca.

Un bravo trabacolante, xe un bravo vasselante.

Di Pellestrina. — Nelle *X Tavole;*

El navegar xe 'l più sotile e 'l più grosso mestier che se fazza.

Chi teme aqua e vento, no se meta in mar.

Paradina no fa boger pignatina.

Far parada, è dei gondolieri di traghetto, e vale: passare una persona da l' una all' altra riva del Canalazzo. La *parada* è pagata un soldo. I barcaroli contano sul *nolo.*

Barbier zòvene e medego vecio.

Barba insaonada, meza tagiada.

Nè p . . . . . nè barbier, no ha mai avudo calamier (*tariffa*).

Man de barbier, zonocio de scardassin e batocio de campana, xe sempre fredi.

Xe rari quei barbieri, che no fazza do mestieri.

Testa digiuna e barba passua.

Igienico. I capelli non farseli tagliare mai appena mangiato.

'L sorogle suia plu pel de ciacciadou, che de valtou. *L.*

Il sole asciuga più pelli di cacciatore che di avoltoio. Allude agli strapazzi che fanno i cacciatori in montagna.

Chi vive de pena, pena.

La cazza, impazza (*fa impazzire*).

Càrega (*carica*) vecia, lièvoro in tècia. *

Cazzador senza can, xe come l'omo senza pan.

E: Chi va a la cazza senza can, torna a casa senza lièori in man.

El mestier de l' useleto, fa l' omo povereto.

Cui che va daur (*dietro*) plume, nuje no l'ingrume.**

El s-ciopo tira in là, e 'l restel tira in cà. (*Amp.*)

Pesseto e oseleto fa l' omo povareto.

Scagie de pesseto e pene de oseleto fa l' omo povereto.

A Trento: Ala de oselim, coa de passatim fa l' omo poverim.

In Cadore: Pesca e oselin, fa l' omo meschin.

In Valsug: Resca de pesse e pena de uselin, se l' omo è rico diventa poverin.

Pessi e osiè, ciaparli co i gh' è.

Nè oselador nè pescador porta tabaro.

Pescar a bacheta, oselar a çiveta e caminar sul sabion, xe tre gusti da cogion.

Chi pesca co la cana, perde più che nol guadagna;
Chi pesca co la togna, perde più che no bisogna.

Togna, matassa di filo, con tanti ami attaccati, che si distende nell' acqua.

Chi no g' ha fortuna no vada a pescar.

Rede sbusada, picola pescada.

Chi tende a la pesca, poco tresca.

* Sonadore, pescadore, cazzadore e pastore, l' è quattro mestieri che no se fes mai siore. (*Amp.*)

* Pescador e sonador da violin, a la fin de l' an no i ghe n' ha più un quatrin.

Bellunese, come i due seguenti.

Afar de malghesi, o tardi o bonora, tuti in malora.

Malghesi, pastori; *malga* è la loro capanna in montagna.

Fin che dura la menada, dura la polenta.

Menada, la fluitazione del legname, che dura dal Maggio al Settembre.

In casa de sonadori l' è un cativo sonar.

E: In cà de sonaòri no se fa matinà.

Si usano in senso generale parlando di tutti i mestieri nei quali ognuno è geloso dell' abilità propria. Benvenuto Celini in pochi giorni, che era in una bottega, superava il maestro, e perchè egli se ne vantava, lo cacciavano via con grande ira ed invidia.

I soldi che vien de trombeta, va via a tamburo.

Il marangon l' è senze scur, il cialiâr in zavatis, e il sartor pezotos. **

El calegher (*o* scarper) g' ha sempre la scarpe rote.

Ognun patisce del suo mestiere.

Chi fa scarpe, porta zavate (*ciabatte*).

I sartori coi gombi fora de le maneghe, e i zavatini coi piè fora de le scarpe.

Sùbia grossa e spago sutil, l' è un bel cusir.

De' calzolai che così fan più presto il lavoro.

Cui che no onz (*unge*) li scarpis, onz il cialiâr. **

Vedi gli altri due sotto *Cose Fisiche*, pag. 108.

Dute (*tutti*) fa ciar e rode, ma grami chi li mena. *

Chi vol saver cosa xe inferno, fazza 'l cogo de istà e 'l caretier d' inverno.

In Friuli: Cui che l' ûl provà lis penis de l' infier, fasi d' istât il fàri (*fabbro*) e il ciarador d' invier.

Quando che 'l galo canta, el caretier se alza.

El cogo no mor mai da fan (*fame*).

Bellunese.

Pistori e munari xe i ultimi a morir da fame.

L' ultimo che more da fame xe 'l molinaro.

Il quale dice argutamente:

Co 'l molin xe senz' aqua, me toca bever aqua;
Co l' aqua fa andar 'l molin, bevo del bon vin.

Quand che se dis muliner, s' intende ladro. *

Se cambia molin, ma no moliner.

Anche i Friul.: Si barate mulin, ma no mulinar.

Chi cambia muliner, cambia ladro.

A cambiar forno, no se cambia forner.

El muliner da la bianca farina, co i oci el la varda e co le man el la rampina.

In Ampezzo: El morin dis: ciòtene, ciòtene, ciòtene, ciòtene. — E il mugnaio non può resistere a tanti inviti.

Fa 'l gastaldo un ano, se non ti te fa sior, to dano.

Fame fator un ano, e se moro da fame xe mio dano.

Altrimenti: Fatore, fato re. — O: Paron cogion, fator panzon.

Se un che no ha vogia da magnar, i lo mete fabrizier, la vogia ghe sta presto a vegner.

Lo ebbi da Belluno. Da Adria poi mi fu confermato con quanto mi scriveva il Prof. F. Bocchi: « Mi sovviene il seguente aneddoto con detto proverbiale. Una montanara, nutrice in casa d'un mio amico, circa 30 anni fa, udendo che il padrone era fabbriciere del Duomo, si mise a ridere sgangheratamente, e richiesta del perchè, soggiunse: *Sior, int' i nostri monti, quando un animal perde 'l rùmego, i ghe mete nome Fabriziero, e alora el magna subito.* — *Perdere el rùmego*, cessare dalla ruminazione; indizio di sconcertata digestione; ma da noi si usa semplicemente per cessar dal mangiare. »

Dal favro (*fabbro*) no toca, dal spezier no meti boca.

Ovvero: Dal fravo no tocar, dal spizier no çercar, e dai tagliapiera no vardar.

Tic, tic, il fâri nol diventerà mai rich. **

Tuti i mestieri xe intenti, for che quel del magnan.

Ironico. *Intento*, tinto, lordo di nero; V. pag. 107, 132.

Chi pol adoparar square e piombo, pol caminar tuto 'l mondo.

Signor! judait (*aiutate*) il murador (*o* il tentor) e no stait a judà il fâri, ch' a l' è un lâri. **

Nè murer nè tentor, no se farà mai sior.

Così a Venezia. Nel Bellunese: Nè tentor nè murador no vegnirà mai sior. — E dei tagliapietre:

Pic, pic, el tagiapiere no sarà mai ric.

Aqua e sabion, fa grasso 'l paron (*il mastro muratore*).

Bore e ciarbon, si tu vadagnis, tenti in bon. **

Bore, schegge di faggio per far fuoco.

O tardi o bonora, l' osto va in malora.

Roba de ostaria, el diaolo la porta via.

El servo no fa l' ostaria.

Co l' osto è su la porta, no gh' è nissun dentro.

No bisogna domandar a l' osto s' el g' ha bon vin.

La carta ben bagnada, xe meza lavorada.

Dei tipografi, che dicono pure:

La carta xe la morosa de la stampa.

La sopressa xe la rufianà de la stampa.

Co 'l scrivan s' ha temprè la pêna, 'l s' ha xa davagnè la marêna. *L.*

Si ha già guadagnato il desinare; se ne servono i montanari analfabeti facendo i loro contratti.

L' arte del zogador, l' è 'l bestemiar; l' arte del ladro su la forca morir.

Spezier, cafetier e luganegher, magna la dote d' ogni muger.

Se 'l spezier scodesse e 'l librer vendesse,
No ghe sarìa mestier che ghe podesse.

Prov. nato nel secolo quando Venezia cominciava impoverire. — A Vicenza:

Se 'l speziale scodesse e l' orèse vendesse
I saria i megio mestieri che se desse.

Un pozzo e un prà (*prato*) fa rico un spezial.

A Feltre: Un pozzo e 'n prà, la spezieria ecola là.
Nell' A. Trev.: Co 'n ort e un poz se fa 'na spezierìa.

Pozzo e orto xe la vigna del spezier.

Proverbi che furono veri fino a trent' anni fa.

Vinti munèri, vinti sartori, e vinti osti, fa sesanta ladri.

Trenta bechèri, trenta munèri, trenta sartori e trenta fatori, fa çento e vinti ladri.

L' omo senza muger, el can del becher, el gato del cogo, le galine del muliner e la mare de le balarine, xe bestie che no ghe manca mai gnente.

Mercantes, porziei e avocate, se i mesura a conte fate.

Di S. Vito Cad. — Vedi *Contrattazioni*, pag. 102.

Ramiòla de boar, cazzola de murar, e pena de nodar, fa che 'l difeto no par.

È sempre vivo nel Veronese. Il primo a raccoglierlo fu, trecent' anni fa, il Pescetti. — *Ramiòla*, paletta per ripulire il vomere, con la quale si coprono i difetti del solco o il danno fatto alle piante. — Nel Vicentino; Strigia (*striglia*) de boaro, *ecc.* — Ovvero:

Asse de versoro (*aratro*), cazzola de muraro, e traversa dona, coverze ogni vergogna.

Loda 'l scarpelo, tiente al penelo, el costa manco e 'l par più belo.

È anche nelle *X Tavole*. Proprio dei pittori il seguente:

Abozzar, fa cantar; finir, fa morir.

Comiçi, poeti e balerini, el so final xe a l' ospeal.

De preti ghe n'è de tre sorte: de Piero, de sior Piero e de san Piero.

Ogni paroco ha 'l so benefizio.

Chi serve l'altar, vive d' altar.

L' ombra del campanil ingrassa.

I predi al mange la crodeuze.

E l' Ostermann nota: *Crodeuze*, cotenna del lardo suino. Si usa per dire che i migliori bocconi sono pei preti.

I preti xe come le oche: ancuo i lì pela e doman i fa suso i scatoni.

Scatoni, penne nascenti, bordoni.

Pai pretis s' a nol pluv, al gote (*gocciola*).

Guadagnano sempre qualche cosa. — In Friuli:

Il predi in miez' ore, uadagne la zornade.

Co 'l prete ha dito: *orate frate*, le xe tre lire inte le zate.

Tre lire venete (una e mezza di ora) nelle granfie.

I preti fa boger la pignata co le fiame del Purgatorio.

Secondo è grossa la candela, i preti alza la loquela.

I preves no va inze xexa (*chiesa*) de ban.

Di Ampezzo, dove soggiungono: L' è xu 'na vota sola el piovan de Taisten, can ch' un toro i coreva davos (*dietro*). — *Taisten* è nella Pusteria. *De ban*, *de bando*, per niente. — A S. Vito di Cadore:

I pree e i frates i è nassude s' una bela ora; i magna, i bee e mai no i laòra, con chela che i professa la lege Cristo, î i magna 'l bon e noi autre 'l tristo.

I bes dai predis a vegnin ciantand e van via siviland.

A Livinal.: Cêl che ven ciantan, sen va sgoland (*volando*).

Roba de stola la va, che la svola (*o* xola).

Anche: Roba de spina, pena e stola, *ecc.*: cioè degli osti, avvocati e preti.

La mare del prete no xe mai morta.

Chi fa un prete, fa un lovo; chi fa un frate, fa un cogion.

A Feltre: Chi ha fat un prete, ha fat un logo (*lupo*).

Odio de preti, vendeta de frati, e rogna de ebrei, *miserere mei.*

Preti, frati e suore, dàrghene e no ghe n' tore.

Nelle X *Tavole*: Nè da frate, nè da suor, no sperar de tuor.

Preti e frati de carità i è privi, i sepelis i morti e i bùzera i vivi. (*Amp.*)

Frati osservanti, sparagna 'l sò e magna quel dei altri.

A la più desparada, ai frati no ghe manca mai panada.

Fra capuzzo e cota, la xe stada sempre rota.

Tra frati e preti. « Cappuccio e cotta, sempre borbotta. »

Frate sfratà, diavolo descadenà.

Se ti vol far un remo de galia, manda un fiolo in sagrestia.

Ogni ciase ha il so diaul e t' ai convenz son set diaui par cop. **

Semenza de convent, o angelo o sarpent.

Megio un sbiro bon, che un prete bricon.

Carne de sbiro, tre schei a la lira.

Erano sempre in pericolo di esser ammazzati. In Friuli: Ciar di sbiro no val tre bez la lire.

(Vedi *Compagnia*; — *Contrattazioni*; — *Ozio*, ecc.)

Meteorologia, tempi e giorni dell' anno

Stagioni

Nè caldo nè gelo, no resta mai in çielo.

O dal cao o da la coa, el tempo vol far la soa.

Nè 'l fredo nè 'l caldo, no sta ne le siese (*siepi*).

Lovo no magna stagion.

Nell' A. Ven.: El fret e 'l calt, al lof no lo magna.
Nel Friuli: Nè il fred nè il ciald, il lof no j ha mangiaz.
Ovvero: La nev, i ucei no l' han mangiade.
S. Vito Cad.: Al nieve, la sorithes nol magna.

Lungo suto (*asciuttore*), lungo mògio (*molle*).

Verde Nadale, bianca Pasqua.

Da Nadal al zogo, da Pasqua al fogo. (*e vicev.*)

A Feltre: Nadal al sol, Pasqua al fog.
A. Trev.: Nadal al loc (*podere*), Pasqua al foc.
S. Vito Cad.: Co se dugia da Nadal, se se scauda da Pasca.
Se dugia, si gioca alle bocce.
In Amp.: Nadà fiedo, Pasca ciauda.
In Friuli: Nadal in ciase e Pasche in plaze.

De Xenè (*gennajo*) a sorogle, da Pasca su 'n fornel. *L.*

L' ano el fa con quel ch' el g'ha.

Primavera tardìa, no fala mai.

Stagion tarda, stagion sicura.

Prov. agricoli. Più tarda il caldo a farsi sentire in primavera, più i prodotti sono sicuri. Dannosa, invece, la stagione precoce:

Primavera bonorìa, la brosa porta via. *

De istà, per tuto è ca; de inverno, per tuto inferno.

Ed anche: De istà, ogni carogna va. Cioè tira innanzi, ci vive.
Così pure: Chi dise mal de l' istà, dise mal de la Vergine Maria.

De istà, ogni bèco fa late; de inverno, gnanca le bone vache.

L' ombria de l' istà fa mal a la panza de inverno.

Oltre il senso morale (vedi *Ozio* ecc.), ha anche l' agricolo: l' estate poco calda fa meno abbondanti i prodotti. Così questo di S. Vito di Cadore:

La ciase che sta neta l' istade, smagra la zente d' inverno.

La canicule, se ciate bagnat, lasse bagnat; se ciate sut, lasse sut.

Piovosa la prima metà di Giugno, suol esser tale la prima di Settembre.

De auton, le arte (*arnesi*) a mason.

El pì brut fior che nasce l' è quel de la brosa (*brina*).

Perchè annunzia l' inverno. Dell' alto Veneto.

A l' inverno, pan; a l' istà gaban.

Nel Friuli: Pan e gaban, stan ben dut l' an.

L' inverno s-ciarisse (*dirada*) i veci.

Inverno in fior, vecio in amor.

Durano poco.

Inverno suto, de istà 'l fruto.

A Feltre: Inverno sec, vilan ric.

Cativo inverno fa cativo istà.

Chi vol veder un bel racolto, bisogna che l' inverno sipia morto.

Sipia morto, sia morto, cruciato dal freddo. Vicentino.

El fredo mazza 'l verme soto tera.

El fredo de genaro, el mal tempo de febraro, i gran venti de marzo, le piovisine d' april, el sguazzo de magio, el bon mieder de zugno, el bon bater de lugio, co le tre aque Togna, Piera e Giacoma, e in agosto la bona stagion, val pì del caro e i bo d' oro de Salomon.

Togna, di Sant' Antonio, 13 giugno; *Piera*, di S. Piero, 25; *Giacoma*, di S. Giacomo, ai 25 luglio.

Genaro e febraro, metete 'l tabaro; de marzo, ogni mato va descalzo; de april, no te scovrir; de magio, va adagio; de giugno, càvete 'l codegugno; e se no te par, tòrnetolo a impirar (*ovv.*: ma no lo star a impegnar, chè 'l te pol bisognar); de lugio, despogete nudo (*ovv.*: de lugio po', fa quel che te vo').

Pel settembre:

Braghe de tela e meloni, de setembre no i xe più boni.

De setembre e de marz, el dì e la not se compart.

Bellunese. I giorni e le notti sono di pari numero di ore.

In Carnia: D'atom e de marz, la gnot e 'l dì si spart.

A Livinal.: De merz e setember, el dì e la not va ensember.

In Friuli: Cidivoc, tant il dì, che la gnot.

Cidivoc. Colchicum autumnale, che fiorisce ai due equinozi.

Ano bisesto, ano senza sesto.

Cioè Senza regola nelle stagioni. A Venezia: Ano bisestin, o che more la mama o 'l fantolin. — Superstizione di tutti i volghi anche fuori del Veneto. — Nè meglio valgono questi:

Quando l'ano incominzia de festa, l'è l'anno de le disgrazie.

E: Quando l'ano incominzia de marti, to' 'l to pan e parti;

Quando l'ano incominzia de zioba, to' 'l to pan e zoga.

Gennaio

Chi travagia el primo de l'ano, travagia tuto l'ano.

È di giorno di festa per tutti, meno per la gente di servizio, che deve lavorare ogni giorno.

San Bovo (*3 gennaio*) la torta al fogo.

Pasche Tafànie, si mange la lujanie. **

Pasqua Tofània, torta con luganega.

È nelle X *Tav.* come il seguente. *Tofània* o *Tafania* (*Ta Epifania*), l'Epifania.

Pasqua Tofània, le rave perde l'anima.

Il Boerio: Pasqua Pefania, le rave perde l'anema. A Belluno:

Santa Tafània (*o* Epifania), el fredo va de smània.

Anche nel Friuli: Pasque Tafànie, el fred el va in smànie. — Nel resto del veneto: L'Epifanìa, el più gran fredo che sia.

Sulla direzione del vento la vigilia dell'Epifania vedi *Venti*.

L'Epifanìa, tute le feste la scoa (*scopa*) via.

E a Venezia soggiungono: E 'l mato de Carneval tutte le torna portar.

Da l'Epifanìa, un passo de stria. — *ovv.*: Da Pasqueta, un'oreta; da san Biasi (*3 feb.*) do ore quasi.

Dell'allungarsi del giorno. (1) *Stria*, strega. — A Belluno:

Da s. Tizian (16) 'l fret ghe cava i dent al can.

Da s. Tizian, mezo fien e un terz de pan.

Per poter arrivare al nuovo raccolto. In Cadore:

1) Sull'allungarsi dei giorni secondo l'opinione volgare, vedi la nota al proverbio del 13 Decembre.

Sant' Antonio (17) de Dener, mezo pan e mezo fener.

• *Dener*, gennaio; *fener*, fienile. Anche a S. Vito:

Da s. Antonio de zenei, me*th*o pan e me*th*o formei.

Sant' Antoni, l' oce dal bon paron scomenze a pogni (*far ova*); e a s. Valentin chê (*quella*) del puarin.••

Da s. Antonio de denei (*genn.*) al sol passa al ponte de Peei.

Il sole va al di là del ponte di Peajo, villa del Com. di Vodo in Cadore, che, nascosta fra le montagne, per alcuni giorni non vede il sole.

Sant' Antonio, i dì se slonga un passo de demonio.

Anche: Sant' Antonio, el fredo va in demonio. A Trento:

Sant' Antoni el fa de tristi e anca de boni.

S. Antonio, se no gh' è 'l giazzo, el lo fa; se 'l gh' è, el lo desfa.

A Belluno: Sant' Antoni, o 'l deslegua (*liquefà*), o l' ingiazza.

Sant' Antonio fa 'l ponte e s. Paolo (25) lo rompe.

Il ponte di ghiaccio sui fiumi.

San Piero Cariega (18) le bisse salta la siesa.

Il 18 la Cattedra di S. Pietro. Bellunese.

San Bastian (20), co la viola in man.

E si soggiunge: viola o no viola, de l' inverno semo fora.

Da s. Bastian i zorni se slonga un' ora e un passo de can.

Dal barbuto al frezzà, l' inverno xe passà.

Barbuto, sant' Antonio abate che vien dipinto con lunga barba; *Frezzà*, frecciato, san Sebastiano.

S. Fabian (20) e s. Bastian co sant' Agnese i se dà la man.

Il volgo li chiama: *I tre marcanti de neve.*

Sant' Agnese (21) le luserte va per le siese.

Le lucertole vanno per le siepi. Nell' A. Trev.: Sant' Agnese el fret va per le siese. A Verona: le usèrtole par le sese.

Sant' Agnese, el fredo passa le sfese (*o* xe per le siese).

Il freddo è per andarsene. *Sfese*, fessure.

Da sant' Agnese, mezo fen e meze spese.

Il contadino deve avere almeno mezzo il fieno per gli animali, e mezzo il grano e tutto il cibo necessario per vivere fino al nuovo raccolto. Anche nel Friuli: *Sant' Agnis, oris dis; interie la baffe, mieze*

la mede e miez il pan di famee. (Il dì è di 10 ore; il lardo dev' essere intero, mezzo il fieno e mezzo il pane per la famiglia). Anche Esiodo, vissuto più che duemila anni fa, diceva che nel verno il colono deve « compartire il vitto, fin che, l' alma terra, Madre comune, d' ogni sorta frutti Di nuovo ne conceda. »

San Viçenzo (22), gran fredura; San Lorenzo (*10 Agosto*) gran caldura; l' uno e l' altro poco dura.

Nell' Alto Veneto: San Lorenz de la gran caldura, san Bastian da la gran fredura, l' un e l' altro poco dura.

Se piove 'l dì de san Viçenzo, che xe sora la ua (*uva*) vol dir stagion crua.

Crua, cruda, assai fredda, ovvero che del freddo ce n' è ancora dell' altro.

San Paolo, el giazzo va al diaolo.

De san Polo (25) el giazzo se rompe 'l colo.

Si liquefà. A Vittorio: Da san Polo la giazza se rompe 'l colo e se no la lo ha, la lo fa. — Nell' Alto Veneto:

San Paolo lusent (*lucente, sereno*), paja e furment.

San Paolo ciaro impenisse 'l granaro.

San Paolo ciaro (*chiaro*) e la Çeriola (*2 feb.*) scura, de l' inverno na se ha più paura.

De le calende no mene curo, purchè s. Paolo no fazza scuro.

Ovvero: Purchè S. Paolo ne guarda scuro, mi de le epàte no me ne curo.

Devo la spiegazione di questo prov. alla gentilezza del Prof. Francesco Bocchi di Adria, che mi scrisse così:

« Per *Calende* la plebe rustica intende la seguente operazione, che non è affatto disusata. Prendono dodici mezzi gusci di noci; vi pongono dentro un po di sale e gli espongono all' aria la notte di S. Paolo, numerandoli dall' uno al dodici. L' *uno* è gennaio, il *due* febbraio e via di seguito fino al *dodici*, che è dicembre. Al mattino successivo osservano se ed in quale de' gusci il sale siasi sciolto. Al guscio del sale sciolto corrisponde un mese *asciutto*; al guscio del sale rimasto concreto, un mese *piovoso*. È forse da ciò che il s. Paolo di Gennajo si chiamava, e da taluno si chiama ancora, *S. Paolo dai segni.* »

No me curo de l' endegaro, se 'l dì de san Paolo no xe nè scuro nè ciaro.

Il Dottor Ferdinando Coletti nel *Raccoglitore* spiegava così:

« *Zorni endegari*, giorni indicatori, chiamano i villici i primi 25 di gennaio, ne' quali sogliono fare le loro osservazioni metereologiche, per pronosticare l' andamento di tutta l' annata. Ed ecco il loro meto-

do: cominciano a contare dal primo di gennaio e lo dicono *zenaro*; il due *febraro*, il tre *marzo*, e così via via fino al giorno 12 che è il *decembre*: il 13, invertendo, è, di nuovo, *decembre*; il 14, *novembre*; il 15 *ottobre*: e così di mano in mano fino al 24, che rappresenta di nuovo *zenaro*. Se il 3 ed il 22 di gennaio, che rappresentano il marzo, sono ambedue piovosi e burrascosi argomentano che marzo sarà piovoso o burascoso; se invece quei giorni fossero sereni, marzo sarebbe asciutto e sereno, ecc. Così dicasi degli altri mesi. Ma se il 25 gennaio (ch' è il primo dopo gli *endegari*) è mezzo sereno e mezzo nuvoloso o piovoso, perdono la bussola, smettono i loro logaritmi e dicono:

No me ne curo de l' endegaro
Se 'l dì de San Paolo no xe nè scuro nè ciaro.

Se s. Paul no è scur, dòure (*adopera*) 'l calender a forbì 'l cul. *L.*

Del calent e del cressent no me n' incuro, tant che s. Paolo no me fae scuro.

Bellunese. Nel Friuli: Di nessun albe no mi curi, baste che quela de s. Pauli no si oscuri. *e* San Pauli scur, da l' inver no sin fur (*siamo fuori*).

Nei *Diarii* di M. Sanuto (II. 367) «A dì 25 zener 1499 fo san Polo; fo nìolo e caligo; et questo ho voluto scriver perchè in tal zorno si vede quello dia esser in tutto l' anno, come apar in 4 versi:

Clara dies Pauli largas fruges indicat anni;
Si nix vel pluvia, designat tempora cara,
Si fuerunt venti, designat proelia genti;
Si fuerunt nebulae, pereunt animalia quaeque. »

E al 25 gennaio 1500 egli nota: «Fo san Polo, et fo chiaro: significa habundantia; et fo *etiam* vento, che significa guera.» — E così via via, ogni anno, il Sanuto in detto giorno fa i suoi pronostici, come si legge ne' suoi *Diarii* per 50 anni.

Co Zenaro mena Po, ogni mese mena 'l sò (*suo*).

Del Polesine; e vuol dire che quando è gonfio il Po in Gennaio, ogni altro mese avrà la sua parte di acqua; non si avranno, quindi, nè grandi magre, nè grandi piene.

Piova de genaro, erba de febraro.

Co 'l piof de Zegner, metè le bros-ce su 'n aucer.

Di Alleghe. A Livinalongo: La gote (*piova*) de Zenè, le brosse su 'n autciè. — *Brosse*, *bros-ce*, il fiorume del fieno che rimane nella greppia e si ripone sull' alto del fenile, prevedendo una cattiva annata.

Dio ne guardi da un bon genaro.

Bon, cioè mite, dolce, dominato dallo scirocco. Invece:

Genaro ventoso, ano granoso (*Valsug.*)

Genar fret e sut, fa vegner de tut. (*Bellun.*)

Il gran freddo in gennaio fa morire gli insetti, nocivi alle erbe e alle piante.

Gran fredo de genaro, colma 'l granaro. — Genaro seco, vilan rico.

A Udine: Sut di genar, emple il granar.

Zenaro spolveraro, fate de rovere el granaro.

Ecco le varianti di questo proverbio:
Polvere de genaro fa cargar (*caricare*) 'l granaro.
Genaro in polvere, fate (*fatti*) 'l granaro de rovere:
Quando zenar fa polvere, el granar se fa de rovere. (*X Tavole*).
La suta (*asciutta*) de zenar la 'mpienis el granar. (*Trento*).
Co zenar fa la polvere, inàsia i granari de rovere. (*Adria*).
Inasiar, o *asiar*, apparecchiare; è voce anche del contado di Padova.

Genaro g' ha i denti lunghi.

Genaro forte, tuti i veci se augura la morte.

E: Genaro para i veci a ponaro (*pollaio*).

De zenaro, tuti i gati va in gataro.

Fanno all' amore e fan chiasso, rissando fra loro.

Chi copa un pulese de genaro, ghe ne copa un çentenaro.

Così a Belluno: Chi mazza 'n pulz de degner, ghe n' mazza 'n centener. — *e*: A mazzar un pulz marzol (*di marzo*) se ghe n' mazza un quartarol. — Il Dottor Pietro Pagello notava: « Questi due proverbi sono benissimo applicabili all' estirpazione e distruzione, fatta a tempo, degli insetti nocivi all' agricoltura. »

Quando 'l moscon camina de genaro, ciapa 'l rosegoto e metilo in granaro.

È un pronostico di lungo inverno. Il colono deve tener conto perfino dei rifiuti del fieno e delle canne per alimentare gli animali nella primavera che si prevede tarda. *Rosegoto*, torso dei frutti od altro, già rosicato. — In Carnia: Quand ch' a businin lis mos-cis di zenar, slarge il-braz, piorar (*pecoraio*).

Co se sente 'l pigozzo de Zenar, tien a man el pagiar e 'l legnar (*la legnaia*).

Genaro fa i ponte e febraro li rompe.

Genaro ingènera e febraro intènera.

S' intende della vegetazione degli alberi.

Genaro e febraro xe do mesi che va a paro.

Genaro favaro (*molta fava*), febraro faveto (*poca*), marzo fauleto.

Cioè il solo gambo.

Se zenar nol zenere e febrar nol febrere, marz mal al fas e mal al pense. **

Piova de genaro, erba de febraro, pasqua marzuola e femena torzuola (*girellona*) no buta ben.

Febbraio

Co la Çeriola (2) fa serenela, sete volte la neve se repela.

Se repela, per la rima, si ripete. Ed in Valsugana:
S. Maria serenela, nove volte la neve se zopela.

Se nevega a la Çeriola, la neve sete volte svola.

Da la Çeriola, se piovesola, de l' inverno semo fora; se xe seren, quaranta zorni ghe ne aven (*abbiamo*).

Ovvero: Se xe sole o vento, de l' inverno semo drento.

Ed anche: Se xe soleselo, de l' inverno semo a mezo; se xe piovesòla de l' inverno semo fora.

Çeriola nevegarola, de l' inverno semo fora;
Ceriola solarola, ne l' inverno semo ancora.

In Adria: Da la Madona de la Ceriola, de l' inverno semo fora;
Se xe solesèlo, ghe n' è un altro mesarelo.

A Belluno: Candelòra nuvolora, de l' inverno semo fora;
Candelora solariòla, semo tanto drento che fora.

In Cadore: Candelora serenora, de l' inverno som pì ize che fora.

In Ampezzo: Se la Madona è nevalora, de l' inverno semo fora:
Se l' è serenente, semo in mezo ai tempe.

In Friuli: A Madone das candelis: se a l' è nûl, o sin fur: se a l' è clar, a miez inviâr (*inverno*).

A Trieste: La Madona candolora, de l' inverno semo fora;
Se la vien con piova e vento, de l' inverno semo drento.
Ma, o con nuvolo o seren, un meseto ghe ne vien.

Proverbi comuni a tutta Italia, con poca differenza di parole.

Gabriele Rosa notò che sono generali anche presso i Tedeschi e gli Slavi.

Da la Candelora, i venti zoga fora. (*Pellestrina*)

Giocano fuori in mare, cioè prevalgono i venti di Levante; prima dominano quelli di tramontana.

Da la Madona della Çeriola da la tana l'orso vien fora.

S. Biasio (3), la tera va al so asio.

Si sgela ed è facile a lavorarla. — Nei Sette Comuni:

S. Biasio, ogni raisa va al so asio.

Da S. Biasi, el giaz rompe i gasi. (*Bell.*)

Comincia sciogliersi. I *gasi* sono i punti del cucito.
In Friuli: San Blas, il fred al fa la pas (*pace*).

A Trento: San Biasi fa net. — Netta, cioè, il terreno dalla neve, e perciò in Cadore si dice: San Biase, dai laghe.

Sant'Agà (5) para le feste a ca. (*X Tav.*)

Da san Valentin (14) el giazzo tien su un gardelin.

Tanto è sottile e leggero. Qualche anno però sono veri questi due Bellunesi:

Da san Valentin, se giazza la pala al molin.

E: San Valentin ingiazza la roda con tutto 'l molin.

Si al svinte a s. Valentin, quaranta dis a no la fin. **

Da san Valentin, mezo pan, mezo vin e mezo fien per el pussin.

Ovvero: Mezo 'l pan, mezo 'l fien e tutto 'l vin.

A Trento: A San Valentin ghe vol mezo 'l pan, mezo 'l vin e mezo el fenil.

Da san Valentin, primavera xe viçin.

S. Valentin, fiorisse 'l spin.

Da S. Valentin, s'inerba l'agnelin.

Da san Valentin, governa l'ortesin.

A s. Valentin, il vacar distude il lumin. **

Non ha più bisogno del lume, per l'allungarsi del giorno.

San Valentin girlanda, cinquanta dì 'l comanda.

Se fa un bel dì de s. Ulgiana, al temp el va 'na cana.

Santa Giuliana, 16 febbr.; se fa bello, il tempo seguita bello e propizio.

El vento de san Matìa (24) dura 'na quarantia.

L'aria de s. Matìa dura fin a s. Dorz (*Giorgio*), e l'aria de s. Dorz dura fin a s. Urban. (*A. Ven.*)

S. Matìa, s'el trova giazzo el lo porta via; se nol lo trova, el giazzo se rinova.

A Belluno: Se nol lo trova, el lo rinova.

In Friuli: S. Matie cu la manarute, se al ciate glaze, la fruze.

Febraro curto, pezo de tuto. — Febraro, curto e amaro.

Nel Ms. Udin. sec. XVI: Febrarut, piòr di dut.

Febrarot dal slambrot, tant è longo 'l dì come la not.

Così a Trento, ed anche: El febrarot, fa su 'l slambrot. — A Riva di Trento: Febraroto dal slambroto. — *Slambroto*, intruglio, mescolanza di bello e brutto, di sole e di fango. — A Belluno: Febraro sbrodegher (*insudiciatore*). A Feltre: Febrarot, sbrodegot.

Febraro suto (*asciutto*), erba per tuto.

Allora fa bene una piova abbondante:

'Na bona piova de febraro, giova più d' un loamaro.

Anche a Belluno: 'Na bona piova de fevrer, conta pì de 'n lodamer. Diciamo pure: Piova de febraro, impenisse 'l granaro.

Febrareto, ogni erba buta fora 'l so becheto.

Febrar, il soreli (*sole*) va par ogni agar (*solco*).**

De febraro, qualche mato va senza tabaro.

De febraro, xe lizier (*leggero*) ogni tabaro.

Se fevrer no fevreza, marzo no campeza. (*X. Tav*)

Se febraro no febriza, marzo mal pensa.

A Trento: Se febrar no sfebreza, il marzo tira la coreza. — C' è anche questa filastrocca:

Se deçembre no deçembriza, se genaro no genariza, se febraro no febrariza; marzo deçembriza, genariza e febrariza.

Il quale risponde poi agli altri che sono a pag. 200.

Marzo

Quando venta ai tre de marzo, venta per quaranta dì.

Se piove 'l dì dei quaranta Martiri (11) piove quaranta dì.

Quaranta brilanti, quaranta somiglianti.

Co venta el dì de san Gregorio (12), venta quaranta dì.

A Treviso: *San Gregol.*

Da san Gregorio papa, le sisìle passa l' aqua.

E si soggiunge: Se no le xe passàe, le xe negàe.
A Belluno: San Gregorio papa, le zilighe passa l' aqua.
Sisìle, *zilighe*, rondini; voci di alcuni paesi soltanto.

Da sant' Isepo (19) le sisìle passa 'l teto; passa o no passa, el fredo ne lassa.

Da sant' Isepo, no se scalda più 'l leto.

Da sant' Isep, la furia dei bet.

Trevisano, *I bet*, i pettirossi che tornano in montagna a nidificare.

Da san Beneto (21) xe la rondine sul teto.

A Trento: San Biasi fa net. — Netta, cioè, il terreno dalla neve, e perciò in Cadore si dice: San Biase, dal laghe.

Sant'Agà (5) para le feste a ca. (*X Tav.*)

Da san Valentin (14) el giazzo tien su un gardelin.

Tanto è sottile e leggero. Qualche anno però sono veri questi due Bellunesi:

Da san Valentin, se giazza la pala al molin.

E: San Valentin ingiazza la roda con tutto 'l molin.

Si al svinte a s. Valentin, quaranta dis a no la fin. ••

Da san Valentin, mezo pan, mezo vin e mezo fien per el pussin.

Ovvero: Mezo 'l pan, mezo 'l fien e tutto 'l vin.

A Trento: A San Valentin ghe vol mezo 'l pan, mezo 'l vin e mezo el fenil.

Da san Valentin, primavera xe viçin.

S. Valentin, fiorisse 'l spin.

Da S. Valentin, s'inerba l'agnelin.

Da san Valentin, governa l'ortesin.

A s. Valentin, il vacar distude il lumin. ••

Non ha più bisogno del lume, per l'allungarsi del giorno.

San Valentin girlanda, cinquanta dì 'l comanda.

Se fa un bel dì de s. Ulgiana, al temp el va 'na cana.

Santa Giuliana, 16 febbr.; se fa bello, il tempo seguita bello e propizio.

El vento de san Matìa (24) dura 'na quarantia.

L'aria de s. Matìa dura fin a s. Dorz (*Giorgio*), e l'aria de s. Dorz dura fin a s. Urban. (*A. Ven.*)

S. Matìa, s'el trova giazzo el lo porta via; se nol lo trova, el giazzo se rinova.

A Belluno: Se nol lo trova, el lo rinova.

In Friuli: S. Matie cu la manarute, se al ciate glaze, la fruze.

Febraro curto, pezo de tuto. — Febraro, curto e amaro.

Nel Ms. Udin. sec. XVI: Febrarut, piòr di dut.

Febrarot dal slambrot, tant è longo 'l dì come la not.

Così a Trento, ed anche: El febrarot, fa su 'l slambrot. — A Riva di Trento: Febraroto dal slambroto. — *Slambroto*, intruglio, mescolanza di bello e brutto, di sole e di fango. — A Belluno: Febraro sbrodegher (*insudiciatore*). A Feltre: Febrarot, sbrodegot.

Febraro suto (*asciutto*), erba per tuto.

Allora fa bene una piova abbondante:

'Na bona piova de febraro, giova più d' un loamaro.

Anche a Belluno: 'Na bona piova de fevrer, conta pì de 'n lodamer.
Diciamo pure: Piova de febraro, impenisse 'l granaro.

Febrareto, ogni erba buta fora 'l so becheto.

Febrar, il soreli (*sole*) va par ogni agar (*solco*).**

De febraro, qualche mato va senza tabaro.

De febraro, xe lizier (*leggero*) ogni tabaro.

Se fevrer no fevreza, marzo no campeza. (*X. Tav*)

Se febraro no febriza, marzo mal pensa.

A Trento: Se febrar no sfebreza, il marzo tira la coreza. — C' è anche questa filastrocca:

Se deçembre no deçembriza, se genaro no genariza, se febraro no febrariza; marzo deçembriza, genariza e febrariza.

Il quale risponde poi agli altri che sono a pag. 200.

Marzo

Quando venta ai tre de marzo, venta per quaranta dì.

Se piove 'l dì dei quaranta Martiri (11) piove quaranta dì.

Quaranta brilanti, quaranta somiglianti.

Co venta el dì de san Gregorio (12), venta quaranta dì.

A Treviso: *San Gregol.*

Da san Gregorio papa, le sisìle passa l' aqua.

E si soggiunge: Se no le xe passàe, le xe negàe.
A Belluno: San Gregorio papa, le ziIighe passa l' aqua.
Sisìle, *zilighe*, rondini; voci di alcuni paesi soltanto.

Da sant' Isepo (19) le sisìle passa 'l teto; passa o no passa, el fredo ne lassa.

Da sant' Isepo, no se scalda più 'l leto.

Da sant' Isep, la furia dei bet.

Trevisano, *I bet*, i pettirossi che tornano in montagna a nidificare.

Da san Beneto (21) xe la rondine sul teto.

A Trento: San Biasi fa net. — Netta, cioè, il terreno dalla neve, e perciò in Cadore si dice: San Biase, dal laghe.

Sant' Agà (5) para le feste a ca. (*X Tav.*)

Da san Valentin (14) el giazzo tien su un gardelin.

Tanto è sottile e leggero. Qualche anno però sono veri questi due Bellunesi:

Da san Valentin, se giazza la pala al molin.

E: San Valentin ingiazza la roda con tutto 'l molin.

Si al svinte a s. Valentin, quaranta dis a no la fin. **

Da san Valentin, mezo pan, mezo vin e mezo fien per el pussin.

Ovvero: Mezo 'l pan, mezo 'l fien e tutto 'l vin.

A Trento: A San Valentin ghe vol mezo 'l pan, mezo 'l vin e mezo el fenil.

Da san Valentin, primavera xe viçin.

S. Valentin, fiorisse 'l spin.

Da S. Valentin, s' inerba l' agnelin.

Da san Valentin, governa l' ortesin.

A s. Valentin, il vacar distude il lumin. **

Non ha più bisogno del lume, per l' allungarsi del giorno.

San Valentin girlanda, cinquanta dì 'l comanda.

Se fa un bel dì de s. Ulgiana, al temp el va 'na cana.

Santa Giuliana, 16 febbr.; se fa bello, il tempo seguita bello e propizio.

El vento de san Matìa (24) dura 'na quarantia.

L' aria de s. Matìa dura fin a s. Dorz (*Giorgio*), e l' aria de s. Dorz dura fin a s. Urban. (*A. Ven.*)

S. Matìa, s' el trova giazzo el lo porta via; se nol lo trova, el giazzo se rinova.

A Belluno: Se nol lo trova, el lo rinova.

In Friuli: S. Matie cu la manarute, se al ciate glaze, la fruze.

Febraro curto, pezo de tuto. — Febraro, curto e amaro.

Nel Ms. Udin. sec. XVI: Febrarut, piòr di dut.

Febrarot dal slambrot, tant è longo 'l dì come la not.

Così a Trento, ed anche: El febrarot, fa su 'l slambrot. — A Riva di Trento: Febraroto dal slambroto. — *Slambroto*, intruglio, mescolanza di bello e brutto, di sole e di fango. — A Belluno: Febraro sbrodegher (*insudiciatore*). A Feltre: Febrarot, sbrodegot.

Febraro suto (*asciutto*), erba per tuto.

Allora fa bene una piova abbondante:

'Na bona piova de febraro, giova più d' un loamaro.

Anche a Belluno: 'Na bona piova de fevrer, conta pì de 'n lodamer.
Diciamo pure: Piova de febraro, impenisse 'l granaro.

Febrareto, ogni erba buta fora 'l so becheto.

Febrar, il soreli (*sole*) va par ogni agar (*solco*).**

De febraro, qualche mato va senza tabaro.

De febraro, xe lizier (*leggero*) ogni tabaro.

Se fevrer no fevreza, marzo no campeza. (*X. Tav*)

Se febraro no febriza, marzo mal pensa.

A Trento: Se febrar no sfebreza, il marzo tira la coreza. — C' è anche questa filastrocca:

Se deçembre no deçembriza, se genaro no genariza, se febraro no febrariza; marzo deçembriza, genariza e febrariza.

Il quale risponde poi agli altri che sono a pag. 200.

Marzo

Quando venta ai tre de marzo, venta per quaranta dì.

Se piove 'l dì dei quaranta Martiri (11) piove quaranta dì.

Quaranta brilanti, quaranta somiglianti.

Co venta el dì de san Gregorio (12), venta quaranta dì.

A Treviso: *San Gregol.*

Da san Gregorio papa, le sisìle passa l' aqua.

E si soggiunge: Se no le xe passàe, le xe negàe.
A Belluno: San Gregorio papa, le zilighe passa l' aqua.
Sisìle, *zilighe*, rondini; voci di alcuni paesi soltanto.

Da sant' Isepo (19) le sisìle passa 'l teto; passa o no passa, el fredo ne lassa.

Da sant' Isepo, no se scalda più 'l leto.

Da sant' Isep, la furia dei bet.

Trevisano, *I bet*, i pettirossi che tornano in montagna a nidificare.

Da san Beneto (21) xe la rondine sul teto.

A sant'Anunziata (25) se buta via la pignata (*scaldino*).

Se la note del 25 marzo xe fredo, de bel racolto xe bon segno.

Se neveghea (*nevica*) a S. Giusepe, neveghea ogni luna.

Di Ampezzo, ove sui monti nevica anche d'Agosto.

S. Iosef plante la zuce, S. Michel la giave dute. **

S. Michele, 29 Sett.; *giave*, cava.

Se l' è bon temp 'n san Gherguol, le zirghe (*rondini*) passa 'l mer; e se no le passa in chèl dì, le sta i autri caranta dì. *L.*

Da S. Giusepe la neve passa la Brenta.

Da sant' Isepe, se buta via le crepe (*i caldanini*).

Cava palo, impianta palo, giorno e note tuto paro.

Il *Raccoglitore* notava: « Le viti si sospendono ai pali all' equinozio di primavera (21 marzo) e si sciolgono all' equinozio d' autunno (21 settembre) » Approssimativamente però.

Co marzo vien da lovo, el va via da piegora; co 'l vien da piegora, el va via da lovo.

Cioè se comincia cattivo e invernale, finisce mite e primaverile,

Can che 'l merlo cianta ra metà de marzo, daspò el se giazza 'l beco.

Ampezzano. A Livinallongo:

Co tona de merz, de zugn la glace.

Marzo suto, pan per tuto.

A Verona:

Marzo spolverento, poca paja e gran formento.

Co la bela fa la lissìa, el sol s' invia.

Lissìa, per la rima, invece di *lissia*, lisciva. Le donne prevedono i giorni sereni per il bucato. Il quale si suol fare due volte all' anno, in primavera ed autunno, ed è, perciò, naturale che avvenga allora un cambiamento del tempo: Co le done fa la lissia, el tempo se smissia (*s' intorbida*).

Co marzo resenta, formento e polenta.

Quando cioè, sia sereno che si possa fare il bucato. *Resentare*, risciacquare i pannilini, purgandoli dal ranno e dal sapone. — A Belluno: Co marzo se senta *ecc.* cioè quando finisce sereno. Ed anche:

De marz no ghe 'orae (*ci vorrebbe*) gnanca che un sorz pissas. (*A. Trev*).

Se no piove de 'l mes de marz, l' istà l' è sec e ars.

Marzo vol far le soe. — Marzo dai nove colori. — Marzo no g' ha un dì come l' altro.

Al sol de marzo e a l' amor de le ragazze no se ghe crede. (*Valsug.*)

Marzo g' ha comprà la pelizza a so mare, e tre dì dopo el l' ha vendùa.

Marzo, da le calze sbregà, averzi la porta che vôi entrà.

Fa freddo anche in Marzo. Il prov. dev' esser nato da qualche fiaba dove un poverello dovea chieder riparo nella casa di Marzo. Molti proverbi hanno origine dai fatti raccontati nelle fiabe.

Marzo marzon, te ne fe (*fai*) morir le piegore e anca 'l molton.

Tantis rosadis di marz, tantis plois d' avril. **

Marz, un fus a sfuarz (*a sforzo, appena*). **

Le notti s' accorciano e le donne smettono il filare.

De marzo, chi no g' ha scarpe va descalzo.

De marzo s' ha da vèder 'na capelùa in fondo a un campo.

Cioè il frumento non dev' essere troppo sfronzato, così che non impedisca di vedere un' allodola cappelluta (*alauda cristata*) da un capo all' altro del campo.

Marzo per quanto tristo che 'l sia, el bo a l' erba e 'l caval l' ombria.

Il Cavallo può soffrire mangiando l' erba novella all' aria fresca. E nelle *X Tav.*: Marzo o bon o rio, el bo a l' erba e 'l can l' ombria; e se 'l fa ritorno, el bo in stala e 'l can in forno. — Il cane in marzo se accalda facilmente; e se torna il freddo, si accuccia al focolare.

Marz, mene la code pal bearz. **

Bearz, brolo, prato. Si conducono le armente al pascolo.

Se marzo buta erba, april buta merda.

E a Belluno:

L' erba che vien de marz, april la magna.

Quando marzo no incòdega, mazo (*maggio*) no sega.

No incodega, non mette cotica, non mette erba. *Incodegar*, piotare.

Se marzo xe suto, april lo xe tuto.

Marzo intenze, april dipenze, maggio fa le bele done e giugno le brute carogne.

Marzo intenze e april depenze; e chi è de bela forma, de magio ritorna.

Il sole nel marzo annerisce la pelle, nell' aprile la colorisce, di maggio le donne fanno un bell' aspetto, nel giugno sono affaccendatissime.

Marzo suto, april bagnà, beato 'l contadin che ha semenà.

Marzo ventà, april temperà, magio suto: formento per tuto.

Nel ms. Udinese del sec. XVI: Marz sut, avril bagnat e mai temperat.

Marzo per le galine, april per le piegore, magio per per i boi e giugno per noi.

Di giugno si fanno i primi raccolti dei frutti, dei bozzoli ecc. Un altro dice: El mese de giugno impina 'l pugno. — Riempie il pugno di danaro.

Pasqua marzega, o fame o mortega. (*X. Tav.*)

Antico pregiudizio che la Pasqua nel marzo pronosticasse sventure.
In Friuli: Pasche marzole, o fanole o moriole.
In Cadore: Pasca marzosa, anata mortosa. — *e*
Pasca marzera, o mortalità o guera.
Valsugana: Pasqua marzàsega, o mortalità o famàsega.

Aprile

Tre primi aprilanti, quaranta somegianti.

O: Primo, secondo e terzo aprilante, quaranta dì durante.
Primo, secondo e terzo, quaranta per quel verso.

Ai oto de april el cuco ha da vignir; e se nol vien ai oto, di' che l'è preso o che l'è morto; e se nol vien ai diese, l'è preso per le siese; e se nol vien al vinti, l'è preso int'i forminti; e se nol vien ai trenta, el pastor l'ha magnà co la polenta.

Vedi altri proverbi, sotto *Animali*, pag. 61. — Del rosignolo :

Se no ti me vedi ai sete o ai oto, di' che son ciapà o che son morto.

S'a no 'l ciante ai siet o ai vot, o ch' a l'è muart o ch' a l'è cuot. **

Se piove 'l dì de san Zorzi (24, *s. Giorgio*), carestia de fighi.

S. Zorz, si bute la cialze, fûr p' a côrt. **

I villani vanno scalzi. Pure in Friuli: In Avril, si bute la cialze pal cortil.

Si al tone il dì di s. Giorg, dutis lis coculis (*noci*) van t' a côrt. **

Da s. Dordi, spigo spordi; voia o no voia, ha da esse erba e foia.

Dell' A. Ven. In cadore: Da san Zorze, el spigo sporze. — *e*

Se al pluv il dì di s. Zorz, il cavalir al va 't' a cort.

Da san Marco (25) le vache passa 'l varco.

San Vidal (28) mercante da piova.

Da santa Caterina, le vache va in cassina.

Santa Caterina da Siena, ai 30 aprile. Quella del Novembre e santa Caterina verg. e martire.

April dal dolçe dormir. — April cava la vecia dal covil.

De aprile, xe tornae le sisìle.

De april tute le rozze (*od* ogni mussa) alza 'l coil.

Ogni cavallo corre, perchè riposato e meglio nudrito.

April ghe n' ha trenta, se piove trentaun, nol fa mal a nissun.

April piovoso, ano frutuoso.

Aprile, aprileto, ogni giorno un sguazzeto (o un gozzeto).

Sete volte al dì piove d' april, e ancora se suga 'l mantil.

E : De aprile, ogni zorno un barile. — Bon april, se 'l porta 'l baril.

Tempo d' aurì, un' ora da vive e r' autra da morì.

Ampezzano. A Belluno: Aprile 'n' ora 'l pran*ke* e 'n' ora 'l ride.

La piova d' april, impianta 'l fenil.

La prime ploe d' avril, il cai salte fûr dal so covil.**

April g' ha 'l fior e magio g' ha l' odor.

Vin d' avril, poc e sutil; vin di mai, bon e assai. **

Della fioritura delle viti. In tutto il Veneto: Ua d' april, ua gentil.

April temperà e magio suto formento da per tuto.

April e magio xe la ciave de tuto l' ano.

De marzo, che no bagnasse la coa a un rato; de aprile, lasseme un poco a dormire; e de mazo te vedarè cossa che fazzo.

Così parla il frumento del tempo. — A Venas, nel [illegible]

D' aurì, tuto el so jestì; de mej, no se che l' è de fei.

D'aprile, tutto il suo vestito; di maggio, non so che cosa ho da fare.

Pasqua, vegna alta, vegna bassa, la vien co fogia e frasca;
Vegna Pasqua quando se vogia, la vien co frasca e fogia.

Con la foglia del gelso. Oppure: Vogia o no vogia, Pasqua vien con fogia. E questo è pur nelle *X Tavole*.

Se no piove su l' olivo, piove sui ovi (*o* vovi).

A Verona: Se no pioe su l' olièla, pioe su la brassadela.
Ovvero: Se piove su l' olivela, fa belo su la brassadela, *Brassadèla*. ciambella fatta con uova e zucchero.
Più breve: Olivo suto, ovi bagnà (*e viceversa*). A Feltre:
In Friuli: Uliv bagnàt e ûs sus, uliv sut e us bagnas.
In Cadore: Se 'l no pioe su l' aulio, sui guoe al pioe.

Se de Pasqua vien piova, l' autuno fa voja.

Se pioe el dì de Pasqua, le brogne le va in tasca.

Veronese. *Brogne*, brugne: dicesi anche: i pèrseghi *ecc.*

Se piove 'l vener santo, piove magio tuto quanto.

No gh' è sabo santo al mondo, che la luna no sia al tondo.

Domenie d' uliv, ogni ucel fas il nid. **

Pasche d' uliv, si jes fur dal nid. **

Fra i memorativi delle feste v' è questo sulle domeniche di quaresima, notato anche dal Pescetti:

Uta, Muta, Cananea, pan e pesce, Lazzarea, Oliva e Pasqua fiorita.

Vivo sotto la republica di Venezia era questo:

Co te vedi d' april e magio le fogie de nose crodar, de dèçime no te impazzar.

Le decime erano imposte sui prodotti, tutte a rischio e pericolo degli appaltatori.

Co Pasqua xe alta, se passa per soto; co la xe bassa, se passa per sora.

Dei Sette Comuni. *Per soto*, per le scorciatoje sul letto dei torrenti asciutti; *per sora*, per la strada e pei ponti.

Co san Marco pasquezava, tuto 'l mondo in guera stava.

Similmente in Lombardia: «Quando san Giorg (24) el ven in Pasqua, per el mond gh' è gran borasca.» — *San Marco pasqueza* si dice quando

la Pasqua viene vicina al 25 aprile. Io lo udii e notai nel gennaio 1859, anno che aveva la Pasqua al 24 aprile, con queste parole: *Avremo la guerra quest' anno?* — Ed avemmo la nostra bella guerra d' indipendenza. — Il detto nacque, forse, al principio del secolo dell' osservare come negli anni: 1791 (Pasqua al 24 apr.), 1802 (18), 1808 (17), 1810 (22) e 1813 (18 apr.), le feste pasquali erano vicine a s. Marco: e in tutti quegli anni si potea dir veramente che *tutto il mondo stava in guerra*. È notevole che il proverbio saltò fuori nel 1859 dopo parecchi anni ch' era stato rincantucciato nella memoria degli uomini. — Nel 1848 la Pasqua fu ai 23 apr.; nel 1878 al 21; nel 1886 sarà al 25. Ma per quell' anno *La Lega della Pace universale sempiterna* avrà abolita la guerra; e chi vivrà, vedrà.

Maggio

El primo dì girlanda, quaranta dì 'l comanda.

Girlanda, perchè è il mese dei fiori. — Memorativo dei primi di maggio è il seguente:

Prin di mai, Ss. Jacu e Filip ciatai (*uniti*); tierz dì, sante Cros fui: un poc plui tard, s. Gotard; e t' al doman, s. Florean.

Se l' è bon temp da san Giacom e Filip (1), el puor' on incaga 'l rich.

Puor on, pover' uomo, che s' infischia del ricco. Dell' A. Trev.

Nel Friuli: San Jacu e Filip, il puar cojone il rich.

Se piove da santa Crose (3), va sbuse le nose.

Sbuse, bùgie, vane, vuote. A Belluno pure: Se tona da s. Crose *ecc.*

San Florian (4), co la spiga in man.

Ploe (*pioggia*) 'l dì de l'Assension, gen siàla s'un peron.

La segala nasse anche sulle pietre.

Se piove 'l dì de la Sensa, el boaro perde la semenza (*o* molta pàgia e poca semenza).

Ovvero: per quaranta dì no se xe senza. E a Belluno: piove quaranta dì che no se pensa. — A S. Vito di Cadore:

Se pioe al dì de l' Assension, piove quaranta dì de reson, e vien la biava s' un peron, ma de cento spighe no ne è una da bon.

In Ampezzo: Se 'l piove el dì de r' Assension, l' è quaranta dis de agagion (*acquazzone*).

Al dì de la Sensa, le brise scomenza.

Brise, specie di funghi. (A. Trev.)

Quando semo al dì de l' Assension, la spiga mete el garbajon.

È di Adria. *Garbajon*, fiore o pennacchio del frumento. Nel Trev. e Bellunese:

Da la Sensa, el forment va in semenza.

A l'Assense, cui che l'ha da fà, s'impense. **

Viri Galilei, butè *tho* i gabanei. (*A. Vicent.*)

Fin al giorno dei Galilei, no te spogiar di pani (*panni*) miei.

Così dice il verno. Tolto dalle parole degli Atti degli Apostoli: *Viri Galilei, quid statis aspicientes in coelum?* che si cantano nella festa dell' Assensione. — Su la quale vi è il detto proverbiale:

Più se vive e più se pensa, ma de zioba vien la Sensa.

Co 'l piov al dì de santa Lena (*s. Elena*; 21), al piov 'na quarantena.

È dell' A. Trevisano. — A Belluno:

Se piove 'l dì de sant' Urban (25) quaranta dì piovan.

Ed anche: Se piove 'l dì de sant' Urban, ogni spiga perde un gran. Il tempo allora e variabile assai; perciò si dice:

Sant' Urban, pastor de le nuvole.

A la fiera de s. Urban, o che i se nega o che i se brusa.

La fiera di S. Urbano si fa presso Pianzano, mandam. di Conegliano. Una volta era grande e famosa.

Da sant' Urban, gramo quel contadin che ha l'agnelo in man.

De sant' Urban, çerese de pien man. (*A. Ven.*)

Da sant' Urban, la segàla (*o* la biava) compisse 'l gran.

A Belluno: Par sant' Urban, al forment l'ha fat al gran.

Da s. Urban, varda 'l monte e lassa 'l pian;
Da s. Giustina (*7 ott.*) lassa 'l monte e varda la marina.

Per pronosticare il tempo.

Co piove da s. Filipo (26), el pòvaro no g' ha bisogno del rico.

Ovvero: el pòvaro cogiona el rico. Anche a Belluno: Se piove el dì de san Filip el poar' on incaga el rich.

Se piove 'l dì de le Pentecoste, tute le intrade no xe nostre.

De magio sul marcà ghe xe: vache, che no g'ha più late, bo che no tira, e omeni che no g'ha vogia de laorar.

Magio ortolan, molta pagia e poco gran.

Nelle *X Tavole*: Mazo ortolan, purassè paja e poco gran.

Magio fresco e ventoso fa l' ano frutuoso.

Magio fresco, pagia e formento.

Fongo de magio, spighe d' agosto.

Se magio fa fresco, va ben la fava e anca 'l formento.

Magio resent, bona pagia e mejo al forment.

Feltrino. *Resent*, temperato. Nel Bellun.: Magio resent, bela biava, e mei (*meglio*) forment. In Liguria: *Mazo bello e vintilòu, bon-na annà sempre ha portòu.*

El magio è quel che dà o che tol. (*Valsug.*)

Magio furo, mese longo.

Lungo per la penuria a cui è ridotta la povera gente.

Magio, fornissite de legne e de formagio.

Chi g' ha un bon zoco (*ceppo*) lo tegna per magio.

Spesso è burrascoso e freddo e allora i contadini lo chiamano: l' inverno dei cavalieri (*bachi*).

Magio, magion, a ti la to rosa, a mi 'l me pelizzon.

Si aggiungano anche questi:

De maio, i mus (*ciuchi*) se dà coragio (*A. Trev.*)
D' ma' se marida i mûs. (*Val Badìa*)
De magio canta i aseni.

Giugno

Da s. Barnabè (11) a la segala se ghe tagia 'l piè. (*X Tav.*)

A s. Barnabà, il falcet t' al prà. "

Per s. Barnabà, l' ua vien e 'l fior va.

Per s. Barnabà el dì più lungo de l' istà.

Era esatto nel secolo XIII. Vedi a S. Lucia, nel *Decembre*.

Se piove 'l zorno de s. Vio (15) el prodotto de l' ua xe mezo falio.

E: Se piove 'l dì de s. Vito e Modesto, la ua va a torla in çesto. — Cioè l' uva va a male. E in Asolo:

Se piove 'l dì de san Vì, la ua cala ogni dì.

In Valsugana; la ua va via tuti i dì.

San Vio, la mugier bate 'l marìo. (*X Tav.*)

San Vio, le sarièse g' ha 'l marìo (*il verme*).

La vigilia de san Giovani (23) piove tuti i ani.

La note de san Zuàn (24) se fa 'l mosto nel gran.

Nel grano dell' uva. In Adria: Da S. Zuane, el sugo va 'n te la vua. Nel Friuli: A s. Giuàn, l' entre il most t' a l' ue.

Da san Zuan el sorgo va in gran.

Se piove 'l dì de s. Zuane, carestia de sorgo e anca de cane.

A. Trev.: Se piove al dì de s. Duane, le cuche (*noci*) sbuse e le nosèle vane. — Nei Sette Comuni vicentini: Se piove 'l dì de san Duane, se suga le fontane.

Se pioe al dì de s. Duane, fen e paia fas ledame.

Di S. Vito di Cad. In Ampezzo: Se piove 'l dì de s. Zuane, se fa 'l fien da ledame.

Così a Livinallongo: Se 'l pluof 'n s. Xan, se fes 'l fen da ledam.

Da s. Zuan, a la panza del can; da s. Piero, a la panza del puliero.

Trevisano; del granturgo, che cresce rapidamente fino a toccare, a s. Pietro, la pancia del puledro. — Nell' A. Ven.:

Da s. Piero (29) al sorc turc cuerz al puliero.

Nel Friuli: S. Pieri, la bleve plate il pujeri.

Piova de s. Piero, piova col (*o* nel) caldiero.

De s. Piero le sarèse gha el pulièro (*il baco*).

La çigala no canta, co s. Piero no la tanta (*tenta*).

El mese de giugno, s' impina 'l pugno.

Giugno e lugio del gran caldo, bevi ben e bati saldo.

Di quelli che battono il frumento. Ora si usano, in generale, le macchine. Ma vuol dir pure: bevi, e così resisterai al gran caldo.

Giugno co la falze (*o* co la sèsola) in pugno.

Sèsola (il secondo *s* dolce), falcetto: da *caedere*, tagliare.
Il mes di jugn, la sèsule t' al pugn. **

Giugno e lugio in paltanela, impina la scarsela.

In paltanela, quando sono piovosi.

Luglio

San Fortunaz (s. Fortunato, 12) rua i bravaz.

I contadini più bravi terminano di zappare. Bellunese.

Da Santa Maria Madalena (22) se tagia la vena.

A Treviso: Da s. M. Madalena impianta la stanga e tagia la vena. La *stanga* per la *quagliara* — A Verona:

Da s. Maria Madalena la nosa è piena; compìa o da compire, i putei la vol aprire.

E: Da s. M. Madalena la nosela è piena.

San Giacomo e sant' Ana, (25, 26) ultima festa castelana.

Ultima festa del sestiere di Castello a Venezia. Anche:

Sant' Ana scoa via ogni festa castelana.

Sulla seminagione del grano saraceno, che deve essere fatta al S. Giacomo, vedi due prov. Cadorini a pag. 40.

Da sant' Ana le nose va in tana.

Se piove 'l dì de sant' Ana, piove un mese e 'na setimana.

Santa Marta (29) se taca la luse soto la napa.

Napa, capanna del camino; s' incomincia a lavorare di sera. Risponde all' altro:

Quando che 'l sorgo-rosso (*saggina*) mostra 'l muso, xe ora da tor su la roca e 'l fuso.

De luglio, de le volte pianzo, de le volte sùbio.

Subiar, zuffolare; si zuffola se non viene la grandine che fa piangere.

Quando 'l sol va in lion, come che 'l trova el lassa.

Chi nasse de lugio, no paga comare.

L' agosto non fa suta (*siccità*) se 'l lugio no l' aiuta. (*Valsug.*)

Agosto

Al primo de agosto le ànare (*ànatre*) se mete a rosto.

O: Se magna l' anara per rosto.

Dal Pardon (2) se trà la zapa in un canton.

Dai sepolcri e dal Pardon, tute le done va de scotolon.

San Lorenzo (10) le nose va col sgiavento.

Sgiavento, pertica da abbacchiare le noci. — S. Lorenzo, gran caldura, *ecc.* Vedi *Gennaio*.

Se al pluf a san Lurinz, la campagne la vinz. **

Si salva dall' asciuttore. Friulani pure questi tre:

A s. Lurinz la cocule (*noce*) scree il dint; o screà o no screà a j' è ore de sgiarugià.

È ora di cavarne i gherigli, cioè mangiarla.

S. Lurinz, pulz da puartà via cul cuinz (*bigoncio*).

Sante Radegonde (11) la zape sot la gronde.

Da san Roco (16) le nose va in sgaboto (*si smallano*).

A Belluno: Da san Roc, la nosela va al broc.

S. Roc dà la clav a ogni pitoc; e s. Simon dà la clav al so paron.

Perchè a S. Simeone, 10 Ottobre, il grano è in granaio.

Da s. Lorenzo la xe a tempo; da la Madona (14) la xe ancora bona; da s. Roco, la g' ha spetà tropo; da s. Bortolamio (24), petarsela sul dadrio.

Della pioggia. A Verona: Da la Madona l' è ancora bona; da s. Roco l' è ancora un toco. — A Feltre: Da sant' Ana (25 *luglio*) la xe 'na mana (*manna*), ecc.

A la Madona d' agosto, rinfresca 'l bosco. (*Bell.*)

Da s. Bortolamio, le sisìle (*rondini*) va con Dio.

Da s. Bartolomio, montagne stè con Dio.

S. Bartolomio, ciò su la to arzelìva e va con Dio.

Arzelìva, fieno della seconda falciatura che, in montagna, si fa agli ultimi d' agosto. I pastori scendono dalle montagne.

Da s. Bierto dal cortel, ai prai da mont vol tout (*tolto*) la pel; e chi no i l' ha touta, i lasce a l' an davò e i la tole 'n l' outa. *L.*

Da S. Bartolomeo ai prati di montagna va tolta la pelle, l' erba; o la si torrà l' anno dopo (*davò*).

Co l' è s. Bierto, l' è dagnara (*sempre*) stada che le ciòure la coda le l' ha menada. *L.*

È finito il buon tempo delle capre; e si fanno i lavori più urgenti perchè in montagna vien tosto la neve.

Se a s. Bartolomio al jeve (*leva*) il soreli clar, vin zilugne (*brina*) prin dai Sans.

Pure in Friuli: Si a s. Bart. l'è bon timp, l'è bon timp dute la vendeme.

Co sola (*fa sole*) 'l dì de s. Bortolomio, tute le grìngole vien a quio (*o* fa crio).

Cioè si maturano anche quelle pannocchiette di gran turco, tardive e quasi vuote, che i contadini lasciano di raccogliere. Si dicono *gringole*, o *gringoi*. *A quio*, a maturazione. *Fa crio*, scricchiolano quando le foglie del cartoccio son secche. Le vanno a raccogliere i poveri.

De s. Bartolamio, le nosele le va de nio. (*Valsug*).

Co floriss i fasòi (*fagiuoli*) per s. Bortolamio, ghe ne vien par quel an e per l' an drìo.

Prov. tra il Piave e il Livenza. A Cortina d' Amp.:

Da s. Bortolomio, la stazon torna indrio.

Da s. Bortolomio, le piègore xe in cortìo.

Cortìo, *cortivo*, corte, cioè a casa dall' essere state in montagna al pascolo.

Se piove 'l dì de s. Bortolomio tuta fardima ghe va drio.

Di Alpago. *Fardima*, autunno; *fardimar*, raccogliere i prodotti autunnali.

In Cadore: Se pioe da s. Bortolamio, duto l' auton va drio.

Sant' Agustin (28), taca tacon.

Si allestiscono le vesti per la fredda stagione.

Le zuche nate fra le do Madone (15 *ag.* ed 8 *sett.*) le xe sempre bone.

La prima piova d' agosto rinfresca 'l bosco.

A Belluno: rinfresca i osèi nel bosco. E a Trento: De agosto no fermarte in bosco. — Sono veri per la montagna, non per la pianura dove il caldo dura forte, tanto che un' altro dice che si seccano perfino i ceppi dei salci: De agosto se secca i piantoni. — Ed uno di Pellestrina: La luna d' agosto spache (*spacca*) i meloni.

A S. Vito Cad.: La prin pioa d' agosto, sfarda (*rinfresca*) il bosco.

A la prima acqua d' agosto pover' omo te cognosco.

È nelle *X Tav.* e poteva esser vero prima della distruzione dei boschi.

A la prim'acqua d'agosto casca le mosche; quele che rimane, morde come cane. (*Bell.*)

La prim' acqua de agosto, porta via un saco de pùlesi e un saco de mosche.

Dio nus uardi (*ci guardi*) dal sut tra lis dos Madonis. **

Co piove in agosto, piove miel o mosto.

E: De Agosto l' ua fa 'l mosto.

La prima piova d' agosto cazza 'l mosto. (*X Tav.*)

El sol d' agosto, ingana la massera ne l' orto. (*X Tav.*)

Perchè brucia le erbe e i legumi.

Chi se amala d' agosto, se amala a so costo.

È allora che il contadino ha più bisogno di essere sano; e le malattie in agosto sono pei villici più pericolose. A Belluno c' è questo:

Chi va a la cazza d'agosto, no va in settembre nè ottobre. Perchè in questo mese la caccia è perniciosa alla salute.

De agosto e setembre, tuti i osei xe becafighi.

Agosto maùra (*matura*) e setembre vendema.

Dell'uva; di tutte le frutta il seguente dell'A. Trevisano:

Agosto compisce, setembre madurisse.

Settembre

Se piove da san Gorgon (9) sete brentane e un brentanon (*o* l'autuno va de rebalton).

Brentane, piene dei fiumi. Nell'Alto Veneto le acque derivate dal Piave si chiamano *Brentele*. A Belluno invece: sete montane e un montanon. A Verona:

Se piove 'l giorno de s. Gorgonio, piove tuto l'autonio (*o* l'è un autuno de demonio).

(Come si storpiano, si alterano le parole e se ne fanno di nuove e si conservano le vecchie, per amor della rima!)

Se piove 'l dì de san Gorgon, la sèmena va de rebalton.

Se a l'è bon timp a s. Gorgon, siet bon timps e un bontimpon. **

Da san Gorgon, se cava 'l semenzon (*canape*).

El dì de s. Gorgon, passa la lodola e 'l lodolon.

Lodola, alauda arvensis; *lodolon*, alauda calandra. Linneo.

A santa Croxe (14), pan e nose.

Così in Friuli: A sante Crous, pan e cocolis.

Da san Matio (21), ogni fruto xe compìo.

A san Matè, l'oselador salta in piè.

San Matie, la uite (*pispola*) s'invie. **

Da san Matio, el bon tempo xe finio.

La montana de s. Matio, se no la vien davanti, la vien da drìo.

Da San Matio, tuto è mio.

Prov. dei pastori nei Sette Comuni dove esercitavano il loro diritto di pascolo dal 21 Sett. al 24 Aprile. Vedi a pag. 224.

Da san Michiel (*o* Micel), varda 'l çiel se l'è seren.

Perchè:

Quando l'ànzolo (29) se bagna le ale, piove fin a Nadale.

A san Michel, la cistine t' al fossel.

È finita la raccolta delle castagne. (*Ostermann.*)

A s. Michel il marangon impie il paver, e a s. Josef lu distude. **

Il falegname, per lavorare di più, accende il lucignolo, e alla metà di marzo lo stuta.

Da s. Michiel, i gnoc dà miel. *L.*

Perchè, pel maggior lavoro, i lavoranti ricevono un pasto migliore.

San Michiel (29) la marenda va in çiel.

Quattro spiegazioni diverse. A Padova: Da questo giorno le monache sospendono alle educande la solita merenda del dopo pranzo, per l'abbreviarsi delle giornate. — A Venezia: Finiscon le merende al Lido, antico costume del popolo. — A Belluno: in luogo di tre pasti se ne fanno due soli. — In Cadore: per l'offerta che si fa al parroco affinchè preghi pei defunti.

Co canta la çigala de setembre, no crompar gran da vendre.

Non si potrà speculare sul prezzo dei grani. — In Friuli dicono: Quand che la ciale ciante in setembri, cui che compre blave, sta mal a tornale a vendi.

Setembre, fostu sempre!

Del Trentino. E perchè esso dà da vivere:

Novembre e diçembre benedisse setembre.

Sulla luna settembrina, vedi *Luna*.

Ottobre

San Francesco (4) la furia dei tordi.

Bellunese. Di Padova è il seguente:

Santa Giustina (7), santa travagina.

Nella provincia di Padova le pigioni e i fitti scadono al giorno di santa Giustina, che ivi divide con S. Antonio gli onori del patronato.

Da s. Giustina, tuta l'ua xe marzemina.

Marzemina è un' ottima qualità d' uva nera nei colli Berici ed Euganei. — A Belluno:

Da s. Giustina l' ua rabosa deventa marzemina.

Santa Giustina, masenina.

Dei Sette Comuni Vicentini, dove essendo omai tardi il seminar il frumento, lo si porta al molino.

Santa Giustina da la scussetina.

È a quest'epoca che passan le pispole (*Alauda pratensis*. LINN). Nei dialetti di Verona e Brescia si dicono *scussète*, e nel resto del veneto: *fiste*. 1).

Santa Teresa (15), punto de stela.

Così a Venezia; ed intendono dire che il tempo sarà bello o brutto secondo che sarà in questo giorno.

Val più un san Galo, che çento Madone.

Dei pastori, che nel Vicentino aveano diritto di pascolare le greggi dal 16 ottobre al 24 marzo.

Da san Galo (16), para via e no fa falo.

Para via, va ad arare. Dubito però che anche questo non sia dei pastori.

Da san Gal, ara 'l monte e sara la val.

Se fa belo a san Gal, fa belo fin Nadal.

E: se piove a S. Gal, piove fin a Nadal.

Da S. Luca (18), cava la rava e meti la zuca.

A Trento: Da S. Luca, la rava ha fat la zuca; fà o da far, la rava bisogna cavar.

Da san Luca, para via o mogia o suta.

O molle o asciutta che sia la terra, va ad arare.

Da san Luca, chi no ha semenà, se speluca.

Se speluca, si pente, mettendosi le mani nei capelli.

San Luche porta via la merindute. **

Da san Luca, el ton va in zuca.

Cessano i temporali.

Da san Luca, le lodole (*o* le nespole) se speluca (*si pelano*).

Da s. Simion (28), se buta via 'l çeston.

È finita la seminagione del frumento. In Alpago:

Da s. Simon, la femena veste l' om.

1) Il Prof. B. Samarani pensando che i proverbi del Veneto potessero essere anche della Lombardia «espose» in dialetto cremasco, milanese, bergamasco quanti più potè dei proverbi «esponibili» ch' io avevo stampati vent' anni fa. Così una raccolta di parecchie migliaja di proverbi la si fa in un batter d' occhi, e senza l' aiuto di nessuno e sparagnando anche le spese postali. E perchè non erano «esponibili» i proverbi sulle *Città e paesi*, così quel capitolo manca nella sua raccolta; che meriterrebbe, come qualche altra, l' epigrafe: VIVITUR EX RAPTO.

A s. Simon, si tire su la cialze e il scufon. **

E: S. Simon, mànie e scufon.

Scufon, calzerotto di lana, *sculponeum*.

Sbrega-vele san Simon, dura 'l vento la stagion.

De' marinai, che credono duri lungamente il vento del giorno di S. Simone.

A s. Simon, si giave (*cava*) il rav e il ravizon. **

E: S. Simon e Jude, la rave, vien madure; madure o no madure, la si met sot sieredure. — Nel Cadore: Gramo quel ravolon che se ciate fuora dopo san Simon. — *e*

S. Simon dal ravolon, chi no l'ha fato, non l'è pì bon.

Gràmela (*gramo*) quel ravolon, che speta s. Simon. *L.*

S. Simon, va la lodule t' a res (*rete*) a tombolon.

De otobre el vin ne le doghe.

Novembre

Fin ai Santi (1) la semenza se porta sui campi; dai Santi in là, la se porta a ca; a san Martin, (11) la se porta al molin.

Ed anche: In fin a S. Martin xe megio 'l gran al campo che al molin. In Friuli: S. Martin, l' ul il furment t' al camp o t' al molin.

Dai Santi, o la neve o i so fanti.

Quando che l' è dai Mort, se trova 'l dret e 'l stort.

Si fanno i conti e si saldano le partite. Dell' A. Ven.

Dai morti (2) se veste i porchi (*i freddolosi*); da s. Martin, se calza 'l grando e 'l pichinin; da la Salute (21), le bele pute; da santa Catarina (25), ogni parigina.

A Trento: Ai Santi se veste i fanti; a s. Martin, el grande e 'l picenin; a sant' Andrea (30), tuta la femèa (*famiglia*).

A Belluno: San Martin, vest 'l grant e 'l picinin.

A Venezia: Da la Salute, mete-la manizza le bele pute.

Se i Santi 'l tempo disgiusta, i Morti (2) lo giusta.

E: Co i santi trova 'l tempo roto, i lo giusta; se i lo trova bon, i lo disgiusta. — A Belluno: Se i santi, rompe 'l temp, i morti lo giusta.

San Prosdocimo e s. Daniele (7) marcanti da neve.

El dì de tuti i Santi, un piè 'nte 'l cul a tutti i oselanti.

Del Veronese. Finiscono gli uccullatoi, *oselande* o *oselade*.

Da s. Martin, ogni mosto xe bon vin.

Da san Martin, se spina (*spilla*) la bote del bon vin.

Ed anche: Da San Martin, se tasta 'l vin. — San Martin ghe fa segno al vin. — Da san Martin ciapa la bala (*sbornia*) el grando e 'l piçinin. — A Pordenone e nell' A. Veneto:

San Martin me tenta, che fazzi la polenta, che copa 'na razzuta, che beva 'na bozzuta.

Razzuta, anatra; *bozzuta*, boccia di vino. — In Agordo:

De San Martin, l' istadèla de le vedove.

Da San Martin, g' ha ca 'l grando e 'l picinin.

Di quelli che cambiano casa. Allora si pagano i fitti, e i debiti; e perciò si dice: S. Martin da le debite. — Nel bellunese:

San Martin el vien 'na volta a l' an; se 'l vegnesse ogni mese, al saràe (*sarebbe*) la rovina del paese.

Da san Martin, l' inverno xe in camin.

Allora s' ha bisogno del calzolaio: S. Martin, zavatin.

San Martin l' è el più bravo pelarin.

Perchè fa cadere tutte le foglie agli alberi. A Verona, *pelarin* è chi va a pelare le foglie dei gelsi pe' bachi da seta.

L' istadèla de san Martin dura tre zorni e un pochetin.

Se 'l zorno de s. Martin el sol va zo in bissaca, vendi 'l pan e tien la vaca; se 'l sol va zo seren, vendi la vaca e tiente el fien.

Se xe vento 'l dì de s. Martin, tuto 'l mese xe vento arbin.

nta Catarina (25), el fredo se rafina (*o* giazzo la marina).

In Friuli: Sante Catarine, la nev a la coline.

santa Catarina, xe in stala la borlina.

Gli animali bovini non istanno più fuori al pascolo. *Manza borlina* dicesi ad una specie di vacche della Svizzera a corna corte, piuttosto piccole, che danno molto latte.

Da santa Catarina se tol su la scaldina (*il caldano*).

Scaldina è propriamente lo *scaldapiè*; *scaldin* è il caldanino che si tiene in mano.

Santa Catarina porta 'l saco de la farina.

Da Santa Catarina le zuche va in farina.

Chi vol un' oca fina, a ingrassar la meta da s. Catarina.

E: Da santa Catarina le oche va in tina. — I contadini un po' agiati mettono ad ingrassare le oche, e le ammazzano a S. Lucia. Fattele a pezzi, si conservano nello strutto per la primavera e la state.

Sante Catarine, cent giambars par tanine. **

Da s. Catarina a Nadal, un mese per egual. (*X Tav.*)

S. Andrè, il pes (*o* la trute) al va in sfree.

Della Carnia. — In Cadore:

Da sant' Andrea tute le sguatre gramolea.

Da sant' Andrea (30) 'l fredo becolèa (*punge*).

Becolèa, invece di *bècola*, per la rima. Della neve in Cadore:

Dai Morte, el gnee su le porte; da s. Martin 'l gnee da vesin; da sant' Andrea no l'è da feise maravea.

Da sant' Andrea, pia 'l porco per la sea (*sètola*); e se nol tel po piar, fin a Nadal lassalo andar.

È anche nelle *X Tavole.* 1) Ovvero: Da sant' Andrea, chi ha un bel porco lo pelèa. — Da s. Andrea, el porco su la brea (*tavola*) A. Trev. — Da S. Andrìa, chi che ha un bon porcel se 'l tol via; e chi ha 'na via massera, la para via. *L.*

Da sant' Andrea coda, le spose va a la loga.

Bellunese. *Coda*, perchè è ai 30 del mese. Le spose si maritano fra pochi giorni. A Feltre: Santi caf (*capo*), S. Andrea coda.

Da sant' Andrea, sera la fea.

Di Primiero. La *fea*, *feda*, la pecora non trova più erba da brucare. Aggiungo il seguente, che trovo nelle *X Tavole*:

Da san Luca a Nadal, tuti studia egual;
Da carneval a Pasqua, chi studia e chi lassa.

Dicembre

Se piove 'l dì de santa Bibiana (2), piove quaranta dì e 'na setimana.

S. Nicolò da Bari (6), festa dei scolari: festa o no festa, a scola no se resta.

Ora è andato in disuso.

1) Dalle quali fu tolto e mandato a Gino Capponi, che lo *tradusse* e pose fra i toscani, come tantissimi altri.

A s. Nicolò il fred al dis: soi cà cumò (*adesso*). **

Da santa Lùçia (13), 'l fredo cruçia.

Nell' A. Trev.: Da santa Lùssia, el fret crùssia. Nel Veneto volgarmente si usa *Lùssia*, o *Lùzia*, non *Lucia* che nei prov. seguenti è per la rima. — A Trento: Da s. Lùzia, le vecie se mete la scufia.

Da s. Lucìa, le *th*ornate (*giorni*) no l' è pi nia. *

Santa Lucìa, la note pì lunga che ghe sia.

Questo ed altri proverbi sono anteriori alla correzione del calendario fatta nel 1582 da Gregorio XIII, che fissò al 21 il solstizio. Il quale in quell'anno doveva essere al 10 decembre, ed ora sarebbe al 7. Il solstizio fu al 13 nel secondo quarto del sec. XIV, epoca precisa in cui fu fatto il proverbio. Così questo: S. Lucìa e l zorno pì curto che ghe sia.

Da santa Lucìa, el fret se mete in via.

Comincia a farsi sentire forte. Bellunese, come questo: Santa Lucìa, el fred pì grando che ghe sia.

Da san Tomìo (21) le zornàe torna in drio.

San Tomio, s. Tommaso apost. I giorni tornano ad allungarsi. A Feltre: San Tomio, al (*il*) dì pì curt l' è 'l mio.

San Tomìo, çinque zorni avanti Dio, metendo 'l *to* col *mio*.

Cioè, compreso il giorno di san *Tomio*.

A san Tomio, el regal se dà in drìo.

È di Verona, ove le amorose *ricambiano* gli amanti del regalo fatto loro il giorno di s. Lucia.

Da san Tomìo a Nadal, i dì se slonga un piè de gal.

Da santa Lùçia a Nadal, le se slonga un piè de gal;
Da Nadal a Pasqueta, le se slonga un' oreta.

Le giornate. Ed anche: Da santa Lùçia, 'n ponta d' ùcia (*di ago*). A Feltre: Da Nadal al barc (*il passo*) de un gal. — A Verona: A s. Lucia, una ponta d' ucia; a Nadal, un passo de gal: a l' Epifania un passo de strìa; a s. Antonio, un passo de demonio.

Da Nadal, un fredo coral; da la vecia, un fredo che se crepa.

La vecia, l' Epifania. A Belluno: Nadal, fredo cordial (*o* mortal).

Fin a Nadal, scalzi se pol andar; da Nadal indrio, el fredo va con Dio.

Sembra fatto per confortare i freddolosi, come il seguente: Avanti Nadale fredo no fa; fato Nadale, 'l fredo sen va.

A Pellestrina: Da Nadal in là, descalzi se va. — Nelle *X Tav.*: « Cresse 'l dì, cresse 'l fredo, dise el pescador. »

Se prima de Nadal no se pela, dopo Nadal se pena.

È dei cacciatori delle *valli* del Polesine. *No se pela*, non si pelano gli uccelli per mangiarli.

Fin a Nadal, poco fredo pol far, e da Nadal indrìo, fredo e fame te vien drio. (*dietro*).

Vigilia de Nadal la note scura, el formento no g'ha più paura.

Da s. Lucìa, el fret s'invia; da Nadal, nol fa fal; da sant'Antoni, trema la barba ai omi. (*Bell.*)

Se te vedi 'l formento de Nadal, mazza 'l can;
Se 'l formento no te vedi, daghe del pan.

Se il frumento è rigoglioso nel Natale, come avviene nei giorni che domina lungamente il scirocco, c'è da temere uno scarso raccolto.

Vedi *Biade e grani*, a pag. 27.

Quando Nadale vien de domenega, vendi 'l porco e compra la melega; e tienla presso de tì, fin che Nadale vien de martedì.

Al ravo de Nadal, l'ha pers al figal.

La rapa di Natale perde il sapore. *Al*, il. Bellunese.

A Longarone: Da Naldal, la zuca perde 'l figal.

Deçembre davanti te scalda e da drio t'inçende (*o* te ofende).

Bruma molena, la bote vien piena.

Bruma, a Belluno e nell'A. Trev. è il Decembre, che quando è molle, tepido, la vite produce colassù maggior copia di uva.

Co 'l mes de bruma giozza, cresce la biossa (*brina*).

Bruma 'l nef se ingruma. — *e* Bruma, tute le pezze ingruma.

Nef, maschile, neve. *Se ingruma*, si ammucchia. Il freddo fa che i poveri portino indosso quanta roba hanno.

A Trento: Deçembrin, la neve se taca come 'l razin.

Deçembre e zenaro, la vien su a onze e la va zo a megiaro.

Così i barcaroli veneziani del flusso e riflusso della marea in Laguna.

Levare e tramontare del Sole

Alba rossa, o vento o giozza (*goccia*). — Rosso de mattina, la piova xe viçina.

A Belluno: Nuvole al matin rosse, vento o jozze.
Nuvole rosse la mattina, la sera piovisina.
Rosso de matina, imbrata la marina.

Rosso de sera, bon tempo se spera; rosso de matina, o vento o piovesina.

A Bell.: Nuvole rosse la sera, la matina bela stela (*stella*).

Bianco de matina, bon tempo se incamina.

Quando all'oriente vi sono leggere nuvole bianche. Così questo: El ciel pecorin, promete un bel matin. — In Ampezzo:
Rosso da de sera, la doman l'è bona çiera;
Rosso de diman, da sera l'è pantan. — *Ovvero*:
Neole rosse la sera, *ecc.* e Neole rosse da diman, *ecc.*

Quanđ che il nûl (*nuvolo*) al va a soreli jevât, mole il bo e va pal prat; quand che il nûl al va a soreli a mont, ciape il bo e va a disconz. **

Co 'l nuvolo va a sol levà, ciapa la vaca e va al marcà.

Trev. *A sol levà*, incontro al sole che sorge, o verso l' oriente.

Tramonto de naranza, de bon tempo gh' è speranza.

Co 'l sol se volta indrìo, xe belo el zorno adrìo.

Invece: Se piove quando 'l sol se volta indrè, aqua fin ai piè. — Si dice che il sole si volta indietro quando, appena tramontato, le nuvole illuminate continuano a rischiarare l'aria come se il giorno tornasse.

Quando 'l sol va zo rabioso, el zorno drìo no l' è piovoso.

Rabioso, rubicondo.

Se 'l sol va a monte a çiel seren, el bon tempo se mantien.

Quando 'l sol va in saco de zioba, avanti la domenega o vento o piova.

Ovvero: Quando 'l sol insaca Giove, no è domenega che piove. — Cioè quando nel Giovedì tramonta coperto di nubi; e vuol dire che non passan tre giorni che non piova. — E dell'aspetto velato del sole, un po' languido, pei vapori diffusi nell' arja, si dice a Pellestrina:

Sole bianco, siroco in campo.

Quando 'l sol la nebia el lassa, la nebia lassa 'l sol.

Se la nebbia viene al tramontare del sole, si dilegua il mattino dopo.

No gh' è sabo de Maria, che sol no ghe ne sia.

Luna

Luna nova, tre dì a la prova (*o* tre dì de prova).

A la luna setembrina, sete lune se ghe inchina.

Cioè la luna del settembre ha somiglianti a sè le seguenti. A Belluno: sete lune ghe indovina (*predice*).

Lune di brume (*decemb.*), mieze bagnade e mieze sute.

Luna in pìe (*piè*), marinar sentà, luna sentada, marinar in pìe.

Quando la luna g' ha 'l culo in mògia, piove vògia o no vògia.

Al far, in mar; al tondo, in porto, açiò che la quintadecima no te fazza torto.

Così nelle *X Tavole.* Sono tutti proverbi della gente di mare; la quale teme che al plenilunio, al 15[mo] giorno, non faccia burrasca.

La luna scoa via le nuvole.

Anche i Francesi: *La lune mange les nuages.*

Çercio viçin, piova lontana; çercio lontan, piova viçina.

Dell' alone che fanno i vapori intorno alla luna. Più decisamente: Quando la luna g' ha 'l çercio, vol piover.

Lune pelose, zornade plojose. (*Udin.*)

Goba a ponente, luna crescente; goba a levante, luna calante.

Co la vien prima dei diese, no la xe de quel mese.

Sete, oto e nove, l' aqua no se move; venti, vintiun e vintidò, l' aqua no va nè in su nè in zo (*giù*).

Prov. ch' ebbe origine dall' osservazione fatta da' nostri antichi marinai, che i flussi e riflussi sono massimi ne' plenilunii, e novilunii, e minimi nelle quadrature, cioè nella maggior distanza della luna dal sole, come appunto avviene nei detti sei giorni lunari. — Questo prov. fu notato anche dal Galileo. Vedi lettera del 30 gennaio 1627, a Fra Fulgenzio Micanzio. Ediz. fiorent. 1845, tomo 7. pag. 145.

La eclissi, sia del sol, sia de la luna, fredo le porta e mai bona fortuna.

Quel che te semeni a luna piena, no te dà gnanca da çena.

Pregiudizio bell' e buono, come il seguente di Belluno:

Sul calar de la luna, no se ha da semenar cosa gnessuna.

A Feltre invece:

Chi varda la luna, no ghe n' fa gnanca una.

E: Chi varda la luna, la luna no varda lori (*loro*).

Ovvero: Chi varda la luna, gnente suna (*raccoglie*).

Vedi *Agricoltura: Erbaggi*, *prati*; e il secondo prov. pag. 38.

La luna fa lustro (*lume*) ai ladri.

Nebbia, nubi, nembi, iride

Tre calighi, fa 'na piova; tre piove, 'na brentana (*o* montana); e tre festini 'na p.....

Caligo, caligine, nebbia. A Trieste: Tre calighi fa una piova, do fa una bora. — *Bora*, borea, vento di tramontana.

A Udine: Tre fumatis fasin une ploe.

Tre nuvoli fa bon tempo e tre brose (*brine*) rompe 'l tempo.

Nebia bassa (*o* Tre dì de nuvola bassa), bon tempo lassa.

Ed anche: El caligo purga 'l tempo.

In Friuli: Fumate la sere, bon timp si spere; fumate la doman, la sere l'è pantan.

Nebia ciara (*rada, non fitta*), tira 'l caro via da l'ara.

In zorno de nebia, vàrdete da sol.

Nuvole verdoline e negrete, tempesta e saete.

Çielo rosso, o vento o giozzo. — Aria rossa, o la pissa o la supia. — Nuvole rosse, o vent o giozze.

Pissa, piscia, piove; *supia*, soffia, fa vento.

Co le nuvole xe fate a lana, se no piove ancò piove sta setimana.

L' imagine della lana è antichissima. Virg.: *Tenuia nec lanae Per coelum vellera ferri.*

A Belluno: Quando 'l çiel l' è tirà a lana, ecc. *Tirà*, quasi dipinto, o messo a lana.

Nell' A. Ven.: Co 'l çielo fa lana, se no piove, ingana.

Co le nuvole fa scafete, piova le te impromete.

Ed anche: Neole (*nuvole*) a scaleta, piova te imprometa.

Del Trevisano, e corrispondono a questo: Quando 'l ciel xe a falde de lana, l'aqua xe poco lontana. *Scafeta* a Venezia è una nicchia da riporvi qualcosa, ed è consimile il significato di *scafete* (che vale anche: smorfie, boccacce) nel proverbio. — A Pellestrina:

Quando 'l cielo fa grespin, o bora o borin.

In Friuli: Nûl a s-clalins, ploe a slavinz;
Nûl a balcons, ploe a bleons.

Çielo pecorelo, o piova o venteselo.

Quando vi sono quei nuvoletti bianchi che danno figura d'un branco di pecore.

S-ciaranzane de siroco, no rinfresca e dura poco.

Prov. estivo. *S-ciaranzane*, quei vani fra' nuvoli nei giorni sciroccali.

De istà varda 'l fonte, de inverno 'l monte.

D'estate giudica del tempo guardando il mare, la gran fontana del mondo; d'inverno la montagna, che, se è netta, senza nubi, ti assicura il bel tempo.

Quando 'l tempo xe in stela, ogni nuvolo porta seren.

Da Santa Caterina, varda la marina.

Nuvole de montagna (*nord*), no bagna la campagna.

Questi e i seguenti proverbi sono delle provincie di Venezia, Padova, Rovigo e Vicenza.

Nuvole da ponente, no se leva per gnente.

E: Co lampa (*lampeggia*) in ponente, no lampa per gnente.
Co lampa in tramontana, xe segno de caldana.
Co lampa in levante, alegri tartanante.

Tartanante, marinaio di *tartana*, barca peschereccia.
El mantovan (*Sud-Ovest*) bagna 'l gaban.

L'aqua mantoana, la bagna ogni campagna.

L'acqua, il temporale che oscuri l'aria con la pioggia dalla parte di Mantova. Questo è pur veronese.

Quando 'l tempo vien de sora (*dal Nord*), to' la zapa e va a laora; quando 'l tempo vien de soto (*da Sud*), to' la secia e meti soto.

Metti la secchia sotto la grondaia perchè piove. — Con altre parole:
Co 'l vien dal mar a la tera, ciapa la porta e sera;
Co 'l vien da la tera al mar, lassilo pur andar. — Ovvero:

Quando 'l tempo xe a le basse (*Sud-Est*), tol su le strazze: Quando l'è a la montagna, tol su la zapa e va in campagna.

Quando il temporale è a *Sud-Est*, togli il tuo gabbano, ovvero i panni messi ad asciugare.

Co le nuvole va al mare (*Est*), to' su i bo e va arrare;
Co le nuvole va al monte (*Nord*), to' su i bo e va a la corte.

Quando si veggono le nuvole andar verso il mare, si dice volgarmente che vanno per acqua. — Vedi i prov. sulla *Pioggia* e sui *Venti*, coi quali questi concordano appieno.

Siroco ride e la montagna è scura, no te fidar che no la xe sicura.

Se è sereno a Sud-Est e scuro al Nord, non fidarti che non piova.

Co s-ciara la montagna, magna bevi e va in montagna;
Co s-ciara la marina, magna e bevi e va in cusina.

O: Montagna ciara e marina scura, mètete in viagio e no aver paura. — A Venezia:

Levante (*o* Siroco) ciaro e tramontana scura, bùtite in mare e non aver paura.

I contadini quando battono il frumento: Meti in ara (*su l' aja*) e no aver paura. — A Pellestrina:

Quando le nuvole passa in mare, bon tempo vol fare.

Quando le nuvole va in montagna, co le torna indrìo le ne bagna.

Quando 'l tempo vien dal ferarese, el bagna ogni paese.

Se trà 'l primo ton in l' ostro (*Sud*) slarga l' ara e strenzi l' orto; quando 'l ton trà da garbin (*S. O.*) ghe xe pan e ghe xe vin.

Quando 'l primo ton vien da Ferara (*sud*), strenzi l' orto e slarga l' ara;
Quando 'l ton vien da Bassan (*nord*), to' su 'l çesto e va per pan;
Quando 'l ton vien da siroco (*sud-est*) to 'l baston e va toco,
Va all' elemosina perchè l'annata sarà cattiva. — A Belluno:
El primo ton contro sera, meti su la calgiera (*caldaia*);
El primo ton contro matina; ciò su 'l cargner e va a farina.
Cargner, sacchetto. A Treviso:
Quando 'l primo ton vien da furlan to' 'l sacheto e va a pan.
Quando tona verso sera, meti sora la caldiera;
Se tona verso matina, va in çerca de farina. (*Trev.*)
Se la nèola busna a matina, ciò su 'l sac e va a farina;
Se la busna a sera, polenta pien caliera. (*A. Trev.*)
Nèola, nuvola, temporale; *busna*, romoreggia, buccina. — In Valsugana:
Se toneza verso sera, to' zo 'l parolo e meti su la caldiera;
Se toneza verso matina, to' zo 'l parolo e meti su la ramina.

El temporal de matina, xe per la campagna gran [illegible]

Perchè il sole, scaldando poi la terra bagnata, *fa uscirne il* [illegible] caldo che nuoce forte all'erbe e alle piante.

Se toneza senza piover, ti dal campo no te mover;
Se 'l piove e po toneza, scampa via da la vaneza.

Di Trento e della Valsugana, ove si dice pure:

Se 'l toneza verso sera, ciapa 'l saco e va a semena;
Se 'l toneza verso matina, ciapa 'l saco e va a farina.

Co da sera ven el nivol ite de Padon,
Il dì davò (*dopo*) se po' stè 'nte cason.

Padon, montagna della Val di Fassa, a S. O. di Livinallongo.

Co ven el nivol ite per Col de Lana, la ploja no è lontana.

Il famoso Col di Lana, a N. N. E. di Livinallongo, dalla cui cima si gode il miglior panorama dei monti dolomitici. È tutto coperto di erba, e da Livinallongo, o da Andraz, lo si sale in due ore.

Can che l'è i giacc (*gatti*) su 'n Boè, no fesc bon temp.

Quando sul Boè vi sono delle nuvolette. *Giacc* e *fesc*, si pron. come se finissero con *e* muta.

Se le nuvole le va a Trent, to 'n panet e tàchelo a 'n dent;
Se le va a Verona, to la zopa e va a zapona. (*Ala*)

Se al nùol passa 'l graòn e va in Forada, la pioa è par strada.

Dicesi a S. Vito guardando la forcella Forada in fianco al Pelmo, pericolosa pei venti e le valanghe, tanto che si dice: Forada, Forada, chi no ha d'andar, no vada. — *Graòn*, ghiaiaio, frana di ghiaia.

Co 'l monte Venda fa pan, se no piove ancò, piove doman.

Venda, il più alto dei colli Euganei. *Co 'l fa pan*, quando è coperto nella cima da nubi che sembrano uscir fuori come da un forno.

Quando 'l Suman g' ha 'l capelo, se piove ancô doman fa belo.

Il *Summano*, monte a Nord di Vicenza, su quel di Schio; famoso per i suoi fiori e per le erbe che lo ammantano tutto.

Quando 'l Tomàdego g' ha 'l capelo, tempo belo; co 'l g' ha la çentura, piova sicura.

Prov. dell'A. Trevisano. *Tomadego* al Nord; e a S-O di Feltre. — A Belluno:

Se la piova gnen dal Tomadego, l'è sicura senza ràdego (*fallo*).

E: Co 'l Tomadego se mete 'l capel e la Feltrina la çintura, piova sicura.

Co la Zuita (*Civetta*) ha 'l capel, metè zo la falze e tolì su 'l restel. (*Alleghe*)

Lo stesso si dice di tutte le montagne, ed è inutile il ripetere tanti proverbi.

Quando la Serva ha 'l capel, piova a revel (*o* piova in Campedel, *o* va a casa a ciorte 'l mantel).

Serva, monte al Nord di Belluno. *A revel*, a l'improvviso. *Campedel*, piazza maggiore di Belluno.

San Boldo scur, piove segur.

S. Boldo, valle al sud di Belluno: ove si dice pure: Quando la Brenta (*Ovest*) l'è scura, piova sicura. E: Nuvole a la val, piova senza fal. — Co 'l Piave busna (*buccina*), al temp se rompe.

Co Garda ha 'l capel, la piova è sicura a Mel.

Garda, monte della catena delle prealpi nell'A. Trev. a Sud di Belluno.

Co tona 'nte la val de Canzoi, tempesta a noi.

Agordino, di Sospirolo. Ove è questo:

La piova de Belun, no bagna nessun.

Se brontola santa Romina, la tempesta xe vesina.

Santa Romina, antico santuario al Nord di Primiero, che fu distrutto da un fulmine.

Quando 'l tempo ruèla, la xe tempesta.

Veronese. *Ruela* o *ruza*, quando fa rumore a guisa di ruote sulla via. — A. Trev.: Quand che la nèola busna, gen tempesta. — A Feltre:

Se la brentana int' un s-ciant la cala, tegnìve a ment che al temp catif no sbala.

Megio piova o vento, che no cativo tempo (*burrasca*).

Per el seco (*siccità*) xe bona anca la tempesta.

Tempesta (*grandine*) no fa carestia.

La tempeste no puarte miserie. (*Udin.*)

Se no se s-ciara a terza, zornada persa.

A terza, o 'l tempo se drezza, o 'l se roversa.

Co se s-ciara da mezzogiorno, xe belo tuto 'l zorno.

Il timp ch' a si fas di gnot, nol dure trop;
E chê ch' a si fas di misdì, al dure dut il dì.

Seren fato de note, dura da trasto a pope.

Trasto, asse a traverso le gondole per sedervi sopra. È un sereno che non dura, come affermano i seguenti:

Seren fato de note e bela dona, no dura.

Seren de note val quanto un aseno che trote.
Seren fato de note, aseno che trote, vecia che cora no dura un' ora. — Ovvero: Bon tempo de note, 'na vecia che trote, 'na mussa che core, no dura doi ore.
Seren de note, nuvolon de istà e amor de dona, le xe tre cose che cogiona.
Seren di gnot, consei (*consiglio*) di feminis. **
Nell'A. Ven.: Seren che vien de not,
Caval che va de trot,
E vecio inamorà,
Tre cose che no stà.

*Arco balen conduse 'l seren.

Can che bonora l' è l' arco boan, pioe ancuoi e doman.*

*Arco çeleste de matina, el mal tempo se aviçina;
* Arco çeleste de sera, el bon tempo se spera.

A Vicenza pure:
Arcus Domini la sera, a la matina bela çiera;
Arcus Domini la matina, a la sera paciarina (*piaccichiccio*).
L' arc di S. Marc la sere, bon timp si spere; l' arc di S. Marc la doman, no vien sere ch' a nol sie pantan. **

Co te vedi l' arco da mare (*al sud-est*) to' i bo e va arare.

Arco in mare, bon tempo ha da fare;
Arco in tera, piova e nevera.

Quando l' arco çeleste tra al rossin, poco formento e molto vin;
Se 'l trà al verde e al zalin, assà ogio e poco vin.

Neve

Tris zilugnis (*brine*) e po la nev. **

Molte nosèle (*nocciuole*), molta neve.

Trope fae (*foglie di faggio*), trope nev. **

Quando la canavèra fa 'l penàcio, molta neve e molto giazzo.

Canavèra, canna (*Arundo donax*. LINN.) Il Davanzati, nella *Colltiv. Tosc.*: Quando tu vedi molte canne di ottobre con la pannocchia corta, aspetta vernata lunga e freddissima.

Quando nèvega su la fogia, l'è un inverno che fa vògia.

Se nevica per tempo, ai primi di Novembre (come nel 1876), quando gli alberi hanno ancora le loro foglie, l' inverno è mite. Un altro: la se cava (*o* para) la vògia. Cioè si cava la voglia di venire ancora.

Quand che la prime nev ven al plan, pocie nev in chel an. **

Dai Santi, la se fa avanti; dai Morti, la va sui forti; da s. Martin, la monta sul cavalin.

A S. Vito di Cad.: Dai Sante, la se fas in avante; da s. Martin, la se fas da viçin; da s. Andrea, no se se fas meravèa; da Nadal, no la fa fal. — In Friuli: La nev prime di Nadal, a j' è dute di regal.

La nev denant Nadal, a dure come l'azal (*acciaio*).**

Da san Nicolò (*6 dec.*), vegnerò se podarò; da santa Luzìa (13), me meto in via; da Nadal, no fazzo fal.

Così parla a Belluno la nev. Ed anche: Da s. Tomio, te zuro parbio, che da Nadal no farò fal.

La neve deçembrina, disisète volte la se rafina.

Veronese. La si rifà, o torna, molte altre volte. A Padova e Venezia: La neve deçembrina, per tre mesi la confina.

La neve febrarola, la dura 'na cagarola.

La neve marzolina, dura da la sera a la matina.

E corre anche così: Tanto durasse la mala vicina, quanto dura la neve marzolina. — A Cortina d'Ampezzo:

Par ra campagna el gneve d' aprile l' è come la grassa de fèda.

Co la neve vien de mai (*maggio*), ogni mes la cai (*cade*).

Di Feltre e Belluno. Vedi il terzo prov. a pag. 210.

Quando che 'l bosco cien (*tiene*) la neve, aspeteve ancora neve.

Di Primiero. Quando nel bosco la neve perdura è indizio di gran freddo e di altra neve.

La nef l' è 'na vaca che no va a mandèra.

Di Agordo. La non manca di venire ogni anno. *Mandèra* è quella vacca che nell'anno non dà parto.

Co 'l nef l' è in tera, 'l fret l' è pera.

Dell'A. Trev. *Nef*, masch. neve. *Pera*, insieme; cioè viene con essa il freddo. Nelle provincie di Udine e di Treviso, una che dica di essere stata con un'altra, dice: *peralina*, in compagnia sua: *far la pera* ad uno, vuol dire: seguirlo, spiandolo. — *Perarolo* è il nome di molti paesi posti dove confluiscono due fiumi, o torrenti.

Nel Cadore: Can ch' al nieve l'è per tera, al friedo l'è a pede (*apud*, vicino).

Per 'na settimana, la neve xe mare; per de più, la xe maregna; e dopo la deventa tègna (*tigna*).

Quando 'l sol la neve indora, neve, neve e neve ancora.

Il sereno dopo la neve è segno di freddo persistente. Nell' A. Trev.: Co 'l sol la toca, ghen vien un' altra zopa (*mucchio*).

Gran nevèra, gran granèra.

Soto la neve, sta la farina.
La neve ingrassa la campagna.
Neve in terra, fa bel fromento.
Ano de neve, ano de fède (*pecore*). *
Sot ploe, fan (*fame*); sot nef, pan. **

La neve no lassa mai giazzo drìo.

Vin e pan e legna, e lassa che la vegna;
Vin e pan e zoca (*ceppo*) e lassa che la fioca.

Bisogna provvedersi del necessario per l' inverno.

Neve cascante, scola vacante.

Pioggia

Ploia da l' inviern, la porta l' infiern; nèi (*neve*) da l' istè, la rua de rovinè. *L.*

Rua, finisce. Sulle montagne nevica anche d' estate, danneggiando con l' abbassamento della temperatura i prodotti delle valli sottostanti.

Piova de rosada (*mattutina*) ha curta durada.

Così nel Cadore. E a Feltre: Piova duna (*digiuna*), poco dura. Nel Padovano e Vicentino invece:

Co piove su la rosà (*rugiada*), tuto 'l zorno se ghe n' ha.

Ploe di misdì, ploe dut il dì. **

Piova de istà, bagna solo 'na contrà (*contrada*).

È parziale e passeggiera.

Piova de istà, beati chi ghe n' ha.

Val plui une ploe t' a so stagion, che un tesaur busaron. **

Brentana de cavin presto se suga.

Cavin, solco, o sentieruolo pei campi. Trevisano.

Co una brentana sola no se impenisse 'na fossa.

La piovisina ingana 'l vilan, par che no piova e la passa 'l gaban.

La ploe quiete, tràvane (*tràpana*) la ciere (*terra*).

Sol e piova no dura un' ora.

Piova e sol, durar no pol (*o* 'l diavolo fa a l' amor).

E: Piova e vento, el diavolo va in convento.

Quand ch' al pluv e l' è sorell, si pètinin lis striis.

Piova e sol, tempo mato. — E nelle *X Tav.*: Le strighe va a marìo.
« Dir si sole quando el piove e fa sol. »

Co 'l pluof zenza nìol, el malan tira un sciol. *L.*

Il diavolo fischia, perchè gode del male altrui. E:

Ço 'l pluof de ciaut (*caldo*), 'l malan tira 'n saut.

La piova de setentrion, no bagna 'l giacheton.

Bisogna che venga dal mare (*Est-Sud*) perchè sia di quella buona.

Così a S. Vito di Cadore si dice:

La pioa d' Ampezze sta int' un lagiezze (*lavezzo*).

E in Ampezzo, a Cortina:

Ra piova de Larieto (*al Nord*) ra no val un peto; chera de Ambrizora (SE) fes scampà ra femenes da r' ora (*dal lavoro*).

A Vittorio, nel riparto di Ceneda:

La piova de Cansei (*Cansiglio*) no bagna i zei.

Il bosco Cansiglio è a N. E. di Ceneda. I *zei*, i cigli erbosi delle strade.

E nel riparto di Serravalle:

La piova de Canal riva fin a Saraval.

La piova de Forcal no ariva a Saraval.

Si esaurisce dentro la vallata che sta dietro Serravalle, al Nord.
— Tutti questi proverbi confermano quelli riguardanti la direzione dei nembi e delle nuvole, e tutti sono confermati dalla esperienza e dalla osservazione quotidiana, massime di questi giorni (Agosto 1881), durante il luogo e funestissimo asciuttore che bruciò ogni cosa.

Presagi degli animali

Co 'l galo canta in cortivo, se 'l tempo è bon, 'l se fa cativo;
Co 'l galo canta a mason, se l' è cativo el se fa bon.

Veronese. *Cortivo*, corte; *mason*, in casa o nel pollaio.

Se 'l gial cocodèa, bete (*metti*) 'l s-ciop su 'na spala e vàtin a ciasa. *

Quando el galo canta zo de ora, doman no xe più 'l tempo de sta ora.

Di Adria. A Belluno; Co 'l gal canta fora de ora, gnen (*vien*) piova. Proverbi comuni a tutta l' Italia.

Anche: Co 'l galo canta fora de ora el tempo va in malora.

Co canta i gali novei, me lavo i pani miei.

In maggio si fa il bucato, che in campagna suol farsi ogni tre o quattro mesi.

Quando i galeti se beca, el tempo se cambia.

Can che le pite cianta gialêc, ven presto la ploja. *L.*

Quando le galline cantan da gallo.

Quando la pite se spulina (*spollinano*) la piova se aviçina.

Quand ch' ha ciante la dòrdule (*tordo magg.*) vint sigur. **

Can che 'l riscluc cianta pro le cese, pa prest 'l tempieja. *L.*

Quando lo scricchiolo canta vicino alle case, presto fa cattivo tempo.

Can che ven i codaross, 'l fesc la brisa (*brina*). *L.*

Co 'l merle cianta fora de saxon, no è bon segn. (*A. Ven.*)

Quando la ràcola canta, piova tanta.

E : Co canta la rana, piova e brentana,
Quando le rane canta, 'l tempo se cambia.
Co canta 'l rospo, el tempo se fa fosco.
Quand che la rane ciante, ploe sigùre. **

Quando nel fosso salta la scàrdola, piova.

Scardova (*ciprinus scardula*, NARDO): I pesci, dicono i pescatori, guizzando a fior d' acqua indicano vicina la pioggia.

Quando se vede passar i dolfini, vol piòvar.

Molton in barufa e gai (*galli*) in zufa, tempo cativo.

Co 'l gato passa la recia, segno de piova.

In Agordo; Quando el gat passa le rècie, la piova vien a sècie.
In Cadore: Can che 'l gat se lava la reie, da l' indoman piova a seie.

Co le formigole va in proçission, de piova xe segno bon.

Il gran desiderio di pioggia nell' estate fa immaginare siffatti pronostici. L' uomo ha bisogno di credere a qualche cosa, magari alla zampa del gatto che sorpassa l' orecchio; ai ragni, alle mosche, ecc.

Se 'l cuco canta a frasca nuda, stagion cruda ;
Se 'l canta a frasca vestìa, stagion compìa.

Così nei Sette Comuni. A Trento: Se canta 'l cuco a selva nuda, primavera molto cruda. — Vedi *Animali*, pag. 61.

Quando i ragni distende la lìssia, bon tempo.

Quando tendono le loro ragnatele, come se distendessero il bucato.

Co insolenta le mosche, le zornade se fa fosche.

Co i verm ross vien sora tera, piove per quel dì tanto che tera.

Di Agordo.

Co le grue passa, o vento o aqua.

Co le zoète (*civette*) canta al matin, piova da viçin.

Co 'l pigozzo per aria 'l cria, la borasca ne vien via.

Ovvero: Quando 'l pigozzo spigozza, o vento o giozza.

Co 'l cuch se abassa dai monti, piova vicina.

Dell' alto Trevisano, come, questi due:

Quando se vede 'l mazoran, se la piova no vien ancò, la vien doman.

Mazoran, uccello acquatico.

Co l' aloch canta, el tempo se romp.

Quando el tempo se muda, le bestie stranuda. (*X. Tav.*)

Co i aseni stranùa, el tempo se mua;
Co i aseni ascolta, el tempo se volta.

Stranù. starnutano; *se mua*, si muta; *ascolta*, tendon le orecchie. — A Feltre:

Co i bo se buta a tramontana, presto vien la montana.

Co la vaca tien su 'l muso, tempo bruto salta suso.

La vaccherella a quella falda piana
Gode di respirar de l' aria nova,
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua che non par lontana. (MENZINI)

A Feltre: Co le vacche alza el cau, el temp se rompe.

Venti

Aria de matina, el tempo se inverina (*incrudisce*).

No gh' è fred, se 'l vento no ghe n' met. (*Trento*).

Co xe vento, xe fredo d' ogni tempo.

E: Fredo no fa, se vento trà. — Il quale vuole anche dire che se non fa vento dalla montagna, specialmente al finire d' autunno, continua prevalere lo scirocco. Così si dice:

Montagna neta, siroco a peta.

Domina lo scirocco finchè non si vede la montagna coperta di neve. È di Pellestrina, come i due seguenti:

Siroco de matina, sporca la marina.

Maistrale duro, siroco in culo.

El vento de levantera, al pì el dura tre dì e 'l lassa 'l tempo che l' era.

Bora, tre dì dura; se la va de troto, la dura più de oto.

Così nelle *X. Tavole*. *Bora*, borea, vento di tramontana; che dura variamente.

Quando bora se move, o uno, o tre, o çinque, o nove.

La bora, come la trova la lassa.

Gran vento, gran piova o gran bon tempo.

Drio el vento, tre dì no dura 'l tempo.

Garbin, garbin bardassa, quel che 'l trova el lassa.

Siroc e tramontana, a men vin e pan; buere e garbin a ciolin (*tolgono*) pan e vin. **

A men, menano, portano.

Se ti vol veder el tempo fin, a la sera siroco e la matina garbin.

Vento potente, fote la corente.

Col vento gagliardo le barche a vela vincono la corrente contraria.

Vent de san Martin, nuvole al confin.

Di Primiero. *San Martin*, giogo alpino: il vento che spira da quella parte spazza via le nuvole. Del vento dalla Carnia:

Vento Carniel, legne inte 'l fornel.

La scotanela fa bagnar la gonela.

Scotanela, dicono allo scirocco afoso. È Feltrino, come questo:

Le scotanele de istà, brusa anca i prà.

Co la Piave busna, al tempo se rompe.

Di Feltre pure: quando il vento porta colà il romore dell' acqua di quel fiume.

Co 'l fun (*fumo*) va a Cividal (*Est*), piova senza fal.

Dell' Alto Trevisano, come questo:

Quando 'l fumo va a sol levà, to' su 'l manzo e va al marcà;
Quando 'l fumo va a marina, to' su 'l saco e va a farina.

I contadini la sera che precede l' Epifania accendono dei fuochi, che nel Vicentino si dicono *bugèi*, e nell' Alto Veneto *casére*, sulle cime dei colli, ed osservano da qual parte spira il vento, pronosticando di tutta l' annata seguente. A Feltre e Belluno:

Se le fulische (*faville*) va a matina, cio' su 'l sac e va a farina; se le fulische va a sera, meti su la calgiera (*o* polenta pien caldiera).

El fun va a revel, ei tira al pì bel;
El fun va galivo, el tira al pì cativo.

A revel, in balìa del vento forte; *galivo*, gualivo, quieto.

Aria de sera, bon tempo se spera.

Co cazza da tramontana el tempo fa bel.

Se sluse ben e fiàmega le stele, vento farà, ma serenade bele.

Stele fisse, ciama (*chiamano*) piova.

Quando l'aria è senza moto e non appare il tremolio delle stelle. Avviene nelle notti afose d'èstate.

Vento da garbin, (*sud-ovest*) to' su 'l saco e va al molin;
Vento da furlan (*nord*) to' su 'l saco e va a pan.

El vento no è bon se no da menar nave e galìe. (*X Tav.*)

E quì, per conclusione di tutti i mille proverbi di questo capitolo:

El tempo e i siori (*signori*) fa sempre quel che i vol lori.

Il tempo fa a modo suo, senza badare neppure ai proverbi, che non devono esser presi per norme assolute. Nella Val Badia:

El temp, le êle e i siore, i fesc ci che i vol lore. — E in tutto il Veneto:

Al tempo e a le femene dei altri no se pol comandar. — E a S. Vito di Cadore: Al tempo e la femenes dei autre, fan chel che i vuol.

Miserie della vita, condizioni dell' umanità

A sto mondo xe più 'l mal, che 'l ben.

E: A sto mondo, o adatarse, o irabiarse o desperarse.

Per un dì de alegria, çento de malinconia.

Le alegrie de sto mondo le dura poco.

E: A un bel goder, un bel patir.
Ancuo in canto, doman in pianto.
Le rose casca e i spini resta.

Dapertuto ghe xe i so spini.

L' omo xe nato per penar.

Chi xe contenti, mor presto.

E: Co se sta ben, se more. — In Friuli:

La ciase dai contens j' è lade ju p' a l' aghe, (*o* no è stade mai cuvierte).

Fata la càpia, morto l' auzel.

Di s. Vito Cad. — In Valsug.: Fata la cabia, l' oselo more. Anche in Toscana: Nido fatto, gazzera morta.

Dio no vol nissun de contento.

De contento al Signor non ne guò. (*S. Vito Cad.*)

Cavei e guai, no manca mai.

Cavei e travai no mancia mai.

E una volta: Disgrazie, spie e guai, no manca mai.

Sofocle nel *Filottete*:

Misero umano gregge,
A cui troppo è sortita
Trista di guai la vita!

A chi no g' ha da far, Dio ghe ne manda.

Fei, fei; ogni an vien col so da fei.

Ovvero: Pan e malan, ghe gen ogni an. — *e*
Ogni bon an, l' ha 'l so da fei (*da fare*).

Ancuo a mi, doman a ti.

Chi no xe in forno, xe su la pala.

Chi g' ha 'l gosso (*gozzo*) e chi g' ha la goba.

A Trento soggiungono: e chi no g' ha nè goba nè gos, g' ha el diaol ados.

A barca sfondada (*o* rota) no ghe vol sèssola.

I mezzi, gli aiuti ordinarii non giovano ad un affare o ad un uomo già rovinato.

Omo in rovina, la puìna (*ricotta*) ghe scavezza i denti.

Le cose facilissime gli diventan difficili.

Co se xe in malora, ogni carta fa bàzzega (*bazzica*).

La fortuna arride quando non c' è più tempo.

Fin che un g' ha denti in boca, no se sa quel che ghe toca.

Fin a la morte, no se sa la sorte.

Sofocle comincia così le *Trachinie*:

Sentenza antica in fra le genti è quella,
Che non sai d' alcun uomo, anzi ch' ei muoia,
Qual sia la vita, o venturosa o trista.

Ed Ovidio: . . . *Scilicet ultima semper*
Expectanda dies homini est; dicique beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera debet.

No se sa mai per chi se laòra.

Se sa do' che se nasse, e no se sa do' che se mor.

Le disgrazie g' ha le ale, la fortuna i piè de piombo.

Le disgrazie le xe sempre parecià come le tole dei osti.

Una disgrazia no vien mai sola.

Ed anche: Le disgrazie xe come le sarièse (*ciriege*), drio una ghe ne vien diese.

Ovvero: Le disgrazie le xe infilà come le *avemarie*.

In Friuli: Lis disgraziis van come i fraris.

Co le scomenza, no le lassa più star.

Le disgrazie le se core drio. — Una le ciama tute.

Lis disgraziis son un trist companadi. **

E: Lis disgraziis no fasin bon bevi. — V. pag. 160.

Miseria fa giudizio, giudizio fa roba, roba fa soldi, soldi fa borezzo (*galloria*), borezzo fa miseria.

È un proverbio che spiega l'altro: Sto mondo xe una roda. — Nell'Alto Trevisano: Poertà fa 'nustria (*industria*), 'nustria fa roba, roba fa superbia, superbia la magna.

In Valsugana: Richezze fa vizi, vizi fa malora, malora fa giudizi, giudizi fa richezze.

Macchiavelli (*St. Fior.* V. 1.): « La virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina: e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. — E G. B. Vico (Dignità 56): « Gli uomini prima sentono il *necessario*; dipoi badano all'*utile*; appresso avvertiscono il *comodo*; più innanzi si dilettano del *piacere*; quindi si dissolvono nel *lusso*; e finalmente impazzano in istrapazzar le sostanze. »

Chi g' ha piegore, g' ha pele; chi g' ha bò, g' ha corni.

Tute le medàgie g' ha 'l so roverso.

Anche: Ogni dritto g' ha 'l so roverso.

In tute le cose 'l diavolo ghe mete la coa.

E: Dove 'l diavolo no pol entrar, el ghe mete la coa.

Da la testa o da la coa, tuti quanti g' ha la soa.

Tuti g' ha le so crose. — Tuti gh' avemo le noštre.

E: Tutti g' ha i so ciodi (*chiodi*). — Tute le buratine g' ha la so sèmola.

Ogni balanza g' ha 'l so peso. — Ogni nave fa aqua.

Chi no g' ha crose, g' ha un croson.

Di Adria.

A gran casa gran porta; a gran porta, gran batìvelo.

Vicentino. *Batìvelo*, o *batìbelo*, martello. In Cadore:

Ogni porta ha i so battièi ogni casa i so dafèi.

Il suo da fare. A Venezia: Ogni porta g' ha 'l so bataòr.
A Belluno: Ogni casa g' ha 'l so batarel. — Nelle X *Tavole*;

Ogni nave fa aqua, qual a mezo, qual a prua e qual in sentina.

El sol no bate sempre su le so verze.

O: L' aqua no vien sempre al so molin.

Tuti i mesi no tira trentaun. — Ogni dì no xe sol.

A chi no mor in cuna ghe toca sempre qualcheduna.

Dal destin no se pol scampar.

Petraca: . . . . . Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Come se vien se va. — Tutti i ossi torna a so logo.

Ogni bel fior deventa fien.

Dutis lis rosis van in fen. **

Da qua a çent' ani tanto valerà 'l lin, quanto la stopa.

E: Al dì del Giudizio tanto vale il marcheto che 'l ducato.

De securo no ghe xe che la morte.

(Vedi *Felicità*; *Conforti ne' mali*; *Pazienza*).

Morte

Vegna guai, ma la morte mai. — Tuto, for che la morte.

Tacai (*attacati*) a un ciodo, ma vivi.

E si dice: Tuti se lamenta, ma nessun vol crepar.
Nel Friuli: Picias su 'nt' un claut, ma vivi.

A morir gh' è sempre tempo. — Megio viver che morir.

Contro i suicidi; che sono ora più frequenti che nel passato.

Preson xe casa, galera xe barca, berlina xe pèrgolo: forca xe rovina de omo.

Così i delinquenti, beffandosi d' ogni pena, fuorchè della capitale.
Ora posson bene impiparsi anche di questa, che è ridotta a lettera

morta nelle leggi italiane. Certi criminalisti sostengono che, abolita la pena di morte, finiranno gli omicidi e i parricidi. Intanto, di questi l' Italia ne ha ora dieci volte più che l' Inghilterra: ove, dopo 50 anni che qualche deputato propone annualmente invano al Parlamento l'abolizione, nel Marzo del 1878 quella proposta fu respinta con voti 263 contro 64. — Le leggi, se sono cattive, si riformino; ma non sieno ludibrio di coloro che farebbero dell' Italia il paese degli assassini e dei briganti.

A tuto se trova rimedio, for che a la morte.

I delinquenti politici sperano nella rivoluzione, che apra loro le porte del carcere, o dell' ergastolo.

Chi mor, el mondo lassa; e chi vive, se la passa.

E: Chi more, ne la fossa; e chi vive, se conforta.

Chi vive, magna del pan; e chi mor, xe so dan.

El morir xe l' ultima buzera, che se fa.

El pezo (*peggio*) xe per chi mor.

Se mor per dar logo ai altri.

Al gato morto, i sorzi ghe salta atorno.

Usasi a dir anche degli eredi.

I morti no camina. — I morti no parla.

E: Fa del mal i vivi, no i morti. — Si usano anche contro i paurosi dei morti.

In Adria pure: Chi va inte chel (*quel*) buso, no vien pì suso.

I morti verze (*aprono*) i oci ai vivi.

Come se vive, se more. — Chi ben vive ben more.

E: *Qualis vita, finis ita.* — Chi fa bona vita, fa bona morte.

Celebri sono quei versi di un poeta Arabo, tradotti in tutte le lingue, che un amico mi tradusse così:

Piangevi, o figlio, nel natal tuo giorno,
E tutti facean festa a te d' intorno;
Tal vivi, che al morir tu sia ridente,
Piangendo intorno a te tutta la gente.

Tuti va al molin col so saco.

Col suo sacco di buone o ree azioni.

El tempo passa e la morte vien, e grami quei che no g' ha fato del ben.

A Verona: beati quei che g' ha fato del ben.

La morte guarisse da ogni mal. — La morte giusta tuto.

Ovvero: La morte giusta tutte le partie (*partite del dare e avere*).

Ed anche: Co se xe morti, xe finìo tuto.

Da nozza e da fossa, desmentia ogni cossa.

Da fossa, dopo morte.

Siè piè de tera ne gualiva tuti. — Quatro tole coverze tuti.

A Venezia: *sie* e *pie*. *Gualiva*, agguagliano.

Da san Silvestro semo tuti compagni.

Del Cadore. Alla fine dell'anno e della vita. — Anche: San Silvestro gen per dute.

A sto mondo no ghe xe giustizia altro che ne la morte.

Michele de Montaigne, che ha sulla morte alcuni capitoli degni della virtù sua, dice in un luogo: « È incerto dove ci aspetti la morte: aspettiamola dapertutto. La premeditazione della morte è premeditazione di libertà: chi imparò a morire, disimparò a servire. Non ha mali la vita per chi ben comprese come non sia un male la privazion della vita: da ogni soggezione, da ogni angustia ci affranca il saper morire » (I. 19.)

La morte no varda in fazza (*o* in boca) a nissun.

Non guarda nè a condizione nè ad età. *No varda in boca*, tolto dal guardare i denti degli animali per saperne l'età. Dicesi anche: La morte no la sparagna a nissun.

La morte no g'ha lunario.

Viene a tutte le ore.

Si fas e si dis, e la muart tire pai pis (*piedi*). **

Campane e ore, qualchedun che more.

Chi no mor dal câncaro, more da la giandussa.

Giandussa, ghianduccia, gavocciolo pestilenziale. *Giandussa* fu detta la peste che afflisse Venezia nel 1348 e 1360. Qui indica un male qualunque.

Se scomenza morir quando se nasse.

Se mor un poco a la volta.

Ancuo in figura doman in sepoltura.

De zoveni ghe ne mor qualchedun, de veci no ghe ne scampa un.

El morir xe 'l pan dei veci.

E: I zoveni i pol morir, i veci bisogna che i mora.

In becarìa va più vedèi (*vitelli*) che manzi.

Ovvero: Al maçelo va più vedei che bo' (*bovi*) — Ma i giovani rispondono: Ma i manzi va tuti.

A S. Vito Cad: In becarìa l'è pì peles de agnel che de feda.

I veci porta la morte davanti e i zoveni dadrìo.

I giovani non pensano ad essa, come se non avessero a morir mai.

Quando xe la so ora, bisogna andar.

La morte, uno a la volta, ne scoa via tuti.

E: nessuno resta a 'sto mondo a far semenza.

Un davos l'autro si n'xon dute, e negun no torna pì 'n cà a me racontà. *L.*

Davos, dietro; *si n' xon*, se ne gimo, andiamo.
Anche: Vien la so ora per tuti.
Una volta par-omo toca a tuti.

Va pur dove ti vol; ma da la morte scapar no ti pol.

Perciò è inutile l'uccidere per vendetta un offensore:

Xe inutili do cose, mazzar i omeni e batter le nose.

Bater, abbacchiare. In Cadore, a S. Vito:
Mazzà omen, bate cucies (*noci*) e buclà 'ia niee, è tempo perso. — In guerra però:

Omo morto guera finìa.

Ovvero: Omo morto no fa più guera.

L'anima a Dio, el corpo a la tera e la roba a chi la va.

E nelle *X Tavole*, con la nota: « dice il ribaldo, » è questo: El corpo a le grole e l'anima a chi la vole.

Beati quei che more a casa soa.

Lo udii ripetere da una vecchierella che compiangeva uno che s'era annegato.

More i boni e resta i briconi.

La perdita delle persone care fa che le ci paiano migliori di quelle che restano. In questo senso il Petrarca diceva che la morte « fura prima i miglior e lascia star i rei. »

Ogni morte vol la so scusa.

L'ultimo abito che i ne fa, l'è senza scarsele.

A Udine: L'ultim tabar l'è fat senze sachetis.

Co se xe morti, san Michel pesa le anime, e i preti i candeloti.

I funerai, i se fa per i preti, no per i morti.

A le nozze e a la morte se conosse i amiçi e i parenti.

È anche nelle *X Tavole*.

Val più un mocolo davanti che un torzo da drio.

Nato dall' usanza che le torce dietro la bara sono portate dai domestici: dinanzi vanno gli amici del defunto che onorano il suo funerale. Il prov. vuol anche dire che è meglio un bene presente, che un futuro, ecc.; ovvero: le opere buone è meglio farle in vita che lasciarle fare agli eredi. In questo senso, nella Valsugana:

Bisogna farse lume davanti, no da drìo.

Lo cruos co la va doi otes (*volte*), la va anche tre.

Cadorino. Morti due, in breve tempo, in una famiglia, muore anche un terzo. A Vicenza: Dove va 'na croxe, ghe ne va tre.

Ecco tre delle solite supprestizioni del volgo:

Beato quel corpo de vènere (*venerdì*) vivo, de sabo morto, e de domenega sepolto.

Benedeto quel corpo, che de sabo xe morto.

Beato quel morto, che ghe piove sul corpo.

Quando el manzo va al maçelo, suda de fora e trema 'l buelo.

Gli tremano le viscere come se presentisse la morte. Pietoso proverbio.

(Vedi *Sanità, malattie, medici*).

Mutar paese, viaggiare

Ogni paese g' ha la so usanza. — Molti paesi, molte usanze.

Bisogna adatarse ai usi dei paesi.

Chi cambia paese, cambia fortuna. — Cambiando çiel, se cambia sorte.

E con forma italiana; Chi muta lato, muta fato.

Chi sta sotto la napa del camin, no spuzza che da fumo.

Il non raffrontarsi con la gente d' altri paesi, produce albagia, superbia e intolleranza.

Chi sta a ca, gnente sa.

Chi camina 'l mondo, tuto vede; e chi sta soto la napa, no lo crede.

Home-Keeping youth have ever homely wits.

(The two gentl. of Verona, I. 1).

Lunga via, lunga busìa.

Dei racconti di chi veniva da lontani paesi. Dicevasi che i viaggiatori aveano il privilegio delle bugie.

Se 'n viade un l'è ruè a Palermo, 'l par che l'abe encie vedù cal (*quel*) sartù che i ha fat la gonela al Padre eterno. *L.*

Tuto 'l mondo xe paese.

Dapertuto ghe xe 'l so ben e 'l so mal.

Ma è sempre meglio il proprio paese:

Do' che (*o* Andove) se nasse, ogni erba passe.

A Livinal.: Ulà che se nass, ogni erba pass.

In Cadore: Agnò che se nasse, ecc.

A l'ombra del so campanil no se mor da fame.

A là (*andare*) pal mond no se ciatin lis lujaniis piciadis.

Non si trovano le lucaniche appese.

Sasso che rùgola (*rotola*) no fa mus-cio.

E: Sasso che rugola, no fa formighe (*o* mosche).

Ovvero : Sasso tondo no fa mucio (*mucchio*).

Rotolando, il sasso s'arrotondisce, e nulla vi si attacca perchè fatto liscio. Chi giovaga, o non ha stabile dimora, non fa roba.

Nel Trentino: Sasso che se svoltola, no fa mai bon mus-cio.

Albero che no g'ha raise (*radici*) mor presto.

Franklin disse: «Non ho mai visto un albero spesso trappiantato, fare gran rami, nè arricchirsi una famiglia che spesso muta focolare.»

Dicesi anche delle dicerie che non han fondamento.

Quando le femene va via, le ha le scarpe de vedel, e le torna a casa co le scarpe de vacheta.

Dicesi nell' Alto Veneto delle donne che vanno a servire fuori del loro paese.

Chi va e torna fa bon viazo (*X Tavole*).

Fa sentire quanto fossero, un tempo, pericolosi i viaggi.

Chi varda le nuvole no fa viagio.

La piova no xe spada, chi g'ha d'andar, vada.

Domandando se va a Roma. — Tute le strade conduse a Roma.

Biava a la sera e gamba a la matina.

Gaban, baston e ombrela e soldi in scarsela.

No mèterte in camin, se la to boca no sa da vin.

Par el bon va ogni cogion. — Col bon vento tutti sa navegar.

S'adoperano spesso in traslato.

Chi s' imbarca adasio, s' imbarca a bel asio.

Senza dimenticar nulla.

Chi va pian, va lontan.

Buono per chi sale pei monti. Diciamo pure:

Chi va forte, va a la morte.
Chi va in pressa, se roessa (*ravescia*).
Chi va in pressa, ciapa la nessa.

Co te vedi un ponte, faghe più onor che a un conte.

Una volta i ponti sui fiumi e torrenti, ed anche a Venezia, eran di legno e pericolosi, massime in tempo di pioggia.

De istà davanti, e de inverno da drio.

È pure nelle *X Tavole*, con la nota: «del cavalcar.» Ognun sa quali erano, anticamente, le strade. D'inverno tenendosi dietro agli altri s'era avvisati dei pericoli della strada; d'estate, stando dinanzi, non s'avea polvere.

Chi core col caval de riva in zo, el caval no è sô.

Da sora in dù (*giù*), ogni roda rota va.

A Livinall.: A xì in zu, ogni ria roda va.

Ne l' andar in zo (*o* a seconda), ogni santo ajuta; ne l' andar su i ghe vol tuti.

Nelle *X Tavole*; Al vegnir zo ogni santo aida. — Nel Cadore: De riva in do, tuti i santi ajuta: de riva in su, tuti se rifiuta.

In Friuli: De rive in jù, dug i sans judin.

Chi vol andar luntan, sparagna 'l caval.

Nell'Alto Veneto v'è il superstizioso seguente, che può giovare a chi studia la natura dei sogni:

Se te te insogna de 'n caval, cambia posto, scampa 'l mal.

Nature diverse

El mondo l' è belo perchè l' è vario.

Tante teste, tanti çervei.

Tuti i dei (*le dita*) de le man, no i è compagni.

Tuti i nasi i se somègia, e no ghe n' è nissun de compagno.

Tuti i piè no sta ben inte 'na scarpa.

O: Tute le scarpe no va ben a un pie (*o* piè).

No se pol saver cossa bògia ne la pignata dei altri.

Invece: Tuti sa cossa che boge ne la so pignata.

Tuti tasta 'l so polso. — Tuti sa 'l fatto soo.

E: Tuti fa gnochi co la so pasta.

Ognun sa in quanti piè de aqua 'l se trova.

Tuti sa lezer sul so libro (*o* sul so messal).

Tuti la intende a la so maniera (*o* pensa a so modo).

Chi la intende, chi no la intende e chi no la vol intender.

Tuti i osei fa 'l so verso. — Tuti i osei no canta.

E: Tuti i alberi dà 'l so fruto.

L' osel dal beco grosso no pol cantar fin.

Ogni campaniel sona le so campane.

Ognuno parla o ragiona come sa, o secondo ch' egli è.

Tuti i mati, no rompe i piati.

Ghe xe dei savi, mati; e dei mati, savi.

Tuti i çesti g' ha 'l so mànego (*manico*).

Gli uomini prenderli secondo il loro carattere o la lor natura.

Bisogna adatar la basta (*il basto*) a l' aseno.

L' aseno no va, se no col baston.

Meti un spin int' un giardin, el sarà sempre un spin.

La bote dà del vin che la g' ha.

Ogni saco dà la farina che 'l g' ha dentro.

Da un figher, no nasse ua (*uva*).

Le tarme sta ne la sèmola (*crusca*).

Ognuno nel proprio elemento e con chi più gli confà.

Galina negra, fa l' ovo bianco.

Si dice quando da cattivi parenti viene un figlio buono. V. pag. 105.

A le volte da un cativo zoco, vien fora 'na bela stèla.

Stèla, scheggia. Con l' *e* largo. Con l' *e* stretto, stéla, vuol dir: stella. Così: *mègio* meglio, *mégio* miglio; *bèco* rostro, *béco* capro; *pèto* petto, *péto* meta; *vèro* vero, *véro* vetro; *çènto* cento, *çénto* cinto.

Dove manca natura, arte procura.

Tre cose xe mal manizae: i osèi in man dei putei, le zòvene in man dei veci, e 'l vin in man dei Todeschi. (*X Tav.*)

I siori more de fame, i poveri de indigestion, i frati de caldo, e i preti de fredo.

Vicentino: ed è più completo del friulano posto a pag. 140. I frati muoion di caldo per le vesti di lana: e i preti di freddo, perchè i parenti si affrettano a spogliarli di tutto.

I soli Ebrei no sente siroco.

La passione del guadagno li rende infaticabili. Lo ebbi da un egregio Notajo di Venezia.

(Vedi *Affetti, passioni, gusti ecc.*)

Nazioni, città, paesi [1]

Venezia bela, Padoa so sorela, Treviso forte, Seraval campana, Çeneda vilana, Conegian cazzador, Belun traditor, Prata desfata, Brugnera per tera, Saçil crudil, Pordenon salizà e Porzìa inamorà.

Il castello di Prata fu distrutto dai Veneziani nel principio del sec. XV, e a Treviso venne fortificata al principio del XV. Il proverbio corre con questa variante:

Conegian campana, Ceneda romana, Seraval cazzador, Belun traditor, Cador fedel e Ampezzo ribel (*o* rubel).

Veneziani, gran signori; Padovani, gran dotori; Visentini, magna gati; Veronesi, tuti mati; Udinesi castelani, col cognome de Furlani; Trevisani, pan e tripe; Rovigoti, baco e pipe; i Cremaschi, fa cogioni; i Bressan, tagiacantoni; ghe n'è anca de più tristi: Bergamaschi brusa-cristi.

Un bergamasco nel 1448 bruciò a Crema un crocefisso dicendo che Cristo era guelfo.

Nella Miscellanea composta da Fr. Zorzi Muazzo, che si conserva nella Biblioteca del R. Archivio dei Frari, codice 293, questa ultima parte del proverbio si legge così:

Bressani, tagiacantoni; Bergamaschi, fa cogioni; ghe n'è ancora de più tristi: Cremaschi, brusacristi; e ghe n'è de più furfanti: Lodesani, scòrtegasanti.

Pan padoan, vin visentin, tripe trevisane, done veneziane.

A Belluno aggiungono: Carne furlana. — Nel Pescetti è questo:

[1] Ordine: *Veneto* e *Venezia*. — *Verona* — *Padova* — *Vicenza* — *Treviso* — *Rovigo* — *Belluno* e *Cadore* — *Udine* — *Trento* — *Paesi italiani* e *Stranieri*.

Bressa pol e no vol, Verona vol ma no pol, Viçenza pol e vol, Padoa nè pol nè vol.

Pantalon paga per tutti.

Oltre al significato moderno (v. pag. 178), ne ha uno *storico*. Nacque alla fine del sec. XV, al tempo delle guerre di Ferrara, Napoli, Pisa e contro i Francesi e i Turchi che cominciarono a rovinare la Repubblica di Venezia; la quale, ricchissima, pagava davvero per tutti in Italia.

Prima Veneziani e po' cristiani.

Nato al tempo dell'Interdetto e di Fra Paolo Sarpi.

Venezia, chi no la vede, no la prezia.

E in un canto popolare:

Venezia bela, frabricà sul mare;
Chi no la vede, no la pol stimare.

Il prov. è pure nelle *X Tavole*. — Shakespeare nella comedia *Love L 's lost; Venetia, Venetia, chi non ti vede non ti pretia* (IV. 2).

Chi vol vento, vada ai Frari; chi vol ladri vada ai Bari.

Sono due luoghi di Venezia. Anticamente dicevasi: chi vol fango, vada ai Bari. — Ora dicesi pure: Biri, Bari e Bragola, *libera nos domine*.

I veneziani, a la matina 'na messeta, al dopodisnar 'na basseta, a la sera 'na doneta.

Ovvero: El venezian, messeta, basseta, doneta.

Venezia xe 'l paradiso dei frati e de le . . . . .

Venezia era piena di conventi assai ricchi, che furono una delle cause di sua rovina. Lo ha il Baretti nel suo libro: *Gli Italiani*. — Nelle *X. Tavole*:

A Venezia chi ghe nasse, mal se passe; chi ghe vien, per ben ghe vien.

Gran papa Lambertini, gran doge Foscarini, Rezzonico papessa, Moçenigo dogaressa.

Dicevasi sul finire del secolo scorso.

Nè Balbi ricchi, nè Moçenighi poveri, nè Erizzi pietosi, nè Barbari dosi (*o* nè Contarini misericordiosi).

Nelle X *Tavole:* Testa Loredana, voluntà Pesarina, lengua Landina. E il Sanuto (*Diarii*, III, 581, nell'Agosto 1500, dopo aver ricordati i discorsi fatti nel Gran Consiglio da Filippo ed Antonio Trun, nota questo detto: Lengue Landine, teste Loredane, opinion Trune.

A Venezia assai Corneri, molti Barbari e pochi Giusti.

Lege veneziana, dura 'na setimana; lege visintina, dura da la sera a la matina; lege de Verona, dura da terza a nona.

No gh'è in le vale (*valli*) tanti marsionçini, quanti a Venezia zàzare e camini.

Così nelle *X Tav.* ediz. del 1703. In quella del 1525 vi sono questi due:

Da Malamoco a Pavia, çento mia (*miglia*).

Luni, luniol; marti, a san Griguol; mèrcore, a san Polo; zobia, a Castelo; vènere, a santa Croçe; sabado, in piazza san Marco; domenica, festa.

Indica i giorni dei mercati nella città di Venezia.

Il Sanuto (*Diarii*, I, 1001) dice che nel 1498 per timore della peste fu ordinato, « che non si dovesse far più mercadi, nè di sabado a san Marco, nè di mercore a san Polo, fino la terra non sia sanata. »

In fine alle *X Tavole* vi è la seguente « Considerazione et detto d'un Re di Sicilia vecchio, sovra la Illustrissima Republica Venetiana:

« Nove cose onorano la Republica Venetiana. Tre ne la patria, tre nel foro, tre fuori della patria. Ne la patria: Gli edificii preclari. Li Senatori et l'habito. La Mercanzia. — Nel foro: Degli Ufficii, la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza, le appellazioni minori et de le Quarentie le maggiori. — Fuori della patria: Gli ambasciatori ben vestiti, liberali e di bon aspetto. Le lettere piombate, di buona forma, quel che non ha altra Republica, et ben dettate. La moneta, che per tutto, infino nello inhabitabile, vale più di quello vale quì. »

Pelestrina da le bone campane, i omeni... *ecc.*

Fusina, Conca e Lova, grami chi se ghe trova.

Tre paesetti sul lembo della Laguna, verso Padova.

Trieste, pien de peste; Citanova, chi no gh'in porta, no ghe ne trova; Rovigno pien d' inzegno, spacca i sassi come 'l legno; Caodistria, peociosa; Isola, famosa; a Piran, bon pan; Umago, tre preti e un zago e una femena da ben e 'l piovan che la mantien.

Rivista satirica d' alcuni paesi dell' Istria. *Zago*, ragazzo che serve messe. Capodistria è ora una città molto pulita; ma dalla quale chi aspetta proverbi, ha da aspettare un bel pezzo.

A Verona, ogni mato se stagiona (*o* se sasona).

In piazza de Verona, ora i vende, ora i dona.

Per la gran variabilità dei prezzi.

Veronese, bela man.

A Verona bisogna andar in leto quando le galine va a ponaro.

Era lamento dei Veneziani usi a fare di notte giorno.

I padoani pica l'aseno e i veronesi lo despica per un toco de salçizza.

Il Pescetti, al prov. *Padova impica l'aseno,* nota: — « Perchè pensando una volta d'aver impiccato Pier d'Abano, famoso negromante, trovarono che avevano impiccato un asino. »

A Ponte de Brenta, i xe in çento e trenta, fra olari, çestari e ladri da ponari (*pollai*).

La Brenta non sarìa Brenta, se 'l Cismon non ghe desse la spenta.

O *la penta,* come dicono a Feltre. Il fiume Cismon ha un volume d'acqua uguale a quello del Brenta.

Este, da le care menestre. (*X Tav.*)

I fighi di Teòlo, se magna col picòlo (*picciuolo*).

Nel terreno vulcanico dei Colli Euganei le frutta sono saporitissime.

Chi passa Strà e no v'inzampa, va san fin in Franza.

Lo stesso dicesi di Mel nel Bellunese.

Da Vicenza a Verona, de le mìa (*miglia*) trentadoa; da Verona a Vicenza, de le mìa trenta. (*X Tav.*)

La differenza, più che per causa della rima, credo fosse per la salita dei colli di Caldiero che dovean fare i viandanti diretti a Verona.

Vicenza pomposa, Marostega tegnosa, Padoa studiante, Treviso tripante, Bassan mercante, Asolo furfante e Feltre polenter.

A Bassan ghe xe le porte perchè suso i ghe scriva: *Gheto.*

I buzzolài forti de Bassan, le polentine de Çitadela e le fugazzete de Asolo.

Vin de Fieta, femene de Possagno, pani de Cavaso e fien de Monfum, no i è boni per nessun.

Quattro ridenti paesi dietro Asolo.

El Retron ogni ano 'l fa un bocon.

Nel Retron, che passa per Vicenza, vi si annega ogni anno qualche nuotatore.

Thiene, tienteli; Schio, schìvete; e Malo, *sed libera nos a malo.*

Tre oche e un galo, fa 'l marcà de Malo.

Chi g'ha da far a Fara, vada; chi no g'ha da far, staga a casa.

Fara, paesetto del Vicentino, un tempo infestato dai ladri.

A Montècio (*Montecchio maggiore*) i semena fasòi e i nasse ladri.

Sandrigo, sessi, sassi e assassini.

Sessi, perchè vi signoreggiava la famiglia Sesso di Vicenza.

A Crèsole, no gh' è nè pan nè frègole (*bricciole*).

La ua de Salzèo (*Salcedo*) xe bona da far asèo (*aceto*).

Brendola sbrendolà, 'na casa quà, 'na casa là.

Marochi de Enego, ladri de Foza, ciaceri de Gallio, màstega-pagia de Lusiana, pomposi d' Asiago, fumaroi de Camporovere, slapa-scoro de Canove, struca-polenta de Roana, gentilomeni de Rozzo, stentadori de Casteleto, buli de Sanpiero, nudi da Forni, martarei de Pedescala, beca-sassi d' Arsiero, zendraroi da Velo, balarini da le Seghe, brusa-rizzoli da Mea, mazzucchi da Cogolo, carboneri de Caltran, pescafango da Ciupan, salta-fossi da Carrè, scortega-vache da Zanè, merli de la Conca, arleva-scroe da Freschè, porta-stanghe da Cesuna, che va a robarle de note co la luna.

Sono tutti paesi dei Sette Comuni Vicentini e del territorio limitrofo.

Seraval longo e stret, ogni porta ghe xe un bec.

A Serravalle dicono che un Cadorino, udendo questo proverbio, esclamasse: *Benedeto su da noi ! ogni porta ghe n' è doi.*

Seraval senza conforto, o che piove, o che sventa, o che sona da morto.

E, con gioco di parole, alludendo al vento che, mattina e sera, suol esservi:

Perda chi vol, che Seraval l' ha vent.

Ivi era no, fino al secolo XVI, le fabbriche d' armi assai rinomate, e si diceva:

Feltre e Belun, dà peri e pom; Seravale, spade.

Fumaroi de Conegian, notoi da Ceneda, tegnos da Seraval.

Fumaroi, vanitosi; *notoi*, pipistrelli, che fan tardi di notte.

Folina e Cison tuti in fazzoleton.

I sona a Gai e i bala a Tòvena.

Son due paesi vicinissimi.

Mota, muta, mata, da due fiumi circondata, dal Livenza e 'l Montegan: quei de Mota è fioi de can.

O: da la Livenza e 'l Montegan, i è 'na mànega de scalzacan.

È curioso come nel Veneto alcuni fiumi sieno di ambidue i generi: *la* e *il Brenta*; *il* e *la Piave*; *il* e *la Guà*; ecc. ecc.

Sernagia, sera canagia.

Porto Bufolè, polenta e no cafè.

Lago de Garda e boca de Celina, porta spesso la rovina.

Nel Trevisano sono temuti i temporali provenienti dalla parte del Garda, e gli straripamenti improvvisi del torrente Cellina.

Rovigo infame e tristo, giudei de Gesù Cristo e dei so santi.

Ed anche: Rovigo, gheto d'abrei.

Conti de Lendinara, e nobili de Rovigo, diese per un figo.

Adria çità antica, de quatro cose ben fornita: de rane, de cane, de b... ecc.

A Pontecio, ghe ne vorave sete a cavar un radecio.

A Pontecchio di Adria il terreno è tenace.

Roma *caput mundi*, Venezia *secundi* e Loreo una...

E: Se no ghe fusse Venezia, Loreo sarìa una Veniziola.

Santa Maria da balare, Arian da sbarare, Còrbola da scurtlinare.

Tre paesi dell'Adriese. A Santamaria in punta, gran passione pel ballo, ad Ariano pei mortaretti, ed a Corbola per andar forniti della coltellina ed usarla.

Chi no vive in val Belluna, no vive in val nessuna.

Pel buon mercato dei viveri nella pittoresca valle di Belluno. — Nel Cadore si diceva:

Mussi, cani, sorzi e gati, fa le spese ai belunati.

Feltre: fun, fan, fret, fava, formenton, fasolet.

Fun, fumo; *fan*, fame. Questo n'ha sette; fra gli *Erotici* ve ne sarà uno di nove effe.

Terza sona, Feltre trema, tute le mèscole se remena.

Per far la polenta. Ovvero:
Feltre a le nove trema da le mescole che se remena.

Chi vol provar le pene de l'inferno,
Vada a Trento l'istà e a Feltre l'inverno.

Chi vol provar un caval, vada da Feltre a Cividal.

Per le cattive strade che c'erano.

Mel, piccola vila e gran bordel.

Il seguente riguarda tutti i paesetti lungo il Piave da Valdobbiadene a Mel:

Para-mus da Segusin, carter da Vas, cotaloi da scalon, brauros da Cavrera, carbonier da Marziai, bravaz da Stabio, scufiole da Canai, pustern da Ronchena, chilos da Villapiana, scola-borse da Cesana, calonegher da Lentiai, citadin da Bardies; Corte, da le storte, Sterc. . . . ; Sancandi, magna; Nove, sparagna; Colderù, raspa su; curios da Villa, tegnos da Tiago.

La Piav no saria Piav, se 'l Cordevol no ghe metesse 'l cav.

Se non vi mettesse capo il Cordevole, che viene dall'Agordino.

Con un pet e un fassin, se fa un zentilomo agordin.

Laris, pézz e pin, fa le spese ai Cadorin.

Al val pì un cursor Ciadurin, che un avocat Ciargnel (*della Carnia*).

Contro i Cadorini, v'è questo dialogo notturno:

— Se sente che i bate (*picchiano*).
— No se sa chi che sia.
— Se l'è un Cadorin?
— Jesu Maria!

Il Cadorino, che ode, risponde: Se l'è un Venezian, mòleghe 'l can; e se nol va via, diseghe *spia*; e se 'l resta ancora, màndelo in malora.

Chi passa Lozzo, Domegge e Vodo, passa par ogni logo.

Lozzo lozzato, se no fosse quel sassato, sarave un Treviso fato.

Lozzo, dopo un incendio, fu rifabbricato accanto ad una roccia nuda.

Lorenzago, Venezia auta (*alta*).

Ladri da Perarol, gnochi da Auronzo, gosèr da Domegge, mèscole da Vallesella, s-ciaùz da Grea, salvarghe da Rizzios, signori da Calalzo, talerai da Venas, baloner da Pozzale, love (*o* magnacarta) da Pieve, mus da Sottocastello, pestariei da Tai, snitos da Nebbiù, peri sechi da Val, musat de Vallesina, ciaurèi da Vodo, porzelin da San Vido, gosèr da Comelico, giates da Vinego, pica ciaures da Borca.

Se te guòs (vuoi) proà l'inferno, va in Pescul d'inverno.

Di S. Vito Cad. *Pescul*, paese sotto il Pelmo, notissimo agli alpinisti, come la Forada, di cui si dice:

Forada, Forada, chi non ha d'andar, no vada.

Udine, giardin senza fiori, castel senza canoni, fontane senza aqua, e nobili senza creanza.

Persuti de San Daniel, mumie de Venzon e parùssole de Pordenon.

San Daniele è famoso pe' suoi prosciutti. Venzone per la meravigliosa conservazione de cadaveri per effetto del terreno ov'è il sagrato. — *Parùssole*, vorrebbe dir cingallegre.

Sbroderi de Pordenon; raneri de Portogruaro, uzzacani de San Vito, lasagne de Latisana.

Sbroderi (o *sbrodegoni*) intrugliatori. *Raneri*, apprensivi, fantastici. *Uzza-cani* provocatori, litigiosi. *Lasagne*, bighelloni.

Roma, *caput mundi*, Venezia *secundi*, Udin codazzul (*la coda*), Cividal bus de....

In Friuli dicono: Udin tierzarul, e Cividàt buse *ecc.*

Dal furlan (*friulano*), nè bon vento, nè bon cristian.

Proverbiale è il verso: *Quid sit furlanus syllaba prima docet.*

Dime ludro, dime can; ma no me dir furlan.

Nè fasioi, nè furlani no i xe grazia de Dio.

Menestra de Cargnela, sete orze per scudela.

Sette grani d'orzo. Mordonsi i padroni tirchi e tiranni.

El Cargnel, copares il pedòli par vendi la piel.

Cargna fidelis, spelunca latronum.

Are, clare; Coloret, plen de fret; San Vit, florit; Pocalins plen de pantianins; San Denel, plen de pel; San Tomas, dut implajat; Tarcint, biele vile e triste int; Dovadas, cui che no puarte, no pas; D'Invilin, dug il zampognin (*il gozzo*); Cercuvint sore e Cercuvint di sot, di sore batin coculis, di sot si sint il sclop.

Grao (*Grado*) de fora bel e dentro ismerdao.

Trento belo, Bolzano ricco, Roveredo falito e Bressanone antico.

Nònesi e Solandri, *libera nos domine.*

Quei delle Valli di Non e di Sol: han nome di furbi.

Se l'è un Nònes, dài; se l'è un Solandro, còpel.

Ala, bel'Ala: se 'l formenton fala, scampa da Ala.

Ossenigo, da quei olivi intorno,
Se vago via da quà, mai più ghe torno.

Nos da Nogarè, castagne da Castagnè, capuzzi da Pinè e vin da Pinzol, i è mati chi non vol.

Fascine da le Olle, fen da Castelnovo, femene da Telve, *libera nos domine.*

Panizzari (*o* spagheti) da Caldonazzo, orchi (*o* marocheti) da Levico, brusacristi da Pergine, magnavache da Borgo, fasolari da Roveredo, bechi da Telve, gosi da Scurele, paitoti da Strigno, bagheli da Lamon, magnacrauti da Roncegno.

Città e paesi della Valsugana. I seguenti mi vennero da Cortina d'Ampezzo e da Livinallongo:

Ra sagra d'Ampezzo l'è bon che ra en (*viene*) 'na vota a l'an; se ra vegnisse ogni mes, sarave ra rovina del paes.

Doi ampezzane fes un cadorin, e doi cadoris fes un diaol.

Fra Cadorini e Ampezzani c'è della ruggine vecchia, che va via scomparendo a dispetto del diavolo. Il quale insegnava la sua dottrina, a Cortina, così: — Quali sono i vostri nemici? — Sono quattro: il mondo, la carne, il demonio e i Cadoris.

A tegnì cesa (*casa*), vol êle fassane e omin ampezzan.

Fassane, della Val di Fassa.

Le fassane inte ciamp, le fodome 'nte prè, le ampezzane 'nte cesa e le badiote 'nte let.

Fodome, di Livinallongo; *badiote*, di Val Badìa.

Lombardia, giardin del mondo (*X Tav.*)

I bergamaschi g'ha 'l parlar grosso e l'inzegno sutil.

Bologna la grassa, Padoa la passa.

El primo ano che 'l va a Bologna, o l'ha frieve o l'ha rogna.

Pure nelle *X Tavole*, con la nota «pro scholastico;» della quale non si curò chi lo ripetè nella *Racc. Toscana.*

A far un genovese, ghe vol sete ebrei e un fiorentin.

Aveano fama di avari. In Piemonte si dice, che a fare un genovese ci vuole un ebreo e due avvocati.

Giuda ha vendù Cristo per trenta soldi, e i genovesi vende trenta Cristi per un soldo.

Arbissöa, tera nöa, figie bele no se ne tröa; quele poche che ghe son, son ciù neigre che ô carbon.

Lo notai a Savona nel 1861.

Chi va a Roma e porta un bon borsoto,
Deventa abate e vescovo de boto.

È nelle *X Tav.* stampate in principio del sec. XVI. Il Sanuto, nel Novembre 1497, scriveva: « Sicchè la Chiesa di Dio al presente si compra con danari a chi più offerisce. » (*Diarii*, I. 826). E alla col. 903: « Nel Conseio di X era stà provisto che niun di questa terra, zentilomo nostro nè citadino, dovesse dar danari a Roma al Pontefice per esser fatto cardinal, sichome la fama era che, chi più spenderia, più il pontefice lo faria. »

Quando Fermo vol fermar, tutta la Marca el fa tremar. (*X Tav.*)

Napolitan, largo de boca e streto de man.

Chi vol veder la terra di Matera,
Convien la note faci la lumiera.

È nei *Diarii* del Sanuto (I. 221) Giugno 1496. « Questa Matera è un monte grando et optimo, tutto fatto a grotte dove habita li citadini, et una volta el re Alfonxo vechio, volendola veder, gli fu dito non si potea veder se non di note, e feceno che tutte le grotte facessero la sua lumiera, over luminaria. A questo modo la vide, *unde* naque un motto in reame: *Chi vol veder*, ecc. » — (È quì registrato in servizio di chi farà la raccolta dei proverbi Napoletani).

I todeschi g' ha l' inzegno ne le man. (*X Tav.*)

Sono abili nei lavori manuali.

Tedesco italianizà, xe un diavolo incarnà.

Pan e *Prot*, no se confà.

Todeschi a la stala, francesi a la cusina, spagnoli a la camera, italiani a ogni cosa. (*X Tav.*)

Furia francese e ritirata spagnola.

Grego, nè bon omo nè bon vento.

Chi crede al grego, no g' ha çervelo intrego.

Nei *Diarii* (III. 547), nel Luglio 1500, il Sanuto scrive: « Fu leto uno capitolo di letere venute di Polonia, e intisi:
No te fidar de hòngaro, se tu non ha' tre ochi. »

Orgolio, vanità, presunzione

Superbia no dura, proverbio no fala, misura no cala.

La superbia va a cavalo e la torna a piè.

La superbia xe fia de l'ignoranza.

Chi xe alto, no sta sempre in alto.

Chi se loda, se sbroda. — Chi se vanta, se spianta.

E nelle *X Tav.*: Chi se lauda da so posta, se incorona de m....

Chi se esalta, se sbassa. — Chi se umilia, se esalta.

In Cadore: Chi no se stima, val dei bezzi.

El bon vin no g'ha bisogno de frasca.

Tutti lo conoscono; ma in politica le frasche illudono l'infinito numero degli stolti e danno il potere in mano dei tristi ed audaci. Perciò si dice:

Fra Mòdesto no xe mai stà priore.

Quando si tratta del bene di tutti, i buoni devono lasciare la loro naturale modestia, e impedire il trionfo dei malvagi, combattendoli senza posa, a testa alta. *Sume superbiam quaesitam meritis.*

Le bele azion xe come le vivande, che no le val gnente co le spuzza da fumo.

Fumo, fumo cava i oci.

«Soleva dir quel gran senator venezian.» *X Tavole.*

L'agnelo umile el lata da do mame, e 'l superbo da una sola.

Ovvero: Agnel mansueto teta da do mame. — Vedi a pag. 82.

I superbi no xe amai da nissun.

Xe megio piegarse, che scavezzarse.

Duro con duro, fa cativo muro.

Di due orgogliosi ostinati.

Più se sa e più se spuzza. — Tuti i stronzi fuma.

Dei vanagloriosi e presuntuosi del loro sapere. Ed anche:

Per voler saver de tuto, se sa anca da mona.

Cioè da sciocco.

Co bela la puta vol parer, la pele de la testa no g'ha da doler.

A la festa, le done senza testa.

Chi vol esser ben vardà, vada a messa cominçià.

Tuti vol aver rason, anca quelo che xe in preson.

Tuti crede de saverghene.

El primo capitolo de la pazzia, xe de tegnerse savi.

Tuti vol pissar al muro.

Nelle *X Tav.* con questa nota: « De un puto che vol far l'homo. »

Bela bota, no mazza oselo.

È anche questo nelle *X Tav.* In proprio è dei cacciatori.

Troto d'aseno dura poco.

A ne bisogna fare el stronzo pì grosso del buso.

Così in Adria. Nell' A. Trev.: A trar 'l pet pì grant del cul, el cul se sbraga (*o* sbrega). — *sbrega*, si lacera.

A Vicenza: Chi vol far el stronzo massa grosso, ghe vien le làgreme ai oci (*o* se rompe le fizzete).

In Friuli: A volei trai il ves plui gran d'a buse, o che il ves nol passe, o che la buse se spreze.

Ozio, industria, lavoro

L'ozio xe 'l pare de tuti i vizi.

E: L'ozio xe 'l cusin (*cugino*) del diavolo.

A star de bando, vien la freve.

Star de bando, senza far nulla, inoperosi. La febbre è quella dei cattivi pensieri, della noia che ci assale, accompagnata dal mal contento verso noi stessi e dall' invidia verso gli altri.

Pitost che stà de ban, l'è meo laurà de ban.

Meglio lavorare per niente, senza prò. — In Ampezzo:
L'è meo menà 'na porta, che a stà de ban.
L'è mieg desfè velch, che no fè nia. *L.*

Velch, qualcosa. In Val Badìa dicono *val.* — Magari « voltolare un sasso » diceva il Macchiavelli quand'era in villa, esule da Firenze.

A star fermi se fa la mufa. — La rùzene magna 'l fero.

L'ozio è una ruggine che consuma, come il moto e il lavoro conservano. « L'attività è il sangue della vita morale, e tolta quella o scemata, il cuore cessa di battere o non batte più generosamente. » BALBO, *Pens. e Esempi.*

A la puta oziosa el diavolo ghe bala in traversa (*grembiule*).

La tentazione è figlia dell'ozio. Giustamente le leggi *contemplano*, prevenendo, gli oziosi ed i vagabondi.

Chi sta al specio (*specchio*), no laora.

El porco no magna mai bon bocon.

Chi che ten el let ciaut, ciapa 'l gost freit. *L.*

Ha la colazione fredda.

El caldo dei ninzioi (*lenzuoli*) no fa boger pignata (*o* fa l' omo povareto).

Ovvero: Col caldo del leto no boge pignata.

Chi se cava 'l sono, no se cava la fame.

A Feltre: Chi se cava la son (*il sonno*), no se sfama.

Megio fruar (*consumare*) scarpe, che nizioi.

L' ombrìa de l' istà fa mal la panza d' inverno.

E: Chi riposa de istà dizuna d' inverno.
Chi sta a l' ombria a l' istà, se grata la panza l' inverno. *

Chi varda, poco guadagna, e manco suna. (*raccoglie*).

Di chi sta a guardare, lasciando che lavorino gli altri.

Val pì un muss che tira, che çento che va drio. *

Val più un lavorante di buona volontà, che cento fanulloni.

Barca neta, no guadagna.

Di chi non vuole sporcarsi lavorando. E perciò si dice:

Gata coi guanti (*o* inguantada) no ciapa sorzi.

Chi dorme no pia (*o* pìgia) pesce.

Il pesce lo pigliano i popoli desti, attivi, industriosi. Quando l' Italia s' addormentò, i suoi veggenti poeti tentarono di svegliarla:

> Italia, che suoi guai non par che senta,
> Vecchia, oziosa e lenta,
> Dormirà sempre e non fia chi la svegli? — *e*
>
> O d' ogni vizio fetida sentina,
> Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa,
> Ch' ora di questa gente, ora di quella,
> Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Dio voglia ch' ella non s' addormenti mai più, e non dia più retta a coloro che vorrebbero farla dormire di nuovo per dominarla, invilirla e disonorarla come fecero pel passato.

Chi no se inzegna, ciapa (*o* fa) la tegna.

Poi, pentendosi, si gratterà il capo. Un altro dice: Chi laòra, no se grata.

Chi no fa, no fila.

El massa dormir, porta 'l mal vestir.

Chi più dorme, manco vive. — Chi dorme assà, zucon se fa.

Chi no va avanti, resta indrio.

Chi studia molto, impara poco; chi studia poco, impara gnente.

Chi fa bela gamba, no fa bela testa.

Omi da signoria (*oziosi*), omi da ostaria. (V. B.)

Chêl che stà a l'ostaria, no pensa a la caria (*aratro*). *L.*

Chi sta co le man in man, l'ha poc ancò e manco doman.

Chi no g'ha entrada nè mestier e va spasso, va a l'ospeal passo passo.

La pigrizia la va tanto pian, che la miseria la ciapa.

A Venezia pure: Co le ciacole e coi bibiezzi,
No se porta a casa i bezzi.

Chi no g'ha vogia de laorar, perde l'ago e anca 'l dizial.

Dizial, ditale: nel vicentino; *deàl*. — A Belluno:

Chi no ha voja de laorar no trova mai;
Ma chi laòra, trova polenta e formai (*formaggio*).

A poca vogia, no manca scusa.

El tempo perso, no se acquista più.

Quando 'l sol tramonta, ogni aseno se ponta.

Quando è omai passato il tempo, ogni indolente raddoppia gli sforzi a compiere il lavoro non fatto.

Co la zioba xe per ca, la setimana xe passà.

E: Zioba entrada, setimana andada. — E si soggiunge: Ma chi no ga da magnar, i xe tre zorni che g' ha da passar. — A S. Vito di Cadore:

Duoiba contada, stemana passada. *e* Duoiba genuda, stemana duda (*andata*). — E a Trento:

Vendri (*vernerdì*) sia, la setimana è via.

Fieste p' a setemane, a fas la panze sclagne. **

È de poveri contadini che restano a pancia vuota quando è tolto loro un giorno di lavoro. *Sclagne*, mencia.

Chi vol viver senza pensieri, ghe n' ha più dei altri.

Carne che se destira, no val tre schei la lira.

Dei giovani accidiosi, fiacchi e stanchi del loro ozio stesso.

Man incrosàe, poltron assae.

No gh'è pezo menestra, che quela dei frati.

Per i poltroni xe sempre festa.

E i poltroni hanno anch' essi i loro proverbi; e son questi:

Chi non fa el luni come la domenega, no xe fio de 'na bona femena.

Cui che il lunis nol fas come la domenie, no l' è nassut de buine femine. **

Se dormo, dormo a mi; se lavoro, no so a chi.

Manco fadiga e più sanità. — A laorar poco, se sta sani.

Nelle *X Tav.*: Puoca fadiga xe gran sanità.

Se no ghe fusse el *va con Dio*, bel mestier sarave 'l mio!

Soliloquio d' un accatone. A Padova: Che bel mestier sarìa 'l mio, se no ghe fusse: andè con Dio!

Vogia de laorar, sàlteme adosso e fame laorar manco che posso.

È pure degli oziosi: ma si usa ironicamente contro di loro.

Quando se vol, tuto se pol. — Chi vol, se descomoda.

A bona volontà, no manca facoltà.

Chi g' ha bona volontà, trova da far da pertuto.
Cui che l' ha buine volontât, ciate da fà par dut. **

No basta poder, bisogna voler. — A bon cavalo no manca sela.

A bona lavandèra, no manca maì pièra (*pietra*).

Chi ha pers la banca se n' trova 'n' antra (*un' altra*); e chi ha fià, torne là.

Dell' A. Trevisano, e si dice di chi perdette un impiego. *Fià*, fiato, animo. E, per dire che ognuno può trovarsene uno, se ha voglia di lavorare:

Chi g' ha culo, g' ha scagno, e chi no ghi n' ha, so dano.

Ovvero: Chi ha cul, cata banca.

Chi vol, va; e chi no vol manda.

O: Chi vol, vaga; chi no vol, staga (*stia*).

Chi vol un bon messo, manda (*o* vada) sè stesso.

Chi g' ha fredo, stizza 'l fogo.

Si attizzi il fuoco da sè.

Agiutite, che te agiuterò, dise 'l Signor.

O semplicemente: Giùtete ti, che te giutarò anca mi. — Nelle X *Tavole*: Aidate ti, che te aidarò anca mi, dise Domenedio.

Chi no se agiuta, se nega (*s' annèga*).

Per viver, bisogna suar. — Per durar, bisogna laorar.

Chi lavora, Dio ghe dona; chi no laora, piòci e rogna.

Un bel laurà, fas un bel guadagnà. *

Chi no teme el saponar, no ha paura de questuar.

È dei contadini bellunesi. *Saponar*, zappare, lavorare col zappone.

Chi lavora no xe mai povero.

Chi laora, guadagna; e chi no laora, no magna.

E: Chi no sgussa, no magna la castagna.

Chi tropo fa, gninte no ha.

Bellunese. *Tropo*, molto. Chi molto lavora non resta povero, senza niente.

Ra roba sta inz' i brace, chi che 'n vol sin face.

Se ne faccia. Ampezzano.

La dote d' a femine sta 't' ai comedons (*gomiti*). **

Chi no fa la goba, no fa roba.

Chi lavora dal bon, strussia da burla.

Chi è avvezzo a lavorar di bono, non teme le fatiche straordinarie.

Xe megio dolor de brazzi, che dolor de testa.

Meglio guadagnarsi il pane col lavoro, anzi che con azioni che diano rimorsi.

Megio diventar mori, che rossi.

Meglio *mori* dal sole, lavorando, che rossi dalla vergogna.

Val più do soldi guadagnai, che milioni robai.

Chi de tuto no fa, galantomo no xe.

Chi fa i fati soi, no se imbrata le man.

O: De chel mestier che se laora, no se se spòrcia. (A Trev.)
La dona che fa i so mestieri, no se sporca le man.

Chi bon (o bela) vol parer, la testa non g' ha da joler (*doler*).

Del contado nell' A. Trevisano. Chi vuole vestirsi bene e far bela figura (*parer bon*) non gli deve doler la testa lavorando. Là pure si dice:

La brava filièra de degner (*gennaio*) para la coca sul puner.

La brava filatrice in gennaio veglia fino al tramonto dell'Orsa minore (*coca*, vicent. *cioca*, chioccia), cioè fino alla mezzanotte. — Similmente nel Bellunese:

Le brave filaresse, de bruma e de degner, le manda le sete a puner.

Ovvero: De bruma e de degner, le brave filaresse manda a puner le sete.

Cioè: Di decembre e gennaio le brave filatrici mandano al pollaio le sette stelle, che formano la costellazione detta la *Chioma di Berenice*. Filano fino a tardissima notte.

Li mazis di zenar, la buine filandère ha da paralis a ponar. **

Chi g'ha mestier, g'ha laorier e trova pan da per tuto.

Co i lavori xe fati, se trova da venderli.

Roba fata, bezzi aspeta.

El lavoro paga i debiti.

Chi fa per sè, fa per tre. — L'agiuto magna tuto.

A Vicenza: El molin dei consorti no màsena mai. — Se puoi, fa tutto da te, chè, a ricompensare che ti presta l'opera sua, perdi spesso anche l'utile ricavato dalle tue proprie fatiche.

Chi no fa da so posta, pol sperar poco dai altri.

Drio la strada se conza la soma.

Risolversi a cominciare, o bene o male, un lavoro; poi, via facendo, lo si acconcia. Un altro dice: Tuto sta nel cominçiar.

Chi va, se leca; chi sta se seca.

A domar la pasta, el pan se fissa.

Nell' A. Trev.: A menar la pasta, el pan se fina.

Far e disfar, xe tuto un laorar.

(Vedi *Contrattazioni, ecc.* e *Mestieri, arti, ecc.*)

Parlare, tacere

Val più 'na lengua che sa parlar, che un molin che sa masenar.

Una testa co la lengua vale 'l dopio.

È anche nelle *X Tavole*. — A Venezia:

'Na testa senza lengua, no val una s-cienza.

Non val nulla. *S-cienza*, scheggettina di legno.

Una testa senza lenga, no val nia. *

Un ciâv (*capo*) senze lenghe val ving sols, e chel cu la lenghe val tre lêres (*lire*). **

Co la lengua in boca, se va da per tuto.

Parlando, se se intende.

Chi no parla (*o* no domanda) gnente g' ha,

Parlando, spiegandosi, si tolgono i malintesi.

Parole in sacheto, no val un bezzeto.

Co se tase no vien mai sera.

È dei lavoranti: parlando o cantando, non pensano alla fatica e il tempo fugge più presto; e se son soli, si fanno compagnia col suono della lor voce.

Lis ciàciaris lungis, fasin la gnot curte. **

Le ciàcole longhe fa le nuote (*notti*) curte. *

Nei paesi di montagna le famiglie son condannate a stare rinchiuse per sei o sette mesi, e le notti sono lunghissime.

La boca se liga (*o* se cuse) ai sachi. — La lengua no se frua.

La zente no tase e 'l mondo scrìcola (*scricchiola*).

Dicesi a chi vorrebbe che una cosa non si risapesse o non se ne parlasse.

Le parole (*o* le monàde) no paga dazio.

E: Se tute le bùzare che se dise le façesse farina, el pan saria a bon marcà.

O: Se le parole pagasse dazio, quante de manco se ghe ne dirìa!

Quel che sbrissa no va in conto.

Delle parole che sfuggono a carico di qualcuno nella foga del dire. Ma è anche modo proverb. proprio degli scialacquatori.

Xe spesso più la zonta, che la carne.

Chi conta, zonta (*aggiunge*).

Tre femene e un pignato, e 'l marcà xe fato.

A Belluno: Sete femene e' n pignat, 'l marcà è fat,

Nell' A. Trev: Co 'na pita, do femene e 'n pignat, 'l marcà l' è fat.

Nel Friuli: Feminis e passaris, un gran s-cialar de ciàcaris.

Nè femene nè oche, no fa parole poche.

E: Le done se le tase le fa 'l gosso e po le crepa.

Do done e un' oca, fa un marcà. — Tre done fa' na fiera.

El segreto delle femene no lo sa nessun, altro che mi e vu e tuto 'l comun.

Di Agordo. E: 'Na femena no tas altro che quel che no la sa. — Perciò si dice: No contar i to segreti a le done.

Le femene, le la sa sempre longa.

Le femene no è segrete che te 'n pont sol: (che nol dighe, parchè ho paura che le me cride).

Bellunese. Son segrete in un punto solo (l'età forse?); che io nol dica, perchè ho paura che mi sgridino.

A S. Vito Cad.: La femenes les ha segrete i anes e la bùdares.

La lengua xe la spada de le femene.

La lenghe j' è l' arme das feminis. **

Chi parla, semena; e chi ascolta, racolge.

Chi de tuto parla, gnente sa.

Le pignate vode, xe quele che sona.

La bóta piena no fa romor. — Bota che canta, xe voda.

Bóta (*o* stretto), bótte. — In Cadore:

Ciasa guòita (*vuota*) risponde.

Ma più spesso si usa in senso proprio.

Cassa voda, sempre averta; scrigno pien, sempre serà.

Le braghe dei putei xe averte davanti e dadrìo.

Della loquacità dei fanciulli, v. pag. 149, 150.

Quando i picoli parla, i veci ha parlà.

Bisogna esser cauti nel parlare in loro presenza:

Vàrdete dai oci picinini.

I mati e i putei, i pol dir quel che i vol.

Maz e fruz puedin dì ce ch' a uelin. **

Lingua de donzela, deve star in caramela.

Tuti ciàcola, ma pochi ragiona.

Chi più sa, manco parla. — A parlar, se fa presto.

A Vittorio: Chi poc parla, pensa tant. — E: Chi ha sal (*sale, senno*) pol parlar. — E a chi parla a sproposito si dice:

Ogni can mena la coa, ogni mincion vol dir la soa.

Ci che parla poco, se fas intende. (*S. Vito Cad.*)

E: Chi parla assae dise poco.

Chi massa parla, spesso fala.

La galina che canta ha fato l' ovo (*o* 'l vovo).

Nel senso dell' altro: Chi se scusa, se acusa.
Ra pita che cianta, r' ha pondù 'l vovo. (*Amp.*)
La galina che ha cantà, la xe quela che ha fedà. (*Adria*)

Se la galina tasesse, nissun savarìa che la g' ha fato l' ovo.

La pezo rua (*ruota*) del caro xe quela che çiga.

A Venezia: La pezo roda del caro xe quela che ruza.
E: Roda rota, sempre çiga.
La ruede plui triste j' è chê che plui si fas senti. — E in Agordo: La rode che çiga, l' è quele che doverle taser.

Chi no g' ha giudizio, no gh' abia lengua.

Co no se sa parlar, sè tase (*si taccia*).
La lengua sta ben drento dei denti.

Chi parla trop, se fa dar adoss. (*Bell.*)

Se t' has 'l bugat zarè, la farina te toca a tamesè. *L.*

Se hai il burattello rotto (ted. *zerreissen*) la farina ti tocca stacciarla.

De chi tase, nessun sparla.

Boca e lengua castigae, molte angustie sparagnae.

Xe megio sbrissar (*scivolare*) coi piè, che co la lengua.

'Na parola mal dita, la va tan fa' na sita.

Dell' A. Trev. *Tan fa' na sita*, tanto come una saetta.

Sasso trato e parola dita, no torna più indrio.

Una parola no xe mal dita, co no la xe mal intesa.

Chi intende mal, pezo risponde.

Chi ascolta, varda e tase, sa viver in pase.

E: Oci vedi, boca tasi, se ti vol viver in pase.
Cui che viod, sint e tas, l' ul vivi in pas. **
Veiga, scouta e tesc, se te vos vive 'n pesc. *L.*

Prima de parlar, movi la linga diese volte.

Ciáciarà senze pensà, l' è come trai senze mirà. **

El galo, prima de cantar el bate le ale tre volte.

Al gial bate le ale tre ote, prima de ciantà. *

Mai mostrar quel che se g' ha, nè dir quel che se sa.

In Auronzo: È mejo magnà duto (*tutto*) chel che se ha, che dì duto chel che se sa.

No dir quanto ti sa, nè quanto ti pol (*tu puoi*).

Se te sè (*sai*) qualcosa, mètelo in gajofa (*tasca*).

Di Adria.

Chi tase a temp, schiva un torment.

Un bel tàser, no xe mai stà scrito.

A Trento: Un bel zito, non fu mai scrito.

* Chi no sa tàser, no sa goder.

* A bon intenditor poche parole basta.

Chi g' ha torto, çiga (*grida*) più forte.

E: Chi sbragia, no g' ha parole.
Chi ha tort, osa pù fort. (*Trento*)

Chi tase, conferma (*o* confessa).

Talvolta però: Chi tase, no dise gnente.

Miei mangià cun t' un uarb, che fevelà cun t' un siord. **

Tute le letere no va a la posta, tute le parole no vol risposta.

Vardete dai papatasi.

Placidos et silentes homines vita. — Cave tibi ab aquis silentibus.

(Vedi *Maldicenza*, ecc.)

Paura, coraggio, ardire

Tute le arme de Bressa, no armarave la paura.

Nelle *X Tav. Armarave*, armerebbero. A Treste: Contro la paura no gh' è rimedio in speziaria.

La paura fa suar (*sudare*) de genaro.

Contro la paura no gh' è rason. — *o* La paura no g' ha rason.

Chi se fa piegora, el lovo la magna.

E nell' A. Trev.: Chi se fa agnel, el lof lo ingiote.

Nel sec. XVI, quando si faceva ancora la caccia coi falconi, era vivo questo:
Chi colomba se fa, el falcon la magna.

Chi g' ha paura de dir, xe indegno de far.

Così a Venezia; e in senso eguale a Livinallongo:
Chi che no sa dì de no, velch de bon fè i no po.
Non possono fare alcuna cosa di buono.

Chi no la risega (*risica*), no la rosega.

Nie no se risie, nie no si ròsie. ** — Chi risega, rosega.

Chi g' ha paura, no magna. — Chi no ris-cia, no aquista.

E: Chi no se mete a pericolo, no guadagna.

Chi no ris-cia el soo, no ciapa quel dei altri.

Vale anche pel commercio: ove sono maggiori i rischi, maggiori sono i guadagni. Perciò si dice: Gran pericolo, gran guadagno.

Chi no orsa, no fa orsati. — Chi no olsa, la boca polsa.

Orsa e *olsa*, osa. Nel Vicentino; *no me onso*, vale *non oso*, *non ardisco*. I contadini di Thiene; *no me orso*. — Nell' A. Trev. *olsa* ha lo stesso significato; *la boca polsa*, la bocca riposa, non mangia.

Chi teme i pericoli, no se meta a imprese.

In Cadore: I brae (*bravi*) resta in guera.

Chi teme i osei no semena mègio (*miglio*).

Par pôre das passaris no si lassa di semenà. **

Chi vol ciapar pesce, bisogna che 'l se bagna 'l culo.

E nel ms. Udinese (Ioppi) del sec. XVI: Cui cu vul pijà lu gut, al bisogne ch' al si bagni 'l cul. — *Gut*, gobio; veneziano: *go*.

Chi varda le nuvole, no fa viagio.

Nell' Ecclesiaste: « Chi pon mente al vento non seminerà; e chi riguarda le nuvole non mieterà. » — Chi bada alle chiacchere altrui, non farà mai nulla. Gli ostacoli bisogna affrontarli.

Val pì 'l coragio, che la forza.

El ben, fato per paura, no val gnente e poco dura.

Dicesi del bene fatto per gli altri e di quello per noi stessi.

Chi no ha fato mal, no g' ha paura de nessun.

Chi mal no fa, paura no g' ha. — Mal no far e paura no aver.

Il brigant e il viandant, stan simpri con pôre. **

La paura del morir xe pezo de la morte.

I paurosi dicono: Xe mègio aver la paura che l' angossa.

Chi core, core; e chi scapa, xola (*o* svola).

Campa più un pio-pio, che un cori-cori.

Aver pio-pio, aver paura. Campa più uno che si abbia riguardo, che uno che faccia il bravo, il rischioso.

Chi no g' ha cuor, g' abia gambe.

•No bisogna aver paura che dei so pecai (*peccati*).

Proverbialm.: Fin che la dura, mai paura.

La paura fa coragio.

Si dice anche: *La paura xe fia de la prudenza.*

Ma, in tal caso, non è *paura*, è *timore*. È l'unica inesattezza di lingua ch'io abbia trovata in tante migliaia di proverbi; ed è personabile al popolo che non va tanto alla scuola.

•Co se xe per negarse, se se ciapa anca a un branco de spini.

•Fora del pericolo, tuti xe bravi.

Omo assaltà, mezo perso. (*X Tav.*)

Estremo mal, estremo rimedio.

Un s-ciopo descargo fa paura a do.

A due, a chi lo adopera ed a quello che lo crede carico.

In bone man, anca 'l s-ciopo vodo fa paura.

Val più un bon muso, che un bon s-ciopo.

Un bon muso more int' un palazzo.

Fors juvat audentes, prisci sententia vatis. CLAUDIANUS, *ad Prob.*

I musi roti fa fortuna.

Tirada la spada, se buta via 'l fodro.

Pazienza, rassegnazione

Co la pazienza, el gobo va in montagna.

E: Co la pazienza se vinçe ogni cosa (*o* se fa tuto).

Chi no pazienta, se tormenta.

Euripide nell'*Ippolito*:

Il mal più lieve
Ti si farà se il porterài con pace
E con animo forte.
Aver pene e travagli è umana sorte.

Cui che sa patì, sa ance vivi. ••

• La pazienza xe un'erba che no nasse in tutti i orti.

Chi g' ha pazienza vede le so vendete.

Vedi *Ingiurie, offese*.

La pazienza xe dei frati e de le done che g' ha i omeni mati.

A quel che Dio manda, no gh' è rimedio.

Quel che Dio manda, no l' è mai massa.

E: Quel che fa 'l Signor, xe tuto ben fato.

Xe megio quel che Dio manda che quel che l' omo domanda.

Chi è senza lume, vada in leto a l' orba.

De quel che no ghe xe, se fa senza.

E: Co no ghe n' è, se fa crosete.

Bisogna far de neçessità virtù.

Quel che sta scrito in çielo, no se desfa in tera.

Dal destinà no se pol scampar.

La piegora che diè (*deve*) esser del lovo, bisogna che la sia. (*X Tav.*)

A la piègora, tanto ghe fa che 'l lovo la magna, quanto che la scana 'l becher (*beccaio*).

A campo tempestà no ghe vol benedizion.

O: Sul tempestà no g' he rimedio. — Al fato no g' hè rimedio.

A barca sfondà no ghe vol sèssola.

Co se xe in balo, bisogna balar.

(Vedi *Conforti nei mali.*)

Povertà, ricchezza

Pan e aqua, vita da mata; aqua e pan, vita da can.

È nelle X *Tavole* come questo:

El pan suto (*asciutto*) fa deventar muto.

Panze afamade, vite disperade. ••

La furmìa per la plus se dura fam, per potei viv dut l' an. *L.*

La formica, cioè il poverello, per lo più patisce la fame per poter vivere tutto l' anno. — Quante miserie, e quanti patimenti vede la mente nostra in questi proverbi nati fra le lagrime. — In Friuli:

L' ore di gustà pai siors è quand che han fan, e pai pitocs quand che a 'nd' han (*che ne hanno*, da mangiare)

Panza voda, recia sorda.

L' uomo allora ascolta invece i consigli del bisogno « di mali. »

Fredo e fame, fa bruto pelame.

E a Feltre: Fan, fun, e fret, fà l'on poaret.

Gnente co gnente, fa male stente.

Dicesi di due spiantati che si maritano.

Co la fame vien dentro da la porta, l' amor va fora per i balconi.

Bezzi ciama bezzi, e miseria ciama miseria.

O: Soldi fa soldi e peòci fa peòci.
In Agordo: I pedoci i ghe va ai pòrit.

Puar chel ch' a si lasse vegni un pedoli!

« La miseria vien poi a precipizio. » *Ostermann.*

Dove ghe xe peòci, tuti ghe n' ciapa.

Chi no gha bezzi, bate la luna.

Bater la luna, esser lunatico, paturnioso. — A Verona:

Scarsela uda (*vuota*), è meza malatia.

L' omo senza bezzi, xe un morto che camina.

Comunemente pure: *Homo sine pecunia, imago mortis.* — A Pellestrina: L' omo senza pecugna, l' è simile a la grugna (*rogna*).
Proverbiali questi due versi:

L' omo vàrdelo ben, vàrdelo tuto,
Quando l' è senza bezzi, è molto bruto.

El pan del pòvaro, xe sempre duro.

E: Ai cani afamadi, ossi duri.

Chi sta a man sporta, tira la boca storta.

Le mosche va sempre drio ai cavai magri.

Al povar' omo le disgrazie vien sempre a tiro do.

La rason del poareto, no val un peto.

In Cadore: La rason dei puareti, l' è carga de difeti.

I pori poareti, i nasse senza corni e i more bechi.

El povar' omo no fa mai ben: se mor la vaca, ghe vanza 'l fen; se la vaca scampa, el fen ghe manca.

Saco sbuso (*o* roto) no tien mégio; povar' uomo no va a Consegio; se 'l parla ben, no 'l vien inteso; se 'l parla mal, el vien ripreso.

Saviezza da pover' omo, belezza de p . . . . . e forza de fachin, no val un bagatin.

Invece: Poco çervel basta a chi fortuna sona. (*X Tav.*)

Povertà, fa viltà.

Il povero diventa abbietto agli occhi altrui. Dante diceva ch' era stato sbattuto dal « vento che vapora la dolorosa povertà e sono vile apparito agli occhi di molti. » E il Macchiavelli temeva di divenire « per povertà contennendo ». *Nil habet puapertas durius in se quam quod ridiculos homines facit.* — No è vertù che povertà non guasta. (X *Tav.*)

Carne de povar' omo, carne de musso (*somaro*).

El desparà xe sempre castrà (*sacrificato*).

Ed a Pieve d' Alpago: El sior magna 'l poret.

'L rich l' ha ben bel: 'l se fesc le balote col sanc de l' agnel. *L.*

Balote, sono i Knödl, cibo dei Tirolesi, che usasi anche nelle birrerie di Venezia. Nei paesi vicini al Trentino: *Canèdeli.*

A chì no ghe n' ha, le calze xe curte.

A chi no ghe n' ha, nessun ghe n' dà.

Gramo chi g' ha bisogno dei altri.

Semo tuti fradei, ma chi ghe n' ha, ghe n' ha.

Giusta protesta contro la non vigente legge della Fratellanza umana.

Dove no ghe n' è, no se ghe ne tol.

Così i creditori dei poveri. Vedi *Debiti*, pag. 114.

A Venezia: Dove no ghe xe ocio, no ghe xe làgreme.

Can mozzo, leva presto la coa.

Dei poveri quando cambian di casa: avendo poche masserizie, fan presto a tramutare; o quando desinano, presto sparecchiano.

Per deventar siori ghe vol tre cose: un poco, un molto e un gnente.

Cioè: un po' di quattrini, molta fortuna e niente coscienza.

Co l' aqua ciara no s' ha visto mai brentana.

Delle grandi ricchezze fatte rapidamente: danno sospetto che sien fatte con male arti.

Beati quei che g' ha so pare a l' inferno.

È antico molto, perchè il Sacchetti (nov. 41) narra che Messer Ridolfo da Camerino soleva dire: « Tristo a quel figlio che l' anima di suo padre ne va in paradiso. »

Il popolo dice che tre cose ci vogliono per arricchire: O gato, o cato, o lasso. — Cioè o rubare, o trovare, o ereditare. Nelle *X Tav.*: Due *item* fa l' omo beato: *item* te dago, *item* te lasso. — In Friuli:

Beâs chei fìs che han lor puar pari a cià dal diaul.

Piè suti e borsa piena, fa l' omo de bona lena.

Chi g' ha soldi in scarsela fa sempre festa.

Chi g' ha bezzi e prà (*prati*), no xe mai impicà.

I bezzi g' ha sempre rason. — Coi soldi se g' ha sempre rason.

In Friuli: Cui che l' ha bez, l' ha resòn.

Un soldo fa cantar l' orbo; do rompe la giustizia; tre traditor fa un re.

Bellunese. — In Valsugana: Co la borsa, se fa balar l' orso e l' orsa.

Chi più g' ha, pianze manco.

I soldi i è la ciave del paradiso.

Ed anche: I siori i g' ha 'l paradiso de qua, e quel de là i se lo crompa.

Il popolo però vede che anche i ricchi son bersaglio della Fortuna, che dopo averli più favoriti pare che goda di vieppiù tormentarli:

La làgrema più grossa xe quela che va in carozza.

Chiave d' oro verze le porte de fero.

E: Ciave d' oro averze ogni porta.

A sto mondo xe rispetai, chi g' ha bezzi ingrumai.

E: L' oro no fa anticamera.

El diavolo caga sempre sul mùcio più grosso.

Danari, chi li g' ha spessi e chi li g' ha ciari.

I bezzi va drio ai bezzi — *e* Roba fa roba.

I bezzi xe 'l secondo sangue. — Coi bezzi se fa tutto.

Chi g' ha bezzi g' ha giudizio.

« La modèration des personnes heureuses vient du calme que la bonne fortune donne à leur humeur. » *La Rochefoucauld.*

I siori casca in piè, i poveri co la testa.

La roba, sconde (*o* indrezza; *o* conza) la goba.

E: El sior col danaro, giusta le magagne del somaro.

El megio pesce xe 'l go.

Gioco sulla voce *go* che vale *ho* e *Cobio*, specie di pesce. Anche in Adria: È megio el go che le orae. Cioè è meglio poter dire *ho* che non: *vorrei*. *Orae*, sono le orate, ed è anche sincope del *vorave*, vorrei.

Meo (*meglio*) che vanze, no che mancie (*manchi*).

Chi g' ha cavai in stala, pol andar a piè.

Uno può fare a meno dell' uso di certi comodi quando è noto che li ha. — E inoltre non conviene mostrar sempre e a tutti quello che si ha:

I cian (*cani*) mostra i cojoi, e i cojoi mostra i soldi.

Chi g' ha dei zochi pol far de le stèle (*schegge*).

Chi g' ha piegore g' ha lana.

Chi g' ha spago, g' ha gemi (*gomitoli*).

Le frègole le gen fora dai toche gros. *

Co no gh' è legne, no se fa çenise (*cenigia*).

Senza levà (*lievito*) no se fa pan.

Per far pan, ghe vol pasta.

Chi g' ha più richezze, g' ha più pensieri.

Porta granda, bataòr grando.

Gran nave vol gran aqua. — Gran nave, gran pensier.

Nelle *X Tav.*; ma caddero in disuso da quando i Veneziani non andarono più in mare, altro che per fare i bagni.

Poca roba, Dio galde. (*X. Tav.*)

Dio gode, perchè i poveri, tutto sommato, sono assai più virtuosi e migliori dei ricchi sfondati. — *Galde*, vedi a pag. 43.

Il più gran poeta popolare della Francia, il Bèrenger, ha quattro versi memorabili.

Respectez mon indépendence,
Esclaves de la vanité;
C' est à l' ombre de l' indigence
Que j' ai trouvé la liberté.

Povertà, mare de sanità.

Chi g' ha tera, g' ha guera. — Chi g' ha case, no g' ha pase.

El poco basta, e 'l tropo guasta.

E: Col poco se gode, e co l' assà se tribola. — A S. Vito Cad.:

Tanto fas mal al (*il*) massa, che al massa puoco.

Chi ghe n' ha pì del bisogno, ghe n' ha tropo.

Chi ghe n' ha, ghe ne perde (*o* spande).

Fin che i bezzi dura, amiçi no manca.

E: Chi perde la roba, perde i amiçi.

Dove gh' è pastiçi, gh' è amiçi.

E: Dal rico tuti xe amiçi.

A chi ghe 'n hà, tutti ghe ne vol dar.

Chi g' ha de la roba, g' ha dei parenti.

Enea Silvio Piccolomini, fatto papa, diceva de' suoi nipoti: Quand' ero Enea, nessun mi conoscea; or che son Pio, tutti mi chiaman zio. — Il ricco, anche se avarissimo, ha sempre amici; e i parenti cercano, di stare in bona con lui (V. pag. 65.), per quante offese ne ricevano. Oh, « sacra fame dell' oro, che non puoi tu nel petto dei mortali ? »

I danari sta sempre co la bareta in man.

« Per prender comiato » *X Tavole*. A Primiero:
I Bezzi i è tondi e va che i par onti.
I bezzi i va via perchè i è tondi.
I bezzi no i ga gambe, ma i core.

I soldi fati a la presta, i rompe la borsa.

Van fuori subito. Perciò si dice: Roba de p.... (*o* de dota) la va che la trota, *e* Roba de m.... la va che la sona.

In miez' ore s' impara a fà i siors. **

I soldi fa boria. — Bondanza fa baldanza.

Res secundae insolentiam pariunt. (Sallustio).

La boleta, la guzza (*acuisce*) 'l talen.

Di Feltre. *Boleta*, mancanza di quattrini.

Chi no g' ha soldi, scartabela.

Scartabella fra le carte vecchie di famiglia per trovar titoli da far danari.

☛ Povertà co bona testa, no finisse mal; richezza senza testa finisse a l' ospeal.

È di Venezia, dove gli ospitali furono e sono assai frequentati dai nobilomini caduti in miseria.

'Ntravèdete dal rich ch' è vegnù puoro, e dal puoro ch' è vegnù rich. *L.*

La pezo genìa xe quela dei refai (*rifatti*).

Se poi questa tristissima genia ha il potere negli Uffici, nel Comune o nello Stato, vedi, ripetutamente, a pag. 45 e 177: e altrove un altro dirà:
Chi vol provar de l' inferno 'l suplizio
Vada soto al vilan messo in ufizio.

Deus, in adiutorio meo intende, co no se ghe n' ha, no se ghe n' spende.

Vita d' entrada, vita stentada.

Vero nel secolo scorso. Goldoni nella *Casa nova* (II. 8): « Nobiltà no ghe ne xe da trar via: so pare gera salumier, so barba el vendeva el botiro. I ghe dà del lustrissimi, perchè i vive d' entrada, ma dise el proverbio: Vita d' entrada, vita stentada. »

Anche nel m. s. della Collez. Joppi, sec. XVI: Vite d' entrade, vite stentade.

È mejo laorà pitoc fin a la morte, che vederse i zaf per le porte.

Cadorino. *Zaf*, zaffi, cursori, agenti fiscali. — Nell' Alto Veneto:

Polenta pizzola, ma fora de le man de fa giustizia.

(Vedi *Condizioni disuguali*; *Economia*; *Fortuna*; *Miserie della vita*.)

Probità, onoratezza, virtù

Riga (*o* ara) drito e lassa dir chi vol.

In Adria: Ara drito e fa un bel solco.

Nel Bellunese: Se te vol respet, ara dret.

Biàvela cal che po portè 'l ciapel su 'n ogni part del ciè!

Biàvela cal, beato quello; *ciè*, capo. Di Livinallongo, come questo:

L' è miè xì cul scufon zarè, che ester da ogni ogle osservè.

Scufon, calzerotto (v. pag. 225); *zarè*, rotto (pag. 274).

Chi va per la strada drita, no sbaglia.

E: Chi va sempre drito no fala mai.

O: Chi va drito, no fala strada.

Dove ghe xe inoçenza, che xe providenza.

In altro senso, vedi a pag. 93. — L' omo giusto, Dio lo ajuta.

Val più un pugno de bona vita, che un saco de sapienza.

Megio onor, che bocon. — L' onor, e po' pì (*più*).

Nel Bellunese: Megio l' onor, che esser sior.

Ramo scavezzo no l' è più bon.

Di chi manca una volta al proprio onore.

L' innoçenza xe come un specio: co l' è macià, noi se neta più.

Chi no ha nè onor nè vergogna, l' è 'na carogna.

Chi g' ha perso la riputazion, no g' ha più gnente da perder.

I bo se liga per i corni, e i omeni par la parola.

Nel Cadore: I bos par i corne, i omen par la parola.

A Vicenza: I omeni se ciapa per la parola, i aseni per la cavezza.

Berba ligant homines, taurorum cornua funes.

La parola fa l' omo.

Parola da re, no torna più indrè.

Parola da re, promessa sacra che non si può tradire; parola che non si muta nè si disdice. Nelle *X Tavole:*

Chi promete e no atende, su la piera de l' inferno se distende.

El prometer xe la vizilia del dar.

Ma: El verbo prometer, no sta per mantegner.
Chi xe facile a prometer, xe tardo a mantegnir.
Chi molto promete, no merita fede.
Prometi e mal-atendi gera fradei.
In Adria: Promesse è tutte vesse (*vescie*), chi le crede, le nasa.

Ogni promessa xe debito. — La parola liga.

Nelle promesse di matrimonio: Parola data, parentela entrata.

Quel che xe de pato, no xe de ingano.

El bon vin, no fa la mufa. — *e*

El bon vin no g' ha bisogno de frasca.

L' oro no ciapa (*o* no teme) macia (*macchia*).

La roba sporca, la va lavada in famegia.

A Verona: Le màcie, è meglio lavarsele in casa.

No bisogna mostrà a nissun la ciamese sporce. **

No te meter in testa quel che ti g' ha soto piè.

Procura che non si veggano le tue magagne.

Un baso e 'na forbìa, el baso xe andà via.

Ma si risponde: Un baso no fa un buso.

Coi birbi el galantom, el fa la figura del cogion.

Bellunese. — E: Xe meggio spuzzar da macaco che da ludro.

Doi solde de cojon, fa l' omo bon. *

Chi ha falà la strada, torna (*torni*) indrìo.

Megio pentirse na volta, che mai.

El falar xe da omeni, e 'l continuar xe da bestie.

Ogni femena è casta, se no l' ha chi la cazza. (*X Tav.*)

L' onor, tuti lo mete dove che i vol.

(Vedi *Fatti*, ecc.; *Diligenza*, ecc.)

Prudenza, accortezza, senno

Mondo, fato tondo, che no sa navegar, presto va al fondo.

A chi g' ha testa, no manca capelo.

E le donne soggiungono: E a chi g' ha dêi (*dita*) no ghe manca anelo.

Chi sa far la pignata, sa far anca 'l mànego.
   Chi sa fare le cose, sa trovare anche il modo di servirsene.

Chi no g' ha giudizio, perde la ciesa e anca 'l benefizio.
   In Istria:

No te ciapa la malora, se ti g' hà giudizio e roba.

Val più 'na drama de giudizio, che çent' onze de talento.
   E: Val pì el legno, che la scorza, e l' ingegno, che la forza.
   Val più un' onza de criterio, che çento lire de talento.

Val più do soldi de mincion, che do de massa bravo.
   Do soldi de cogion in scarsela, sta sempre ben.
   Xe megio saver da mincion, che da bulo.
   Val pì un' onza de cojon che 'na lira de oro. (Auronzo)
   Megio un quart d' ora de m . . . , che un' ora de drito. (A. Trev.)
   Val pì 'n soldo de cojon, che çento da svejade. *

Bisogna esser più furbi che santi.

• Omo senza prudenza tanto val, quanto la menestra sensa sal.

• La prudenza no ghe xe oro che la paga.

De note, parla pian; e de zorno, vardete atorno.

Chi no bada ai fati soi, co la lanterna va çercando i guai.

Chi ha più giudizio, el dopera (*lo adoperi*).

El giudizio vien dopo la morte.
   E: Prima la morte, secondo 'l giudizio.

Chi de gnente se cura, vive a la ventura.

A viver co la testa nel saco, xe bon ogni macaco.

La parte del mincion, xe la prima magnada.
   A Verona: L' ultima rendita l' è quela dei mincioni.

Chi nasse tondo, no mor quadro.

Chi xe mincion, so dan.

Chi xe mincion, staga a casa.

Per i orbi no xe mai dì.

Chi no prevede, no provede.

Chi teme, no perisse.

Omo avisà, xe mezo salvà.

Xe mègio cascar da la finestra, che dai copi.

E: Meglo ferio che morto. — De' due mali il minore.

Xe mègio star al palo, che negarse.

In proprio, è dei nuotatori.

Chi spenze in mar la barca, stà con un piè a la riva.

No bisogna andar contro la corente.

Un bon nocièr navega secondo 'l vento.

In politica è di chi non ha bandiera: va dietro a tutte.

Chi solo se consegia, solo se pente.

Prima de far la pignata, bisogna far el coercio.

Mettendosi a una impresa, provvedere ai sinistri possibili. Ma il prov. è fatto dai facinorosi, che studiano, accingendosi ad un misfatto, il modo di non essere scoperti.

Pericolo in mar, pericolo in tera e pericolo arente la massera.

Dai s-ciope da drio, dai cavai davante e dai mate da luntan. (*Amp.*)

Tien un ocio al pesse, e un altro al gato.

O: Un ocio a la gata, e l'altro a la farsora. Nell'A. Trev.:

Tuti cerca che le scarpe le ghe vae (*vadano*) ben.

Chi va a l'aqua se bagna. — Mal che se vol, no dol.

Chi pusa (*posa*) 'l cul su l'ortiga, el sente che 'l ghe formiga.

Liga l'aseno dove vol el paron, se 'l se pica, so dan.

Senno di chi è soggetto altrui.

Chi è al coverto quando piove,
L'è ben mato se 'l se move;
Se 'l se move e che 'l se bagna,
L'è ben mato se 'l se lagna. (*X Tav.*)

Cui cu ha la fortune, ch'a s'a tegni. ••

A savèle (*saperle*) dute, no se morirae mai puarete.

Non si morirebbe mai poveretti.

(Vedi *Diligenza; Parlare e tacere; Riflessione*).

Regole del giudicare

No se pol stimar a ocio la carne de cristian.

Ovvero: Carne de cristian, l'è un tristo stimar.

Cristian, per uomo. *Nolite judicare secundum faciem.*

Conforme che se pensa, se giudica.

Dal segno se conosse la bòta (*percossa*).

Da la stèla (*scheggia*) se conosse el legn. (*A. Ven.*)

Dal segno se conosse le bale.

Da la mostra si conosse la pezza (di panno).

Da le pene se conosse l'oselo.

Così altri: i aseni dal basto; dal pissar le cavale, da l'insegna l'ostarìa; e dai moti se conosse i segni. — Cioè dai cenni che uno fa, si capisce che vuol dirci.

Nelle *X Tavole* vi è il seguente, usato sotto la Repubblica, e che serve a conoscere i patrizi veneti secondo il titolo che veniva loro dato, o di *dottor* o di *cavalier*:

El dotorato è grado di saver, la cavaleria de aver.

Da l'opera se conosse chi l'ha fata.

L'alboro se conosse dai fruti.

E: Ogni erba se conosse da la semenza. — La causa degli effetti, in generale.

Se le xe rose, le fiorirà; se le xe spine le ponzarà.

Nelle *X Tavole:* Se le sarà ruose, le fiorirà.

Da la soramansion se conosse la lètara.

Soramansion, soprascritta. L'uomo dalla fisonomia o dalle sue prime parole.

La borasca se conosse sul viso del mariner.

Dove ghe xe l'insegna, ghe xe l'ostaria.

Dove che ghe xe fumo, xe fogo.

No se dise ben del dì, se no xe note.

No se pol dir bel zorno, se no xe sera.

E: La xe la sera che fa bello 'l dì.

« La vita il fin, e il dì loda la sera. » PETRARCA.

Finìo 'l salmo, se canta 'l *gloria*.

Una rondina (*o* un fior) no fa primavera.

No se dise quatro co no l'è in saco.

Come origine del prov. si racconta volgarmente il fatto di un frate mendicante che, mentre stava sulla via ad aspettare la carità, venuta una donna alla fenestra con dei pani, egli aperse il suo sacco per riceverli, numerandoli ad uno ad uno, come vi cadevan dentro. Al quarto, ch'era per aria, il frate disse: e quattro. Ma il pane, invece che andare nel sacco, gli battè sulla testa. — Nell'Alto Veneto il prov. è così: No se disè tac, se no l'è nel sac.

El mercante se conosse a la fiera.

A la prova se scortega l'aseno.

Dime chi son, ma no me dir chi gera.

Di quelli che seppero correggersi dei loro difetti.

Denari, seno e fede, no se vede. (*X Tav.*)

Bezzi, fede e carità, metà de la metà.

Ovvero: Bezzi e fede, manco che se crede; e santità un passo più in là. — Cioè meno ancora. Famoso è il monologo di Lucramo nella *Cassaria* dell'Ariosto:

Quando si sente lodar troppo e mettere,
Come si dice, in ciel beltà di femmina,
O liberalitade d'alcun principe,
O santità di frate, o gran pecunia
Di mercatante, o bello o buono vivere
Che sia in una cittade, o cose simili,
Non si potrebbe mai fallir a credere
Poco; e talvolta credere il contrario
Di quel che apporta la fama è stato utile.

E Lucramo seguita a dire che tutto l'opposto si dee giudicare quando si parla di vizi che sono sempre maggiori di quel che la fama divulga, illustrando il seguente proverbio:

Debiti e pecà, più de quel che se sa.

Non si potrebbe anco fallire a credere
Più di quel che si sente, se dar biasimo
Odi ad alcuno che di latrocinio
O d'avarizia sia imputato, o dicasi
Che giuntator, che barro, che falsario,
O che traditor sia: perchè li vizii
Sempremai, praticando, si ritrovano
Maggiori; e le virtudi e le lodevoli
Cose buone minor di quel che il pubblico
Grido ne porta. Non saprei già rendere
Di ciò la causa; ma l'esperienze
Fatte dell'uno e dell'altro mi moveno
A dir così.

A pensar mal, se fa mal, ma la se indovina.

De quel che se vede, poco se crede; de quel che se sente, no se crede gnente.

Un bel vèdere, fa un bel credere.

L' ocio vol la so parte.

Tre cose xe facile da creder; dona graveda, nave rota e omo morto. (*X Tav.*)

Una campana sola, no fa conçerto.

Bisogna sentir tute do le campane.

Nell' A. Trev.: A sentir 'na campana e no sentir quell' altra, no se sa quala sona mègio. — Nelle *X Tavole*: Aldir una campana e no aldir l' altra, no se pol ben giudicar.

Anche: Per deçider de un conçerto, bisogna sentir tutti i stromenti.

Prima de dir de un o ben o mal, bisogna averghe magnà insieme tre quarte de sal.

La dona bisogna praticarla un zorno, un mese e un istà per saver de che odor la sa.

No se dis d' avè visto un lovo, se no se ha visto al manco una tauta.

Di Auronzo. Non si dice d' aver visto un lupo, se non si ha veduto almeno una ceppaia. Qualche cosa di vero ci dev' essere. — E: No se dise mai vaca mora, co no ghe n' è qualche pelo.

El mondo aumenta, ma no l' inventa.

(Vedi *Fama*, pag. 145).

Vose de un, vose de nessun.

Uno no fa numero.

Su le tre, qualcossa xe.

Tarda risposta, cativa risposta.

Ogni regola patisse la so ecezion. — L' ecezion fa la regola.

Regole del trattare e del conversare

A la dona no se ghe dise nè bruta nè vecia.

No contar (*o* no domandar) i ani a le done.

In casa de galantomeni, prima le done e i po omeni.

La bona maniera, la piase a tuti.

El farse voler ben, no costa bezzi.

Chi nasse ben, trata ben; chi nasse mal, trata mal.

L' orso in casa no regna.

Dell' A. Veneto. Chi è di modi rozzi, un orso, non è bene accetto.
E: Val pì 'na bona çiera, che un ciar (*carro*) de complimenti.
Meglo un piato de bona çiera, che cento pastici.
La bona çiera l' è un piato de pì. (A. Trev.)

No xe vilan chi de vila sia, ma xe vilan chi dise vilania.

Chi no rispeta, no vien rispetà.

Chi rispeto vol, rispeto porta.

La creanza sta ben anca a casa del diavolo.

Val plui un *no* con creanze, che un *sì* vilan.

Davant al preve, se va col ciapel in man; davant al puore (*povero*), con en pan; davant al vegle (*vecchio*), se piega 'n xenogle; e a le bele tose, se i siera 'n ogle. *L.*

La tropa confidenza, strazza l' amicizia.

E fra persone di diverso grado:

Tropa confidenza, fa perder la riverenza.

Al pel canù, rispet. (*A. Ven.*)

I veci, va sempre rispetai.

Veder e no tocar, la xe cosa da imparar. — Man a casa e muso a l' àlbio (*truogolo*).

Li dicono le ragazze a chi « no tien le man a casa. » Così si suol dire: Le pute g' ha l' ogio santo.

Zogo (*o* scherzo) de man, zogo de vilan.

Ogni scherzo curto è belo, a lungo andar el pol stufar.

La burla no la xe bela se no la xe fata a tempo.

Scherza coi fanti e lassa star i santi.

I santi, i potenti, chi ti può far del bene e del male. Nelle *X Tav.*: Tresca coi fanti, ecc.

De carneval, ogni scherzo val.

Chi scherza, a le volte fa da bon.

Burlando, se dise la verità.

Co le disgrazie no se scherza.

A tola no se parla de morti.

Tola, tavola. — Ed anche: I vivi coi vivi, e i morti coi morti.

Invidàs a magnà, no si fàsisi preà. (*Carnia*)

Chi va e no xe invidà, xe mal visto o descazzà.

Chi canta a tola o in leto, xe mato perfeto.

Nè a tola nè in leto, no ghe vol rispeto.

Nè in taule nè in jet, no si puarte rispet.

Beati i ultimi, se i primi g'ha creanza.

Proverbio della tavola.

Chi g'ha creanza vive ben; chi no ghe n'ha, vive megio.

Nell' A. Trev.: Paribon è mort da fam, e sbrodegon vivea benon.

Cui chi l'ha creanze, al campe un an; cui che non d' ha al campe doi. **

El magnar xe da vilan, e 'l bever xe da zentilomo.

In campagna si usa offrire un bichier del migliore, a chi viene a trovarci. — E per indurre uno a rimanere con noi più a lungo che non sia il breve tempo di una visita, a pranzar con noi, si dice nel Bellunese;

Chi gnen (*viene*) **magna fen; chi che resta, magna menestra.**

E per costringer uno rimanere: Dove se marenda, se disna; dove se disna, se çena; dove se çena, se dorme.

Dove un galantuomo l'è stà, el pol tornar.

A far visita xe civiltà, el renderla obligo.

L' ultima arivada, prima visitada.

Le ore xe ani per chi aspeta.

Lis visitis raris, son li plui ciaris. **

Carozza entrada, visita fata.

Secondo le persone se ghe dà el bondì.

Un saludo no se nega a nessun.

Un saludo co bona grazia, ve fa un amigo.

Xe megio 'l capel in man, che la borsa.

O miel in bocia, o soldi in borsa.

Proverbio dei debitori.

Nè can, nè vilan, no sera mai porta.

I contadini soggiungono: nè zentilomo venezian. — Nell' Alto Trev.: Nè can, nè vilan, nè zentilomo venezian, se tira mai la porta in man.

Nè can, nè vilan, nè musso, no sera mai usso (*uscio*).

E i villani di rimando: Nè bechi, ne siùri (*signori*) no sera gnan luri.

Ambasciator no porta pena.

A ogni proposta, ghe vol risposta.

Co no se xe ciamai, no se risponde.

Domandar xe lèçito e risponder xe cortesia.

Chi mal intende, pezo risponde.

Domandar no xe da bona zente, ma chi no domanda no ga gnente.

Ovvero: Domandar xe da vilan, ma chi no domanda no g' ha gnente in man.

A sfazzado domandar, un sfazzado negar.

Un, ben racomandat, l' è ben acetât. **

Eccellente regola per le commendatizie.

Nè aqua nè fogo, no se pol ruzar.

Ruzar, negar brontolando, o dare di mala voglia. Il Re Vittorio Emanuele diceva che non si può negare nè uno zigaro *cavour*, nè il titolo di cavaliere.

Fiori e fruti, se pol tor da tuti.

Uno, no xe da dare; do, no xe da tore; tre, d' amore; quatro da mato; e çinque da inamorato.

Dicesi nell' atto di offrire frutta, fiori, dolci o simili, a persona amica, perchè ne accetti parecchi.

Co 'na presa de tabaco, se ciapa la parola.

Si attaca discorso, si comincia la conversazione fra due che non si conoscano.

'Na presa de tabaco no se nega; ma i scroconi se manda a la botega.

A cui nol puarte scàtule, no si dai tabac.

La scatola xe dei amiçi, (*o* de l' amiçizia.)

E: El tabaco xe dei amiçi, e 'l contenta anca i vizi.

Chi refuda no è degno.

Baso devoto no vol esser visto.
Devoto, di puro amore.

Nè oci in carta, nè man in arca.
Nelle *X Tav.*: Nè oci in letera, nè man in tasca d'altri.

I paragoni (*o* i confronti) i xe sempre odiosi.

Le finezze no se misura col brazzoler.
Di chi esagera nelle dolci parole: El troppo dolçe, stomega (*stomaca*).

Chi sta a le scolte, sente le so colpe.
O: Chi sta in ascoltarla, sente quel che nol vorla.

Bisogna far el muso secondo la luna.

Come se sona, se bala. — Se trata come se vien tratadi.

Se paga de la moneta che se vien pagadi.
In Cadore: Co la cazza che se minestra, se vien minestradi.
Nel Vicentino *cazza* è quell'utensile di rame con cui si prende l'acqua dalle secchie nell'acquaio.

Religione, pratiche esteriori

Chi ama Dio, ama i so santi.
In traslato, chi ama il padrone, ama i suoi dipendenti ed amici. Chi ama me, ama il mio cane.

Chi serve Dio, g'ha un bon paron.

Chi no g'ha timor di Dio, se 'l xe andà, che 'l torna in drio.
È dei marinai dell'Istria.

Se Dio no vol, gnanca i santi no pol.
Si usa per dire che a nulla approdano le intercessioni, quando chi comanda non vuol esaudire.

Chi g'ha religion, no va in preson.

In un'ora, Dio lavora. (*X Tav.*)
E vi è anche questo: Domenedio fa i omeni, e no li vien po' a vèdere.

Dio sa (*o* vede) tuto. — Contro Dio nessun ghe va.

Ra tera dute la zapa, e 'l çielo negun el toc'a (*Amp.*)

Chi crede de farghela al Signor, se la fa a

* No se move fogia, che Dio no vogia.
No toma (*casca*) 'na foia, che Dio no voia.

* Le bestemie va su la testa a chi le dise.

Chi laora de festa, laora par el diaolo.

A quel che vien de sora, no gh' è riparo.

La strada del paradiso xe streta.

* Façendo male e sperando ben, el tempo passa e la morte vien.

Cita, cita, chi vol del ben, se l' fazza in vita (*X Tav.*)
E: Val più 'na candela davanti, che 'na gran torza dadrio. — In Toscana: Val più una messa in vita che cento in morte.

El saòn (*sapone*) lava le man a chi lo adopera.
Le orazioni giovano a chi le fa.

Orazion de cavezal, no fa nè ben nè mal.
I devoti dicono che bisogna dirle in ginocchio, non quando si è a letto.

Chi no da a Cristo, dà al fisco.

Tanto xe mio, quanto godo e do per Dio.

Preà (*pregare*) e altro ben no fà, in paradiso no si va.**

Chi dizuna e altro ben no fa, sparagna 'l pan e a ca del diavolo va.
Nelle *X Tavole*: Chi zuna e altro ben ecc. *Zunar* (*z* dolce), per digiunar, si dice anche ora. Vedi la nota a piè della pag. 66.
Zunà e altri ben no fà, a cià dal diaul no si lasse di là (*andare*)**

Quando te senti nominar Maria, no domandar che vizilia sia.

A la madona d' Agosto, zuna anca i osèi nel bosco.
La vea (*vigilia*) de la Madona d' aosto, *th*una anche l' auzel del bosco. **

A la vigilia de Nadal, dizuna anca i osei senza bèco.

* El Vener Santo dizuna anca i oseleti.

A Loreto, tanto va el zoto che 'l dreto.

Passato 'l giorno (o 'l punto), gabato 'l santo.

Co i sona ciampanoto, ra femenes va de troto. (*Amp.*)

I tos va a santa Corona, perchè la ghe trove 'na bona cotolona; le tose va a san Liberal, perchè al ghe

mande un bon cotal; i tosi e le tose a san Françesco, perchè al ghe lo mande presto.

Sono tre chiese di Belluno, ove è volgare il proverbio. — Nel Polesine le fantesche fanno questa preghiera:

Donème, Signore, la vita e l'onore; roba da vender, danari da spender; un bel omo a sto mondo, e 'l paradiso in quel l'altro: Signore, no ve demando altro.

Santa Barbara benedeta, guardème dal ton e da la saèta.

Preghiera in caso di temporale. A Pellestrina:

San Simon, libereme da sto siòn (*turbine*); lìberème da sta saeta, santa Barbara benedeta.

Preti e capitei, cavève 'l capelo e rispetei.

Capitei, tabernacoli, ov' è l'imagine d' un santo, posti sulle vie. Vedi *Regole del trattare*, pag. 291.

Chi bala in quaresima, ghe vien le gambe de lèsena.

O: Chi bala in quaresima, se ghe pela 'l culo de Pasqua.

La quaresema xe 'l carneval de le ragazze.

Vanno in chiesa per vedere ed essere viste.

L' è miec a cesa (*casa*) o a l' osteria, che a mêssa in sacrestia. *L.*

Co i g' ha voltà 'l messal, la messa più no val.

Ne messa ne biava, no slunga la strada.

Il tempo per assistere alla messa e per dar l'avena al cavallo, non è perduto.

La messa no scurta viagio.

È di Pellestrina. Nell'A. Trev. i contadini che devono stare al lavoro e ai quali un dì festivo entro la settimana toglie parte del necessario per vivere:

Nè vespri, nè gambri (*gamberi*), no impeniss la panza.

Perciò in Friuli: Fieste pa setemane, a fas la panze sclagne (*mencia*).

La benedizion passa sete muri.

Co 'l diavolo vien vecio, el tol su la corona.

La carne al diaol e i ossi al Signor.

Vedi *Gioventù, vecchiezza*. pag. 173.

El Conçilio de Trento g' ha ligà 'l diavolo co un cavegio (*capello*) de la Madona.

Se i sante magnasse pan, no s' i vorave gnanca de ban.
Del Cadore e dell' Ampezzano.

Chi che va 'nte confessional senza dolour, el cojona nost Signour. L.

Xe megio ubidir, che santificar.

(Vedi *Pazienza*; *Conforti ne' mali*).

Riflessione, ponderatezza, tempo

Chi che dis *A*, besèn che 'l dighe *B*. (*Amp.*)

Chi pensa, no preçipita (*o* no pericola).
E: Prima de far, bisogna pensar.

Chi no pensa prima, in ultima sospira.
E: Pensarghe prima per non pentirse dopo. — In Auronzo: Chi no pensa degnanze, piande daspò.

El galo, prima de cantar, bate le ale tre volte.

Misura le to forze, prima de alzar el peso.

Chi varda la luna, casca in fosso.

Senza spia, no se inforna pan.
Spia, quel pane che si suole dai contadini mettere nel forno, prima di porvi l' intera infornata, per accertarsi del grado di calore necessario alla cottura del pane.

Misura diese e tagia una. — Cento misure e un tagio.
Un tagio, un solo taglio; dopo ben riflettuto, essere risoluti. — E: Chi ben tagia, ben cuse.

Chi no misura 'l pas, se scavezza la gamba.
Di Feltre. A Belluno: Chi core massa, se rompe le gambe.

Chi fa in pressa, sta più un pezzo (o fa do volte).

Presto e ben, no se convien. — Tuto vol el so tempo.

Xe fato presto, quel che se fa ben.

Chi va pian, va san.

Chi ha gran premura, va pian.
E: Adasio, che me preme, diseva quel altro.

Chi s' imbarca adasio, s' imbarca a bel agio.
Del mettersi ad una impresa qualsiasi.

A chi te domanda in pressa, rispondi adasio.

« Chi g' ha pressa, tira (*tiri*) drito o de longo, » e dicesi rispondendo all' importuno che ci sollecita a far subito una cosa, che sia da pensarci sopra.

Fora del caso tuti sa dir. — Tuti xe dotori dopo 'l fato.

Del senno di poi ne son piene le fosse.

La gata fretolosa, fa i gatèi orbi.

Vicent. Ovvero: I gati, nati in pressa, i nasse orbi.

La geta furiosa fa i getlins orbi. *

Tuto a so tempo. — De stagion, tuto è bon.

Ovvero: Tuto xe bon a la so stagion.

Bisogna dar tempo al tempo.

El tempo no g' ha mai pressa.

El tempo no fa torto a nissun.

E: No gh' è cosa più fedel del tempo.

Presto o tardi, ogni segreto vien fora.

Tempo e pagia, se maùra i nespoli.

Cul timp e cu la pae si madressin i gnespui. *

E per dire che « il tempo passa e l' uom non se ne accorge » in Cadore si dice:

Mede i ani passa de nuote.

A uno a la volta se fa i fusi.

'Na pena a la volta se pela l' ocà. — E nelle *X Tavole*: A poco a poco se pela l' oco.

A morir, andar in preson e pagar debiti, gh' è sempre tempo.

La sera, tuti se marida; ma a la matina, chi sì e chi no.

Risolutezza, sollecitudine, cogliere le occasioni

Chi ben prinçipia è a la metà de l' opera.

Tuto sta nel cominçiar. — Chi no scomenza, no finisse.

Per far la fritàgia, bisogna romper i ovi.

A Venezia: *Fortàgia* e *vovi*.

Chi no vol l' ostaria, tire *tho* (*giù*) l' insegna (*o* bute zo la frasca). (*A. Ven.*)

O un bel *sì* che me consola; o un bel *no*, chè me proveda.

Ovvero: Un *sì* intriga, un *no* destriga. — Delle ragazze, di solito per troncare gli indugi.

Val plui un ucel in man, che cent per aiar. **

Xe megio un osel in cheba, che quatro in siesa. (*X Tav.*)
Xe megio un franguel in scarsela, che un tordo ne la valesela.
Meglo zavatol (*fringuello*) in man, che tordo in aria. (A Trev.)

Xe megio un vovo ancuo, che 'na galina doman.

Val pì el vovo anquoi, che la pita e 'l vovo doman. (Auronzo).
L' è meo un vuovo incuoi, che la pita de doman. *
Mior l' ûo uè, che la gialine doman. **

No lassar mai 'l çerto per l' inçerto.

A voler tegnir el cul su do scagni, se casca in tera.

Quel che no se fa de bota, se fa de rugolon.

Cioè, quello che non si fa di botto e per volontà risoluta, lo si fa poi per forza e male. *De rugolon*, a rotoloni. Chi non può alzar di peso un corpo, o lo fa rotolare o lo abbàmbina, come si dice a Firenze.

Quel che xe fato, no xe più da far.

El pavimento de l' inferno xe fato de bone intenzion.

Fora 'l dente, fora 'l dolor.

Un diavolo scazza l' altro.

Ghe vol coragio a butar via le crozzole (*grucce*).

A provar no xe mal (*o* no se fa pecà). — *Tentare non nocet.*

Quando se xe in balo, bisogna balar.

In Valsug.: Quando se è in batuda, bisogna starghe.

Chi no vol balar, no vaga a la festa.

Chi no vol la scarpìa, copa 'l ragno.

Copa, accoppi, uccida. « Percosso il pastore, fieno disperse le pecore, » dicevano i nemici di Giano della Bella a Firenze.

T' al bosc tajat no stan i làris (*ladri*). *

Per un fior, no se desfa un mazzo.

Par une vace, no si lassa di ciamà la mont. — Cioè non si lascia di condurre l' armento al pascolo.

Farai! — Farai l'è fradi di no fà mai. **

Val più 'na cosa fata, che çento da far.

Bisogna bater el fero fin che l'è caldo.

E : El fero caldo se destende, co l'è fredo no 'l se rende.
Bisogna masenar fin che piove.

Chi ha tempo, no aspeta (*aspetti*) tempo.

Nell' Alto Ven. con forma più vicina alla gramm: *se aspete.*
Non differir da una dimane all' altra.
Chi indugia e fugge la fatica i suoi
Granai non empie. Diligenza cresce
All' opre pregio. L'infingardo sempre
È con l'inopia a contrastare astretto.
(Esiodo, Lav. e giorni. II)

A chi vol, no manca mai tempo. (*X Tav.*)

Chi tardi ariva, male alogia.

Chi va primo al molin, primo masena.

E : Chi va primi, no va senza.
Beati i primi.
Chi è vicin a la pignata, magna la menestra calda.
Chel che è prin, no è ultimo. *

Chi è primo, porta via la bandiera.

E: Chi sta da drio, no va davanti.
Chi è davoi, m . . . . . coi (*raccoglie*).

El bonorìo no va mai d' impresto dal tardìo. *

El mondo xe de chi se lo ciapa.

La soleçitudine fa la moltitudine.

Proverbio de' bottegai.

Le ore no g' ha comare. — El tempo no torna più indrìo.

Le ore non si fermano come le femminette quando trovan le comari per via. Il cicaleccio di femmine dicesi *comarègo.*

Fin che l'erba cresce, el caval more de fame.

E : A ora de st' ano che vien, crepa la vaca e anca chi la tien.

Se, ma, forse, pol esser, chi sa? Xe çinque cojoni da Adamo in quà.

Fin ch' el medego pensa, l' amalà mor.

Chi sogna tropo, magna poco.

Chi pensa massa (*troppo*) no fa po' gnente.

È appunto il caso di Amleto, atto al pensiero, inetto all'azione. *Deliberando saepe perit occasio.* — E Tacito: *Nec cunctatione opus, ubi perniciosior sit quies quam temeritas.*

Chi la sutila la scavezza. — Chi tropo la tira la rompe.

Ben faremo, ben diremo; mal va la barca senza remo. (*X Tav.*)

Sui termini lunghi, ghe pissa i can.

E: Le robe longie, deventa bisse. (Auronzo)
I brodi lunghi, no i xe moi boni.

Un porco pegro, no magna mai bon bocon.

A la piègora pegra, no ghe toca mai bon bocon. (Feltre)
Al (*il*) bo pegro, magna l'erba catìa. *

Co la vaca l'è andada fora de stala, no se ghe met pì su la man. (*A. Trev.*)

Tardi la man da drio, co 'l pet è fora. (*A. Ven.*)

No aspetar de sarar la stala. co i bo xe scampai.

Xe un cativo sonar le campane, co la tempesta è stà.

I contadini credono, cocciutamente, di preservarsi dalla grandine e dalle saette, quando v'è un temporale, col far sonare a distesa tutte le campane. — Ma perchè non fa capir loro, dissi io ad un parroco, che con quel violento moto dell'aria, il pericolo è assai maggiore? — Non la vogliono intendere, mi rispose; e guai se non facessi sonare!.... Xe megio brusar un paese che lassar un uso. —

Fin che s' ha 'l vento in popa, bisogna saver navegar.

Co no se fa quando se pol, no se fa quando se vol.

Cu no se fas can che se può, no se fas pì can che se guò (S. Vito Cad.)

Letera scrita, trova incontro.

Incontro da mandarla al suo destino.

El nif l' è di chi lo trova, e i osèi de chi li cio'.

Dell' A. Trev. *nif*, nido; *cio'*, toglie, prende.

Chi g' ha 'l mànego in man, lo dopere (*adoperi*).

Bellunese. Nel senso dell'altro: La fortuna, claparla co la vien.

Chi g' ha 'l can per la coa, se lo tegna.

Aqua passada, no masena più.

Aqua passà, mulin ne masna. (*Rovigo*)

Del pesse scampà, no se ghe n' ha mai magnà.

Una bela bòta, no se perde mai. — Ogni lassada è persa.

Fin che 'l can pissa, el lieore scapa.

Ovvero: Fin che 'l can caga, el lovo scapa.

Nelle *X Tav.*: In fin che 'l lovo caga, le piegore scampa.

Riva la festa, corso 'l palio.

Veronese. *Riva*, finita. Erano famose le corse al Palio di Verona, ricordate anche da Dante.

Al tempo delle guerre napoleoniche, nel veronese si diceva, e si usa tuttora:

Per salvarse ghe vol tre cose: ocio, gamba e buso da scònderse.

Sanità, malattie, medici

Igiene

La salute no gh' è oro che la paga.

E: La salute no se paga con valute.

Chi g' ha sanità, xe rico e no 'l lo sa.

Chi xe san, xe più del Sultan.

Quando se sta ben, no s' è mai veci.

Di Verona; ovę dicesi scherzando: No è vecia gnanca l'Arena, parchè la stà in piè.

Bezzi e sanità i se gode d' ogni età.

Quel che doven (*giovine*) se guerna, vecio more.

Chi governa la so pel, governa un bel castel.

Pèle, numero una.

Per star ben ghe vol: zocoli, brocoli, capelo e poco çervelo.

Il quale risponde al seguente: Gnente in testa, molto in testa, zocoli, brocoli e menestra. — *Gnente in testa*, nessun pensiero pel capo. *Molto in testa*, la testa molto coperta.

Nell' A. Trev.: Zòcui, bròcui bon capel e poco cervel.

A Venezia: Brocoli, zocoli e cao coverto.

Pilole de galina, sciropo de cantina, bareta in testa, e manda 'l medico a far la festa.

Nel Cadore: Pilole de galina, sirop de cantina, brodo de capon, un ciodo sul patelon (*brachetta*), capel in banda in testa, e 'l dolor fazza festa.

Do dèi (*dita*) de vin, xe una peada al medego.

Dicesi nella convalescenza.

Testa fresca, panza libera, piè caldi e burlarse del medego.

Suto 'l piè, caldo 'l co', magnar da aseno e bever da bo.

O: Suti i piè, calda la testa, zocoli, brocoli e menestra.

Vesti caldo, magna poco, bevi assai e viverai.

Magna da san, o bevi da amalà.

Chi vol morir, se lava la testa e vada a dormir.

In leto a bonora, suso a bonora, e manda 'l medego in malora.

De matina l' aria fresca, tien la vita sana e lesta.

Una bona levada de matina, conta più che la farina.

Post prandium stabis, post coenam ambulabis.

Anche gli Inglesi: *After dinner, sleep a while; after supper, walk a mile.*

L' omo xe san, quando 'l pissa spesso come un can.

A Belluno: Chi 'ol star san, pisse spes co' fa 'n can.

Pissar ciaro e cagar duro, l' omo è forte come un muro.

In Asolo: Chi caga duro e pissa ciaro, g' ha in culo 'l medego e anca 'l speziaro.

A Padova: Pissa ciaro, e meti el medego in scarsela.

Fin ch' i cii dur e i pissi clar, m' infoti dal miedi e dal speziar, **

Se no te caghi, te cagherà, se no te pissi, te morirà.

Ma si dice anche: O far o crepar. — E: Tiberio, per no poder cagar, perse l' imperio. — E perchè la stitichezza porta disappetenza si dice: La boca e 'l cul xe fradei. — Il quale è anche nelle *X Tav.* In Adria: Chi n' in caga, n' in biassa (*non mangia*). — Che c' è da scandalezzarsi? No gh' è nè re nè papa, che quel mestier no fazza.

Sanità e cul che caga, no gh' è oro che li paga.

E: Tromba de culo, sanità de corpo; giutime, cul, se no son morto.

Chi no fa come l' oca, la so vita è breve e puoca.

Cagar de matina, l' è co' fa 'na medesina.

Co' fa, come, come fa.

Baco, tabaco e Venere, riduse l' omo in çenere.

Done e afani, scurta (*accorcia*) i ani.

'Na volta al dì, penseghe ti (*pensaci tu*); 'na volta a la setimana, la xe una cosa sana; e una volta al mese, anca 'l curato del paese.

Risponde a capello all' aforismo: *In die, perniciosum*; *in hebdomada, utile; in mense, necessarium.*

Giugno, luglio e agosto, dona mia, no te conosso.

E: Al tempo de la spiga, la mugèr dà tropa briga.

Megio pagar conto longo al scarper, che curto al spizier.

È appunto l'altro: Meglio consumar scarpe, che lenzuoli.

Aria de fenestra, colpo de balestra.

A Verona: Aria de sfissidura, la porta in sepoltura. — L' aria che passa per una fessura si dice *aria colada.*

Sole de vero (*vetro*) e aria de fissura, manda l' omo in sepoltura.

A Pellestrina; Sole de vero, vento de buso (*buco*), guai a quel cristian che no ghe xe uso.

Aria de drio la schena, in leto mena.

Xe megio suàr che tremar (*o* tosser).

Nei mesi che g' ha l' ere (*r*), no senteve su le piere.

Mensibus erratis, *lapidibus ne sideatis.*

Nei dialetti veneti non han l' erre: Maggio, giugno, luglio, agosto.

A Feltre invece: Nei mesi che no ha *ere*, l' è megio portar i sas, che sentarse su.

I Toscani, con molto spirito:

Chi siede sulla pietra fa tre danni:
Infredda, agghiaccia il culo e rompe i panni.

Dormir al sol de primavera, o a l' ombra de noghera (*noce*), fa vegnir la freve nera.

Erba crua (*cruda*), ... e dormir in tera, manda l' omo soto tera.

Più chiaro è così: erba crua, ... e camera terena, al sepolcro l' omo mena.

Erba crua, no fa per testa canùa (*canuta*).

Ovvero: Barba canùa, no magna erba crua. — È difficile a digerirsi. Pei vecchi è anche questo: Lana su la pele, erba in orto e brodo in corpo.

Dove no bate 'l sol, va 'l mèdego e 'l spezier.

I contadini del bellunese: Agno (*dove*) ch' entra 'l sol, no entra 'l medego. — A Venezia, de' piani di una casa, riguardo all' igiene:

El primo a gnissun, el secondo al nemigo, el terzo a l'amigo, e 'l quarto per ti.

I signori Veneziani avevano le camere da letto al terzo e anche al quarto piano dei loro palazzi, dove l'aria è più viva ed asciutta.

El sangue sta ben ne le vene.

Chi tol la medeçina senza mal, intaca 'l capital.

Nè per ogni mal al medico, nè per ogni lite a l'avocato, nè per ogni sè (*sete*) al bocal.

Chi vol star san, dai mediçi staga luntan.

Nel Cad.: Chi se dà al medego, se ciol a sè stesso.

El cuor se guasta in sacristia, el stomego in spezieria e i oci in libreria.

Malattie

Sempre ben no se pol star.

El mal no domanda permesso.

Xe megio curar el poco che l' assae.

E: Mal fresco guarisse presto. — *Principiis obsta, sero medicina paratur, Cum mala per longas invaluere moras.* Così Ovidio nel *Remed. amoris;* ove disse anche: *Opprime dum nova sunt subiti mala semina morbi.* — In Ampezzo i poveri dicono:

Ci che no cura el pizo (*piccolo*) mal, i tocia finì su l' ospedal.

El mal vien a cari (*carri*), e 'l va via a onze.

Nel Bellunese: El mal vien a calvee e 'l torna via a prese. (*Calvea*, misura di grano, vedi a pag. 39.) — Anche:

Le malatie vien a cavalo e le va via a piè.
El mal vien a lire, e 'l va via a carati.

Valgono anche nel morale. TACITO, nella vita d'Agricola: *Natura tamen infirmitatis humanae, tardiora sunt remedia quam mala; et ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius, quam revocaveris.* Si vede che al tempo di Tacito avveniva quello che, con dolore inestimabile e noia di tutti i buoni, avviene quando gli studi sono in balìa di chi, più che il trionfo del Vero e la grandezza della Patria, cerca una popolarità volgare, e obbedisce al bieco e cieco odio di parte.

I amalai no i magna gnente, ma i magna tuto

Le malattie costano un occhio.

Chi no crede al me dolor, che i varda el me color.

I mali acuti ci fanno impallidire.

Malatia de pele, sana le buèle (*budelle*).

Ovvero: Mal de pele, salute de buele. — Ma si risponde:
Mal nè fora nè drento, alora son contento.

Chi g' ha tegna (*o* tosse) e rogna, altro mal no ghe bisogna.

La tegna no vien mai in una testa sola.

Chi presto vol morir, se lava (*si lavi*) la testa e po vada a dormir.

Del lavarsi la testa prima d' andare a letto la sera.

Chi scalda e grata, rogna cata. — Spizza e grata, la rogna l' è bela e fata.

Spizza, prudore: che, grattandosi, cresce come se si avesse la rogna. — Dello sbadigliare:

Sossedà no vul mintì: o fan, o sêt, o sen di là a dormì, o qualche chiosse, ch' a 'l no olse dì. **

Anche a Trento:
El sbadigiar vien o de fam, o de sonn, o de poc de bon.

Quando la testa dole, ogni membro se condole.

Più comunemente: Co la testa dol, tuto 'l corpo dol.

Tosseta seca, ciama casseta.

La tosse d' Agosto, ciama la morte.

Se la tosse no se cava, la fossa i cava.

A Feltre: O cava la tosse, o cava la fossa.

Tosse de inverno, ciama governo; tosse de istà, ciama sagrà.

E, per dire che la tosse viene a tutti: Anca ai pùlesi ghe vien la tosse.

Nè amor, nè tosse, nè panza, nè rogna, no se pol sconder.

Punta e mal de peto, destriga el leto.

Toss, cataro e cagarela, tuti dentro per la graèla.

Cioè, al cimitero. Nell' Alto Veneto, dinanzi alla porta delle chiese e dei sagrati di campagna, il lastrico è interrotto da una grata di ferro a larghi fori per impedire che vi entrino le pecore od altri animali. Ora i cimiteri nuovi sono chiusi da mura e fuori dell' abitato.

Dogia de fianco, la piera in campo (*camposanto*).

Omo emoroidario, omo otuagenario.

E: Chi patisse maroèle, campa a longo la so pele.

Per i dolori artritiçi, aqua de Magio.

Per dire che il miglior rimedio sta nei tepori di primavera. (*Raccoglitore*). — Pei geloni e pedignoni diciamo, scherzando:

Per le buganze, polvere de lùgio.

I por (*porri*) parchè i vae via, basta contarli.

Feltrino. Non han bisogno di medicina.

Diarea, i zoveni risana, e ai veci ghe sona la campana.

Una ferìa de spada, guarisse più presto de 'na ponzada.

El sangue se stagna, ma el lassa la magagna.

La freve continua xe quela che mazza l' omo.

Si usa, di solito, pei mali morali; perciò fu posto alla pag. 159.

Xe megio freve che debolezza.

Il Dott. Ferd. Coletti nel *Raccoglitore* notava: La febbre può esser morbo del tutto effimero, mentre la debolezza insistente accenna a qualche cosa di più grave.

Per la quartana, no sona la campana.

Anche: Freve terzana no fa mai sonar campana.

La freve terzana, i zoveni risana; e ai veci la ghe sona la campana.

Freve autunal, o longa, o mortal.

E: La freve de Agosto, dura un ano. — Anche: Chi se amala de Agosto, se amala a so costo. — Ippocrate ne' suoi aforismi: *Autumno morbi acutissimi atque exitiales maxima ex parte.*

Freve nervina, la morte se aviçina.

È difficile ad essere ben curata; perciò si dice: Per la nervina, no val dotrina. Ovvero: no val nè medico, nè medesina.

Quando la freve caga sui lavri, bon segno.

In seguito a certe febbri sogliono erompere sulle labbra alcune vescichette o papule, dette *idroa*, che sogliono indicare la guarigione.

St' ano bognosa, st' ano che vien, sposa.

O: St' ano bruscada e st' ano che vien maridada.

Bognosa che ha fignoli, foruncoli, *bruschi*. A Feltre:

St' an bruschiz, e 'n altr' an noviz.

A dona gravìa (*gravida*) sepoltura averta.

Femena grossa, ha 'l pè 'nte la fossa.

Ogni gravianza, g' ha la so usanza.

Panza impontia, 'na bela fia; panza a pomèlo, un bel putelo.

Così a Venezia. A Verona: Quando la pazza l'è guzza, cussin e ucia (*ago*); quando l' è larga al fiancheto, nasse un mas-cieto.

Panza in do, i fioi xe do.

Se dole la cossata (*coscia*), la tosa è bela e fata.

Il dolore ai lombi accenna a prossimo parto. Prov. Feltrino.

I dolori de parto, ghe vol assae prima che i parta.

La dona de parto, g' ha la fossa averta per quaranta zorni.

Chi governa un bon mese de parto, governa un bon ano.

Fora un putel, dentro un vedel.

Le puerpere, per rifare il sangue perduto e rimettersi in forze, devono mangiar molto e cibi sostanziosi.

Dicesi anche: Fora un corpo, dentro un porco.

Co la boca no sbate, le tete no fa late.

Chi partorisse de lùgio (*luglio*), no paga comare.

Ossia la paga meno, perchè il parto è allora più facile e sollecito.

Peto pichinin, late pegorin.

Dona che lata, no se sa se la sia savia o mata.

Dolor ciapà de part, pì no se depart.

Così nell' A. Veneto. — E si dice pure: Dolor de parto, no parte.

El mal del partorir, l'è un mal desmentegon.

Si dimentica presto. Anche: Dogia passà, comar desmentegà.
I Friulani: Passade la doe, tornae la voe (*voglia*).

Una desperdaùra, xe 'na ingraviadura.

In Toscana: Donna sconcia, presto si racconcia.

Chi no fa fior, no fa fruto.

E: Campo pestà, no produse erba.
Chi matiza, no batiza.

Ogni mal, vol la so scusa.

Malatia lunga, morte sicura.

Mal comprà, te porta a l' eternità.

Una volta era assai più vero che adesso. Delle malattie per sifilide si dice: Se guarisse de tute, fora che dela prima.

Xe pezo la ricadìa, che la malatia.

El mal xe 'na trista compagnia.

Tute le malatie xe cative. — El mal xe sempre mal.

Dura più 'na pignata rota che una sana.

E: Dura più 'na crepa vecia, che 'na pignata nova.
Le cariòle rote dura pì che le bone.
Vive più 'na carogna che un san.

Al mal mortal, nè mièdego nè medisina no val.

Così nelle X *Tavole*. In Cadore: A mal mortal, nia no val.

Co mucia le coverte l' amalà, tegnighe pur la cassa preparà.

Allude a quel moto automatico, con cui l'ammalato raccoglie e tira a se le lenzuola e le coperte (*carfologia*), ed è sintomo infaustissimo. (*Raccoglitore*).

Co l' amalà zavària (*vaneggia*) inte la polmonìa, corì a ciamar el prete, chè l' è bela finìa.

Co l' amalà vol andar via, el lassa la pele.

L' ultima malatia, xe la pezo de tute.

Ghe xe un gran guai quando 'l prete va per ònzare (*ungere*) i stivai.

Cioè va a dar l'olio santo. Il prov. mi fu dato da un parroco della Diocesi di Padova.

El core xe 'l primo che vive e l' ultimo che more.

Cor primum nascentibus formari in utero tradunt, dein cerebrum, sicut tardissime oculos, sed hos primum mori, cor novissimum. (PLINIO).

Medicine

No gh' è malatia senza riçeta.

Vale anche figuratamente. Ovidio disse nel *Remedium amoris*:
Nam, quoniam variant animi, variamus et artes:
Mille mali species, mille salutis erunt.
Corpora vix ferro quaedam sanantur acuto:
Auxilium multis succus et erba fuit.

Aqua, dieta e servizial, guarisse d' ogni mal.

E : Servizial e aqua fresca, guarisse molto a la presta.
Anche: Aqua de canal, guarisse da ogni mal.

Aqua calda e panadela, para fora 'l frate da la çela.

E lo fa andare al refettorio. Rimedio pei mali leggeri.

La dieta xe la prima medeçina.

E: La dieta, ogni cosa quieta.
La dieta mazza 'l medego.

No gh' è erba che varda in su, che no gh' abia la so virtù.

L' erba aralda, ogni male salda; l' erba bruna, ogni mal consuma.

Aralda, digitale.

Piantal, guarisse d' ogni mal.

Piantal, piantaggine, *plantago maior*. Il succo fresco di quest' erba e il decotto delle sue foglie, giovano in parecchie malattie. (*Raccogl.*)

Salvia, salva. — Malva, mal va.

Il volgo superstizioso dice: Quando ne l' orto more la salvia, mor el paron de casa. — È volgare anche l' aforismo della Scuola Salernitana: *Cur moriatur homo cui salvia crescit in horto?*

Aqua de gelsomini, bona per i bambini.

Perchè ammazza i vermini.

La valeriana, d' ogni mal risana.

Se se conoscesse la virtù de la valeriana, el spezier perderìa la gabana.

Chi sa la virtù de la betonega, ghe leva la tònega al spezial e anca al medego provinçial.

Chi magna aloè, vive i ani de Noè.

Roba calda, el corpo no salda.

Chi magna zuche in abondanza, no avarà dolor de panza.

Magna renghe e sardeloni, chè te conserverè i polmoni.

Mal de testa vol magnar, mal de panza vol c . . . .

Nè a l' ocio, nè a l' ongia, no ghe vol gnente che ponza (*punga*).

El mal de oci se guarisse col gòmio (*gòmito*)

Non bisogna toccarli. — È perchè gli antichi usavano un preparato di zinco, che chiamavano *Nihil album*, perchè leggero e bianco, si fece il proverbio: Gnente xe bon per i oci.

Ocio bendà, bon umor amalà.

Brazzo al colo (*o* al pèto), gamba al leto.

I denti, cavarli; i cali, tagiarli.

Fora 'l dente, fora 'l dolor.

Sola grossa e scarpa larga, che dai cali se se varda.

Scarpa streta fa un bel piè; ma presto o tardi, el calo gh' è.

Ottimo rimedio e preservativo contro i calli, è il cambiare ogni giorno di calzatura. — Della gotta:

Scarpa larga e goto pien, e çigar quando la vien.

Per la gota, ghe vol el son de la campana rota.

Vissigante al peto, destriga el leto.

Dei vecchi, quando per catarro si fa loro difficile la respirazione.

Impiastro grosso, unguento sotil. (*X Tav.*)

Se t' ha becà l' anza, tò 'l paleto e vanga.

Ovvero: Co beca l'anza, to 'l baile e vanga. — *Anza* (da *anguis*), piccola serpe, il cui morso intorpidisce il sangue, che si rianima col moto, con frizioni e bevande alcooliche.

Un diavolo scazza l' altro.

Poco tòssego (*tossico*), no tôssega.

Bisogna tor el sangue secondo le vene.

Sangue 'na volta l' ano, bagno 'na volta al mese e magnar una volta al giorno.

Una volta era di moda il salasso in primavera, e di uno avveniva che poi se ne avesse bisogno di più, perciò si diceva: El sangue ciama sangue. — Ora prevale universalmente l'opinione che: *El sangue sta ben ne le vene*; e non si vuol più saperne dei medici *sanguinarî*, come li chiamano.

El cavar sangue no xe bon, quando 'l sole xe in lion.

E: Fin che 'l sol xe in lion, chi se fa cavar sangue xe un cogion. A questo proposito è curioso il vedere come la pensavano i nostri vecchi di quattro secoli fa. Nel luglio 1497 il Sanuto scriveva: «Dubitavano (i mercatanti di Damasco) di morbo: *tamen*, per esser il tempo propinquo a l' intrar dil sol in lion, che è a dì 15 di lujo, nel qual tempo in la Soria *statim* cessa il morbo, *et non solum* no se muor più, ma *etiam* li amalati variseno ecc.» (I, 692). — E alla 729: «Questi nostri al Cairo sta con timor della peste; ma pur se confortano che non la possi a questi tempi far processo, *per esser proximi al sol in lion, come vol la raxon.*» Ivi pure alla 801, dice: «A Damasco, over a Baruto, si moriva assai di peste, et Beneto Sanudo, consolo nostro, pur si stava che il sol intrar dovesse in lion, che propinquo era, nel qual tempo ogni gran morbo che fosse, suol *statim* cessar.» Io credo che il proverbio sia un rimasuglio dell'antico pregiudizio, uno dei tantissimi che ingombravano la mente de' nostri vecchi; e che ora, con gran dolore di coloro che ne farebbero volentieri lor pro per libidine di guadagno e di dominio, scomparvero quasi del tutto.

Medici

Medego vecio e chirurgo zovene.

Miedi vecio e ziroich giovin. **

* Un medico zovene, prima de guarirghene uno, l'impinisse un çimitero.

Veronese. Fatto, probabilm., da un medico vecchio. — A Trento:

* El medico no l'è indotorà, fin che no l'ha impienì un campo e un prà.

El medico zovene fa la goba al sagrà.

El bon medego, no g'ha paura de scortegar.

Medego pietoso fa la piaga vermenosa.

Nelle *X Tavole*; Venenosa.

Al (*il*) medego dolçe fas la piaga granda. (*S. Vito Cad.*)

Il siroich dulinzios fas la plae verminose. (*Udine*).

El medico dei putei g' ha ancora da nasser.

La presenza del medico no fa mal.

Molti non si credono ammalati davvero, se non quando veggono il medico, ed è a loro conforto che si dice il proverbio.

Chi tagia su quel di altri, no sente dolor.

Mediçi e spezieri, impenisse i çimiteri.

I mediçi e i ospeai, fa cresser i amalai.

Ghe n' copa pì al mèdego, che la malatia. *

I mediçi e la guera, spopola la tera.

I mèdeghi e le patate ha i fruti soto tera.

I fali d'i mediçi li sconde la tera.

Luntan da çità, luntan da sanità. (*X Tav*).

Ora che vi sono i medici condotti anche nei villaggi, il proverbio è men vero.

Falo de medico, volontà de Dio.

Tuti vol far da mediçi. — *e*

Ghe xe più mediçi, che amalai.

Ma si usano figuratamente per dire che tutti credono di sapere o che avrebbero saputo trovare il rimedio ad una qualche disgrazia, o impresa non riuscita.

(Vedi *Tavola* e *Cucina*).

Sapere, ignoranza

* In tera de orbi, beato chi g' ha un ocio solo.

  Nelle *X Tav.*: In tera de orbi, chi ha un ocio solo vien ciamà signor. — A S. Vito di Cadore:
  In ciasa dei orbe, beate chi ha an (*un*) guoio.

Chi la sa far (*o* chi sa missiarla) la magna cota.

De le 'olte sa pì an caverer (*capraio*) che an dotor.

Dell' Alto Trevisano: — In Cadore: Sa pì la massera e 'l pioan che 'l pioan sol. (Vedi *Consiglio*, pag. 96).

* Un omo val çento, e cento no val un, (*X Tav.*) — *e*
* Sa più 'l mato el fato soo, che 'l savio quel d' i altri.

La gamba fa quel che vol el zenocio.

Chi sa, è padrone degli altri.

Val più na bota (*colpo*) de mistro, che diese de manoal.

Val pì un gran de pever, che un stronzo de aseno.

Chi fa la pignata, sa far anca 'l mànego.

Bisogna lassà pià lis suris ai giaz (*i sorci ai gatti*).**

Ghe pensa i stroleghi a far lunarî.

Chi sa far ben, sa desfar ben.

Chi g' ha la ciave, sa anca 'l segreto.

Nato quando eran di moda (specialmente nel secolo scorso) quei mobili con tanti segreti dentro.

Chi sa, sa; e chi no sa, stae a casa.

Dell' Alto Trev. *Stae*, *staghe*, stia. — I cogioni staga a casa soa.

Va ben saverghene un poco de tuto.

No s' ha mai imparà bastanza.

La passion fa l' inzegno.

* Chi più capisse, più patisse.

Pratica senza dotrina, xe come sèmola senza farina.

Chi no sa scortegar, rompe la pele.

Cui ch' a nol sa, ch' a no si meti a balà. **

* Chi no ha savudo far i so afari, no savarà far gnanca quei d' i altri.

Chi più sa, manco se vanta.

L' aseno xe sempre aseno anca co 'na bela gualdrapa.

Chi aseno nasse, aseno more.

E: I aseni, resta sempre aseni.

L' aseno se fa sempre conosser.

L' aseno vol dar sempre la so scalzada (*calcio*).

E nell' A. Trev.: El mus finisse sempre co la scalzada. — *e*

El nome dei zucon, l'è scrit par tuti i canton.

Val più un gran de pèvare, che un stronzo de aseno.

Nell' Alto. Trev.: Val pì 'n garnel de pever, che 'n stronz de 'n' asen.

Rovero no dà marasche, nè salgher (*salcio*) peri.

Ovvero: Da un salgher no nasse nespoli.
Un talpon no fa cerèse (*ciriegie*).
I salgheri no fa peri garzignoi.
Dal ròer (*rovere*) no se pol sperar naranze. (A. Trev.)
La zuca no sa da çedro.

Ose de aseno no ariva in çielo.

A S. Vito Cad.: Guos de mus no va in żielo.
A Livinall.: La ouse de l' esen no rua 'n çiel.

Un sioco trova sempre un più sioco che lo amira.

E, traducendo l'aforismo *Asinus asinum fricat*: Un aseno grata l'altro.

Chi no intende la so scritura, xe un aseno per natura.

Megio povero e sapiente, che rico e cogion.

È nella piccola raccolta dell' Alverà, che si conserva inedita nella Bertoliana di Vicenza.

Megio un aseno vivo, che un dotor morto.

Di chi non vuole ammazzarsi con lo studio, e di chi non vuole rovinare col troppo studio la salute dei fanciulli.

Dai copi in su, nissun sa gnente.

Chi tropo studia, mato diventa; chi gnente studia, porta la brenta (*o* magna polenta).

Brenta, recipiente di legno per portar liquidi, che dicesi anche *mastello*.

Diciamo in altra forma: Chi studia molto, impara poco; chi studia poco, impara gnente. — Dello studiare che si faceva nelle scuole del secolo XV vedi il prov. tratto dalle *X Tavole*, a pag. 227.

Savlezza, mattìa

Sto mondo xe una gabia (*o* cheba) de mati.

Cheba, per gabbia, è soltanto del dialetto di Venezia; ove soggiunge: « E i più sani sta de casa a S. Sèrvolo. » — *S. Servolo* è l'isoletta di S. Servilio occupata dall'ospitale dei pazzi.

Chi nasse mati, no guarisse mai; e se 'l guarisse, el fa matezzi assai.

Nelle *X Tav.* è così (e ricordo d'averlo udito da un vecchio prete): *Ocus bocus quinquere que*, chi nasse mato no guarisse mê (*mai*). Ivi pure sono i cinque seguenti;

Se i mati no matiza, i perde so sason.

Perdono il loro carattere, e quindi il loro sapore.

Meti 'l mato in banca, o el mena i piè o 'l canta.

Alza el mato e fal salir, dài la penta e fal cair.

Ovvero: Se no l'è mato, fal vegnir. — *Cair*, cadere.

A un mato, ghe ne vol un e mezzo.

El primo capitolo de mati, è tegnerse savio.

Coi mati no gh' è pati (*o* no se fa pati).

A Livinallongo: Cervel soura 'l ciapel, pratighelo de fin che volei, che no n'avarei mei vel de novel (*non ne avrete mai alcun che di nuovo*).

Ogni ciaval mato, rompe la so brena (*briglia*).

Nè de mati nè de puor omi, no se va mai fora de razza.

Dell' A. Trev. La pazzìa e la povertà sarebbero due mali gentilizi.

Un mato ghe ne fa çento.

Fa impazzire quanti hanno a fare con lui. Si dice anche della folla che va dietro a un matto per le strade.

Dai ati, se conosse i mati.

Tuti i mati, fa i so ati. — I mati parla da mati.

Ogni mato g' ha la so stagion.

Tuti ride del mato a casa dei altri, ma gnissun lo vol a casa soa.

Ogni casa gh' ha 'l so tamào.

Veronese. *Tamao*, scimunito, pazzerello.

Tuti g' ha 'l so eme. — Tuti ghe n' ha un ramo.

Nel Polesine: Tuti g' ha del quel d' Adamo, chi g' ha 'l tronco e chi g' ha 'l ramo. L' Ariosto nella Sat. I:

Ma chi fu mai sì saggio, o mai sì santo,
Che d' esser senza macchia di pazzia,
O poca o molta, dar si possa vanto?

E Giambattista Gelli nel V de' suoi aurei ragionamenti: *I capricci del Bottaio*, nei quali parlano *Giusto* e *l' anima sua*, fa dire a questa:

***An*. Sappi, Giusto, che ogni uomo n' ha un ramo; ben sai, che e' l' ha maggiore uno che un altro. Ma ecci questa differenza da i savi e i matti: che i savi lo portan coperto, ed i pazzi in mano, di sorte che lo vede ognuno.**

***Giu*. Eh, tu vuoi la baia.**

***An*. Sta fermo, io te lo vo provare in te stesso; quante volte se' tu andato a spasso per casa, ponendo i piedi nel mezzo de' mattoni, e cercando con ogni diligenza di non toccare i conventi?**

***Giu*. Oh le mille volte, e sommi posto a contare i correnti del palco, ed a fare assai altre cose da bambini.**

***An*. Oh dimmi un poco, se tu avessi fatto coteste cose fuori, i fanciulli non ti sarebbero corsi dietro, come fanno a i pazzi?**

***Giu*. Per mia fè, che tu dì il vero; e non vo' più negare di non avere il mio capriccio anch' io; anzi, tengo ora per verissimo quel proverbio, che io ho più volte sentito dire, che *se la pazzia fusse un dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere*.**

* Nessun xe sempre savio. — El più savio xe 'l manco mato.

« Nessun maggior segno di essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita. » (LEOPARDI).

* Xe mato chi se crede savio.

Mato per natura, savio per scritura.

Di quei letterati o scienziati, che in società paiono tanti balordi. — Nelle *X Tav.*: Savio per letera, e mato per vulgar.

Muro bianco, carta da mati.

Un mato sa più a domandar, che sete savi a risponder.

Sa più un savio e un mato, che un savio solo.

Bisogna che 'l savio porta (*porti*) 'l mato in spala.

Chi g' ha più giudizio, el meta in opera.

I mati morde, e i savi se n' acorze.

Erba mata cresse presto. — Coi mati ghe vol baston.

I mati e i putei, çerca 'l mal come i mediçi.

I mati e i putei i g' ha l' angelo custode.

Ai mati se ghe dà sempre rason.

In un s-ciap gh' è sempre 'l so mat.

È di Feltre, e per matto s'intende uno allegro, che pizzichi di poeta.

Co i mati xe in voga, che tuti se ne toga.

Che tutti se ne tolgano; il che avviene sempre, p. e. quando c' è qualche Ministro che spende e spande allegramente i danari dello Stato.

Schiettezza, verità, bugia

Dai ciochi, dai mat e dai tosat, se sa tafat.

Così a Feltre. Nell' Alto Trev.: un mat, un inoçente e un cioch dis sempro la verità. — *Cioch*, ubbriaco; *tosat*, fanciulli; *tafat*, come sta il fatto, tutto il fatto. *Sempro*, è dei contadini.

Vedi il primo prov. pag. 150, e nel cap. *Vino*.

I mati e i putei profetiza.

In Cadore: I mati e la famèa i profetìzea.

I mati e i putei dise la verità.

Al medego, al confessor e a l' avocato, bisogna dirghe ogni pecato.

Le femene, co le se confessa, le dise sempre quel che no le ha fato. (*X Tav.*)

☛ **Pecato confessà, l' è mezo perdonà.**

☛ **L' aqua ciara no fa deposito** (*sedimento*).

Chi pissa ciaro, s' imbuzzera del medico.

Chi dice la verità schietta non deve aver paura d' alcuno.

Chi pol nar per strada, no vaga per sentèri.

Trentino. *Nar*, per andar, è di tutto il contado veneto.

L' aqua ciara, la core. — L' aqua che core no fa lea (*limo*).

La verità no merita la corda.

Di quando usavasi la tortura.

☛ **La verità no gh' è oro che la paga.**

A dì la veretât si laude Idio. **

E: Chi dise 'l vero, loda Dio. — Gli Inglesi: Dì la verità e fa vergogna al diavolo.

A dir la verità, no ghe vol vergogna (*o* **no xe fadiga**).

La verità no piase sempre.

A dir la verità, se se procura nemiçi.

Veritas odium parit. E a Livinallongo:

A dì a 'na burta (*brutta*) che l'è burta, mei plu se la urta.

Non la perdona più. — In Ampezzo:

L'om sençier, l'è un pôr caretier.

La boca dise (*o* vol dir) la verità.

Dicesi quando ad uno, parlando sbadatamente, sfuggono parole che svelano il vero.

Xe megio un bon *perdìo* che un falso *Gesù mio.*

La verità va a so logo. — La verità vien sempre fora.

Oppure: La verità stà de sora come l'ogio.
La verità col tempo se fa conosser, (*Veritas filia temporis*).

El tempo xe bon testimonio.

La verità xe una sola (*o* xe sempre quela).

La bausìe ha curte vie. **

Le busìe g'ha le gambe curte. — La busìa no pol star sconta.

La bausie, se goste (*desina*), no cene. *L.*
La (*le*) bausies les ha la jambes curtes. (*S. Vito Cad.*)
La bausie ha lis giambis curtis. **

La busìa core su per el viso (*o* per el naso).

Si vede in faccia di chi la dice.

Xe façile dir de le busìe, ma xe difiçile ricordarsele.

Più la se smissia e più la spuzza.

Nell' A. Trev.: Pì che se fraza e pì se se imbrata.

No i dà carne senza zonta. — Chi conta, mete zonta.

Da quà a là, no se sa 'na verità.

La busìa xe per ogni buso, e la verità xe fora de uso.

Al busiaro no se ghe crede gnanca co 'l dise la verità.

Cui che giuri simpri, l' è bausar. **

Chi xe busiaro, xe ladro.

A Trento: Chi è bosiadro, è anca ladro.

Per saver la verità bisogna sentir do busiari.

Perchè, come dice questo: Una busia scovre l' altra.

A forza de dir una busìa, se finisse col crederla una verità.

È precisamente quello che lo Shakespeare fece dire a Prospero nella *Tempesta* (I, 2) « Come uno che a forza di dire il falso, fa della sua memoria una tal peccatrice, che la finisce per credere alle sue proprie menzogne. » Quanti in politica, e più in religione, hanno una coscienza artificiale! E quanti si adoprano a formarla tale anche nel pubblico!

Simulazione, ipocrisìa

Chi davanti te lica, da drio te sgrafa.

Parole de anzoleto e onge (*unghie*) de diavoleto.

El corvo pianze la piegora e po 'l la magna. (*X Tav.*)

A le lagreme de un erede, xe mato chi ghe crede.

Le bronze coèrte, xe quele che scota.

E: La bronza coerta, brusa la traversa (*grembiale*).

A Verona: Le brase coverte, xe quele che scota de più.

No g' hè pezo aqua de l' aqua morta.

Diciamo pure: L' aqua morta fa i vermi.

Vardete da le pepe frede. — Vardete da un papatasi.

Papatasi, da noi è il quietone, l' uomo silenzioso.

La colpa xe ancora puta, perchè nessun la vol.

Tute le mascare no porta el volto.

Basa-banchi, sgrinfa santi. — Magna santi, caga diavoli.

Cere sante e aghe sante, fasin pantan. **

Paternostri de beato, e onge de gato.

In Auronzo: Chi magna paternostre, caga saete. — Con quel *magna*, si esprime quel dimenar di labbra che fanno, in pubblica chiesa, certi devoti.

Anche: Santi in ciesa, diavoli in casa.

Sant in glesie e diaul in ciase. **

Diau ithe ciasa, santo in giesa. (S. V. Cad.).

La dona cietina, el diavolo se la beve per medeçina.

Ovvero: De le cietine el diavolo ghe ne tol tredese ogni matina per medeçina.

No gh' è gran birbon, che no g' abia la so divozion.

In Adria: No gh' è bricon che 'l ne abia el so santo in devozion.

A Venezia: No gh' è buzarona, che no g' abia la so Madona.

Vàrdete da ci che pissa aga senta. (*Ampez.*)

Vàrdete da le gambe d' un mulo, da la boca d' un can, e da chi tien la corona in man.

Sollievi, riposi, sollazzi

El lavoro continuo mazza l' omo.

L' arco sempre tirà, 'l se rompe.

Chi laòra e no riposa, no fa ben nissuna cosa.

Dopo siè giorni s' ha riposà anca 'l Signor.

Val pì 'na bona pausada, che 'na bona magnada.

Erba con erba, le done se conserva; — *e*
Per conservar le done, ghe vol quatro colone.

Due proverbi che formano un indovinèllo facile a capirsi.

El leto xe una consa, se no se dorme, se sponsa.

Veronese. *Consa*, cosa dolce. *Se sponsa*, si riposa. — A Venezia: El leto xe 'na bona cosa, se no se dorme, almanco se riposa.

Çinque ai viandanti; siè ai oselanti; sete ai studianti; oto ogni corpo; nove ogni porco.

Delle ore del sonno. — Anche: Tre i strolicanti, quatro i studianti, çinque i marcanti, siè i laoranti, sete i viandanti, oto tuti quanti, nove i padroni, e 'l resto i poltroni.

Cinque un studente, sie un sapiente, sete ogni corpo, oto ogni porco. Quatro un boaro, çinque un operaro, ecc.

Co 'l sol va in lion, a dormir se ciapa un freveson.

De' contadini trevisani che dopo il mezzogiorno si mettono a dormire nell' ora di riposo.

In cao al megiaro, se no pissa i bo, pissa 'l boaro.

Quando l' omo xe straco, el tol 'na presa de tabaco.

Ogni pissada xe 'na riposada (*X Tav.*)

Chi va, se leca; chi sta, se seca.

Di chi va ad una festa, ad un sollazzo, e di chi sta dall' andarvi.

Balar senza son, balar da mincion.

Per balà ben, guò (*vuol*) esse: vin, garmal e violin.*

Balar co la so femena, xe comè magnar polenta e fortagia.

Balà cu la so femine, sopis (*zuppa*) t' a l' aghe. **

Speranza

La speranza xe come 'l late; dopo un pezzo, la deventa agra.

El piato de la speranza, xe un piato magro.

La speranza xe 'l sogno dei disdissiè (*sfortunati*).

È nelle *Rime rustiche* del Magagnò. Vedi a pag. 43.

La speranze j' è il pan dai pitocs. **

Chi vive sperando, more cantando.

Cui che vive sperand, al murirà di fan. **

Chi sogna tropo, magna poco.

La speranza xe sempre verde.

La fortuna cominçia da la speranza.

Fin che gh' è fià, gh' è speranza.

La robe plui lunge, j' è la speranze. *

L' ultima che mor (o che se perde) è la speranza.

Tutti gli Dei, disse Teognide, salendo all' Olimpo abbandonano i miseri mortali; sola rimane la Speranza, buona Dea.

La speranza xe la prima e l' ultima cosa de l' omo.

Tavola, cucina

A tola no se vien veci (*o* no se invècia).

Chi g' ha bon apetito, no g' ha bisogno de salsa.

Più breve: Apetito no vol salsa. — La fame conza tuto.
E: La fame xe 'l megio cogo che ghe sia.

Tuto xe bon co la salsa de san Bernardo.

Co se g' ha fame, el pan sa da carne (*o* tùtto sa da bon).

Ovvero: Co la fame; piase anca 'l pan suto. — *e*
L' aseno che g' ha fame el magna d' ogni strame.

Xe megio una mangiata, che çento mangiatele.

Mangiata, per *magnada*, soltanto in questo proverbio.

Bisogna menar el dente, conforme se se sente.

Chi no g' ha fame, o l' è malà o l' ha magnà.

Cr. Pasqualigo

La galina che va per ca, se no la magna, la g' ha magnà.

Galineta che va per ca, o la beca o l'ha becà.

Quando la vaca no magna col bo, o l' ha magnà 'vanti, o la magna daspò. (A Trev.)

Magnar, gratar e mormorar, basta prinçipiar.

La fame vien magnando.

Anche parlando di chi comincia a godere della roba altrui.

De aria no se vive. — Saco vodo no sta in piè.

A Verona: I sachi 'udi (*vuoti*) no i sta in piè.
In Cadore: Saco guoto, no sta in pè. — *o*
A S. Vito: Saco buoito, se roèssa.
A Livinal.: 'N fol vuot, no sta 'n pè.
Fol, sacco di pelle da riporvi farina.

Trista quela boca, che siè sachi no la costa.

Così i contadini computando il consumo del grano per ogni individuo.

La boca porta le gambe.

Per la boca se scalda 'l forno.

Chi ha un bon pè, ha 'na bona bocia. *

I gran camminatori, sono gran mangiatori.

Corpo pien, anema consolà. (*X Tavole*).

Cuarp passut, anime consolade. **

Dove se mangiuca, el çiel conduca.

Un pasto magro e un bon, mantien l' omo in ton.

Nel Cadore: Un pasto grass o un medan, mantien l'omo san.
A Feltre: Un disnar bon e un malan, fa 'l corpo san.

O de strame o de fen, el stòmego g' ha da esser pien.

O di pae o di fen, bisugne ch' a si empli il magazen. **

Mont e paz, fa un gran culaz.

Mangiando di tutto (*mont*) e con appetito, si diventa grassi. È dell' Alto Veneto. A Feltre: Net o paz (*sporco*), tut fa culaz.

Nel ms. della collez. Joppi: Sporc e mont, faas lu cul taron (*rotondo*).

Quel che piase a la boca, fa ben al stòmego.

Talvolta è giusto anche questo: No fa mal quel che piase.
A Verona: Boca mia, che vu' tu: panza mia, che tu to'.

Quel che no ingossa (*o* no strangola), ingrassa.

Da una poveretta a Venezia udii questo: La boca xe mata, quel che la tol, la lapa.

Dio varda (*guardi*) da un magnador che no beve.

Chi beve acqua, mangia, naturalmente, di più.

Chi magna in piè, magna per siè (*sei*).

E si risponde: Chi magna sentà, magna da disperà.

Nel Bellunese così: Chi magna presto, magna poc. — E perciò si dice: Chi magna presto, mor tardi.

Chi xe pigro a magnar, xe pigro a laorar.

E: Chi magna adasio, laora adasio.

Tanto magna çinque, che siè.

Nè re nè disnar, no se fa mai aspetar.

Beati i ultimi, se i primi g'ha creanza.

Aforismo della tavola, come questo: Chi passa, perde.

Chi va in leto senza çena, tuta la note se remena.

E si soggiunge: E quando che xe dì, no s'ha magnà nè dormì.

Chi ben çena, ben dorme. (*X Tav.*)

Chi no merenda, a çena l'emenda.

Çena longa, vita curta; çena curta, vita longa.

Ogni trista çena, in leto mena.

Un piato de manco, ma do (*due*) lumi.

Bisogna levarse da tola co fame.

Igienico. Luigi Cornaro, ne' *Discorsi sulla vita sobria*, dice: « Io mi era avvezzato a fare che lo appetito mio non restasse mai sazio di mangiare e di bere, ma tale si partisse da tavola che potesse ancora mangiare e bere: seguendo in ciò quel detto che dice: *il non saziarsi de' cibi è uno studio di sanità*.

Tardi in pescaria e bonora in becaria.

Il pesce comperarlo tardi perchè i pescivendoli sogliono vender prima quello che rimase invenduto il giorno innanzi, o fu il primo preso, tenendo ultimo il più fresco; e perchè lo danno a minor prezzo.

Chi va tardi in erbarìa, poche cosse porta via.

Erbarìa, a Venezia è quella che nelle città di Terraferma si dice *Piazza delle Erbe*.

Le lasagne ben domae, le xe meze tirae.

La menestra xe la biava de l'omo.

I pestariei conza i budiei. *

Pestariei o *patugni*, è un cibo, usato in Cadore, di latte e farina di gran turco; una polenta liquida. — Là corre anche questo:

Quando le vacie va de mossa,
La menestra gen duta rossa.

Menestra de ola, no la xe sicura fin che no la xe su la tola (*o* in gola).

El riso nasse ne l' aqua e ha da morir nel vin.

Menestra rescaldada no xe mai bona.

E: Menestra rescaldà, gnanca bona per l' amalà.
Mignestre ris-cialdade a fas dolor di panze. **
Si usano spesso in traslato.

Chi festiza, carniza.

È anche nelle X *Tavole*, ed è dei poveri e dei contadini che di rado mangiano carne. — Di essi è pur questo:

Al zioba grasso tute le boche lica (*leccano*).

Del pao (*tacchino*) el passo, del polo 'l volo.

Pao (spagn. *pavo*) è del contado vicent. e veron. Nella città: *dindio*, pollo d' India.

El capon, l' è bon d' ogni stagion.

Colombo zovene e galina fata.

L' ànara l' andare e 'l capon 'l svolare.

Dell' anatra la coscia, del cappone l' ala.

Manzo de cosson (*coscia*), colo de castron, ala de capon.

Anche: Ala de capon, colo de castron, testa de barbon, no perde mai stagion.

Se svolasse 'l castron, el sarìa megio del capon.

Carne de galo, carne de cavalo.

Se vol magnar un bon ocat, magnalo col pel mat.

De l' oca màgneghene (*mangiane*) poca.

Carne che se destira, no val tre schei la lira.

Schei, dalla *Scheide munze*, ch' era scritto sulle monete di rame dell' Austria.

Ciâr (*carne*) fumade, no va di mal. **

A l' istà, o tirar o nasar. — Xe megio tirar, che nasar.

Anche: Carne tirante, fa bon fante. — E: Figà (*fegato*) manzò e... se no la fa sangue, no la xe bona.

Naso odorisse, boca patisse.

La megio carne xe quela arente l' osso.

El fin de le bresòle (*bragiuole*) xe la graèla.

Carne vecia fa bon brodo.

Senza carne no se fa brodo.

In senso proprio e in traslato.

Da carne biscota, da medico indoto e da male femene, *libera nos Domine.*

Manzo al sol, vedelo a l' ombrìa.

La parte più fina del manzo è quella su cui batte il sole; del vitello quella che è all' ombra. — Un altro: Carne al sol, e pesse a l' ombra. — E dicendo *carne*, s' intende quella di bue.

Nè go (*cobio*), nè capon, no perde mai sason. (*X Tav.*)

Cerviel fas cerviel. **

Carne fa carne, vin fa sangue e pesse fa vesse.

Ovvero: Pan fa sangue, vin fa forza, ecc.
Ciâr fas ciâr e erbe fas mierde.

Lièvoro o bacalà, no i xe boni co no i se fa.

Chi magna lievro, ride sete zorni. (*X Tav.*)

No vien mai carnevalot, co no vien lievrot. (*A. Ven*).

Pesse coto e carne crua. — Carne zovene e pesse vecio.

Pesse in mar, carne in tera.

Nei paesi di mare, pesce; entro terra, carnami. — Nelle *X Tav.*:

El pesse guasta l' aqua, la carne la conza.

Chi no sa cusinar el pesse, lo rostissa.

Co l' erba no ponze, la pàssera no onze.

In Adria: Co la poreta ponze, la pàssara onze. — *Poreta*, primo getto della canna. A Venezia:

Rosa spinosa, la pàssera è gustosa.

Co la spiga ponze, la rana onze (*unge*).

Quando la segala fiorisse, i gambari olisse.

De' gamberi novelli, che danno un eccellente frittura.

Quando la rosa buta spin, magna go e passarin.

I gàmberi xe boni nei mesi de l' *ere*.

Magnà i gamberi, se ciucia le zate.

Primo porco, ultimo ton, xe i megio che ghe son.

Lujanie trevisane, e persùt di san Danèl. **

Se 'l bisato fusse raro e 'l porco svolesse, a ne ghe sarave oro che a lo paghesse.

Di Adria, come il seguente:

Se 'l bisato avesse l' ale, 'l costarìa pì de zengiale.

(Vedi sotto *Animali*, pag. 57.)

Fra i pessi un bon rombeto, fra i quadrupedi 'l porcheto.

MARZIALE: *Inter pisces rumbus, si quis me judice certet;*
Inter quadrupedes gloria prima lepus.

El scombro de palùo, no sarà mai bon nè coto nè cruo.

Barbi e rane, mai de magio.

Sfogio e barbon, no perde mai stagion.

Del barbon, la testa xe 'l megio bocon.

E: Chi no ghe piase la testa del barbon, xe un minclon.
No sa cosa sia bon, chi no zupa la testa del barbon.

Chi magna carpion, no xe babion. (*X Tav.*)

El megio del çièvolo xe 'l boton.

Tenca in camisa, luzzo in pelizza.

La tinca d' estate, d' inverno il luccio.

Tenca, tenca de pantan, chi la magna no xe san.

Così dice il Luccio; la Tinca risponde:

Luz, luz, val pì la me testa che 'l to bust.

El bacalà, no l' è bon co no l' è conzà (*condito*).

Chi magna schile, ghe vien le gambe sutile.

Co 'l pesse fa bianco l' ocio, xe segno che l' è coto.

Per el pesse ghe vol tre *f*: fresco, frito e fredo.

I spini per i gati, i ossi per i cani (e i fasioi per i furlani).

Magnar polenta e bèverghe drio aqua, alza la laca e la polenta scapa.

È perciò che i contadini, non avendo vino, fanno la polenta dura per meglio resistere al lavoro. Dicono pure: Polenta dura, no me sbandonare, chè quela tendra la me fa cagare. — Per sapere quando è cotta la polenta, i cuochi hanno questo: Taca sì, cota no; taca no, cota sì. Cioè è cotta quando non s' attaca più alla *mèscola*, ecc.

La polenta de pajàn, se la cusina magnàn. •

La polenta di grano saraceno cuoce prestissimo, mangiando.

Fin che la polenta resta in pè, magna ancora in tre.*

Polente e lat bulit, quatri sals, l' è digerit. **

Sals, salti. E: Polente e lat, il past dal giat (*gatto*).

Polenta, contenta; minestrina assassina. *

Polenta e puìna (*ricotta*), pì che se core, manco se camina.

E: Chi magna puìna, poco camina.

Puìna seca e polenta dura, se camina fin a la sepoltura.

Polenta me stenta, capon me sa da bon.

Del pan no se se stufa mai.

Pan coi oci, formagio senza oci, vin che salta ai oci.

E gli osti aggiungono: e servi che sa sarar a tempo i oci, fa andar ben i afari de le locande. — A Rovereto di Trento:

Pan col bus, formai senza bus e vin che salta ent' el mus.

Pan che canta, vin che salta e formagio che pianza.

Pan d' un dì, uv d' un' ore, lat d' un minut e vin d' un an. **

Pan d' un giorno, vin d' un ano e giudizio d' un secolo.

Nelle *X Tavole*: Ovo d' un' ora, pan d' un dì, carne d' un ano e pesse de diese. — Ivi è pur questo:

El vin, al saòr, el pan al color.

Pan e vin, per far morbin (*o* chi no magna g' ha morbin).

Del fare la zuppa. *Morbin*, zurro, allegria. — Nell' Alto Trev.: El bon pan e 'l bon vin, mantien el bon fantin.

Pan, fin che 'l dura e vin a mesura.

Pan fresco, fen movesto e vin de barila, presto se riva.

Presto si finiscono.

Aqua e pan, vita da can; pan e aqua, vita da gata.

Vedi a pag. 278, com' è nelle *X Tavole*:

Tre cose xe bone in mezo: el vin, el formagio e 'l pesse.

Cinque *G* vol el formagio: grando, grosso, grasso, greve e gratis dato.

Nelle *X Tav.*: El bon formagio ha da esser Argo, largo, Matusa e Madalena. *e*

El bisogna un mato e un savio, a tagiar il formagio.

El formagio xe san, co 'l vien da avara man.

È volgare così, essendo la traduzione dell'aforismo: *Caseus ille bonus, quem dat avara manus.*

El formagio a marenda l'è oro, a disnar arzento e a çena piombo.

Sponge di vace, formadi di piore e squete di ciàre.**

Burro fresco di vacca, formaggio di pecora e ricotta di capra.

Formagio, pan bianco e vin puro, fa el polso duro.

Formagio, no ti n'dago; puina, te sí (*sei*) la me rovina.

Così si dice alla bocca. Nei sette Comuni vicentini:

Scolo, fin al colo; late, fin a le culate; formagio, no ghe n' tagio; e puina, pochetina.

Puìna in ponta e formagio in crosta.

Chi magna formagio e pesse, la vita ghe rincresse.

Formagio, pero e pan, pasto da villan.

E si risponde: Fomagio, pan e pero, pasto da cavaliero.

Così questi: Nose e pan, magnar da vilan. — Pan e nose, magnar da Dose (*o* da spose).

A Belluno: Pan e nos magnar da golos.

A Vicenza: El vilan vendaria 'l gaban, per formagio, peri e pan.

El figo bon g' ha d'aver; abito strazzà, colo da picà e cul da pescaòr.

A Venezia: El figo g' ha d' aver tre p: picà, pitoco e pescaòr.

Nelle *X Tav.*: El figo vol aver do cose: colo da picà e camisa da çaltron.

A l' amigo pèleghe (*o* cùreghe) 'l figo, al nemigo 'l persego.

Sul figo aqua, sul pero vin. — El persego vol vin, e 'l figo aqua. (*X Tav.*)

Ua, fighi, perseghi e meloni, i xe i quatro megio boconi.

Comune anche questo: *Persica, pira, poma, requirunt vina bona.*

In Friuli: Piruz, miluz e coculis e cavozutis pizulis.

Chi g' ha bon naso, conosse i meloni.

Quando l' alboro fiorisse, el fruto patisse.

In primavera, i frutti dell' anno innanzi vanno a male.

Brocoli, zocoli e predicatori, dopo Pasqua no i xe più boni.

Nel Polesine invece di *predicatori* dicono: sardeloni.

A Feltre: Dopo Pasqua, prediche e pomi, no è pì boni.

Chi a la sera magna fasoli, fa bruti sogni.

Zuca santa, che la canta; e baruca, che la sia muta.

Così a Venezia, scegliendo zucche di quelle due specie. Ma: La zuca xe sempre zuca.

Chi magna rae (*rape*), pissa in lieto.

Così a S. Vito di Cad. E in Friuli, delle rape lessate:
Cui cu mange ufiei, pisse t'al jet. — e

Cui ufiei, a si lustrin i bugei (*le budella*).

Più erbe se magna, più bestie se diventa.

Beniamino Franklin racconta nella sua vita che una volta si propose di cibarsi di soli vegetali; ma fu un proponimento di breve durata, per la debolezza che ne risentiva il suo cervello.

El sale conza e desconza.

Senza sal, nia no val.

El pèvare (*pepe*) l'è bon par el mal de panza.

Salata, ben salata, poco aceto e ben oliata, e quatro boconi a la disperata.

La salata vol el sal da un sapiente, l'asèo da un avaro, l'ogio da un prodigo, missiada da un mato e magnada da un afamà.

E: Per conzar la salata, ghe vol un mato e un savio.
In Friuli: A cuinzà la salate l'ul: un mat a meti il ueli e un savi a meti l'asèt.

Ovo d'un ora, pan d'un dì, vin d'un ano, dona de quindese, amigo de trenta.

Un ovo apena fato, el val un ducato.

A Belluno: Ov fat e bevut, el val un scud.

Bevo, perchè pelo l'ovo, bevo perchè magno l'ovo, bevo perchè ho magnà l'ovo.

El mandolato 'na volta a l'ano, chi no lo magna, so dano.

Il mandorlato si mangia alle feste di Natale, e le migliori fabbriche sono quelle di Cremona, e di Cologna Veneta.

Chi serve a p..., perde tempo; chi magna scalete, caga vento.

Così nelle *X Tavole*. *Scalete*, offelle; e quindi, *scaleter*, offelliere. Se il Boerio avesse conosciuto il prov., non avrebbe dubitato tanto nello spiegare la voce *scaleta*.

Ueli in cime, vin t' al miez e mil (*miele*) sul fons.**

Cafè de colo e ciocolata de culo.

Del vin el primo, del cafè 'l secondo, de la ciocolata 'l fondo.

Cafè e menestra, fa onor a la parona de casa.

Par far bon el cafè ghe vol tre cose: cafè, cafè e cafè.

El cafè l' è bon con tre *S:* sedendo, scotando e scrocando.

Quando s' ha ben magnà e impinìa la panza,
'Na presa de tabaco dà sostanza.

Dopo cene, une prese di tabac a fas la plene. **

Dopo mangiat e bevut, une prese ten passut. **

El fogo aspeta, 'l cogo. — El fogo fa bravo 'l cogo.

Legne aqua e fogo agiuta 'l cogo.

La spiuma (*schiuma*) vien de sora e 'l bon sta in fondo.

Chi vol çonosser un cogo, ghe daga da suar un ovo.

Ovo sudà, è l' uovo da sorbire, da quel sudore che manda ponendolo sulla cenere calda. Nelle X *Tavole:*

Cose difficili: coser un ovo, far el leto a un can, insegnar a un fiorentin e servir un venezian.

El megio bocon xe quelo del cogo.

I tropi coghi guasta la cucina.

Usasi anche parlando di tante altre faccende.

Quando 'l gato xe sul fogo, la fa magra anca 'l cogo.

I boni boconi costa. — Bon p' a boce, trist p' a borse.**

La cusina xe una lima sordina.

Sulle intemperanze dei tre ultimi giorni di carnevale, nel ms. Udinase del sec. XVI vi è questo:

Lu prin dì d' inseri è san Pas, lu secont san Crepest, lu tiarz san Sclop.

Temperanza, moderazione

Ghe ne mazza più la gola che la spada.

E: A trincar senza misura, molto tempo no se dura.

Chi più magna, manco magna.

E: Chi magna molto, vive poco.

Chi più gode, manco gode.

Chi tante ghe n' fa, presto ghe riva.

Finisce di farne per impotenza. — Nelle X *Tavole*.

Dona, gola e dao (*dado*) e 'l to afar se spazzao (*spacciato*).

Baco, tabaco e Venere, riduse l' omo in çenere.

Ogni tropo, rompe 'l gropo. — Chi tropo la tira, la rompe.

E: Per tirar tropo, l' arco se rompe.

Chi no se misura, no la dura.

Chi tropo la sutila, la scavezza.

A osel ingordo, ghe crepa 'l gosso.

E di chi vuol troppo d' una cosa: I boconi massa grossi, soffega.

El mar de l' ingordìsia, ne se impenisse mai.

Gli ingordi pure hanno i loro proverbi; che si adoperano ironicamente contro di loro:

Xe megio morir d' indigestion, che de fame.
Crepa panza, pitosto che roba 'vanza.
Corpo nudo e panza (*o* buele) de veludo.
Pensa e ripensa, in fondo, l' alegrezza sta nel brondo (*pentola*).
Quel che no ingossa, ingrassa.

Per la gola la gata se scola. — Per la gola se ciapa 'l pesse.

Passat il glutidor, nol sa di nessun savor. **

Bisogna magnar per viver, e no vivere per magnar.

Bisogna viver e lassar viver (*o* gòder e lassar gòder).

Slonga la gamba come xe la coverta.

Bisogna far el passo secondo la gamba.

El poco se gode e l' assae se strapazza.

E: Poco gusta, e massa disgusta.
El poco basta, e 'l tropo guasta.
Il poch nol fas mai mal. ** — *e* Il masse, l' è malsan.

Tropo poco e tropo tanto, rovina tuto quanto.

Gnente xe mal, e tropo xe mal. — I estremi se toca.

Chi tuto abrazza (*o* tropo brama) nula strenze. (*X Tav.*)

Ed anche: Chi tuto vol, tuto lassa.

Chi tuto vol, de ràbia mor. (*X Tav.*)

Chi tropo carga l' aseno, casca in fosso.

La corda tropo tirada, se rompe.

L' ultimo goto xe quelo che imbriaga,

In Adria: L' ultimo goto te fa ciapar la bala (*sbornia*).
A Vicenza: L' ultimo ovo xe quelo che ha scoragià 'l musso.

Chi va a tutte le feste, povero se veste.

(Vedi *Economia*; *Povertà*; *Igiene*.)

Vesti, addobbi

Lis feminis han siet vitis e un vitin.

Han sette vite nell' abito per nascondere i difetti della vitina.

A una puta neta, ogni scufia ghe serve de bareta.

Perchè: Inte la dona la netezza, l'è meza belezza.

Trista quela piegora, che tole lana a nolo.

Gràmela chela biessa, che non è bona de se portè la lana. *L.*

Chi vol veder un bel visin, lo varda inte 'l verde o inte 'l turchin.

Chi de verde se veste, tropo de la so belezza se in-veste.

Ed a Trieste: Verde, ogni bel viso perde.

Chi vol veder el diavolo in giardin, vesta la mora de latesin.

A Venezia: Chi vol veder el diavolo in giardin, se vesta de bianco, de rosso e de latesin.

Se ti vol veder el diavolo dipinto, vesti 'na dona mora de giaçinto.

Sora Dio no gh' è signor, sora 'l negro no gh' è color.

È anche nelle *X Tavole*.

Scarpa e capel, fa l' omo bel.

Nel Cadore: Com' è 'l ciapel, cossì 'l tzervel.

Chi che vol cognösse 'n' êla, je ciale a le darmene. *L.*

Le guardi agli zoccoli.

Xe megio aver el capelo a busi, che le scarpe a tochi.

Chi g' ha le scarpe rote, crede che tuti ghe le varda.

Se te vos avei i ciauzèi (*calzari*) ben governei, no i daurè da can che mei. *L.*

Non li adoperate da quando che mai, cioè in ogni giorno di lavoro.

L'omo mal vestio g' ha poche ciàcole.

Nè guanto, nè bareta, nè scarpeta (*pedule*) no xe mai streta.

Sulla calzatura stretta, vedi pag. 311. — In Cadore: Le scarpe strente fa i cali.

De giorno, quanto ti vol; de note, quanto ti pol.

Nelle *X Tav.* con la nota: « Del portar in testa. » — Nell' Alto Trevisano:

Veste de lana, tien la pele sana.

Nè par curt, nè par gros, no se resta da meter in dos.

Così a Vicenza: Nè per curto nè per grosso, no stralassa de metarte indosso.

Nè de inverno nè de istà, no lassar mai 'l tabaro a ca.

Vèstete, talpon; despògete, poltron. — Despegete, talpon; vestete, poltron.

Talpon, pioppo; che è l' ultimo a vestirsi di foglie, e il primo a spogliarsene. Risponde al Toscano: Quando il giuggiolo si copre, e tu ti spoglia; quando si spoglia e tu ti vesti. — Anche noi:

No te star a despogiar, se no se veste 'l zizzolàr (*giuggiolo*).

Sul vestirsi nei varii tempi e stagioni dell' anno vedi sotto *Meteorologia*, a pag. 201, 209, 211, 214, 225.

Chi g' ha del bon in cassa, porta ogni strazza.

A Venezia: Chi ghe n' ha in cassa, per baldanza porta ogni strassa.

Le veste strazze sparagna quele bone.

In Cadore: Al vestì vecio rencura al nuoo.

Dopo 'l macià (*macchiato*) vien el sbregà.

Xe megio un tacon, che un sbregon (*o* un balcon).

A Belluno: Megio an tacon de 'n bus. — *e*

Pitost che 'n buson, mejo 'n castron.

Castron, frinzello, rammendo mal fatto.

El tacon xe andà a messa, e 'l sbregon xe restà tacà a la porta.

Questi sono proverbi dei contadini e dei poveri: gli altri invece dicono: Pezo el tacon che 'l buso. Così gli Inglesi: *A rent is better than a darn.* — Vedi a pag. 136.

Costa pì le àsole de la vesta. — La fodra magna 'l drito.

Le spese accessorie negli abiti costano quanto la stoffa.

Asola, maglietta di ferro e d' ottone per abbottonar le vesti femminili. In Toscana è l' orlo dell' occhiello.

Quando l' abito de festa se mete ogni dì,
O che se xe mati, o che no ghe n' è pì.

A vestir ben, se marida la tosa.

Vesti una fassina, la par 'na regina.

Vesti 'na colona, la par 'na bela dona.
Vesti un pal, el par un cardinal.
Vesti un antan (*albero*) el par un cristian.
Se se veste un zocatelo, el par un cristianelo.
Chi veste un zocarelo, el par un santarelo. (X *Tav.*)
Vesti un zuco, el par un duco.

Anca 'na scoa (*granata*), vestìa, la par bon.

La scorza fa bela la castagna. — El drapo coreze 'l dorso.

La brêna (*briglia*) d' or, no fesc en bon ciaval. *L.*

E: L' aseno, xe sempre aseno, anca co 'na bela gualdrapa.

I osei su le frasche, e i tosat ne le strazze.

Dell' A. Trev. I Toscani: Chi vuol vedere il bel figliuolo, sia rinvolto nel cenciuolo.

• Magnar a modo suo e vestir a modo dei altri.

Villani

Al vilan no ghe dar la bacheta in man.

La bacchetta del comando, per la ragione detta nell' altro prov. ripetuto già due volte, e che si sente ripetere ogni giorno da coloro che deplorano le iniquità e i soprusi di tanti plebei messi in alto.

Al vilan daghe la zapa in man.

Pitosto che un vilan meta le gambe int' un stival, xe megio ch' el mora.

Del villano arricchito, che si dia a fare il signore. E di quello che va a stare in città, dicono bene a Belluno:

• Quando 'l vilan se inçitadina, el riçerca fin el late de galina.

E niente gli garba, tutto parendogli indegno di Sua Grandezza.

Co 'l vilan vien in çità, ghe par d' esser el Podestà.

O: El par el Dose o 'l Podestà.

Vardete dal vilan rifato. — Vilan resta vilan.

« Non è superbia alla superbia uguale
D' uom basso e vil che in alto stato sale. »
In Friuli: Cui che nass contadin, crepe vilan.

Chi vol provar de l' inferno el suplizio
Vada soto vilan messo in ufizio.

El vilan co l' è sentà in carega
O ch' el la rompe, o che la sbrega.

E nella Val di Non: Un vilan su d' una ciaregia, o ch' el romp o ch' el la sbregia.

El vilan montà in scagno, o ch' el spuzza o che 'l fa dano.

Chi xe stà batizà co l' aqua de fosso, spuzza sempre da freschin.

Pute, sa sempre di mucido. Il conte Vittorio Alfieri da Asti, in una lettera scriveva, da quello ch' egli era: « Ho potuto a chiara prova comprendere come, quanti sforzi che la plebe faccia, non riesce mai a conseguire l' altezza dei sentimenti, retaggio esclusivo di noi generati da sangue nobile. » (Un tantino troppo, signor Conte!)

El vilan se conosse sempre.

Sempre: anche quando fa lo scrittore, lo si conosce dall' atteggiarsi azzimato, artificiato, *aristocratico* del suo stile; e dall' abborrimento ch' egli ha della naturalezza, ch' egli, plebeo, dispetta come cosa plebea.

El vilan onze chi lo ponze, e ponze chi lo onze.

E nelle *X Tavole*: Fa ben al vilan, el te vol mal: faghe mal, el te vol ben. — *Ungentem pungit, pungentem rusticus ungit.*

Deghe (*dategli*) da magnar a un vilan, e po' el ve magnarà i dèi (*le dita*).

A far servizio a 'n vilan' se fa dispeto a Domenedio.

O: Farghe un servizio a 'n vilan, xe l' istesso che spuarse in man.
Chi ghe fa 'n piaçer a 'n vilan, se c... in man.
Chi ama 'l vilan, xe pezo del can.

El contadin no g' ha che un pensier: imbrogiar el paron.

I villani furono dapertutto e sempre così; perchè cinque secoli fa il Pandolfini scriveva: « È cosa da non poter credere, quanto ne' villani sia cresciuta la malvagità! Ogni loro pensamento mettono per ingannarci. Mai errano a loro danno. Sempre cercano che rimanga loro del tuo. *ecc. ecc.* (*Governo della Famiglia*).

Al vilan che mai se sazia, no farghe nè torto nè grazia.

E: El vilan se taca sempre al toco pì grosso.
El vilan ciapa sempre 'nte 'l toc pì gros. (*Feltre*).

Tre aseni e un vilan, fa quatro bestie.

El più bon vilan, picarlo.

El vilan g' ha scrito su la panza: *vilan senza creanza.*

Nel Polesine: O vilan, che Dio te fiè (*fece*), 'na zapa e 'na vanga in man te diè, e te scrisse su la panza: *O vilan, senza creanza.*

Notabile questo prov. per quella forma del passato perfetto, che non è del dialetto veneto. — Nel Pescetti è questo toscano:

Quando il villano è solo sopra il fico,
Non ha parente alcun, nè buon amico.

A Savona, nel 1862, notai questo: Amièe (*mirale*) un po' che stravaganza: un villan che insegna la creanza, due rivali che se bàsan (*baciano*), e due donne insemme tàsan.

Chi se ingravia de vilani, partorisse ogni mese (*o* tuto l' ano ghe dol la panza).

Di chi ha che fare coi villani. A Feltre dicono:
Corda, fero e curan, vardete da le man del vilan.

Co 'l vilan trata ben, la piova seca 'l fien.

Ovvero: Quando la piova secarà 'l fien, anca 'l vilan tratarà ben.

Per el vilan no xe bona che la riçeta del medico zarlatan.

A la sagra del vilan, se la xe ancò, vaghe doman.

No ghe xe sagra senza barufa.

Da barufe de vilani e da amori de cani, starghe lontani.

Chi vol saver quando xe festa, varda 'l vilan co l' è onto la testa.

Le contadine fanno così la satira de' villani:

Sabo, petenon; domenega tiente in bon; luni i storze 'l naso, e i lo tien fin a sabo.

Di sabato vanno dal barbiere per far bella vista la domenica.

I bezzi del vilan, xe in mostra come i c... del can.

E: I c... dei can e i soldi dei villan i è sempre in vista.
(I cani mostra i cogioni, e i cogioni mostra i soldi).

La roba del vilan dura trent' ani e un mese, e po la torna al so paese.

Nell' A. Trev.: La roba del vilan dura trentun an.
Forse perchè i villani sono creduti ladri. E si dice anche:
Razza de cani, amor de cortegiani e roba de vilani, no dura trent' ani.

I soldi del contadin, dura come l' aqua nel caìn (*catino*).

Scarpa grossa, paga ogni cossa.

In Friuli: La suèle gruesse manten il mond. E nell'Alto Veneto: La scarpa granda fa andar ben la picola. (v. pag. 90). — La piccola è quella dei signori; i quali un giorno, quando il fiore della popolazione rurale, per uscir d'inopia e di servitù, e salvarsi dalla orribile pellagra, sarà andata in America, si pentiranno della loro avarizia e della poca carità con cui trattano i villani, che lavorano tutto il giorno e tutta la vita per loro.

Vino

El vin a la matina l'è piombo, al mezodì arzento, e a la sera oro.

El vin l'è bon per chi lo sa bever.

I Tedeschi avean fama di non lo saper bere. Nelle *X Tavole*: Tre cose xe mal manizae: i osei in man dei putei, le zovene in man dei veci, e 'l vin in man dei todeschi. — Ivi è pur questo:

El vin de fiasco, a la sera bon, e a la matina guasto.

Apena trato, 'l val un ducato. — Trato e buvudo, 'l val un scudo.

El vin amaro, te sia caro. — Vin usà, pan cambià.
Dona zòvene e vin vecio.

Vin, femine e marons (*castagne*), van gioldùs t'as lor stagions.

Van goduti nelle loro stagioni.

Ogni vin fa alegria, se 'l se beve in compagnia.

Do dèi (*due dita*) de vin xe 'na peada (*o* un s-ciafo) al mèdego.

Usasi per indurre uno a berne mezzo bicchiere; ma suolsi anche dire ai convalescenti.

El vin xe 'l late dei veci.

Il vin a l'è il lât dai puars vecios. **

I vecchi dicono: Bóta (*botte*) mia, vita mia.

El vin bon fa bon sangue. — El vin fa gambe.

El vin mazza 'l vermo. — Late e vin, tossego fin.

No meterte in camin, se la to boca no la sa da vin.

Fato o ben o mal, dopo 'l contrato se beve 'l bocal.

È costume dei contadini, nei mercati ove vanno, di bere assieme sopra il contratto.

Tre aseni e un vilan, fa quatro bestie.

El più bon vilan, picarlo.

El vilan g'ha scrito su la panza: *vilan* s

Nel Polesine: O vilan, che Dio te fiè (*fece*), '
man te diè, e te scrisse su la panza: *O vilan*,
Notabile questo prov. per quella form
non è del dialetto veneto. — Nel Pescetti
Quando il villano è solo so
Non ha parente alcun, nè
A Savona, nel 1862, notai quest
vaganza: un villan che insegna
(*baciano*), e due donne insemme

Chi se ingravia de vil
tuto l' ano ghe dol

Di chi ha che fare c
Corda, fero e curr

Co 'l vilan trata

Ovvero: Quar

Per el vilan
zarlatan.

A la sagr

No ghe

Da b ...eme a casa.

Ch ...no xe imbriago, tuti ghe vol dar da bèver.

'Na bona imbriagadura, nove zorni dura.

Chi beve col periòlo (*imbuto*), beve fin al colo.

Nelle X *Tav.*: Chi beve a l'orzuol, beve quanto che i vuol.

L' ultimo goto, xe quelo che imbriaga.

L' ultime tazze j' è chê ch' a incioche. **

Bevi 'l vin e no 'l giudizio.

A bever in credenza, se ciapa più bale.

Bale, sbornie. Usasi spesso in traslato. Così questo:

Chi g' ha bon vin a casa no va a l' osteria.

El vin de casa no imbriaga.

El bon vin se vende sui so bàsari.

Figuratamente delle ragazze da maritare. *Bàsari*, da *base*, sono quelle travi su cui posano le botti: se sono di pietra si dicono *sògie*, soglie. In Friuli: Un bon vassel di vin e une brave fantate, si vendin a ciase.

El bon vin no g' ha bisogno de frasca.

Columella : *Vino vendibili suspensâ hederâ non opus est.*

te resti, mi vago; se te vè (*vai*), mi resto.

Così dicesi alla schiuma del vino.

'o fiore xe quele del vin. — Vin co le fiore, lori.

Cadore: El dis Giopin: el pedo fior l'è chel del vin.

X Tavole: Ogni fior piase, da quei del vin in fora.

bon vin. — La bóta fa 'l vin.

fa gruppo, e 'l cativo mufa.

'pola, tartaro.

n asèo (*aceto*).

intenta, che aqua de Brenta.

È megio l'egua intenta, che l'egua de la Brenta.

allungato che sia, è meglio che l'acqua pura.

vin fa cantar.

n nota: « Un vilan da Visentina. » E questo al molin.

ali, la fa vegnir i omeni zali r la pele, e la fa le done bele.

ditirambo:

L acqua, come savè, marçisse i pali,
La porta mile dani a la salute;
La fa che chi la beve vegna zali,
Che meta suso panza anca le pute.

El bon vin, i bezzi e la bravura poco dura.

Ovvero: Omo bravo, dona bela e vin bon, dura poco.

(Vedi *Tavola; Sanità, Malattie*).

Regole varie per la condotta pratica della vita

El contegno de la dona, xe la so difesa.

Coi fiori no se va al molin.

Chi preferisce le cose di mero diletto alle utili, ne pagherà poi il fio più tardi. Chi va dietro alle frasche, creda a questo:

Chi cusina con frasche, minestra fumo.

È nelle *X Tav.* come questo:

Chi de pàgia fuogo fa, pia fumo e altro no ha.

Chì salva la cioca (*chioccia*), salva anca i polesini.

È così nei *Diarii* del Sanuto (II, 735), e fu detto in Collegio il 20 maggio 1499 dal Doge Agostino Barbarigo, approvando le fortificazioni di Bergamo.

Chi vol contentar tuti, no contenta nessun.

Chi do lievri cazza, uno perde e l' altro lassa.

È nelle *X Tav.*; e il Sanuto (*Diarii*, II, 1318) scrive che Giangiacomo Triulzi nel 1499 della Signoria, che attendeva a troppe imprese ad un tempo, diceva: « Chi cazza tutti lepri, niun prende. »

L'aqua che no bagna, la se lassa andar drio al so ghebo.

Ghebo, canale, fosso nel quale scorre l' acqua. Ed anche:
Bisogna lassar che l' aqua cora per i so ghebi.

Chi çerca i interessi d' i altri, perde i soi.

E: A vardar i fati d' i altri, se descapita i soi.
In Istria: Ai fati soi, chi no vol guai.
A Livinall.: Chi che sa dut dei autri, i no sa nia de lori.

Nè del tempo, nè de le femene d' i altri no torte afano.

Megio un aseno che porta, che un cavalo che buta per tera.

In politica: quanti ministri che paion da poco, e portano; e quanti che, si spaccian per uomini grandi, e poi, giunti al governo, guastano ogni cosa!

Ci dòpara el vis-cio, se impetola le mane.

Veronese. A Venezia:

Chi maniza fango, s' infanga.

Con tre *T* se fa tuto: tempo, testa e tàlari.

Tàlari, talleri, moneta germanica.

Tre cose ghe vol per far una bona torta: saver, voler e poder.

No bisogna meter massa feri (*o* pignate) al fogo.

Pluribus intentus fit minor ad singula sensus. — Nelle *X Tav.*:

Dio me varda de tomà in tre mas: in man de giustizia, in man de medeghe e in man de preves. *L.*

Dio te guardi da Ostro e da Garbin, e da vestì de beretin, da bastonà da orbo, da becaure de corbo, da vento de Quarner e da spese de boèr. (*X Tav.*)

Femene de osti, cavai de preti e s-ciopi de cazzadori, no tòrghene.

Di Feltre. Vedi *Economia*, pag. 137.

Vardete da sentenze de preti, da sagre de vilani e da morsegon de cani.

Do recie per scoltar, do oci per vardar e una boca per parlar.

A dona che scampa, no còrerghe drio.

No lodar nè 'l to can da cazza, nè 'l to cavalo, nè to muger.

Nè soto monti, nè soto ponti, nè soto conti.

Chi mete pègola ne la barca de altri, perde pègola e barca.

Chi g' ha un ocio solo, se lo forba.

Chi pol 'nar per tera, no vaga per aqua.

Xe megio piegarse, che scavezzarse.

Il motto: *Frangar, non flectar*, è per ben pochi al mondo.

Bisogna tor el pano per el so drito.

El mondo xe de chi lo sa tor.

Il mond l' è come ch' a si sa ciapalu. **

Se volè viagiar a stento, mete la prova (*prora*) al vento.

La rana, per no dimandar, g' ha persa la coa.

Chi vol vèdere 'l papa, vada a Roma.

A casi novi, omeni novi.

Sentenze generali

Contro natura, poco la dura.

Il Vico, nella *Dignità* VIII (*Scienza Nuova*, I): Le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano, nè vi durano.

Co 'l pèr (*la pera*) è madur, al cai da so posta.

Dell' Alto Trevisano. *Al*, el, esso; *cai*, cade.

Xe i fondamenti che tien su le case.

Ogni erba g' ha le so raise.

Albero che no g' ha raìse, mor presto.

Dove sta san Piero, no pol star san Paulo.

Chi pesca al fondo, trova 'l tòrbido.

L'aqua che core no fa lea (*limo*).

Si dice di tante cose: de' mali passeggeri; dell'attività che ci salva dal tedio, *ecc.*

La farfala, a forza de andar atorno al lume, la se brusa le ale.

A sto mondo metà de le cose va da so posta, e metà le ghe core drio.

A sto mondo nessuno xe neçessario.

I omeni xe sempre i stessi (*o* tuti filai per 'na ròca).

Semo tuti de l'istessa pasta. — Tuti semo de carne.

No gh'è mal, senza ben. — Un disordine porta un ordine.

No se pol bever e subiar (*o* sigolar).

Sigolar, zuffolare, dal lat. *sibilare*, è del dial. vicentino.

Quel che dev' esser bisogna che sia (*o* no pol mancar).

No se pol andar in paradiso a dispeto dei santi.

Non si può essere appagati d'un desiderio, se chi può appagarlo, non vuole.

Le lètere xe dei studiosi, le richezze dei soleçiti el mondo dei prosuntuosi, e 'l paradiso dei devoti.

Nelle *X Tavole*. Nel Cadore:

Tanto l'è da l'ega al ponte, che dal ponte a l'ega.

Can de do (*due*) paroni, more de fame.

Chi sa far, sa desfar. — L'omo fa e Dio desfa.

Tuto xe bon da qualcossa.

Ogni spin fa siesa (*siepe*).

Senza cao, no ghe xe coa (*coda*).

Cosa fatta, capo ha.

Quel che g'ha principio, g'ha fin.

Tuto g'ha 'l so fin.

AGGIUNTA

di proverbi raccolti durante la stampa

Pag.

18. Tute le medàgie g' ha 'l so roverso.
Dopo le lodi, le censure.

» A Dio impizza una candela, al diavolo do.

22. Tuti xe orbi per i so difeti.

» Tuti no vede, che i so afari e le so schinèle.

» Tuti crede che 'l mondo sia fato per lori.

32. Case casca, campi campa e livei manca.

» El cuco (*cuculo*) porta la merenda.
Dei Sette Comuni vicentini. In primavera i contadini, dando principio ai lavori campestri, mangiano, dopo il pasto del mezzo giorno, una merenda; il che non fanno all' inverno, quando sogliono cibarsi due volte il dì, alle 9 antim. ed alle 4 pom.

36. El fien, el primo ano xe fien; el secondo xe biava; el terzo xe pàgia.

» Chi vende pàgia e fen, compra la fame.

» Quando se strùssia a far el fen, se fa anca arziva.
Se strussia, si fa fatica, quando la primavera è tarda e cattiva; ma, in compenso, si è sicuri di fare la seconda falciatura, che nei Sette Comuni dicono *arziva* e nel bellunese: *arzeliva*.

40. La fava ite (*nel*) 'l bagnè, avrà pien el favè.
Favè, ordigno sul quale si pone a disseccare, nell' Ampezzano, la fava.

45. L' oro se prova col fogo e l' amiçizia co le disgrazie.

» Chi çerca un amigo senza difeti, resta senza amigo.

» Chi giudica fra do amiçi, ghe ne perde uno.

» Da putèi se fa amiçizie, da veci conoscenze.

47. L' amor vecio no fa mai la mufa.

» Maridoz de veje (*vecchi*), foc de stèle.
È come il foco di schegge. Udito a Cencenighe nell' Agordino.

56. Bona stala, fa bon graner.

Pag.

56. El primo dì che se montèga, no se fa formagio.

Montegar, condurre la mandra alla montagna: e *smontegar* dello scendere al piano.

» Se te vol un bon vedèlo, dise la manza, da me un toro belo.

Usasi soltanto pei bovini.

65. Chi fa i soldi no li gode.

» Done e preti i xe fati per pelar, in casa, in ciesa, in leto e su l' altar.

68. Viso belo, poco cervelo.

Detto ad una ragazza, questa rispose subito: Viso bruto xe bon da tuto.

» A chele bele, un cordon d' ardent;
A chele brute un sasso 'nte i dent. — *o*

» A chele bele, un cordon d' oro;
A chele brute, un lazzo al colo.

Uditi a Cencenighe. *Ardent*, argento.

76. El donar no xe mai caro, se chi 'l riçeve no xe un somaro.

80. L' aqua tùrbia, no serva da specio.

I buoni non devono, per giustificarsi, citar l' esempio dei cattivi.

» Chi xe bon a casa, xe bon in piazza.

85. La dona cativa, el fum e le gozze, scazza l' omo da casa.

Udito il 24 luglio '81 a Pian di Lagussel, sopra Caprile.

86. Le soçietà cominçia col nome de Dio, e le finisse co quelo del diavolo.

» Frati, prete, soldè, lovi, volpe, buzè, con lor no ve impazzè. (*X Tav.*)

90. No se sente le picole campane, quando sona le grande.

» Chi più xe in alto, più g' ha nemiçi.

99. Perdere xe pianzere.

» Chi compra al ciaro e vende a scuro, fa boni afari de sicuro.

Più di frequente, è in bocca degli orefici.

Pag.

99. I boni conti fa i boni amiçi.

» Se no te voli restar futùo, compra a l' ingrosso e vendi al menùo.

» Quelo che compra e vende al menùo, se no l'imbrògia, el resta futùo.

107. Con un stiz, no se fa foc; con doi, se ghe n' fa poc; con trei, un fogatel; con quater, un pì bel.

Udito a Cencenighe.

108. Cui che no onz li scarpis, onz il cialiar.

Cialiar (*caligarius*), calzolaio.

» Più el rio xe streto e più 'l fa spuzza.

Dei *rii* di Venezia, che putiscono quando la marea è bassa.

114. Façile xe impiantar ciodi, ma difiçile xe cavarli.

» Chi più g' ha debiti, più conosce le strade.

117. Chi fa quel che 'l pol, fa 'bastanza.

» Bona guardia, schiva pericolo.

128. L' omo comanda de zorno e la femena de note.

130. I gros marida i os.

I danari maritano anche le secche.

132. Sparagna el fregolin e spendi 'l zechin.

137. Servitut tornade, mignestre ris-cialdade.

» Un dolçe fabricar, fa l' omo impoverir.

» Chi dei so soldi no sa cosa far, se meta a far lite o a fabricar.

138. Dove ghe xe omeni, ghe xe fali.

» Chi pì sa, pì fala.

» Dei passi falsi, se se pente presto.

» Tuti i stropoli (*turaccioli*) no se cava intieri.

144. Co le statue e coi ritrati, se fa çelebri anca i mati.

Udito nel Settembre '81, in campo S. Stefano, dove si stava erigendo il monumento a Nicolò Tommasèo.

145. Nessuno ama come la mama.

146. Gramo quel omo, che se lassa meter le còtole.

Pag.

147. De fède (*pecore*) e tosat, se se mete in razza presto. (*Agordino*)

155. Quando no gh'è più fen, le vache se scorna.

158. Mal diviso, mezo gaudio.

160. Far male e sperar ben, no se convien.

161. Chi in tuti se fida, 'na volta o l'altra 'l peta in una trista guida.

164. Fa pì la femena col gormal, che l'om col ciaval

Udito a Caprile, nell'Agordino. *Ciaval*, cavallo.

166. La mare d'i ladri no more mai.

167. Roba de loto no fa fagoto.

» El loto xe l'ultima speranza dei poareti.

177. Pan in piazza e giustizia in palazzo.

Vivo al tempo della Serenissima.

» Per i impiegati ghe vol tre *P:* pochi, pagai, picai.

Impiccati se non fanno il loro dovere.

181. Senza l'esca l'amo no ciapa.

185. Chi va in colera, ghe rimete sempre.

188. El servitor no g'ha mai reson davanti so çelenza 'l paron.

» Ai paroni e ai mati, no ghe se comanda.

» Al paron nessun ghe crìa (*sgrida*).

» Vèder, tàser, portar el candelier; e se vien l'ocasion, portar anca 'l lampion.

» Servo de do paroni, servo d'i me cogioni.

189. Chi xe in pecà, no trova inoçenti.

» I nemiçi xe i soli maestri, che no se paga.

Dai nemici siamo stimolati vieppiù a fare il bene, e resi più vigilanti ne' nostri doveri. Dante e Galileo informano. La libertà politica e la civiltà si mantengono mediante la lotta.

191. Calegher (*o* Pastiçier), fa 'l to mestier.

199. Cantante, fis-cià; sbiro, mazzà; teatro, brusà.

Pag.

202. El mes de marz, el dì e la not se combat;
El mes de setembre, el dì e la not se intende.
Bellunese.

211. März des avèi 'l ciè da serpent e la code d'argent.
Di Val Badìa. Deve avere cattivo il principio e serena la fine.

214. Co san Marco pasquezava, tuto 'l mondo in guera stava.
Il prov. è più antico di quanto io congetturava nella nota storica che vi apposi. In Germania, ad Oberemmel, v' è una lapide del sec. XVI con questi quattro versi:
Quando Marcus Pascha dabit,
Et Antonius Pentecostem celebrabit,
Et Joannes Christum adorabit,
Totus mundus vae! *clamabit.*
Cioè quando la Pasqua cadrà il 25 Aprile (s. Marco) e la Pentecoste nel 13 giugno (s. Antonio) e il Corpusdomini nel giorno di s. Giovanni, il 24 Giugno, tutto il mondo chiamerà ajuto. — La Pasqua fu ai 23 apr. nel 1546, 1666, 1774, e sarà nel 1886.

217. La suta dang sang Vì, brucc fora la miseria.
La sicità prima di s. Vito brucia fuori, porta via la miseria, giovando alle messi. È di Val Badia.

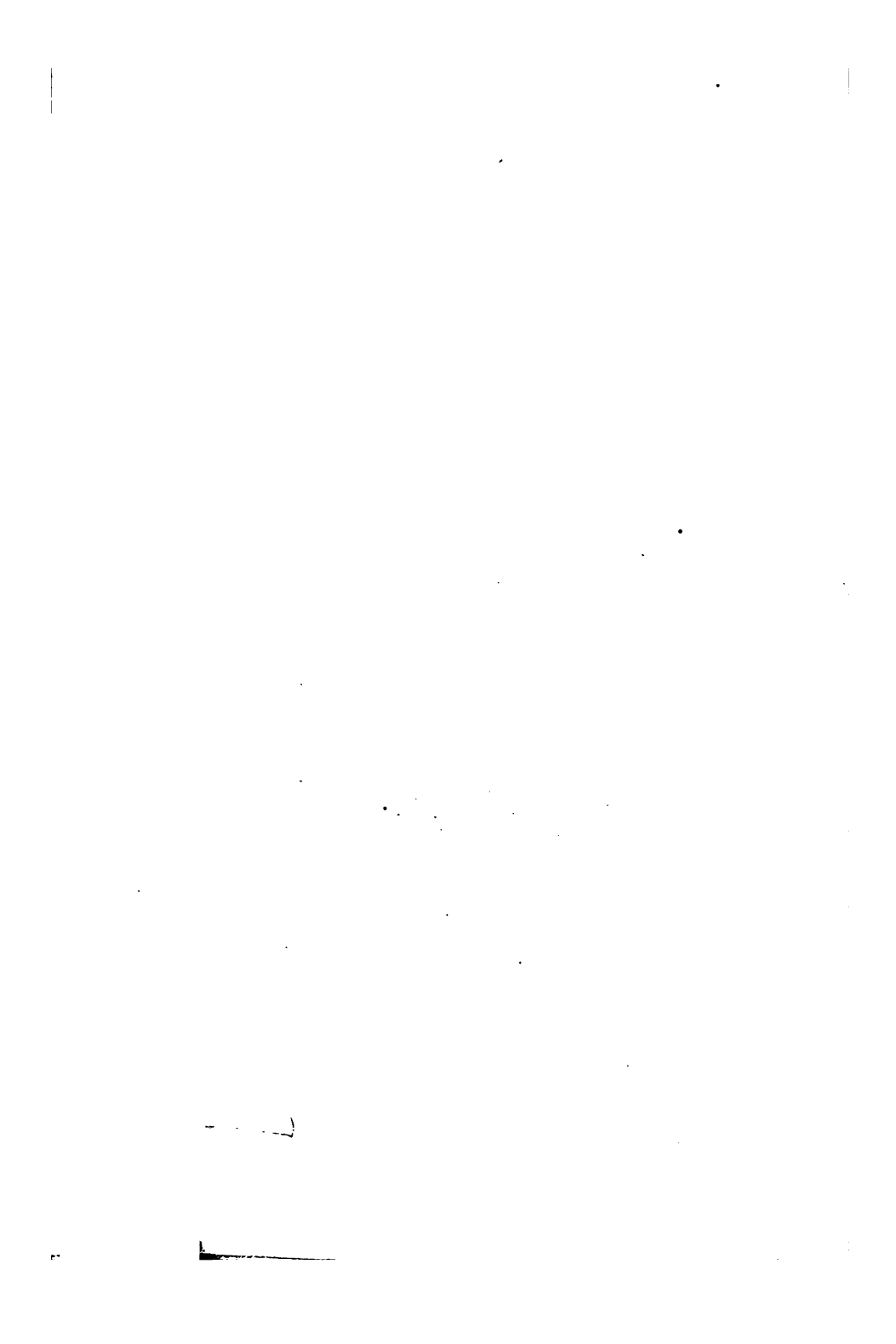
223. Sole a sbianzi, aqua a sguazzi.
Del Vicentino, *A sbianzi*, a tratti, fra le nuvole.

237. L' ergobando da domang, da sera un bel pantang.
L' arcobaleno di mattina, alla sèra un bel pantano. Val Badìa.

245. A tuti ghe manca qualche cosa.

263. Brusacristi da Pergine.
Nel 1748, la domenica delle Palme, il popolo, che non voleva che le famiglie più agiate avessero in chiesa banchi loro propri, li portò tutti in piazza e li bruciò insieme ad un crocefisso appartenente alla compagnia del SS. Sacramento. Questa notizia storica ebbi dall' egregio Notajo G. A. Gramatica di Levico.

288. Oci in alto, stramberìa;
Oci abasso, sacristia.

» Pele mola, carne frola.

PROVERBI

DEI SETTE COMUNI VICENTINI NELLA PARLATA TEDESCA

raccolti e tradotti dall'Avvocato

GIULIO D.r VESCOVI

'Z maüle ist a cloaz löchle, aber an grozer slunt.
La bocca è un piccolo buco, ma una grande voragine.

'Z ganerrach geht in 'z gakerrach.
Lo scherzo corre alla rissa.

Der drek bill saldo köden vomme bodaile.
Lo sterco vuole sempre rimproverare la vanga.

Af an morgont roat, oder bint, oder koat.
Rosso alla mattina, o vento o fango.

S. Valentin, der strief dahin; acht tage au, acht tage abe, 'z bazzer auz pa loche.
S. Valentino, via lo striscio (dei legnami) otto giorni più o meno, l'acqua s'apre il buco.

Viel töallen, magere öarlen.
Molte parti, orecchie sparute.

A pöser arbetar vinnet nia guta herda.
Il cattivo operajo non trova mai buona terra.

Bear prechtet hörtan, prechtet übel.
Chi sempre parla, parla male.

Bear viel pillet, vüllet 'in korp mit bint.
Chi molto abbaja, empie il corpo di vento.

Müzsich halten berm 'z aisen.
Convien mantenere caldo il ferro.

Machen a loch in 'z bazzer.
Fare un buco nell'acqua.

An ilcharz oart den sain betag.
Ciascun sente il proprio male.

Pezzor speete, ben nia.
Meglio tardi che mai.

'Z leben vomme manne (mennose) ist gamacht mit eckelan un tällelen.
La vita dell' uomo è fatta a monticelli e vallicelle.

Et lofet der hunt, et der haso.
Ora corre il cane, ora la lepre.

Bear sitzet bamme hearte, rüs stesich mit belbeschen.
Chi siede al focolaio, si veste di faville.

Bear trittelt hearte schnebar, lüstet proat un bain.
Chi calca dure nevi, agogna pane e vino.

De schrata ba de vludert umme 'z licht, amme lesten boprünnesich de vettechen.
La farfalla che vola intorno al lume per ultimo si abbruccia le ali.

Nimm net an brömeda, brumme de müst nageln au 'z tischelach.
Non prender donna forestiera, perchè devi inchiodar la salvietta.

Dear ba git bohenne, git zboa värte.
Chi presto dà, dà due volte.

Gennar, holzprennar, nichtühnar, proat vrezzer.
Gennajo, brucciaiegna, neghitoso, divora pane.

Kemmen bohenne a bia an hackastok.
Venir presto come un ceppo.

'Z ist an armer hackastok.
È un povero ceppo (stupido).

In Hornig gehnt de katzen zornick.
In febbraio, i gatti s' azzuffano.

Bear steht memme (pamme) bolfe, liarnet lühn.
Chi sta col lupo, impara urlare.

Dear starbet bo hungere in an oben proat.
Colui muore di fame in un forno di pane.

Kofen de katza, in sack.
Comprar la gatta nel sacco.

Gehn zu kofen ka 'n katzen 'z smear.
Andar a comprar dai gatti la songia.

Sain af de kettengen.
Esser sulle catene.

Nemmen un lazzen a bia de klagen.
Prendere e lasciare come le fate.

Vorgiz net zbeen säcken benne de gehst zu krigen.
Non dimenticar due sacchi, quando vai alla guerra.

Bear geht mit lugen, hat kurze schinken.
Chi va con bugie ha le gambe corte.

Bear küt de barot, machetsich hörtan lieben.
Chi dice il vero, si fa sempre amare.

Bear küt luge, machesich nia kloben.
Chi dice bugia, non si fa più credere.

Schön de zunga ist ane poandar, meckese 'z herze a bia der tondar.
Sebben la lingua sia senza ossa, ferisce il cuore come il tuono.

Der träge esel itzet net mule piarn.
Il pigro asino non mangia pere vizze.

An ilchar ork, vinnet sain schork.
Ciascun orco, trova il suo cespuglio (si dice d'uomo o donna, grami, che vano a marito o sposa con suo pari o peggio).

Nemmen au zu paiten, thüt 'z net bea 'ma rucken.
Prender a credito non fa male alla schiena.

Hörten krank, un nia at de pank.
Ognora malaticcio, e mai sulla bara.

Ist paz haüte 'z oa, bedar morgen de henna.
Meglio oggi l' uovo che domani la gallina.

De amazen machent sain nest mit aitel pechlen.
Le formiche formano il loro nido con tutti briccioli.

Der pletzo galaichet 'me loden.
La pezza somiglia all' intiera tela.

Bildo hoarn 'in esel rackeln? lazen gehn auz von lacken.
Vuoi sentir l' asino ragliare? fallo uscir dalla pozzanghera.

Eppeda ba geh 'z auz, küt der ba de sochelt in de raiterta.
In qualche luogo uscirà, dice colui che piscia nel vaglio.

Ba ista roch, ista voar.
Dove v' è fumo, v' è fuoco.

Der alte speck, ist der ba soffet.
Il lardo vecchio, è quelo che condisce.

Benne 'z triffet, gehin ba 'z itzet; benne 'z paizet gahin ba 'z schaizet.

Se tira calci, va dove mangia; se morsica va dove caca. (Si dice del cavallo).

Benne der stecko hat au 'in hut, an ilchar ding ist gut.

Quando il palo ha il cappello, ogni cosa è buona (si dice del tempo o stagione invernale copiosa di neve.)

Palle gavunt, palle garrunt.

Presto guadagnato, presto consumato.

Der recho nimmet baz der vinnet.

Il rastrello prende ciò che trova.

Pauch ba de hungart, izzet aller ding.

Pancia affamata, mangia qualunque cosa.

An voller pauch, klobet net 'me hungere.

Pancia sazia non crede alla fame.

Bildu laben in de gasunte, sochel ofte a bia de hunte.

Vuoi vivere sano, piscia spesso come i cani.

Ist pezzort a vraünt in de noat, bedar 'z gold in de hand.

Val meglio un amico nel bisogno (avversità) che l' oro in mano.

Ist pezzor lazzen de bolla, bedar de öba.

Meglio lasciar la lana, che la pecora.

Itz baz du hast, küt net baz du boast.

Mangia quel che hai, non dir quel che sai.

Ist pezzor haben, bedar jagen.

È meglio avere, che andar a caccia.

Hearter esel, starchen prügel.

Asino restio, forte bastone.

Bohüngertar hunt, machet ilcharn sprunk.

Cane affamato, fa qualunque salto.

Gavissong ist net gut, az se net kimmet goltet.

Non è buona la garanzia, se non vien pagata.

Der pomo vallet net am ersten stroche.

L' albero non cade al primo colpo.

Kinder un taupen boschaizent de haüser.

Fanciulli e colombi insudiciano le case.

A schbälbelle machet net 'in langoz.

Una rondine non fa primavera.

A vaulz oa dorstinket an ganzes haus.

Un uovo fracido appuzza un' intera casa.

Benne de henna bil legen hin 'z oa, halter nur au oge, se borporge 'z.

Se la gallina vuole metter via l'uovo tienla pur d'occhio, te lo nasconde.

Bear sehnt rocken, semmelt rocken, bear sehnt gear sten, semmelt gearsten.

Chi semena segala, raccoglie segala; chi semena orzo, raccoglie orzo.

An gapruntenez kint, vörtetsich vumme vöare.

Bambino scottato, ha paura del fuoco.

Bear vörtetsich von spazen, lazzet net 'z koarn af an stadel.

Chi ha paura delle passere, non abbandona sull' aja il grano.

Baz da net plümet, pringet net obez.

Ciò che non fiorisce, non porta frutto.

Bear hat goaze, hat hörner.

Chi ha capre, ha corna.

Bildu bitzen bear ist dear oder der ander? luk met beme ear geht.

Vuoi saper chi sia l'uno o l'altro? guarda con chi va.

Sobel ist der ba de haltet, a bia der ba de schintet.

Tanto val colui che tiene, come colui che scortica.

Mansich inhalten 'z bazzer ba de rinnet?

Si può trattenere l'acqua che scorre?

Bear staiget zu der höge, ist nagen zu vallen.

Chi s' arrampica in alto, sta vicino a cadere.

A toatar hund pillet net mear.

Cane morto, non abbaja più.

Der morgen stunt, hat 'z golt in munt.

L'ora mattutina, ha loro in bocca.

De dirna zu boraten ist a klugezmânnes, der pube a narrer kof; boratet, de dirna dornarret, un der man dorsinnet.

La ragazza nubile è saggia; il ragazzo celibe è un pazzerello; maritata la ragazza immatisce, e l'uomo divien saggio.

Bear lüsent hinten in Bänten, höart sain schânte.

Chi origlia dietro le pareti, ascolta le proprie vergogne.

Bear hat baip, hat 'z kraüze.

Chi ha moglie, ha la croce.

Kloane köche, groze haüser; groze köche, kloane haüser.

Piccole cucine, grandi case; grandi cucine, piccole case.

'In grozen köchen, ist nagen de armakot.

Gran cucina, povertà vicina.

Laz de spindla 'in vaibarn.

Lascia il fuso alle donne.

Bear slafet mit' en hunten, vüllet sich mit vlögen.

Chi dorme coi cani, si riempie di pulci.

Leüchten 'me plinten, un pridegen 'me surdeten, ist a zeit gaiuckena hin.

Far luce al cieco, e predicare al sordo, è tempo gettato.

Der leste zu pette, der erste au; der ist der gute biart.

L'ultimo a letto, il primo alzato, è il buon padrone.

Ba' me gasingach, kennetsich 'z vögelle.

Dal canto si conosce l'uccello.

Von hoarn kennetsich 'in esel.

Dalle orecchie si conosce l'asino.

Bear geht laise, geht bait, an ilchar dink bìl sain zait.

Chi va piano, va lontano; ogni cosa vuol il suo tempo.

An gutez ros, un an sekel gelt, vennent 'in beg dort alla Belt.

Un buon cavallo, ed una borsa di danaro trovano la strada per tutto il mondo.

Ist paz sitzen, bedar stehnen af da vüze.

Meglio sedere, che star in piedi.

Zoag net 'in laüsen zu gehnan 'in pelz, se gehnt de selbor.

Non indicar ai pedocchi d'entrar nello straccio, ci vanno da sè.

Von dröben sterbesich net.

Per le minaccie non si muore.

Bilde dich borraten? luck 'az du hast eppaz z'ezzen umme mittertag; un 'az baip habe bor de schaine.

Vuoi accasarti? vedi se hai qualche cosa per il pranzo, e che la donna abbia per la cena.

Dorbeck net in bolf ba de slafet.
Non svegliare il lupo che dorme.

Bear acketsich de nasa, boplütetsich 'z maul.
Chi si taglia il naso, s' insanguina la bocca.

Ba 'z net prünnet, plasetsich net.
Dove non brucia, non si soffia.

Leschen 'z voar mit öle.
Spegnere il fuoco coll' olio.

Der taüvel schaizet saldo af an grozen aufen.
Il diavolo caca sempre sul mucchio più grande.

Der hunger traibet 'in bolf auz 'me balle.
La fame scaccia il lupo dal bosco.

'Z ist nicht raitan saldo af ana kua.
È nulla cavalcar sempre una vacca.

Armez dez maüsle ba de hat a löchle alloan.
Povero quel topolino, che ha un solo buco.

Main heart ist meror bedar gold beart.
Il mio focolajo, val più dell' oro.

Straiche dich nach der decke.
Stirati secondo la coperta.

Mit aneme fluge mache zbeen börfe.
Con un aratro far due solchi.

'Z ist zu spehte slozzen de tüar benne de kua ist auz 'me stalle.
È troppo tardi chiuder la porta quando la vacca è fuori della stalla.

Zu tische saldo in mitten, vom ploaden verne bait.
A tavola sempre nel mezzo, dalle liti ben lontano.

Bear steht au pame mahn, dear ist hörtan an braber man.
Chi si alza colla luna, è sempre un brav' uomo.

Schot, Schot, zu misse. Here, ich man net gehn. Schot, Schot, zu tische. Here ich pin hia.
Zoppo, Zoppo, a messa. Signor non posso andarvi. Zoppo, Zoppo, a tavola, Signor son qui.

Bear süchet, vinnet.
Chi cerca, trova.

Übel gavunt, a so garunt.
Mal guadagnato, così consumato.

Unter d' escha saint ofte borporget glüne glüte.
Sovente sotto la cenere stanno nascoste brage infuocate.

Unter de öben steht ofte borporget der bolf.
Sovente fra le peccore sta nascosto il lupo.

Unter a scharfa schintela, ist antia vorporget der onek.
Sotto ruvida corteccia sta talora nascosto il miele.

Dortrinkensich in a löffel bazzer.
Annegarsi in un cucchiajo d' aqua.

Boroazen un 'z boart halten, steht bool 'in jungen un den alten.
Promettere e mantener la parola, sta bene ai giovani ed ai vecchi.

Viel gaschbizzag, un minsche berk.
Molto sudore, e poca opera.

Armez vögelle ba ist gabürbet in au pösen balt.
Povero uccello che è nato in cattivo bosco.

Mit bazzere von verne, leschetsich net koan voar.
Con acqua lontana, non si spegne il fuoco.

Baip ba da net gearn spinnet traget, gröbe fote.
Donna che non fila volentieri, porta camicia ruvida.

Der träge arbeber, hat laichten gavinn.
Il tardo operaio, ha cattiva mercede.

Bear bil trinken, mütz singen; bear bil ezzen, mütz arbeten.
Chi vuol bere, deve cantare; chi vuol mangiare, deve lavorare.

Der büffel vallet net bait vomme stamme.
La cima non cade lungi molto dalla ceppaja.

Bia schraiget der balt, a so schallet 'z thal.
Come il bosco grida, così rinsuona la valle.

Da der zaun ist nider gant, belt' en über staigen alle lant.
Come la siepe cadde, tutti vorrebbero sorpassarla.

Bildu sain an garechtar un gavisser man? gèhin saldo mit den ba de bizent meror oder du.
Vuoi essere uomo retto e saggio? va sempre con quelli che sanno più di te.

Günnesto hotterz bazzer, gahin af an prunne.
Desideri acqua limpida, va alla fonte.

Bear zu viel bohenne staiget au, bohenne nider vallet.
Chi troppo presto s' innalza, ben presto cade.

Paug net mit anema esele un ana kua.
Non arare con un asino ed una vacca.

Mittartag gavunt, de poga auz ganumt.
Trovato il mezzodì, tolto l' arco.

Bohüngerdar hunt, achtet net at do ströcho.
Cane affamato, non bada a battiture.

In a gasperrez maul, gehnt' a net vlaügon.
In bocca chiusa non entrano mosche.

De zichela geht af an prunne, pisz se lazet' a' in ring.
La secchia va al pozzo, finchè vi lascia il cerchio.

An guter anapoz, vörtet net' in hammer.
La buona incudine non teme martello.

An ilchar olego bil sain licht.
Ogni santo, vuol il suo lume.

Pa lichte nimm net baip, net tuch.
Non prender donna, nè panno al chiaro di lume.

Gotterhere bohüte dich von katzen ba da vrahn leckent, un hinten kratzent.
Dio ti guardi da gatte che davanti accarezzano, e di dietro graffiano.

Vomme samen kennesich an ilchar gras.
Dal seme si conosce ogni erba.

'Az net vehlten de gavissen laüte, de narren hengentensich.
Se non fallassero le persone sagge, i pazzi s' impiccherebbero.

Ane luder vangensich net vogele.
Senza ludri non si prendono uccelli.

Bear net tüht benne ear man net tühn benne ear bil.
Chi non fa quando può, non può fare quando vuole.

Bear ba de net mak tühnen biar ear bil, tüha bia ear mak.
Chi non può fare come vuole, faccia come può.

Gadenk zu gehn net zoviel oach, an brumme de vangest an grozen stroach.
Ricordati di non salire troppo alto, perchè prenderai un gran colpo.

Bear geht az mühl, borstopesich mit mele.
Chi va al mulino, s' impolvera di farina.

De neüjen pesamen kearnt schön un gearn.
Le scope nuove spazzano pulito e bene.

Minsche gallen tüht zu dorzornegen 'in honeg.
Poco fiele basta per amareggiare il miele.

Bear hat kinder, mütz vorgezzen antia a münfelle.
Chi ha figli deve dimeticare qualche boconcino.

In trubez bazzer, vischesich bool.
In acqua torbida si pesca bene.

Mach an güllena pruka demme ba da hinkent.
Fa un ponte d'oro a chi fugge.

Bear zu biel ziget, bopichet 'z soal.
Chi troppo tira, rompe la fune.

'Z vögelle hat liber 'z raissle, bedar an güllena kebbia.
L' uccellino ama meglio il ramicello che la gabbia d'oro.

'Z ros och mit viar vüzen, mak vallen.
Anche il cavallo con quattro gambe può cadere.

Iuk 'me hunte, juk me bolfe, juk net' in kindarn un 'me alten manne.
Batti il cane, batti il lupo, non bater però i bimbi e l' uomo vecchio.

Bear lusteg ist in vraitag, boant in sastag.
Chi è allegro il venerdì, piange il sabbato.

Süzar spill amme lesten saüert.
Dolce giuoco, in fine inasprisce.

Gold borkeart de belt.
L' oro cambia il mondo.

An gastochenar esel, mütz lofen.
Asino ponzecchiato convien che corra.

Bohütedich voname trunken baibe, un voname rosse ane pridel.
Guardati da donna ubbriaca e da cavallo senza briglia.

Ez bia de bil, rüstedich bia de andern.
Mangia come vuoi, vesti come gli altri.

Bear hat an gläsern kof geha net zu krigen mit den knotten.
Chi ha testa di vetro non vada alla guerra di sassi.

Alle de vörme krümpensich.
Tutti i vermi si storcono.

Bildu bizen bear ist der sun un de tochter, luk 'in vater un de muter.

Vuoi sapere chi sia il figlio e la figlia, guarda il padre e la madre.

Valenten de troffa, hoalt 'in stoan.

La goccia cadendo, cava la pietra.

Der gute schafer kennet alle de sain öben.

Il buon pastore conosce tutte le sue peccore.

'Z pöse gras bakset unter de ogen.

L' erba cattiva cresce sotto gli occhi.

Der bille mann benne 'z unbittert lachet.

L' uomo selvatico, quando fa cattivo tempo, ride.

Bear git 'z baize 'me sain hause bil 'z borkofen.

Chi imbianca la sua casa, vuol venderla.

Bear bartet 'in munfel von den andern, schaint spete un übel.

Chi aspetta il boccone da altri, cena tardi e male.

Spaisensich mit anema lehren löffel.

Cibarsi con cucchiajo vuoto.

Bear geht umme 'z pech, bosüdeltsich.

Chi avvicina la pece, s' imbratta.

Der hunt naget 'z poan, an brumme ear man 'z net slinten.

Il cane rosica l' osso, perchè non il può inghiottire.

Bear allez bil bizzen, boaz nicht.

Chi tutto vuol sapere, nulla sa.

'Z baip vomme dibe lachet net saldo.

La moglie del ladro, sempre non ride.

An guter hunt pillet net umme nicht.

Un buon cane per nulla non abbaja.

A laichta bescheren vinnet nia gut de sechta.

Cattiva lavandaja trova mai buono il ranno.

A hand beschet d' ander, alle pede 'z enne.

Una mano lava l' altra, ambedue il viso.

Bear giltet voar, hat denne a laichta arbot.

Chi anticipa il prezzo, ha poscia cattivo lavoro.

Bear jaget zbehn (zboa) hasen, snappet net oan, net den andern.

Chi segue due lepri, non prende nè l' uno, nè l' altro.

A cloaz vöarle machet koana lichte, 'z man machen an grozen prant.

Piccolo fuoco non fa luce, potrebbe produrre grande incendio.

Pulten un käse ist 'z lebèn vomme schafer, bind un regen maker net gasegen.

Polenta e formaggio, è il vito del pastore, vento e pioggia non può vedere.

Bear dor den rechten bek geht, stozet net in de stone.

Chi va per la retta via, non incespica nei ciotoli.

'Z mütz sain a kalter binter, 'az der bolf vretze an andern.

Convien che sia un assai freddo inverno, perchè un lupo mangi l' altro.

Bear übel borratesich, hat in allez sain leben ganug zu nagen.

Chi male si ammoglia, ha abbastanza da rosicchiare per tutta la sua vita.

Haüte roat, un morgen toat.

Oggi rosso e domani morto.

'In narren, un' in kindern ist net zu boroazen.

Non si promette ai pazzi ed ai bambini.

An ilchar boaz baz da sidet in sain haven.

Ciascheduno sa quel che bolle nella sua pignatta.

Schneider ba de borgizzet zu machen 'in knof, borliart 'in stich.

Sarte che dimentica a fare il nodo perde il punto.

De pucha machet un traget net piarn.

Il faggio non produce, nè porta pere.

Der pomo lazetsich pogen darpai ear ist noch junk.

L' albero si lascia piegare finchè è ancora giovane.

Gajukandar stoan, un gaprechtan boart, kearnt net mer ersenk.

Sasso gettato, e parola detta non ritornano indietro.

Anema haven ba de sidet, de katza nägersich net.

A pentola che bolle, il gatto non si avvicina.

De gavissekot voname armen manne, de schönekot vonander hurren, un de stärchekot voname taberchar saint nicht gaschezt.

La saggezza del povero, la bellezza d' una prostituta, e la fe dell' operajo, non vengono apprezzate.

Ist da net a hunt a so pöse, ba da net schüttelt' in schbanz.

Non v' è cane tanto cattivo, che non scuota la coda.

Bildu bizen bear ist der vater un de muter, gehin in hir haus, hoar de boart, un luk de dinoste.

Vuoi sapere chi sia il padre e la madre, entra in casa, ascolta lor parole, e guarda le loro opere.

Tüha net allez baz de mak; küt net allez baz de boast; glob net allez baz de hoarst; gib net allez baz de hast.

Non far tutto quel che puoi; non dir tutto quel che sai: non creder tutto quel che senti: non dar tutto quel che hai.

Zegen jahr akint, zboanzk an billez dink, draizk a a man, viarzk a stam, vühzk man stehn, sezk abe gehn, sibenzk alt, azk pame stäbelen, naünzk a spoat, hundart da ganademe Got.

Dieci anni un bambino, venti cosa selvatica, trenta un uomo, quaranta un ceppo, cinquanta può stare, sessanta discende, settanta vecchio, ottanta col bastone, novanta una burla, cento vi faccia grazia Iddio.

Alle bölten liarnen, az kostet nicht.

Tutti imparerebbero, se nulla costasse.

De henna ist 'me armen manne, un der reiche izetse.

La gallina è del povero, ed il ricco se la mangia.

In ulle de manade ab de habent koan R; laz 'z baip gehn un nimm 'z glas.

Nei mesi senza R, lascia andar la donna e prendi il bichiere.

Ba 'z bazzer ist mavor hoter, da ist grözer de tiefe.

Ove l' acqua è più chiara, ivi è maggior profondità.

Net alle böra machet regen.

Non ogni nube apporta pioggia.

An ilchar tag ist jag-tag; aber net an ilchar tag ist snop-tag.

Ogni giorno è giorno di caccia; ma non ogni giorno è giorno di preda.

An ilchar mak vehlen, vehlt del Faf af an alter.

Chiunque può errare, erra il Prete sull' altare.

De armakot ist a bia der doat, von viel galobet, von koame galiebt.

La povertà è come la morte, da molti lodata, da nessuno amata.

De armakot hat net vreünte net freüente.

La povertà non ha parenti, nè amici.

A rober kof, un an baip [illegible]

Testa rossa e donna barbuta [illegible]

PROVERBI

raccolti dal Rev. [illegible] di [illegible]

[illegible]

Allen mansich net [illegible].

A tutti non si può piacere.

Der hut ist net gemacht [illegible] regen [illegible].

Il cappello non è fatto per una sola pioggia.

Iungar boskiar, altar carner.

Giovane boscajuolo, vecchio mendico.

Bear da meror mak, leget de andern in sak.

Chi più può, mette gli altri nel sacco.

'Z generrach lofet in 'z gakerrach.

Gli scherzi terminano in disgusti.

'Z plezle galaichet me loden.

La pezzetta somiglia all' intero.

Der drek bil saldo spotten 'me bodaile.

La merda vuol sempre altercare colla vanga.

Der bolf hat nìa gezt koan binter.

Il lupo non ha mangiato alcun inverno.

Von viel töalen, kemment magere öarlen.

Per la divisione in molte parti le orecchie diventano magre.

Az du böstest ba de kra hat 'z nest ?

Se tu sapessi ove la cornacchia ha il nido ?

Allez dez ba de laüchtet ist net golt.

Tutto quello che luce non è oro.

Bear da geht met me bolfe, liarnet lünen.

Chi va col lupo, impara urlare.

Der buks hat net gabelt kersen.

La volpe non ha voluto ciriege.

Schaizen 'in drek grözor oder 'z loch.

Far lo stronzolo più grande del buco.

'Z maul ist a kloaz löchle; un ezzet 'z [illegible]

La bocca è un piccolo foretto; [illegible]

Bellan sain der buks, un tragen net de haut.
Voler essere la volpe e non portar la pelle.

In pannema oare auz pandem andern.
Dentro per un orecchio fuori per l' altro.

De zickela ba da geht ofte af an prunnen, lazeta de henga.
Il secchio che va spesso al pozzo vi lascia il manico.

Gigen auz a bia de kloken.
Dar fuori come le campane.

'Z leste ist dez peste.
L' ultimo è il migliore.

An gihn un an goan bil eppazen maon.
Uno sbadiglio ed un lamento significa qualche cosa.

Gott der Here schiket 'in vrost, bia ist der rok.
Il signore manda il freddo secondo i panni.

Az sich prechtet vomme bolfe, isar in de öben.
Se si parla del lupo, è già fra le pecore.

Der gute ksel liarnetich net; ar hölfetar.
Il buon amico non ti suggerisce; ti ajuta.

Dear ba da liarnetich, un hölfetar net, ist net guter ksel.
Chi ti suggerisce e non ti ajuta, non è buon amico.

Bildo bizen bear du pist, ku' mar mit beme du gehst.
Vuoi che sappia chi tu sia, dimmi con chi vai.

Bellen haben an oge alloan, az di gandern haben koaz.
Voler avere un occhio solo, affinchè gli altri sieno senza.

Bomme sichen ärtzar, laztich net liarnen.
Da medico malato non lasciarti curare.

Laztar net haken 'in paort voname reschar ba de hat de hant ba de zitter.
Non lasciarti tagliar la barba da barbiere cui tremi la mano.

'Z gaboroazach ist 'z auz gagebach.
Il promettere è l' eseguire.

Ist pezzor haüte 'z oa bedar morgen de henna.
Meglio oggi l' uovo che domani la gallina.

Baz da stinket orren, kimmet zu smecken bool.
Ciò che puzza assai, manderà grato odore.

Bear de loant ist albar toat.
Chi è mesto, è quasi morto.

Bear nicht bil hoarn, az sperre d' oarn.
Chi non vuol sentire chiuda le orecchie.

Nicht ist gut bor de ogen.
Niente, è buono per gli occhi.

Alle habent 'z maul in umme.
Tutti hanno la bocca a traverso.

Der taüvel ist net a so groaz, a bia sen machent.
Il diavolo non è così grande come lo fanno.

Lazen gehn 'z bazzer nach sime bege.
Lasciar andar l' acqua per la sua strada.

Gehn bor 'z birste a bia de goaze.
Andar per la peggio, come le capre.

Mögensich net gasegen a bia der hunt un de kazza.
Non potersi vedere come il cane ed il gatto.

Bear geht nach 'me alten bege, vehlz nia.
Chi va per la strada vecchia non falla mai

Müsichsich lazen halten.
Convien lasciarsi parlare.

Der hunt ba de hat viel biarte, sterbet bo hungere.
Il cane che ha più padroni muore di fame.

Bear zo viel süchet, juket drin mit der nasen.
Chi troppo cerca, vi cade col naso (resta imbrogliato).

De diarn stehnt bool 'z hause a bia de henne in hünarstal.
Le ragazze stanno bene a casa, come le galline nel pollajo.

PROVERBI

raccolti da Rev. Arciprete di Rotzo

ZECCHINATI DON FRANCESCO

Kindar un gut is mimmer ganuk.
Figliuoli e beni non sono mai di troppo.

Bear gizet, vehlt.
Chi mangia, falla.

Valenten, liarnesich.
Fallando s' impara.

Dar hut ist net gamacht bor an regen alloan.
Il cappello non è fatto per una sola pioggia.

Arbeten, liarnesich zu machen de mestiarn.
Lavorando s' imparano le arti.

De kindar benne se stehnt vesten, ist an orrendar zoag.
I bambini quando stanno fermi, danno cattivo segno.

'Z pluut rüfet 'z sain plunt.
Il sangue chiama il suo sangue.

Metten boarten tusich nicht.
Colle ciarle si fa nulla.

Benne 'z höbet an zu gehnan übel in a haus, i 'z nimmar garibet.
Quando incomincia in una casa andar male, non è mai finito.

Bear steht bool, bilda net stehnan.
Chi sta bene, non vuol starci.

Kaltar moio, voller kloster.
Maggio freddo, pieno il cassone (dove si ripone il grano).

Lichtega nacht, (von vainachtagen) tunkeldar stadel; tunkela nacht, lichtegar stadel.
Notte serena (di Natale), oscuro fenile; notte oscura, fenile chiaro (vuoto).

Viel snea, viel öbe.
Molta neve, molto fieno.

Der toat luget an koame.
La morte non risparmia alcuno.

Bear tüht bool, vinnet bool.
Chi fa bene, trova bene.

PROVERBI

raccolti dal Rev. Parroco di Roana

SARTORI DON GIO. BATTA

Benne sogelt der mano, de henna schbaiget, un der hano krehn.
Quando piove, la gallina tace ed il gallo canta.

'Z maul hat a cloan löchle, un izzet 'z gertle un 'z höfle.
La bocca ha un piccolo foro, ma divora l' orticello e la corte.

Benne der kuko kuket, plühnt de stämme, un bear lebet lange borliart de zenne.

Quando il cuccolo canta, fioriscono le ceppaje, e chi vive a lungo perde i denti.

Benne der kuko kuket, plühnt der balt, un bear lebet lange kimmet alt.

Quando il cuccolo canta, fiorisce il bosco, e chi vive a lungo, divien vecchio.

Luk bitt ana zait! Hia notez machen de scherfa a bia de carniöle, zu net ezzen net mit speke, net mit öle.

Ve' che tempo! converrebbe far la cappa come le lumache per non mangiar nè col lardo, nè coll' olio.

Baz d' hast zu tühnen haüte zikez net af morgen.

Quello che dei far oggi, non portarlo a domani.

Bear hat bezze, un bear hat gelt, un bear hat ladenge at disa belt.

Chi ha danari, e chi ha oro; e chi ha sofferenze a questo mondo.

Lazzet net 'in alten bek zu gehn nach me naüen.

Non lasciare la strada vecchia, per andar per la nuova.

Laichte de kua ba da net scherget an botta az jahr.

Trista quella vacca che non issa almeno una volta all' anno.

Der man da ba geht af de tabearn zu richten saine dink, am lesten krazesich 'in kof un luge' an de stearn.

L' uomo che per accomodare i suoi affari, ricorre all' osteria, per ultimo si grata la nuca, e guarda le stelle.

A plintar hat gavunt an aisan.

Un cieco ha trovato un ferro.

Oaz ist koaz (*prechteten von kindern*) zbehn ist oaz, drai höbet an 'z kütle, viera ist de skira. vünva ist dar arme man, un seksa ist dar bograbene.

Uno è nessuno (*parlando di figli*), due è uno, tre incomincia la moltitudine, quattro è una schiera, cinque è un povero uomo, e sei è l' uomo sepolto.

'Z notet legen 'z schbarze af 'z baize.

Convien mettere il nero sul bianco.

Bear goant bil eppaz moan.

Chi si lamenta, vuol dir qualche cosa.

Gehin net nach dar katzen a smeare.

Non andar dalla gatta per songia.

Di bomme Roan, baz se ködent belnsa net moan. Di bon Roban baz se net habent hinten, habensa vrahan.

Quei di Canove quel che dicono, non vogliono dire. Quei di Roana ciò che non hanno di dietro, l' hanno davanti. (*Credo s' alluda alla gobba ed all' ernia, prodotte dalle gravi fatiche*, G. V.)

Bear laiget auz, kimmet auz.

Chi impresta, resta senza.

Bear teket, .borderket.

Chi accarezza, insudicia.

Kummar bia de prechtest, un ich küdedar von beme lante du pist.

Dimmi come parli, e ti dirò di qual paese sei.

A tällele un an ekele machent an ebenle.

Una vallicella ed un poggio fanno una pianura.

De kügelan von hunten, un de dink von armen mannen, saint gozoget allen.

I testicoli dei cani, e gli affari dei poveretti, sono noti a tutti.

A kloaz un an grozez, machent an galaichez.

Un piccolo ed un grande formano un eguale.

Benne lofet der haso, benne lofet der hund.

Ora corre il lepre, ora corre il cane.

Der snea holegher Valentin strigt da her, strigt da hin, act taghe au, act taghe habe, svazer auz pa Loch.

La neve di S. Valentino scompare or quà or là, e otto giorni su, otto giorni giù, l' acqua corre pel Buso. (*Buso*, Buco, è un romitaggio nel fondo di una valle angustissima, nel comune di Foza). — Questi due ultimi proverbi mi furono mandati da Don N. A. Munari, curato di Stoccareddo, presso Gallio, altro dei Sette-Comuni, ove i contadini vecchi parlano ancora il dialetto tedesco. Nel quale, trent' anni or sono, si faceano le prediche, le istruzioni, e la dottrina cristiana in tutte le chiese di Asiago, Foza, Gallio, Roana, Rotzo e Canove. Ora non si fanno più che le confessioni; forse perchè paia che sien fatte più secretamente in una lingua che non è più pubblica. Essa andò corrompendosi via via per l' intrusione delle parole italiane, che poi prevalsero totalmente. Il terzo e quinto proverbio della pag. 366, a Rotzo si dicono pur così:

De kindar benne de steent vesten, is an ondar signaal.

Meten çiacoler tuzigh nigt.

Nei due altri Comuni di Lusiana e di Enego, che sono più in contatto coi Vicentini, nessuno ricorda che vi sia stato parlato il tedesco. Sul quale, chi vuol avere ulteriori notizie, vegga il *Ristretto di nozioni storiche sui Sette-Comuni* (Asiago, 1880), del benemerito Ingegnere Giuseppe Nalli, e lo studio che fra poco ne pubblicherà l' avv. Cav. Giulio Vescovi.

G. P.

INDICE

Errori di stampa

Pag.	16.	xe scoàda de vecie.	*leggi:*	xe scoada da vecie.
»	17.	mangiè imprima	»	mangiè impruma
»	33.	fes plui de	»	fesc plu de
»	40.	paltan... carlesiè	»	pantan... carlescè
»	44.	e sior no. *L.*	»	e sior no. (*Ampez.*)
»	81.	fut fàche	»	fut fàché
»	100.	Botega no val	»	Botega no vol
»	168.	Chi vinse prima	»	Chi vinze prima
»	185.	punisse i nostri	»	punisce i nostri
»	186.	Sangue e po' pas.	»	Sangue e po' pase.
»	188.	El pan del vervì	»	El pan del servì
»	215.	secolo dell' osservare	»	secolo dall' osservare
»	225.	gli uccullatoi,	»	gli uccellatoi,
»	227.	ha 'na via massera,	»	ha 'na ria massera,
»	259.	da Freschè,	»	da Treschè,
»	289.	No se disè tac,	»	No se dis tac,
»	335.	o ch' el romp	»	o ch' el la romp